MEMORIE

DEL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

INTORNO ALLA SUA VITA

E AI

RECENTI CASI D'ITALIA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VOLUME II

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

1847

MEMORIE

DEL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

MEMORIE

DEL GENERALE

GUGLIELMO PEPE

INTORNO ALLA SUA VITA

E AI

RECENTI CASI D'ITALIA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VOLUME II

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

1847

MEMORIE

DEL GENERAL G. PEPE.

CAPO I.

ANNO 1820.

Accompagno il re nella cerimonia dell' inaugurazione del parlamento. — Ferdinando giura. — Discorsi che si lessero da lui, da me e dal presidente del congresso. — Impossibilità per me a soddisfare i nemici del nuovo ordine di cose ed i miei. — Chiedo d' andare in Sicilia e servir d' aiutante di campo a mio fratello. — Lettera che mi scrive il vicario. — I veterani che tornano alle bandiere sono maltrattati, e disertano a migliaia. — Altra lettera che mi scrive il vicario; mia conversazione con lui. — Carrascosa, reso impopolare, lascia il portafoglio della guerra, ed io debbo far che il riprenda. — Offerte che mi fanno i ministri. — Sono biasimato d' aver lasciato il comando. — Lettera che mi scrive il parlamento.

Nè per andar di anni, nè per volger di fortuna potrò mai cancellare dalla mia memoria il giorno 1° d' ottobre del 1820, in cui adunavansi per la prima volta i rappresentanti della nazione. A crescer lustro e solennità alla cerimonia ordinai venisse nella capitale parte de' presidj di Gaeta e di Capua : onde numerose eran le schiere che facevano ala, lungo la via, dalla reggia alla vasta chiesa dello Spirito Santo, dove il principe doveva giurare la costituzione al cospetto del congresso. Il popolo della capitale e delle provincie vicine poteva appena capire nella larga strada di Toledo e nelle piazze che di tratto in tratto la tramezzano. La famiglia reale mosse a mezzodì preciso : la carrozza in cui stavano il re ed il vicario era l' ultima, ed io la seguiva cavalcando, accompagnato dallo stato maggiore dell' esercito. Si andava a passo lento ; gli applausi de' popolani eran molti, ma senza entusiasmo ; era facile scorgere che re, esercito e popolo sforzavansi a far mostra di reciproca

confidenza ed amore. L'istinto delle moltitudini è per lo più profetico; ed in quella occorrenza la memoria de' passati spergiuri di Ferdinando, e la condotta che di recente aveva tenuta ne' tre mesi scorsi, eran cagione di tristi presentimenti. La chiesa al nostro giungere era piena zeppa di spettatori, i quali serbavano un silenzio cui noi altri meridionali siam poco avvezzi. Il re collocossi in trono, ed accanto a lui stava il vicario; venivan poscia i grandi della corte, in mezzo a' quali fui chiamato a sedere, perchè non sapevo dove situarmi. Il re con tutte le forme richieste pronunziò il giuramento ad alta voce e come uomo che rifuggisse dal solo pensiero di nuovo spergiuro. Compito quell' atto, l'universale silenzio fu rotto da molti e reiterati plausi. Il Galdi, presidente del parlamento, profferì un discorso, che fu più lungo del dovere, ma pieno di erudizione e di sensi patrii; il re poscia diede un foglio al vicario, che questi lesse a nome di lui, e col quale il monarca faceva ogni sorta di belle promesse. Venne infine la mia volta. Io aveva scritto discorso affatto conciso ed energico, ma spiacque al conte Zurlo, ministro dell' interno, il quale mi appuntò di parlar troppo da Spartano. Allora il pregai di scriverne uno per me, dicendogli ch' io non sapeva scrivere ciò che non sentiva, e però lessi poche parole non mie ma di Zurlo, le quali dicevan così: « Vedo Vostra Maestà circondata da' rappresentanti della nazione, sul glorioso trono costituzionale, oggetto dell' amore e della riconoscenza pubblica. È questa l'epoca più memorabile della nostra storia, ed i miei voti sono adempiti. Fedele alla mia promessa, ed a' precetti costituzionali, io depongo a' piedi di Vostra Maestà, ed in presenza de' rappresentanti della nazione, il comando supremo dell'esercito, ch' il solo attaccamento alla patria, ed a' veri interessi di Vostra Maestà, e della vostra augusta dinastia m' hanno fatto accettare. » Io non potei leggere con energia sì deboli parole. Il re rispose: « Accetto la vostra rinunzia, e nel tempo stesso vi accerto della mia soddisfazione e riconoscenza, per aver saputo così bene conservar l'ordine e la tranquillità nelle passate emergenze. »

Prima di escire dalla chiesa fui circondato dalla massima parte de' deputati; ed allora, mosso dalla gioia di vedere adunati per la prima volta in congresso i rappresentanti delle provincie del mezzogiorno d' Italia, e dall' amor proprio, di cui la natura con niuno è scarsa, che mi faceva sovvenire quel mae-

stoso spettacolo in parte doversi alla mia buona fortuna, non seppi resistere all' idea di avermi un solo nemico fra i miei concittadini, e quindi gittai le braccia al collo di Carrascosa. Poscia mi rimisi a cavallo per accompagnare il re e la sua famiglia nella reggia. I popolani addimostraronsi allora più franchi negli evviva che davano al re, ma nel tempo stesso mi chiamavano per nome, e sembravano attenti più a me che al principe; cosa che spiacevami non poco, perchè desideravo che la naturale vanità di Ferdinando fosse appagata con applausi e con evviva, giacchè un uomo insignito del sommo potere va distrutto o carezzato. I reggimenti che eransi meco trovati in Avellino, e molti ardenti carbonari mostravansi dolenti perchè io aveva lasciato il comando. Il general D'Ambrosio dandomi la mano mi disse: « Quel che hai fatto oggi sarà per lungo andar di tempo ricordato. » Giunto alla mia abitazione congedai la guardia che vi stanziava, e mi parve di essere come que' viaggiatori che dopo lungo ed arduo cammino prendono breve riposo.

Seguendo l' impulso del mio animo mandai lettera al general Carrascosa, che qui trascrivo una alla sua risposta. Se dal mio scritto si scorge che in uno stato di minore eccitamento avrei potuto esprimer meglio di quel che feci i miei pensamenti, apparisce pure con chiarezza che in quel caso, come in qualunque altro di mia vita, ebbi per norma il migliore sistema di politica, cioè la schiettezza e la lealtà.

Al general Carascosa.

« Generale, voi mai non aveste un amico sincero come me, ma in questi ultimi giorni io aveva giurato di più non vedervi. Questa mattina al tanto commovente spettacolo ho detto: il cuore di un Napolitano sentir debbe soltanto amor di patria, e vivo desiderio di cooperare anche col sangue alla gloria nazionale. Quindi vi ho abbracciato. Se le ragioni che mi allontanavano da voi hanno esistito, ho fatto bene; in caso diverso ho fatto anche meglio. La massa de' Napolitani è ottima, ma i buoni capi sono rari. Conservatevi pel bene della nazione e siate felice.

« G. Pepe. »

1° ottobre.

Risposta.

Napoli, 1° ottobre.

« Generale, ciò che mi scrivete, che avevate giurato di mai più vedermi, me lo avete manifestato verbalmente. Ora amor di patria soltanto vi fa decidere diversamente, e quindi mi avete abbracciato; io dunque ringrazio la patria che voi abbiate desistito dall' antico proponimento. L'entrare in dettagli o recriminazioni sarebbe degradante per entrambi. Mi limito ad augurarvi prosperità, e che siate felice.

« M. Carrascosa. »

Io non fui mai più accetto all' universale se non quando lasciai il potere. Alcuni generali miei compagni, prima che avessi deposto l' autorità, eran dolenti del mio comando, e poscia il furono della mia popolarità. Sapeva ad essi male il mio andare a piedi per la città senza divisa. Colletta sopratutti se ne spiaceva tanto che così si espresse nella sua Storia : « Ed aggravò le condizioni del regno la vita privata del generale Pepe che, sceso dal comando supremo dell' esercito, senz' abito militare, senza pompa o segno di autorità, davasi argomento della caduta rivoluzione. Però tumultuando i partigiani suoi, ed i ribaldi, il governo a malgrado lo nominò capo supremo delle milizie, ufficio immenso e nuovo, pericoloso alla monarchia ed alla libertà. » Intanto questo storico veniva a visitarmi sovente ed a lodarmi di tutto quanto io faceva. In vece di chiedere d' esser capo delle milizie, come Colletta desiderò di far credere, io chiesi di andare in Sicilia in qualità d' aiutante di campo di mio fratello. Questa domanda eragli ben nota, perchè molto ne dissero le gazzette, ma non era conforme allo spirito che dettò quella Storia il darne contezza. Il vicario duca di Calabria mi rispose la lettera che siegue :

Al generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, 4 ottobre 1820.

« Ho letto con somma compiacenza il vostro foglio in data de' 4 del corrente, con cui mi chiedete di andare a servire sotto gli ordini di vostro fratello, in qualità di suo aiutante di campo, ora che si trova sotto le mura di Palermo. Ciò mi dà una novella prova del vostro attaccamento e del vostro zelo pel

bene del re mio augusto padre e della nazione, lungi da ogni interesse o ambizione. Prenderò in considerazione la vostra domanda se possa o no aver luogo; ma intanto non posso dissimulare il mio rincrescimento nel vedervi da noi lontano, in un tempo in cui possono essere a noi profittevoli i vostri servizi. Nell'atto che vi manifesto i sentimenti della mia verace riconoscenza, passo a dirmi

Firmato « FRANCESCO. »

Seppi che il vicario ed i ministri avrebbero bramato assai di allontanarmi, ma invalse in essi il timore di rimaner soli senza di me nella capitale tutta fervente di patriottismo, e quindi non mi fu concesso quel ch' io dimandava.

Intanto i soldati congedati ch' erano stati richiamati alle bandiere, nel giungere a' depositi stabiliti in Napoli, si videro costretti a giacere sulla nuda terra perchè il ministro della guerra, non credendo nè a' loro sensi patrii, nè perciò al loro arrivo, non aveva neppur pensato a provvedere i quartieri di paglia fresca, onde coloro vedendosi tanto male accolti, e sapendo ch' io non comandava più l' esercito, disertarono in numero di tre mila e si ridussero di bel nuovo alle loro case. Ora i principi ed i ministri, in vece di capire da ciò che la loro manifesta antipatia al nuovo ordine di cose e l' ostinarsi a non credere all' entusiasmo nazionale eran la vera e precipua cagione di tutti que'disordini, riputarono fino accorgimento l' imputarli a me, e finger di credere che io fossi, sotto mano, l'istigatore di quei guasti con intendimento di porli in grave impaccio ed addiventare, come suol dirsi, indispensabile. Il vicario quindi mi scrisse la seguente lettera :

Napoli, 5 ottobre 1820.

« A seconda di quanto vi ho detto che nelle occasioni voleva prevalermi de' vostri lumi e del vostro zelo pel servizio del re e della nazione, vi scrivo questa mia, per la forte diserzione seguita quest' oggi de' veterani reduci alle bandiere, e quel che mi ha fatto maggiore pena, che sono que' bravi stessi della provincia d' Avellino, che furono i primi che, ubbidienti alle voci della patria che li richiamava, subito accorsero a rimettersi nel loro antico stato militare. Perciò dubito che forse qualche spirito torbido o nemico dell' ordine e della gloria na-

zionale travagli occultamente a sedurli e raffreddare il loro patrio zelo. A voi non sarà difficile d'indagar ciò e di ricondurli al retto sentiero dal quale sono persuaso non si sono allontanati che per qualche male inteso. Ora è il momento che tutti dobbiamo travagliare pel bene della patria. Mi farete quindi il piacere di comunicarmi quanto avrete operato ad impedire questo scandalo alla faccia dell'estero e le vostre osservazioni sull'assunto, e sono con vera stima,

Firmato « Francesco. »

Sovverrà al lettore che quando io riceveva cosiffatta lettera mi era già dimesso da ogni comando; e quindi noterà che il vicario addimandava ad un generale senza comando rimedio a mali che il governo non poteva far cessare. Principiai una risposta con la quale l'avrei rotta per sempre col duca di Calabria; ma tosto il pensiero della povera patria mia mi si affacciò alla mente, e riflettendo ch'essa abbisognava ancora dell'opera mia e forse de' miei sagrifizi, lacerai quel foglio, e la dimane recaimi dal vicario, col quale ebbi lungo e vivace colloquio. Gli dissi: « Che deposto il comando, non erami ingerito in veruna faccenda politica, e che non era mio costume ordir trame per intento di vanità o per mira ambiziosa. » Alle quali parole ad un tratto interrompendomi, quel principe rispondeva: « Io conosco che ami fuor di misura la patria nostra, che nulla desideri per te, che non hai ambizione. » A quest'ultima parola l'interruppi alla mia volta, dicendogli: « Principe, non solo sono ambizioso, ma il sono senza misura; io non potrei aver riposo se sapessi ch'esistesse nel mondo un cittadino più tenero di me per la sua patria. Ponetemi alle prove; proponete a' potentati di Europa di riconoscere le nostre istituzioni, a condizione ch'io vada a presentarmi ad uno di loro senza patti, sicchè potesse far di me quel che meglio gli aggrada, e siate per certo che non mancherò di farlo. » Il vicario pareva intenerito a quei detti e stringevami cordialmente la mano. Tornato in casa, mi diedi a scrivere energiche circolari alla carboneria di varie provincie, e specialmente a quella di Avellino; e siccome i carbonari volevano fermamente il bene, si adoperarono in modo che a capo a pochi giorni quasi tutt'i disertori si ridussero di bel nuovo alle bandiere.

Il malcontento era stato sì grande contro Carrascosa, ch'egli

temendo non avesse ad incogliergli male, si ritirò alla sua villa di Capo di Monte. La dimane di buon' ora ricevetti la visita del ministro Zurlo, già tante volte da me difeso contro le antipatie popolari, il quale così tolse a favellarmi: « Generale, io amo la nostra patria quasi quanto voi l'amate, e per amore di lei vengo a parlarvi. Voi vi siete ritirato; voi non bramate nulla; voi con tanta modestia vi siete reso invulnerabile e formidabile, onde, a dirvela chiara, senza di voi, senza che voi accettiate qualche impiego o qualche ricompensa, non è possibile che il governo vada innanzi. Il ministro della guerra si è ritirato, e non osa riprendere il portafoglio; e che cosa mai diverremo noi altri ministri, se un nostro collega è costretto a ritirarsi perchè disapprovato nelle pubbliche piazze? » Ed io chiesi a lui, perchè egli ed i suoi colleghi non avessero consigliato al vicario di farmi partire per Palermo, ove l'impiego di aiutante di campo di mio fratello sarebbe riuscito a me più grato ed onorevole che non tutti gli uffizi de' quali mi facevan profferta. Zurlo rispose che nè il re, nè suo figlio volevano rimanere in Napoli senza di me, e poscia conchiuse col dirmi che ove mi fossi con seco lui recato dal Carrascosa affin di persuaderlo a rientrare nel ministero, avrei fatta cosa assai grata al vicario.

Io mi arresi senza difficoltà a quel desiderio, e, giunto alla villa del Carrascosa, gli dissi, che dopo aver deposto il comando io non erami in verun modo ingerito nè dell'esercito, nè della carboneria; e sol per conformarmi a' desiderj del vicario, avevo già dati i passi opportuni, onde por fine alla diserzione, che sarebbe incontrastabilmente tornata a danno della nostra patria; e così dopo vario ragionare durai poca fatica a persuadere il Carrascosa a ripigliare il portafoglio, e lo accertai che nè i carbonari, nè i gazzettieri gli avrebbero recato molestia di sorta alcuna. Quel generale, per istrana e bizzarra contraddizione, era avverso anzi che no alla costituzione, e nell'istesso tempo compiacevasi molto d'esser ministro costituzionale! Prima che mi congedassi dal Carrascosa, egli e Zurlo mi facevan molte profferte di onori e di ricompense, come la fascia di San Gennaro, il governo militare di Napoli, ed un titolo a mia scelta con uno stipendio. Rimasi attonito di tutto ciò, e me ne lagnai più con Carrascosa che con Zurlo, dicendo al primo, il quale conoscevami da un pezzo, non essergli lecito ignorare ch'io non avrei accettato mai niente per me.

Molti cittadini dabbene, che amavano la causa pubblica e me, mi biasimarono d'aver lasciato il comando e di sostenere i ministri Carrascosa e Zurlo. Io rispondeva di non poter meglio servir la patria se non mostrando disinteresse ed esemplar riverenza all'uguaglianza civile, e che per quel che spettava a'due ministri, il servirmi della mia popolarità affin di obbligarli per vie indirette a dimettersi dalle loro cariche, mentre non erano disapprovati dal parlamento, sarebbe stato operare da cittadino torbido che ponevasi in disaccordo co' rappresentanti della nazione.

I ministri avevan tentato di procacciarsi un partito ad essi divoto nel parlamento, promettendo, giusta il costume de' governi costituzionali, favori ed impieghi; ma avevano appena ridotti alle voglie loro circa quindici deputati, i quali però non ardivano sostener palesamente il ministero, di cui tutti prevedevan la caduta. Ma i ministri conoscevan tanto poco la propria debolezza, e la forza della opinion pubblica, che già tentavano di stabilire una seconda camera, la qual cosa, comecchè assai difficile in que' tempi, sarebbe stata forse mandata ad effetto qualora in compenso si fosse ottenuta da' potentati di Europa la ricognizione del nostro governo costituzionale: nel qual caso avrei dato opera a ciò anche io, non già con modi ipocriti e con mezzi occulti, ma con ischietto e franco parlare, e lealmente dichiarando ai miei concittadini la necessità di appigliarci a quell'espediente per evitare la rovina compiuta delle nostre libertà.

Credettimio debito far consapevole direttamente e per iscritto il parlamento della mia dimissione, ed ecco la risposta che ricevetti da quel consesso:

Parlamento nazionale delle Due Sicilie.

A Sua Eccellenza il tenente generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, li 12 ottobre 1820.

« Signor generale,

« Il parlamento ha accolto con piacere i sentimenti espressi nella vostra lettera, e non ha potuto non ammirarli, come quelli che vi distinguono, e vi rendono sempre più benemerito della patria e della libertà. Voi siete stato uno de' primi promotori

della nostra politica rigenerazione; ma la vostra moderazione in mezzo alla gloria che vi circonda è la più bella virtù ch'adorna il vostro cuore. La patria saprà valutare i servizi che le avete resi, ed il parlamento, interprete de' voti della nazione, vi esterna tutta la sua gratitudine e la sua soddisfazione. Washington, dopo d'aver sottratta la patria fino al timore di una influenza straniera, ha dato agli uomini il più grande esempio di moderazione. Gli esempi degli eroi parlano solamente nel cuore di quelli cui la natura fu prodiga di sentimenti generosi e sublimi; e voi, signor generale, avete imitato quel grande, ed avete mostrato ch'eravate degno d'essere uno de' primi ad alzare la voce dell'indipendenza nazionale. Sì, generale, continuate nella carriera della gloria, qualunque è il grado che piacerà al re di assegnarvi, e mostrate all'Europa che siete degno degli elogi che la nazione intiera vi prodiga.

Segnati i segretari:

« Tito BERNI, Vincenzo NATALI, Nazario COLANERI,
« Ferdinando DE LUCA. »

Codesta lettera destava nell'animo mio sensi di sincera e sviscerata gratitudine verso il parlamento, ma pur troppo mi faceva augurar poco bene della sua condotta futura a prò delle patrie libertà, perchè quel dire che la nostra patria era per fin *sottratta al timore di una influenza straniera*, come avvenne agli Stati Uniti americani, allorchè Washington lasciò il comando militare, quel raccomandarmi di *continuar nella carriera della gloria qualunque fosse stato il grado che fosse piaciuto al re assegnarmi*, addimostrava, a chiare note, che i membri del parlamento difettavano di quei concetti arditi e di quei sensi vigorosi, che soli avrebber potuto suggerire mezzi efficacemente idonei a campare la patria nostra dalla rovina che le sovrastava.

CAPO II.

ANNO 1820.

Errori del governo di Napoli intorno alla Sicilia, ove la rivolta si estende. — Risoluta la spedizione militare in quell' isola, se ne affida il comando a Florestano. — Forze navali e di terra. — Asserzioni inesatte del Colletta. — Il generale in capo ricusa gli aiuti offertigli da Messina e Catania ad onta del debole numero delle sue truppe. — Cagioni di tal rifiuto. — Manda indietro un battaglione messinese, e comincia le mosse. — Giungono a lui oratori di Palermo ed il presidente della giunta principe di Villafranca. — I popolani, a torto insospettiti, combattono la guardia civica, composta di possidenti; la sciolgono e si pongono in istato ostile contro le truppe napolitane che avanzano; ordinamento del campo. — Dimostrazioni della carboneria. — Combattimenti tra le truppe ed i popolani di Palermo aiutati da quelli de' luoghi vicini. — Florestano entra combattendo nella città; cagioni onde poi se ne ritira. Concede a' Palermitani l'acqua all' uso de' mulini. — Quel popolo tenta assalire di bel nuovo il campo. — Tristo caso del Cianciulli. — Uccisioni commesse dal popolo. — Il principe di Paternò si adopera per la pace. — Florestano concede all' isola le migliori condizioni che per lui si potevano. — Motivi della sua condotta. — Inesattezza del Colletta. — Florestano entra in Palermo. — I Siciliani mostransi desiderosi d' inviare oltre il Faro truppe e danaro per la comune difesa. — Il re manda ricompense a Florestano. — Il re, il parlamento ed i ministri non riconoscono punto la convenzione conchiusa tra mio fratello ed i Siciliani. — Giuste lagnanze di costoro. — Florestano reduce in Napoli, rimanda al re la fascia di San Ferdinando, e chiede di lasciare il servizio militare.

Riprendo ora il filo della narrazione interrotta dei casi di Sicilia e della ribellione di Palermo. Il popolo palermitano non vedendosi punto molestato, si diede a propagare la sollevazione per via di proclami, mentre moltitudini armate, guidate dal principe di San Castaldo, minacciavano Trapani, e commettevano esorbitanze non più viste in Caltanissetta ed in altre comunità, che non ebber forza come Trapani a respingere quelle vandaliche bande. Messina, Catania ed altre città ragguardevoli dell' isola, non plaudirono, nè imitarono l'esempio di Palermo, laddove Monreale, Paternico, Corleone, Caltagirone, Vizzini, Nicosia, Castrogiovanni ed altri grossi comuni inalberarono lo stendardo della rivolta. I ribelli di Palermo (dac-

chè chiamansi sempre così tutti gl'insorti che non han la ventura di conseguire il loro scopo) esercitarono tutti gli atti di gente sovrana ed indipendente, ed inviarono a Napoli una deputazione che fu detta *commissione palermitana*, la quale era composta di uomini ragguardevoli per senno e per onestà, ed aveva carico di chiedere accomodamenti con patto che la Sicilia rimanesse divisa dal regno di Napoli, ma confederata seco, e retta dalla stessa dinastia e dalla costituzione di Spagna.

La corte, il congresso ed i ministri dichiararono sulle prime non potersi annuire a codeste domande, e quindi deliberarono si adoperasse la forza a debellare la ribellione sicula: se non che quei fiacchi ed irresoluti governanti attuarono il loro intento con mezzi deboli e poco energici, e fiacca pure ed irresoluta risposta diedero a' deputati palermitani.

Già dissi in altro capitolo che Florestano fu preposto al comando della spedizione e che egli non assumeva codesto carico se non a suo malgrado.

Il Colletta nella sua Storia narrò pure che mio fratello accettava l'onore di quel comando a malincuore, ma poi aggiunse che Florestano fu scelto in grazia del nome; nè parve a quello storico solenne ingiustizia il metter così da canto la tanto lodata carriera militare di mio fratello, il quale anzi, tra le altre ragioni che adduceva per rifiutare quel comando, faceva considerare come non convenisse che di qua e di là dal Faro suonasse il medesimo nome, e quindi i malevoli potesser trarre argomento di appuntare Florestano e me di sensi ambiziosi.

Comecchè durante la spedizione di Sicilia io fossi tuttavia investito del comando supremo delle forze del regno unito, pure non mi son noti molti ragguagli particolari che spettano a quell'impresa, e Florestano d'altronde addimostrò sempre pochissimo gusto di far versare il discorso su quelle faccende: ciò nonostante avverto il lettore che se il mio racconto potrà svegliar desiderio di fatti più numerosi e più ragguagliati, quelli ch'io narro però sono esattamente concordi col vero. La squadra napolitana composta di un vascello, due fregate, due corvette, dodici cannoniere e molti legni da trasporto, fece vela da Napoli sul finir di agosto. Le truppe da sbarco consistevano in due reggimenti di fanti di Palermo e Borbone, un reggimento di cacciatori a cavallo, comandato dall'ottimo colonnello Celentano, lo squadrone detto *sacro* e sei pezzi di campagna, in

tutto circa sei mila uomini, e non nove mila, siccome asserisce il Colletta, il quale (pag. 249 della sua Storia) aggiunge generosamente nel novero dell'armata di spedizione alcuni battaglioni delle milizie calabresi, laddove non un solo Calabrese nè milite, nè semplice carbonaro valicò lo Stretto. Le vendite di Calabria, anzi scrivevano in quella occorrenza all'alta vendita di Napoli, disapprovando la guerra che facevasi al popolo di Palermo, il quale, dicevan essi, doveva esser libero di operare a suo modo: onde io, per zelo della causa patria, fui costretto a suggerir ragioni da contraddire le opinioni dei carbonari calabresi, le quali, comecchè liberalissime, avrebber però, qualora avessero avuto il di sopra, menato a certa rovina la libertà nostra e quella de' Siciliani.

Florestano sbarcò in Melazzo di dove mosse alla volta di Messina, e rassegnò le poche truppe che quivi trovavansi, le quali unitamente ad altre stanziate in vari punti dell'isola, sommavano a tre mila uomini all'incirca; sicchè allora le truppe napolitane ammontarono a nove mila uomini. Florestano ordinò che tre mila presidiassero le provincie, in cui la metà delle popolazioni parteggiavano pe' ribelli, e che soli sei mila e sessanta uomini si unissero sotto le mura di Palermo. E qui pure il Colletta disse ad onta del vero che i nostri soldati, raccolti ad assediar quella città fosser nove mila. Il colonnello Costa, ottimo soldato, aveva, alla testa di due soli battaglioni, già messe in rotta le torme del principe di San Castaldo, e Florestano prescrissegli di compierne lo sperperamento e raggiungerlo poscia nel suo campo. E così que' due battaglioni compirono l'indicato numero di sei mila e sessanta combattenti. Con questa piccola schiera era d'uopo debellar Palermo, qualora avesse ricusato di rendersi a patti. La popolazione aumentata in quel momento da gran numero di contadini accorsi a difesa della città, approssimavasi a dugento mila anime. Le mura eran fortissime, e potevano esser difese da quattrocento bocche da fuoco, una porzione delle quali era già ordinata a batteria e le altre giacevano negli arsenali. I popolani armati (sì dentro che fuori il recinto della città) ammontavano ad un quaranta mila, ed eran guidati da militari che avevan servito altra volta nell'esercito.

Florestano aveva in sulle prime divisato di sbarcare alla Roccella (a due brevi marciate da Palermo) per non dar tempo

alla popolazione di meglio ordinarsi e ricevere aiuti, e così evitare quanto più si poteva lo spargimento di sangue: ma gli parve indispensabil cosa il rassegnare le poche truppe rimaste in Messina e nei dintorni di quella città, la quale essendo avversa ai rivoltosi di Palermo, gli porgeva luogo opportuno a saper le nuove più recenti e ad acquistar piena contezza delle condizioni dello spirito pubblico in tutta l'isola, per quindi appigliarsi risolutamente ai mezzi più convenienti e più efficaci a conseguire lo scopo della spedizione.

Le città di Messina e di Catania facevan larghe e ripetute profferte di battaglioni di milizie e di ogni genere di soccorso a prò dell'esercito napolitano, e Florestano avrebbe potuto trarne sommi vantaggi ed espugnare facilmente Palermo, ma l'animo di lui rifuggiva dalla sola idea di far divampare sempre più nella nobile isola la guerra civile, la quale d'altronde sarebbe ridondata a rovina del regno unito, aumentando tra i due popoli l'antipatia, che pur troppo già esisteva, e che fu la cagione perenne de' nostri guai e delle sventure comuni. In fatti Florestano non volle accettare la profferta di aiuto di un battaglione di volontari messinesi il quale, a malgrado di quel generoso rifiuto, seguì sotto le mura di Palermo le schiere napolitane, sia perchè le autorità di Messina volessero sbrigarsi di quella ardente ed irrequieta gioventù, sia perchè i vecchi odj municipali movessero i Messinesi a danno de' Palermitani. Florestano volendo scemare in tutti i casi le rabbie civili, a cui eran corrivi oltremodo gli abitanti della Sicilia, ordinò che le compagnie sciolte messinesi rimanessero alle spalle del suo campo, ma ciò nonostante, un giorno in cui combattevasi per ogni dove, i Messinesi si cacciarono alla spicciolata nella mischia ed ebbero alcuni feriti e alcuni morti.

Florestano intanto giungeva a Cefalù, ventiquattro miglia lungi da Palermo, li 17 settembre. Quivi recossi al suo incontro una deputazione della giunta palermitana composta del general Ruggiero Settimo, del principe di Trabia, e del duca di Cumia i quali gli rimisero una lettera del presidente di detta giunta principe di Villafranca. Il generale napolitano mostrò desiderio di conferire intorno a' pubblici affari col presidente medesimo, il quale con gentile premura si ridusse al campo, e contento appieno delle intenzioni di Florestano scrisse a'suoi che il generale desiderava di entrar nella capitale li 25 di quel mese,

ed aggiungeva che i Palermitani non si sarebbero punto pentiti di aver soddisfatto codesto desiderio. Il ceto popolano dominava affatto in que' giorni la capitale della Sicilia e buona parte dell' isola; e sia che non gli andasse a genio il ritornare allo stato di prima, sia che sospettasse la fede de' membri della giunta governativa, corse alle armi, ed assaltò la guardia civica, composta di circa diciassette mila benestanti, onde ne risultò un azzuffarsi universale in tutt' i quartieri della città. Nella piazza Bologna, dove trovavasi il palazzo del principe di Villafranca, la mischia fu sanguinosissima; e la guardia civica, dopo aver lottato valorosamente per lo spazio di due ore, finì coll' aver la peggio, ed il palazzo fu messo a sacco. Le prigioni, dove la giunta aveva fatto rientrare quattro mila galeotti a un di presso, furono aperte di bel nuovo; e dopo circa otto ore di combattimento, la guardia civica fu costretta a sbandarsi e a riparar nelle case, onde il popolo rimase arbitro d' ogni cosa, e, rotto ogni freno, si diè a commettere ogni maniera di guasto e di eccidio, come quando i principi di Iaci e di Cattolica furono trucidati. Lungo le vie altro non vedevasi che gente dell' infimo popolo, inebbriata dal trionfo, trascinare in segno di vittoria le bocche da fuoco prese a' civici e i cadaveri de' cittadini di quella milizia. Da ultimo i popolani corsero a torme fuori della città colla oltracotante speranza di vincere in aperta zuffa le truppe napolitane.

Ma Florestano, fatto consapevole di sì tristi ed inattesi eventi, avanzavasi colla sua piccola schiera a vista della capitale. Giace questa lungo il lido del mare settentrionale dell' isola, alle falde di una catena di monti che girano tutte le sue spalle. Sopra uno di essi che ha nome Monte Caputo siede la città di Monreale, così prossima a Palermo che ne sembra un borgo. Mio fratello si accampò innanzi la capitale, e fece stanziar l' ala diritta del suo esercito vicino al mare affin di mantenere le comunicazioni col naviglio da guerra, da cui traeva munizioni, vettovaglie e aiuti pe' feriti. L' ala sinistra poi approssimavasi a Monreale quanto più il permetteva il numero delle forze napolitane; nè quest' ala poteva estendersi molto, posciachè non solo doveva tener fronte a' popolani di Palermo, ma era d' uopo che combattesse ad una ad una le masnade del contado, il cui numero suppliva in certo modo al difetto di disciplina e di uso di guerra. Mentre Florestano sperimentava i suoi con continue

avvisaglie contro l'oste nemica, grossa di numero dentro il recinto della città, e non scarsa al di fuori, gli occorse un accidente ch'egli non aspettava. L'indole del cuore umano è così fatta, che ogni setta, quantunque composta tutta d'uomini da bene e modesti, intende sempre ad acquistare la massima importanza possibile. I reggimenti del corpo capitanato da Florestano eransi tra primi adoperati a favore del sistema costituzionale in Napoli, quindi quasi tutti appartenevano alla setta carbonica; e però s'avvisarono mandargli una deputazione col carico di dargli consigli intorno a'casi della spedizione; ma mio fratello, poco avvezzo a tollerare somiglianti atti d'indisciplina, li minacciò di farli decimare in caso che avessero voluto perseverare nel loro proposito, le cui conseguenze potevano essere cattivissime nell'attuale condizione delle cose. Per buona ventura que' carbonari, inchinevoli naturalmente e per instituto della loro setta a promuovere il bene pubblico, capirono il loro errore, e in vece di meritar punizione, mossi dall'esempio del loro capo, che sempre primo affrontava i pericoli, non pensarono se non a fornire il loro dovere combattendo animosamente. Un giorno il maggiore Cianciulli ebbe il carico di assaltare, alla testa dello squadrone detto *sacro*, un corpo nemico che tenevasi fuori delle mura con artiglierie. Cianciulli voleva caricare a fondo per impadronirsi delle bocche da fuoco, ma siccome d'insù le mura e da alcune case esterne le offese erano spaventose, lo squadrone seguiva alquanto a rilento il maggiore, onde questi, gittando via la sua sciabola tutto sdegnato, disse a' suoi cavalieri : « Voi sarete patriotti, ma non soldati ! » Parole biasimevoli ed ingiuste. Quel prode uffiziale avrebbe tutto al più potuto dire: « La vostra irresolutezza nell'affrontare gravi pericoli non fa buona testimonianza del vostro patriottismo. » L'onor de' soldati, a senno mio, va trattato come quello delle donzelle, della cui onestà non si ha da dubitare, se non costretti da irrepugnabile evidenza.

Florestano, posciachè ebbe disperse le torme contadinesche calate da' monti, confermata la disciplina tra i suoi e stretta la ribellione tra le mura di Palermo, inoltrossi in quella capitale a malgrado dell' opposizione vigorosa ed ostinata del popolo; e dalla parte del Giardino botanico lungo la strada reale si spinse fino al monastero della Pietà, ove soffermossi per deliberare se dovesse appiccar l'incendio alla città facendo uso

delle torcie ed ordinando al naviglio di offenderla quanto più potesse, oppure se dovesse ritirarsi, e sperare di conseguir vittoria senza appigliarsi a quel terribile partito. L' amor del bene pubblico e la carità di cittadino prevalsero in lui, e quindi lieto della valorosa mostra che i suoi soldati avevan fatto di loro, si ridusse nel campo. Quella giornata costò molto sangue al popolo e molto anche alle truppe assalitrici. E qui affin di dileguare ogni dubbio di parzialità dal canto mio, trattandosi de' fatti di un fratello carissimo, riferirò le parole del Colletta, che da niuno può aversi in sospetto di adulatore verso di Florestano. « Erano, dice codesto storico, così miste le cose pubbliche, quando venne in parte a consolare un foglio del generale Florestano Pepe con lieto annunzio, che più volte scontratosi co' ribelli siciliani gli aveva vinti e fugati, prese le artiglierie e le bandiere, spinta e chiusa la rivoluzione in Palermo; che attendato con l' esercito nelle soprastanti colline, poteva torre l' acqua alla città, ma in carità ne concedeva sei ore al giorno; che dopo tre combattimenti occupava la Flora, ed una delle porte la Carolina, sì che l' entrata gli era aperta; ma il riteneva pietà de' Palermitani, nostri concittadini benchè ribelli, aspettando da ora in ora la loro volontaria sommissione. La magnanimità del generale fu lodata, perchè indizio di forza e perchè le azioni generose o feroci piacciono a' popoli. »

Il signor Famin, cancelliere del consolato generale di Francia nel regno delle Due Sicilie, in un suo importante opuscolo, pieno di sensi di affetto pe' Siciliani, scrive queste parole di Florestano, pagina 175: « Il désirait traiter Palerme comme « Henri IV avait traité les Parisiens; il rendait les moulins oc- « cupés par les troupes, et ramenait le cours des eaux détourné « par ses soins. » Per fermo codesto paragone fu dettato dal sullodato scrittore con cortese ed amorevole intendimento; ma qualora le grandi cose vengono paragonate alle piccole soventi volte scemano lode; e, destando invidia, danno campo allo scherno; onde io mi farò lecito di far risaltare il divario che può scorgersi fra i sensi morali del gran re francese e quelli di mio buon fratello. Enrico IV agognava ed aspettava una corona; il generale che combatteva Palermo non ignorava che, adempiendo nobilmente il debito suo, non avrebbe fatto cosa grata nè alla corte, nè a' ministri, nè al congresso; e quel ch' era peggio, lo stesso popolo di Palermo, in vece di attribuire a generosità

quelle largizioni e l'essersi ritirato dall'interno della città, e sapergliene grado, credette all'incontro, che fosse a ciò costretto in considerazione del poco numero delle truppe che comandava, e quindi, non che ravvedersi, addimostrossi vieppiù baldanzoso ed ardito. Di fatti un dì que' giorni una forte e grossa colonna di popolani avviossi ad assaltare il campo. A tal vista Florestano fece dare indietro i suoi posti avanzati come se intendesse evitar lo scontro, e poi con alcuni squadroni sostenuti da fanti preparavasi a scagliarsi dietro l' oste tumultuosa, affin di tagliarle la ritirata. Ma que' della colonna, avvertiti della sorte che lor sovrastava dai vecchi soldati militanti tra gl' insorti, in vece di procedere innanzi, rientrarono le porte a precipizio. Florestano nulladimeno continuava a mostrarsi nemico benigno, ed ordinava alla flotta napolitana di non offender con le bombe la città, ma di scagliarne soltanto alcune sul castello a mero fine d'incuter timore; nè egli era solo a mostrarsi proclive a sensi benigni. Il valoroso maggiore Cianciulli, accorgendosi un giorno in un' avvisaglia che i nemici parevano disposti a por fine alle ostilità, inoltrossi tra loro senza cautela; ma, dopo aver così rischiata la vita, fu fatto prigione.

Questa mancanza di buona fede sdegnò moltissimo le truppe napolitane, e rammaricò il loro capo, il quale, per non porre in rischio l'esistenza di un uffiziale sì caro a tutti, si vide costretto a destreggiare col nemico, e divisò di far saltare una delle porte della città affin di sorprendere coloro che la custodivano. Ma fortunatamente, a capo a poco tempo, il maggiore fu messo in libertà, e il ritorno di lui destò nel campo giubilo universale. Il Cianciulli corse invero gravissimo pericolo, in faccia al quale egli stette sempre con animo imperturbato. Pochi momenti prima che fosse fatto prigioniere, un Mercurio Tortorici, uomo ragguardevole per senno e per probità, fattosi a consigliare il popolo di sospendere le ostilità, era stato barbaramente messo a pezzi, e le sue membra portate in trionfo per la città e poscia gettate in mare; nel tempo medesimo que' furibondi popolani, ai quali cresceva animo e ardire una voce che diceva gli assedianti levare il campo e tornarsene a Napoli, fucilavano senza misericordia alcuni soldati napolitani fatti prigionieri.

Ma comecchè la furia di quella plebe concitata giungesse all' ultimo segno, il principe di Paternò, vecchio venerando e

cospicuo per natali, per ricchezze e per virtù, adoperò tanti e così svariati artifizi di discorso che indusse il popolo palermitano a chieder primo la pace. E siccome le moltitudini, qualora ripongono fidanza in un uomo non hanno limiti in essa, così que' di Palermo non solo si arresero alle istanze del Paternò, ma diedero a lui il carico di trattar la pace con le condizioni che meglio gli fosser parute convenevoli. Florestano, all' in tutto convinto che senza l' accordo de' due popoli il regno unito non avrebbe mai potuto sostenere la sua indipendenza, e che il sangue sparso nelle guerre civili lascia alimento a lunghissime discordie ed odio interminabile, accolse con indicibile allegrezza le prime lettere del principe di Paternò che chiedevangli pace. Nè codesta allegrezza di Florestano derivò, siccome narra il Colletta, dalle condizioni sfavorevoli in cui trovavansi le sue truppe, ma solo da viva brama di spegnere il livore e l' antipatia scambievole che da un pezzo ed allora più che mai esisteva tra i Siciliani ed i Napolitani, ed accendere ne' loro petti scintille di fratellevole affetto italiano. Il Colletta, un po' a cagione del suo mancar di sperienza nelle faccende di guerra, un po' per l' indole sua niente benigna, scrisse pure che maggior pericolo sovrastava a' vincitori anzichè ai vinti perchè il campo era mal collocato e perchè i soldati di Napoli erano scontenti a cagione dell' insita loro ribalderia; ma nessuna di cosiffatte asserzioni è vera, perchè nel campo napolitano la disciplina e la brama di servir la patria erano salde a segno da vincere qualunque intoppo e superare ogni ostacolo.

Fu convenuto che i negoziatori siciliani e Florestano si abboccassero sulla nave inglese il *Racer*, ove di fatti si recarono dalla parte de' popolani il principe di Paternò, presidente della giunta, assistito da alcuni membri di essa; e dalla parte del governo di Napoli, Florestano accompagnato dal generale principe di Campana e dal maggiore Cianciulli. I negoziatori di Palermo incominciarono dal rammentare le istruzioni (giova avvertire che una copia di codeste istruzioni era stata data ai deputati palermitani che, come già ho detto, eransi recati in Napoli, ove abitavano nel palazzo del conte Turno a Posilippo) che il ministero napolitano aveva date al generale comandante in capo la spedizione, nelle quali era pur detto il governo non opporsi affatto che si concedesse alla Sicilia un parlamento separato, sempre che la maggioranza de' Siciliani avesse espresso

di così volere. Mio fratello non avrebbe potuto rifiutar di concedere le condizioni che stavano in suo arbitrio, senza operare manifestamente contro a' suoi principj, i quali tendevan sopra tutto a riconciliare i due popoli in modo stabile e duraturo; egli però seppe volgere a vantaggio del regno unito la discordia de' Siciliani tra loro medesimi, perchè nel consentire che la Sicilia avesse un parlamento separato dal napolitano, chiese per condizione, non solo che ciò avverrebbe nel caso che la maggioranza dell' assemblea de' deputati dell' isola avesse palesato siffatto desiderio, ma vi aggiunse altresì che i deputati dovevano essere eletti uno per comunità, senza punto por mente al numero della popolazione di ognuna di esse; talchè Palermo, malgrado de' suoi circa cent' ottanta mila abitanti, non doveva dare più di un deputato. Il generale nell'esigere questa seconda condizione, che i ministri di Napoli non avevano neppure sognata, era certo che la maggioranza de' deputati avrebbe opinato a favor di un solo parlamento in tutto il regno unito. In tal guisa la sua concessione, mentre soddisfaceva l' amor proprio de' Siciliani e distruggeva, per lungo andar di tempo, ogni inimicizia tra i due popoli, evitava ad un tempo quel mostruoso coesistere di due parlamenti, i quali per parecchie ragioni sarebbero stati incompatibili con la costituzione di Spagna, a favor di cui eransi tanto energicamente pronunziati amendue i popoli divisi dallo Stretto. A tenore di altri articoli del trattato, l' esercito entrò in Palermo guidato dal general Campana, e Florestano non volle ordinare il disarmamento di tutta la popolazione, perchè non venisse creduto debole e diffidente; solo prescrisse si restituissero le armi ed i cavalli appartenenti al governo.

Or poteva mai mio fratello figurarsi che dopo di aver conseguito risultamenti di tanta utilità alla causa pubblica, il governo sarebbe per disapprovare le concessioni da lui fatte a' Siciliani, le quali, del resto, combaciavano a capello con le istruzioni a lui date dal governo? Ecco in qual modo il ministro Zurlo voleva cangiare il senso delle istruzioni comunicate da lui al generale che comandava la spedizione in Sicilia. Egli diceva che quantunque il governo avesse dichiarato non opporsi al veder costituito un parlamento siciliano separato dal napolitano, ciò però includeva che il governo medesimo dovesse dar facoltà perchè cosiffatta separazion fosse conchiusa.

E il parlamento concordava co' ministri, e alteramente rifiutava di sancire le convenzioni già fatte. In tal guisa e ministri e il parlamento sdegnavano ammettere che i Siciliani avesser pure il diritto di deliberare su codesta questione e dimenticavano quindi, non dirò ogni principio di giustizia, ma quel ch' è peggio ogni ragion politica e la salute della costituzione napolitana. Fu vera demenza, e la rovina delle nostre libertà ne fu l' amarissimo frutto.

Alcuni deputati, per brama smodata di uscir dalla oscurità in cui eran vissuti e di conseguir favore presso le inesperte moltitudini, si diedero a biasimare la convenzione, affermando che non era lecito scendere a trattative con gente ribelle. Tutta l' assemblea, credendo far mostra d' animo vigoroso e forte, plaudì a questa sciocca opinione, e i ministri che sapevano il parlamento essere arbitro della loro esistenza politica plaudirono essi pure. Che più? fu letta nel congresso una lettera di molti Messinesi i quali con aperte parole facevan capire l' inimicizia che nudrivano contro i Palermitani e l' ardente brama di veder costoro inviliti e depressi. I membri del congresso credevano si avesse a far tesoro di codeste rabbie civili fra città e città della medesima terra, affine d' imperar più facilmente in tutta la Sicilia; nè una voce in quell' assemblea tolse a gridare: « Se noi volessimo agevolare e spianare all'Austria ed a' principi alleati la via di distruggere la nostra libertà, non potremmo far meglio di quel che facciamo fomentando le discordie tra noi ed i Siciliani e tra Siciliani e Siciliani. » Discordie fatali che hanno impedito finora e impediranno per lungo tempo ai popoli delle Due Sicilie di scuotere il giogo che gli opprime e vendicarsi in libertà! Nè un solo membro del parlamento disse: « Poichè vogliamo far mostra di vigore contro quei nostri concittadini, ritiriamo da Palermo le truppe entratevi, mercè di un trattato; e, dopo aver senza patti sottomesso la città di viva forza, detteremo la legge come a popolo soggiogato. » La franca energia di questa decisione, se non amore, avrebbe incontrastabilmente destato ne' Siciliani sensi di ammirazione, e il puerile orgoglio de' nostri si sarebbe alzato a virtù, la quale avrebbe potuto produrre una riconciliazione stabile e vera tra i due popoli. Ma avvalersi de' risultamenti che Florestano avea conseguiti col valore e col senno, e non ammettere poi le concessioni da lui fatte

senza oltrepassare i suoi poteri e consone al bene comune, doveva concitare a sdegno e a sensi di disprezzo gli animi di quegl' isolani, i quali da maggiore e più acerba collera sarebbero stati mossi nel rilevare che noi intendevam profittar largamente delle loro gare civili, senza cui non avremmo potuto nemmen sognare di sottopor l' isola.

Quindi in vece de' quindici mila uomini che i Siciliani avevan generosamente offerti a Florestano, a difesa della causa comune, fu d' uopo, non solo lasciare in quell' isola i dieci mila che la presidiavano, ma inviarvi il reggimento d' infanteria principe, comandato dal colonnello De Liguori che sommava a circa tre mila uomini; e quel ch' è peggio, bisognò anche far plauso all' odio di una metà de' popolani contro l' altra, e tutto ciò sempre a discapito della libertà di amendue i popoli. Oltrecciò, non è egli chiaro che inimicandosi i Siciliani, il parlamento non si sarebbe potuto ridurre in Palermo qualora lo straniero invasore si fosse inoltrato fino a Napoli?

Principali autori di cosiffati guai furono i reali di Napoli, a' quali arrecò aiuto il parlamento per mera dabbenaggine. Alle prime nuove della mossa palermitana, la corte tripudiò, credendo di trovarvi un appoggio contro i costituzionali di Napoli; ma quando vide che le istigazioni di persone ad essa ligie producevan risultamenti nocivi a' suoi interessi, principiò a sgomentarsi. Divisò un momento opporre a' rivoluzionari di Palermo quelli di Napoli, e perciò furono dati a mio fratello i corpi che primi eransi dichiarati per la causa della libertà. Ma poscia accorgendosi che ne' due campi i nemici della dinastia regnante agguerrivansi tutto dì e si accendevano in pensieri poco favorevoli alla monarchia, smarrì la bussola all' in tutto. Nondimeno fu lietissima della sciocca deliberazione del parlamento, perchè temeva che la Sicilia, trattata blandamente, sarebbesi levata di dosso i Borboni. In quella occasione, ministri, generali ed alcuni deputati, comecchè pochissimi, misero mano, per la prima volta, agl' intrighi di corte; e forse perchè allora andarono impuniti e' s' inanimirono a far peggio ne' giorni lugubri dell' agonia della liberta patria.

Florestano nell' aver contezza della risoluzione del governo di non ratificare le concessioni da lui fatte, si vide offerire, dal cardinal Gravina, da parte del re, la gran croce di San Ferdinando, cui era annessa ricca pensione. Egli

mosse immediatamente alla volta di Napoli su di una fregata, ed appena giunto, scrisse a Sua Maestà che non poteva accettare quel segno lusinghevole della regia soddisfazione, nè qualunque altra si fosse ricompensa, e che all'opposto chiedeva ritirarsi affatto dal servizio militare perchè quella sola via rimanevagli per dar testimonio irrefragabile a' Siciliani della sua lealtà, della gratitudine alla fiducia ch' essi avevan riposta in lui e dell'affetto che in mille modi gli avevan mostrato.

Trascriverò qui sotto alcune parole della lettera di mio fratello, togliendone gli squarcj che spettano a' fatti militari.

« Sire, Vostra Maestà non ignora quanto ripugnavami di assumere il comando della spedizione di Sicilia, e che ne accettai il carico per ubbidire a' vostri ordini. Nondimeno ascriveva a mia fortuna l'avermi potuto adoperare in vantaggio degl'isolani e del regno unito senza punto eccedere i poteri conferitimi. Le truppe che mi seguirono, sebbene in ristretto numero e prive di molte cose indispensabili alla guerra, prevalsero di molto sulle forze popolane di Palermo e quelle del contado, tutto in armi, le quali animate erano da non poco ardore, per una causa che avevano qual giusta e nazionale. Ma di quella superiorità non trassi vantaggio, credendo per me un obbligo di risparmiare quanto più fosse stato possibile il sangue cittadinesco, di evitar la rovina di quella capitale, e sopra tutto di non immergere i Siciliani negli orrori della guerra civile.

« Le ricompense dalle mani di Vostra Maestà crescono di pregio, ma duolmi grandemente che la situazione nella quale sono stato messo, non solo non mi permetta di accettarle, ma altresì mi costringa a chiedervi di licenziarmi dal servizio militare. In questa guisa soltanto potrò riassicurare i Siciliani che non eransi punto ingannati mostrando piena fidanza nella mia lealtà. »

Florestano dava fine a codesta lettera ed al rapporto delle gesta militari, raccomandando al re i soldati che più eransi segnalati in quei combattimenti.

Ed io darò fine a questo doloroso racconto di rabbie civili e di guerre fratricide col notare che, ove i popoli del regno unito

avessero nel 1821 sparso a prò della patria comune il sangue che bagnò la terra di Sicilia nel 1820, ciò solamente sarebbe stato bastevole a salvare e l'onore delle armi napolitane e la libertà dell'Italia meridionale.

CAPO III.

ANNO 1820.

Accetto la carica d'ispettore generale ed organizzatore delle milizie, delle legioni e delle guardie di sicurezza. — Non si tiene conto del lavoro della commissione per la scelta degli uffiziali superiori destinati a servire attivamente. — La carboneria nell'esercito. — Il bene che la carboneria produceva alla nazione è confessato da' nemici stessi di quella setta. — L'esercito ripartito in divisioni. — Il ministro della guerra è accusato di non aver fatto comprare i fucili strettamente necessari. — Si fortifica di nascosto il palazzo del re. — I diplomatici esteri si sforzano di dar ad intendere che il regno è conquassato dall'anarchia. — Sensi de' principi d'Europa verso la costituzione napolitana.

Ho già detto in un capitolo precedente, ch'io deposi il comando in capo e che ricusai tutte le profferte fattemi dal governo. Ma lo starmene così disoccupato, nella situazione in cui trovavasi la mia patria, non avrebbe concordato col mio antico proponimento di adoperarmi fino all'ultimo giorno della vita mia a prò del bene pubblico. Trattavasi ch'io fossi nominato capo dello stato maggiore generale del vicario, ovvero ispettore ed organizzatore delle milizie, delle legioni e delle guardie di sicurezza, le quali tutte avrebbero sommato a dugentocinquanta mila. Ora se fossi stato scelto a capo dello stato maggiore generale, l'esercito sarebbe tornato sotto i miei ordini, perchè il principe ne avrebbe avuto il comando soltanto di nome. Il ministro della guerra diceva a' suoi colleghi, a parecchi deputati ed al re stesso che, qualora io avessi diretto l'esercito a nome del duca di Calabria, siccome ero nel tempo stesso quasi padrone delle milizie civili a cagione della carboneria, tutte le forze del regno unito si sarebbero così trovate ubbidienti ad un solo cittadino. In ciò il ministro avea ragione, ed io stesso non sapevo ben discernere in quale de' due impieghi avrei potuto

servir meglio la causa pubblica. L'esercito era pur l'ancora della nostra salute, ma co' principi e co' ministri avversi al nuovo ordine di cose sarebbe tornato impossibile riporlo in fiore, e da guasto, qual era, farlo addiventare affatto degno della nobile causa a prò della quale doveva combattere. Le guardie nazionali organizzate in *milizie*, in *legioni* ed in *guardie di sicurezza*, o erano state ordinate assai male, oppure non esistevano; poichè solo i battaglioni ch'io aveva formati e condotti in Napoli meritavano il nome di corpi militari. Mentre consideravo le suddette cose, ricevetti dal ministro della guerra la lettera seguente :

Ministero della guerra.

A Sua Eccellenza il tenente generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, 14 ottobre 1820.

« Eccellenza,

« Volendo Sua Altezza reale il duca di Calabria, vicario generale del regno, testimoniarle la sua soddisfazione per lo zelo che V. E. ha dimostrato durante l'esercizio delle sue funzioni di generale in capo, si è degnata con decreto di ieri, nominarla ispettor generale de' reggimenti di milizie e delle legioni del regno e delle guardie di sicurezza della città di Napoli, sia a piedi sia a cavallo. Con mio compiacimento ne porgo avviso a V. E. per opportuna sua norma.

« Carrascosa. »

Non era possibile ch'io non accettassi il carico di ordinare ed armare tutti i cittadini atti alla guerra od al servizio interno; tanto maggiormente ch'esistendo pochissime leggi organiche e dovendosi dare ordini vigorosi e di gran momento pe'quali non si aveva l'autorizzazione necessaria, niun altro generale avrebbe ardito assumere sulle proprie spalle tanta risponsabilità. Io principiai le mie operazioni appoggiandole in mancanza di leggi ad ordini del giorno ch' io faceva e pubblicava; e, sebbene fossi esigentissimo, non fui mai appuntato nelle gazzette di abuso di potere, e tutti i cittadini ricchi e poveri spontaneamente piegavansi alla dura disciplina, per loro novissima, che io prescriveva; tanto stava a cuore de'Napolitani tutti il soste-

nere la loro libertà a costo di qualunque sacrifizio! Nè si creda che i resultamenti che mi fu dato conseguire a capo di soli tre mesi fossero effimeri; poichè narrerò più tardi, come dalle sole provincie di qua dal Faro partissero in un solo giorno alla volta delle frontiere ottanta battaglioni di milizie, per via di meri ordini telegrafici. Se in vece di tre mesi la rea fortuna me ne avesse conceduti sei, e avesse nel tempo stesso ispirato energia al parlamento, anche a dispetto d' iniqui tradimenti, avremmo fatto parlar di noi nella storia de' popoli che, vendicatisi in libertà, con perseverante coraggio seppero difenderla.

Il ministro della guerra che ostinatamente non voleva credere all'arrivo alle bandiere de' congedati, fece sommar l'esercito a cinquantaquattro mila uomini, tra' quali quattro mila e quattrocento cavalieri, compresi quelli del treno di artiglieria. I ministri ed il vicario ridevan tra di loro, quand'io con sicurezza affermava che i suddetti congedati sarebbero giunti a calca, e mi venne riferito che solevan dire per beffa: « I congedati abbandoneranno spontaneamente mogli e figliuoli onde far piacere al general Pepe! » Siccome per l'addietro impiegavasi la forza e alle volte le catene per far marciare i coscritti, così allora pareva a coloro impossibile che i congedati, mossi da sola carità patria, avrebber volontariamente raggiunte le bandiere.

Io parlai in altre pagine di una commissione di generali ed uffiziali superiori da me preseduta, dalla quale furono scelti gli uffiziali dal grado di maggiori in su per aver comandi nell'esercito attivo. Ora il governo costituzionale non tenne affatto conto di quell' utile lavoro; anzi, siccome gli uffiziali esclusi eran divenuti miei nemici, fu questa una ragione efficace perchè fossero impiegati; ed alcuni di essi, notissimi per la loro inettezza, furono promossi a gradi superiori: e come mai un esercito così composto poteva essere valido usbergo alla indipendenza nazionale? Ed acciocchè nessuno mi appunti di esagerazione, narrerò un fatto che basterà solo a conferma de' miei detti. Il duca di Laviano, colonnello di cavalleria, fu dichiarato dalla sunnominata commissione incapace a comandare un reggimento, e poi mostrossi tra miei più ardenti nemici alla congrega di Santa Maria in Porto. Carrascosa, dimentico della severa dichiarazione della commissione, faceva proposta del Laviano al grado di maresciallo di campo. Io, fatto consapevole di ciò, dissi al vicario che il ministro degli affari esteri, duca di Campochiaro, gli

avrebbe fornito ragguagli particolari sulle gesta del duca di Laviano. Di fatti Campochiaro disse al vicario che quell'uffiziale, a cagione della sua condotta militare ne' campi di Wagram, aveva avuto lo sfratto dall' esercito, onde Gioacchino lo aveva inviato nello stato maggiore di Berthier. Il Campochiaro in quel frattempo era ambasciatore presso Napoleone. Il vicario sembrò scosso da tal rapporto, e mi assicurò che non avrebbe mai dato avanzamento al Laviano: locchè non tolse che due giorni dopo e' fosse nominato maresciallo di campo! Quando mi recai a dire al duca di Calabria che cosiffatte promozioni spiacevano all'esercito e lo scoravano, egli si nascose il volto con le falde dell'abito, e quello sciocco scherzo gli parve emenda bastevole a tanto errore!

Ho detto in uno de' precedenti capi che ho creduto sempre le società segrete esser mero controveleno, vale a dire, tristo rimedio a tristissimi mali. Quindi la carboneria, alla lunga ed in tempi ordinari, sarebbe stata nociva alla società e più nociva anche all'esercito: ma poichè esisteva ed erasi tanto adoperata ad abbattere il governo assoluto, si poteva egli trarne vantaggio per le faccende civili e militari? Io non solo credo di sì, ma trovo l'opinion mia corroborata da' fatti; poichè mentre comandai in capo, nessuna colpa o delitto andò impunito; e la seconda volta che comandai uno de' due corpi delle nostre schiere, i carbonari ne' reggimenti non mi recarono mai la minima molestia. Si vedrà in appresso che, se gli altri generali sperimentavano la carboneria de' reggimenti che comandavano indomabile, io in vece la sperimentava ne' miei corpi dolcissima, e ne cavavo buonissimo partito. Del resto, che fosse possibile ottener dalla carboneria mille cose utili, lo afferma il più spietato de' suoi nemici, il general Carrascosa, il quale così esprimesi nella sua Storia, pagina 195: « L'impartialité qui m'est imposée par un « travail historique m'oblige cependant à convenir que l'exis« tence de ces chefs de ventes, répandus sur tout le territoire, « et dépendant tous de l'assemblée générale, produisit sous un « autre rapport un bien très-remarquable. Le désir qu'on eut « de donner à la révolution un aspect de moralité fit dispa« raître des campagnes tous les malfaiteurs. On fut jusqu'à per« mettre à quelques-uns d'entre eux d'être admis dans la char« bonnerie, et ils vivaient des secours qu'elle leur donnait. Les « autres craignaient et se gardaient bien d'enfreindre ses in-

« jonctions de ne pas troubler la tranquillité des campagnes. En
« outre le service public recevait une grande impulsion toutes
« les fois que l'assemblée générale le recommandait aux char-
« bonneries provinciales. Par exemple, la loi du 3 septembre
« avait rappelé au service militaire les congédiés, ainsi que nous
« l'avons dit précédemment. Or, l'assemblée générale, excitée
« par le général Pepe, en ayant recommandé l'accomplissement
« aux charbonneries de chaque commune, des milliers de congé-
« diés rejoignirent les drapeaux en très-peu de temps. Il est vrai
« que presque tous les riches, ainsi que les charbonniers, furent
« exemptés de ces envois forcés; mais enfin cette opération fut
« faite avec vigueur, et la marche simultanée d'un grand nombre
« d'hommes trompa tellement les étrangers, qu'ils la crurent ab-
« solument volontaire. Je citerai encore quelques faits à l'égard
« desquels la coopération de la secte fut avantageuse; d'abord
« le trésor avait des besoins et désirait recouvrer des contribu-
« tions arriérées; on fit alors des circulaires aux assemblées pro-
« vinciales, toujours par l'organe de l'assemblée générale; et
« l'on obtint de suite des sommes considérables qui furent en-
« voyées à Naples. Il est encore vrai que dans cette opération
« il y eut aussi beaucoup de partialité; les charbonniers reçurent
« toutes les facilités pour le payement de leur quote-part; et la
« charge de payer sur-le-champ et sans aucune considération
« tomba sur les autres citoyens. Par exemple encore, s'il arrivait
« quelque désertion nombreuse, on n'obtenait jamais mieux
« l'arrestation des déserteurs que par des circulaires aux char-
« bonniers. Il était alors presque impossible d'échapper, soit en
« chemin, soit dans chaque commune des déserteurs, parce
« qu'ils étaient poursuivis par la vigilance des milices et des
« légionnaires, que stimulaient sans relâche les charbonniers. On
« doit à la vérité convenir encore ici, pour ne pas fausser le ta-
« bleau, que les déserteurs qui appartenaient à la secte étaient
« libres de retourner dans leurs foyers aussitôt qu'on avait fait
« les signes réciproques de reconnaissance. »

Quand'anche le parzialità accennate dal Carrascosa fossero vere, i vantaggi immensi, che secondo lui, traeva lo Stato dalla carboneria, le avrebbero di gran lunga vinte. Ma codeste parzialità o meglio ingiustizie, non potevano esistere a carico dei cittadini non carbonari; perchè se i settari, che sommavano a circa trecento mila, fossero stati esclusi dal pagar le imposte e

dal servizio militare, il governo avrebbe dovuto rivolgersi agli abitanti della luna per reclutar soldati ed incassar danari. I capi della carboneria erano in massima parte i cittadini più ragguardevoli e più agiati delle loro province, e dirò a suo luogo, che non un solo di essi mancò di marciare alla frontiera; e tutti misero in non cale i privati e domestici interessi a prò del pubblico bene. Il lettore avrà notato che il Carrascosa dice: « Le désir « qu'on eut de donner à la révolution un aspect de moralité « fit disparaître des campagnes tous les malfaiteurs. » E poichè l'autore sembra convinto che tra carbonari non esistesse morale di sorta alcuna, ne segue che tutt'i carbonari, in massima parte giovani arditi e caldi di patriottismo, intendessero, a modo de' gesuiti, far credere il contrario di quel che pensavano ed operavano. Mi rincresce notare, occorrere per la prima volta che uno scrittore dica de' suoi concittadini: *aver essi operato bene, ma per ipocrisia.*

L'esercito intanto fu ordinato in quattro divisioni di fanti; la prima a Gaeta, sotto gli ordini del generale D'Ambrosio, la seconda in Capua, sotto quelli del generale Arcovito; la terza negli Abbruzzi, che si volle far comandare da me, sebbene facessi residenza in Napoli, e fossi occupato dell'ordinamento e del comando di oltre a dugento mila guardie nazionali; e la quarta, composta dalla guardia reale, sotto gli ordini del general Filangieri. Io quindi mi trovai con tre capi di stato maggiore, il colonnello Delcarretto, poscia ministro della polizia, per la divisione degli Abbruzzi; il colonnello Niccolò Caraccioli di Roccaromana pe' sette reggimenti di guardia di sicurezza della città e della provincia di Napoli, ed il colonnello Winspeare per le numerose milizie e le legioni del regno. Per mia fortuna io godeva di salute ferrea, dormivo pochissimo e non perdeva molto tempo a desinare; ma ciò nonostante le ore fuggivan rapide e non mi bastavan mai, perchè mi toccava, oltre a tanti impacci esser di continuo in carteggio con l'alta vendita della carboneria, co' gran maestri delle vendite che in tutto il regno sommavano a un migliaio, e co' ministri di Stato i quali alle volte volgevansi a me per cose che non mi spettavano punto. Il ministro di grazia e giustizia, conte Ricciardi, mi scrisse una volta per chiedermi s'io credessi prudente cosa lasciar al suo posto un vescovo accusato di essere avverso al reggimento costituzionale. Fino il cardinale di Napoli volle intavolar meco una corrispon-

denza epistolare, ma io, per sbrigarmene subito, inviai un aiutante di campo a dar la risposta a voce a Sua Eminenza. Il buon cardinale faceva entrare quistioni teologiche nelle sue lunghissime lettere.

Immaginiamo che Ferdinando ed il vicario avessero voluto adoperare onoratamente verso la nazione, come mai avrebbero potuto farlo, se coloro che li circondavano, cortigiani e ministri, incutevan loro continuo timore, tutto dì ripetendo la vita dei reali essere in pericolo. Le véndite della carboneria sommavano a un migliaio, e quindi era cosa ben naturale che in qualcheduna si proponessero cose strane, come verbigrazia di proclamare la repubblica. I ministri, comecchè non credessero a tentativi repubblicani, colsero però il destro per spaventare la famiglia reale, e proposero, a precauzione di difesa, rinforzar le porte esteriori della reggia, porre in ordine il ponte levatoio di Castel Nuovo ad essa contiguo, e finalmente preparare sacchi di terra, nel numero di tre'mila, per far barricate sulle strade che riuscivano intorno al palazzo reale Questa incredibile stoltezza del ministero è narrata dal Carrascosa, pag. 221 del suo libro, in un periodo che principia così : *Mais le ministère qui ne perdait de vue aucun de ses devoirs, etc.* Tutto ciò facevasi per conseguir la benevolenza del re e del duca di Calabria, i quali credevansi vicinissimi a riacquistare la potenza assoluta, con l'aiuto de' sovrani di Europa. Il ministero, ripeto, non poteva prestar fede a tentativi repubblicani, perchè giorni prima, avendomene parlato, in presenza del vicario, ed avendomi altresì discorso di una colonna mobile della carboneria in Catanzaro, e di una lega sannitico-irpina, io dimostrai loro che tanto la colonna che la lega esistevano solo in carta, ed erano un mero passatempo. Offersi di far venire nella capitale tutti i capi della carboneria che credevansi sospetti; ed oltre a ciò di scrivere io un articolo, e farne scrivere a' gazzettieri più liberali, in cui si sarebber detti nemici della patria coloro che, a fine di pescare nel torbido, avesser parlato di repubblica. Ma il peggior sordo è colui che non vuol ascoltare, ed i ministri continuarono a dar corpo all'ombra per farsi merito. I sacchi di terra e gli altri espedienti che si volevano tener nascosti si seppero dalla carboneria, la quale si diede a minacciare la corte ed i ministri, dichiarandoli nemici del bene pubblico. L'opera mia rassomigliava alla tela di Penelope; tutti gli espedienti che

pel bene pubblico io prendeva in piena luce erano dall' egoismo resi inutili nelle tenebre.

Or se il ministero, per farsi grato alla corte, faceva credere che la nazione fosse travagliata dall' anarchia, i diplomatici esteri dicevan pure alla lor volta la medesima cosa affin di piacere a' loro sovrani. Eppure codeste asserzioni erano sfacciate menzogne, poichè allora viaggiavasi in tutte le provincie napolitane senza scorta e con la massima sicurezza; i delitti comuni erano addivenuti rarissimi, le imposte erano pagate anticipatamente, ed i principi reali da ultimo, sia che andassero per la capitale a passeggio, sia che si divertissero a caccia, non avevan bisogno d' essere accompagnati da soldati. Ma, quando io od altri cittadini accennavamo codesti miglioramenti sociali, quei ch' eran devoti al potere assoluto ne rispondevano che le popolazioni si conducevan bene per paura della guerra, e quindi la riverenza loro verso l' ordine pubblico esser mera ipocrisia!

I sovrani assoluti del Nord, mossi a spavento dalle tre rivoluzioni di Spagna, di Portogallo e di Napoli, e temendo di veder l' esempio del mezzodì d' Italia imitato dal resto della Penisola, pensavano a casi loro; e, per giustificare in parte l' invasione che preparavano fin da' primi giorni della nostra mossa, fingevan credere i rapporti de' loro ambasciatori residenti in Napoli. La Francia e l' Inghilterra, essendo governate costituzionalmente, non potevano per pudore dichiararsi contro i popoli che avevano strappate di mano a' loro principi istituzioni liberali: l' Austria, la Prussia e la Russia, perchè da una parte non potevano dirigere le loro armi contro la penisola spagnola senza attraversar la Francia, e dall' altra volevano impedire nuove mosse dal Tronto alle Alpi, disegnarono invadare il regno delle Due Sicilie: e siccome l' Austria, a cagione della Lombardia, era la potenza cui la rivoluzion di Napoli minacciava più da vicino, così gli è agevol cosa indovinare che le trattative di guerra furono intavolate e conchiuse in Vienna.

E già molti giovani deputati sinceramente devoti alla causa pubblica principiavano ad accorgersi delle intenzioni del re e dell' egoismo de' ministri e di vari generali intesi a secondare i principi ne' loro tristi divisamenti. Uno di codesti deputati, il marchese Dragonetti, aquilano, di molto ingegno, ma non avvezzo a parlare in pubblico, propose al congresso che di bel nuovo mi si fosse conferito il comando supremo dell' esercito;

adducendo, in sostegno del suo opinare, i pericoli che soprastavano alla patria, e quindi la necessità di confidarne la difesa ad un generale immedesimato con la causa pubblica; egli aggiungeva in ultimo che trattandosi di esistere, bisognava chiuder gli occhi ad ogni altro riguardo. A ciò rispondevano i deputati forensi, che non conveniva irritare maggiormente i principi alleati a danni nostri, e che noi gli avremmo meglio combattuti con la moderazione che con la forza; che la nomina de' comandanti dell'esercito apparteneva al potere esecutivo, e che ove il parlamento avesse deviato da' principj costituzionali, sarebbe stata difficil cosa il prevederne le conseguenze. La proposta di Dragonetti non sortì adunque nessuno effetto.

Nel tempo stesso il ministro degli affari esteri riferì al parlamento, che il papa aveva chiesto quindici mila uomini all'Austria, e che il duca di Calabria aveva fatto scrivere al governo pontificio, che qualora un corpo austriaco fosse entrato negli Stati della Chiesa, l'esercito napolitano avrebbe immediatamente passato le frontiere. Codeste parole del ministro riscossero grandissimo plauso.

In quei giorni, il generale che comandava la guardia reale presentossi al ministro inglese, sir William Accourt, e si offrì ad arrestare di notte tempo me e i patriotti più compromessi, ed i deputati al parlamento decisi a non modificare la costituzione, aggiungendo che sull'albeggiare si sarebbe proclamata altra costituzione, tutta conforme alla volontà del re. Il generale, prima di dare un tal passo, chiedeva d'essere assicurato dal contrammiraglio inglese, che ove il tentativo fosse fallito, egli e la guardia reale sarebbero stati ricevuti a bordo della squadra ancorata nella rada di Napoli. Il ministro inglese non ottenne questa promessa dal contrammiraglio il quale rispose, che le sue istruzioni gl'ingiungevano solamente di proteggere la famiglia reale. Cosiffatto tentativo non avrebbe potuto riuscire, ed anzi avrebbe, a parer mio, cagionata la nostra salute, perchè il sistema de' mezzi termini sarebbe stato allora messo da banda. Io seppi questo fatto sei anni dopo, in Londra, da un impiegato all'imbasciata inglese il quale, costretto di tacere nell'epoca della quale discorro, mi fece nulladimeno dire dal marchese Letizia: *non mi fidassi di taluni generali.* Di tale imputazione a carico del generale delle guardie reali, non ho altra prova se non questa da me accennata : egli era

grande amico de' ministri inglese e russo, ma questa circostanza non corrobora punto l'affermazione del fatto.

CAPO IV.

ANNO 1820.

Primi rigiri dell'Austria e del re di Napoli.—Primi tentativi della corte per modificare la costituzione. — Il re Ferdinando riceve lettere da' tre sovrani che trovavansi al congresso di Laybach. — Messaggio del re al parlamento. — Cospirazione de' pochi partigiani della corte contro la costituzione. — Timori del parlamento da cui sono chiamato. — Dico ai deputati di non lasciar partire il re, e loro propongo i mezzi onde impedirgli di fuggirsene. — Il parlamento permette al re di partire. — Nuovi giuramenti del re. — Sua partenza. — Atto nobile del principe Enrico di Prussia verso di me.

I principi uniti in Troppau non osavano deliberar la guerra, perchè, stabilito il principio che le potenze assolute hanno il diritto di abbattere la libertà de' popoli, non sarebbe stata agevol cosa il prevederne le conseguenze. Ma, se l'Austria sola avesse impreso d'invader Napoli e fosse stata obbligata a combattere nel nostro regno una guerra per bande, chi l'assicurava delle altre provincie italiane e della vicina Francia, dove in quell'epoca le cospirazioni succedevansi l'una all'altra assai spesso?

Se la Russia e la Prussia avessero fatto muovere le loro schiere per secondare le austriache, forse in tutta Germania sarebbe nato gran rumore, e forse i Francesi avrebbero mal visto la riunione di tanti poderosi eserciti. Laonde non osando quei potentati adoperar subito la forza, l'Austria principiò dal mandar quattro note. La prima di esse, affatto confidenziale, conteneva una dichiarazione relativa alla rivoluzione napolitana e fu diretta al presidente della dieta germanica, con l'incarico di farla conoscere all'assemblea ed a' gabinetti di tutti i principi di Germania; l'imperatore d'Austria dichiarava di aver, senza perdere un attimo di tempo, da prendere provvedimenti energici per campare dal contagio rivoluzionario, non solo le sue province italiane, ma, eziandio l'Alemagna. La sc-

conda nota diretta a' principi italiani facea profferta della protezione austriaca contro ogni aggressione napolitana. La terza, invitava le grandi potenze a diliberar, di conserva, su i provvedimenti da prendersi rispetto al regno delle Due Sicilie. La quarta nota, da ultimo, inviata al ministero napolitano, dichiarava le ragioni per le quali l'Austria agglomerava tante truppe nell' alta Italia. Tra codeste ragioni era precipua quella di serbar la pace e la tranquillità nel Lombardo-Veneto e nel resto della Penisola. L' esercito austriaco adunato in Italia sommava a sessanta mila uomini; eppure era voce universale che l'Austria difettasse del danaro necessario per le spese di guerra, la qual voce mi par vera anche adesso, perchè molti anni dopo seppi in Francia, che il re Luigi XVIII aveva prestato all'Austria trentacinque milioni di franchi, i quali in seguito tornarono di non poca utilità a Carlo X, allorchè da' Francesi fu cacciato in esilio.

Solo la Svezia, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Spagna avevano riconosciuto il governo costituzionale di Napoli. In tutta Europa, il partito liberale era stato scosso più dalla mossa di Napoli che da quella di Spagna. E tutto ciò cresceva la paura e l' incertezza nella quale vivevasi in Troppau, quando il re di Napoli, mal soffrendo di regnare per via di un vicario, e ripugnandogli di prendere le redini del governo costituzionale, chiese sotto mano assistenza da' principi alleati; ma mentre scriveva di nascosto a costoro, tanto egli quanto il vicario facevano scandagliar gli animi de' deputati al parlamento, per iscorgere fino a qual punto inclinassero a sancire riforme tendenti a sminuire le libertà che dava la costituzione di Spagna. Io fui altamente accusato di essermi opposto a tali riforme, ed il Colletta così scrive di questo particolare: « Se ne aveva facile il modo, avvegnachè di riforme consultava il parlamento. Ma in quel tempo medesimo la setta imperversava, ed il generale Gugliemo Pepe, fidando a' gridi di rassegna ed a' vanti de' settari, era preso di tanta boria, che desiderava la guerra, credea la pace sventura e vergogna. » Così dicendo quello storico espose il falso. Io opinava dover noi rimanere uniti affin d'esser forti, perchè a difendere le libertà pubbliche fa mestieri innanzi tutto della forza, nè credevo si avesse in quel momento a modificare la difettosissima costituzione di Spagna, perchè indubitatamente la nazione si sarebbe partita in due, onde

coloro i quali bramavano sostituirgliene un'altra tutta diversa, per piacere al re, mi sembravano dar opera, sebbene involontariamente, ad agevolare l'invasione austriaca. Ma ciò nonostante io diceva ad alta voce, che sarei per essere primo ad esortare i miei concittadini ad accogliere la costituzione di Francia in vece della spagnuola, qualora il re di Francia, d'accordo con le camere, dichiarasse guarentirla anche con le armi, ove l'uso di queste fosse indispensabile. Ben sapevo che gl'intrighi di corte tendevano solo a scindere la nazione perchè offrisse minori ostacoli all'invasore, e quindi mi opposi a tutta possa a quelle macchinazioni sleali, nè mi son mai pentito d'aver così adoperato. I gridi di rassegna de' quali discorre il Colletta niente potevano sull'animo mio, poichè, avvezzo, fin dalla mia tenerissima età, ad affrontare gli Austriaci, non ignorava quel che' valessero; e da altra parte le Calabrie e la Spagna mi avevan fatto conoscere in che difettano le moltitudini in armi.

Re Ferdinando adunque aveva chiesto agl'imperatori di Russia e di Austria e al re di Prussia, gli spedissero ciascheduno una lettera, invitandolo a recarsi al congresso di Laybach, in cui si sarebbero trattati gli affari di Napoli; e non sì tosto furono dimandate, che quelle lettere giunsero in Napoli. La costituzione vietava che il re partisse dal regno senza il permesso del parlamento; a malgrado di ciò, per consiglio del ministero e degli ambasciatori, fu convenuto che il re farebbe conoscere al congresso napolitano che, chiamato dai tre sovrani amici, e' sarebbe partito; ma poscia prevalse il divisamento più avveduto e più scaltro del vicario, notificare cioè al parlamento con messaggio reale, l'invito fatto da' tre principi, e la volontà di accettarlo affin di essere mediatore di pace tra i re alleati ed il *suo popolo*. Il messaggio fu quindi steso, ed il re, alla fine di esso, solennemente prometteva che avrebbe adoperato tutto quanto per lui si potrebbe per far consentire i sovrani alleati ad uno statuto pel quale:

1° La libertà individuale sarebbe assicurata;

2° Niuna imposizione si sarebbe stabilita senza il consenso della rappresentanza nazionale;

3° Si sarebbe reso conto di tutte le spese pubbliche;

4° Le leggi sarebbero fatte dal re e dalla rappresentanza nazionale;

5° Il potere giudiziario sarebbe indipendente;
6° I ministri sarebbero responsabili;
7° Una legge avrebbe fissata la lista civile.

Il re poi dichiarava che nessuna molestia sarebbe per essere arrecata a veruno de' suoi sudditi a cagione degli eventi politici di fresco occorsi; e frattanto chiedeva che il parlamento, fino al suo ritorno, non eseguisse alcuna novità, e che quattro deputati della rappresentanza nazionale l'accompagnassero al congresso di Laybach come consiglieri e testimoni.

Li 6 novembre i ministri non facevan altro che conversare co' deputati che meglio conoscevano, affin di persuaderli con promesse e con ragionamenti di accogliere con benignità il messaggio, che fu in fatti presentato la dimane. Il protettorato de' principi alleati rincorava tanto alcuni generali ch' eran deliberati a distruggere la libertà con la forza, ove il parlamento non avesse assentito alle domande del re. E se qualche leggitore fosse per dubitare di cosiffatta asserzione, legga le seguenti parole di uno de' cospiratori, del Carrascosa, cioè (pag. 237 del suo libro):

« En attendant, l'on avait résolu que, si la proposition n'était « pas accueillie, il fallait absolument faire un effort pour ren- « verser les anarchistes, en opérant un autre 9 thermidor. On « insista beaucoup auprès du roi pour faire un tel acte de vi- « gueur, devenu trop nécessaire, mais on hésita, on perdit du « temps, on ajourna. »

Sia che la cennata cospirazione si fosse in parte subodorata, sia che qualche delazione l'avesse manifestata alla setta, molti carbonari onestissimi e di valore vennero a consigliarmi di non passar la notte nella mia abitazione, e siccome io non cedetti alle loro istanze, e' rimasero, senza ch' io il sapessi, armati intorno a quella fino alla dimane. Io non dormii tutta la notte; non già per timore di que' fiacchi cospiratori, ma per le continue visite che ricevevo da uffiziali superiori dell' esercito e delle milizie, e da' deputati, i quali venivano a propormi espedienti estremi. Se i cospiratori avessero ardito smascherarsi, forse le condizioni della mia patria sarebbero addiventate migliori, perchè le guardie nazionali, i soldati, i popolani, gli avrebbero in poche ore debellati, e la rivoluzione vera, attiva ed efficace, sarebbe principiata in quel giorno. Compromesso il parlamento e purgato l'esercito da' corrottissimi cortigiani, se mai ne fosse

toccato esser vinti dagli sforzi diretti od indiretti de' potenti di Europa, saremmo però caduti con onore. Ma i destini tristi d' Italia vollero che i nemici della patria libertà sbigottissero, e che umili, smarriti, dinanzi ai patriotti, aspettassero con loro doppia vergogna l' arrivo dello straniero.

Poichè due ministri ebbero letto al parlamento il messaggio del re e le lettere dei tre sovrani, a lui dirette da Laybach, alzossi unanime grido da' deputati e dal pubblico che occupava le tribune: *Costituzione di Spagna o morte!* Concitava a sdegno tutti gli animi vedere il re annientare di proprio arbitrio quella costituzione che aveva giurata solennemente il 1° di ottobre, e quindi mostrare, da un lato, il poco conto che faceva della nazione, dall' altro, insegnare a fidar poco nelle sue promesse, e l' esperienza pur troppo ebbe a corroborare l' opinion di coloro che consideravano quel messaggio come una insidia. Tanto era in quel giorno il dispetto de' Napolitani contro il re e gli stranieri, amici e protettori suoi, che ove sessanta mila Austriaci si fosser mostrati a vista della città, si sarebbe forse fatto assai meglio di quel che fecesi contro gli Spagnuoli ne' tempi di Masaniello, o contro i Francesi capitanati da Championnet. Nelle due menzionate epoche i cittadini non eran tutti concordi, come nel 1820, e i traditori, che non giungevano a un migliaio, eran gente timida che si sarebbe nascosta, anzichè dar di piglio alle armi a prò de' tiranni. Le moltitudini delle provincie, dal canto loro, sarebbero tutte accorse in fretta a sostegno delle libertà patrie senza esser nemmeno richieste.

La carboneria, sdegnata contro la corte, contro i ministri e contro vari generali, or con le preghiere, or con le minaccie, raccomandava a' deputati di rimaner fedeli alla causa pubblica. Il parlamento, alquanto intimorito dalle cospirazioni cortigianesche e dall' effervescenza popolare, credendosi mal sicuro, mi fece scrivere dal suo presidente Ruggiero, affinchè mi recassi tra i rappresentanti della nazione. Al mio arrivo, la guardia nazionale, che ivi era in fazione, diedesi a battere i tamburi, si schierò in battaglia, e, dimentica del rigor della disciplina, gridò: *La costituzione di Spagna o la morte!* I patriotti, colà accorsi da tutti i quartieri della capitale, fecero eco a quelle voci; ed alcuni deputati, i quali ignoravano l' invito ch' io aveva ricevuto dalla loro commissione e dal loro presidente di recarmi al congresso, cosa ch' io non aveva mai fatto per l' addietro, supposero per un

momento la mia venuta non avesse ad esser quella di un inimico.

La commissione del parlamento mi chiese se il congresso poteva credersi libero e non esposto alle cospirazioni della fazione regia ed alle minaccie de' liberali esaltati, e che cosa mai io opinassi sulla partenza del re. Io risposi loro: « La fazione regia è uno stato maggiore scorato, senza soldati, il quale, per disgrazia della nazione, non oserà imprender nulla, e così costringervi di forza a porre da parte la fatale e incauta moderazione vostra. In quanto a' patriotti o carbonari esaltati non avete nulla da temere, perchè le loro intenzioni essendo nella generalità rette, e' si lascian condurre come ragazzi da scuola. In quanto alla partenza del re, se voi me ne date il permesso a voce, in questa giornata io lo condurrò con tutta la famiglia reale a Caserta, e scioglierò la guardia regia, sperperandola ne' corpi dell' esercito. » La commissione rispose, che ciò non avria potuto farsi senza spargimento di sangue, ed io: « Neppure una goccia. » E la commissione ripigliava: « Ma se voi v'ingannaste, se da ciò che proponete resultasse la guerra civile? » Allora, in tono brusco, replicai: « Avete voi dimenticato che parlate ad uomo non nuovo in codeste faccende, la cui asseveranza dovrebbe parervi di qualche momento, per poco che rivolgeste la mente al passato? » La commissione non osò autorizzarmi ad eseguir il mio proponimento, e dal canto mio ondeggiai pure un pezzo tra il sì e il no del doverlo fare a dispetto del parlamento; ma finalmente, considerando che ogni mia mossa contro la volontà di quell'assemblea avrebbe creato un partito legale a prò della corte e dei principi alleati, mi ritirai, e quel giorno mi parve quello in cui si desse la prima spinta alla nostra caduta. Nel 1799 eravam pochissimi amatori di libertà, ma i nostri rappresentanti, eletti da un generale straniero, si condussero da uomini pronti ad incontrar la morte piuttosto che ricader nel servaggio. Nel 1820, all'opposto, un congresso scelto dalla nazione tutta unanime a sostenere la costituzione di Spagna, niente adopera per mostrarsi, come doveva, degno del suo mandato. Tanto poteano le ipocrisie e gl' intrighi della famiglia reale e de' cortigiani!

Avvenne al parlamento tutto quanto mio fratello aveva già preveduto in quel giorno che allontanossi dalla giunta governativa provvisoria. I forensi addiventarono signori assoluti della

ringhiera: taluni, giovani di bello ingegno e tutti fervidi di amor patrio, non erano ancora usi a discorrere in pubblico. I deputati attempati ed i padri di famiglia sfuggivano sempre gli atti di vigore per non attirarsi lo sdegno de' principi alleati e di Ferdinando, il cui regio fiele aveva dato terribile saggio di sè nel 1799. Uno de' deputati della provincia di Bari, Nicolai, marchese di Canneto, uomo dotto e scrittore abilissimo, compose eloquente discorso per eccitare il congresso a mostrar vigore degno del suo carico; ma, siccome porgeva male, non fece nessuno effetto.

Intanto il congresso deliberava del messaggio reale. Il Borrelli principiò a parlare, ed esaminò le questioni spettanti al cangiamento di costituzione e alla partenza del principe. E' non era sprovvisto nè di eloquenza, nè d' ingegno; ma ligio troppo agli usi del foro, in vece di sviscerar la questione, datosi alle arti oratorie e alle ciance rettoriche, chiamò san Luigi ed Enrico IV mallevadori della lealtà del loro discendente Ferdinando; come se questi, ad onta de' suoi chiari antenati, non avesse spergiurato altre volte. Quindi aggiunse che la nazione non potendo rinvenire migliore e più efficace avvocato del suo re a Laybach, la salute patria richiedeva gli si permettesse di andarvi. Nel tempo stesso l'accorto avvocato si oppose al mutamento di costituzione perchè sapeva che, propugnando il contrario, nulla avrebbe ottenuto, e perchè non voleva perdere l'opinione di liberale di cui disgraziatamente godeva tuttavia presso i carbonari. Altri deputati sostennero l'opinione del Borrelli, e fu quindi deciso si permettesse al re di partire, a condizione che giurasse di bel nuovo la costituzione e promettesse di difenderla nel congresso. Il parlamento non poteva appigliarsi a partito peggiore, imperocchè, da un lato, irritava gli alleati e il proprio re, ostinandosi a conservare la costituzione di Spagna tanto da coloro abborrita; dall'altro, permettendo al principe d'andar via, il poneva in istato di vendicarsi senza che si esponesse ad alcun pericolo, circostanza di gran momento per quel cuor di coniglio.

Nè un solo deputato fu inteso dire da quella ringhiera: «Nel 1799, circa sei mila de' nostri compatriotti furon cacciati in esilio, e trecento fra migliori della nazione perirono per mano del carnefice, mercè lo spergiuro di questo medesimo re Ferdinando. Se quelle onorate vittime, sorgendo da' loro avelli, si

beffassero della cieca fidanza che riponete ne' nuovi giuramenti dello stesso re, quali argomenti rinverreste voi per giustificare la vostra credula semplicità? »

Intanto il pusillanime monarca, spaventato da quei clamori, e non essendogli ancora nota la decisione del parlamento, spedì un secondo messaggio il quale smentiva ciò che aveva detto nel primo, prometteva di giurare che sosterrebbe tra i sovrani riunlti in Laybach la costituzione di Spagna, e soggiungeva che ove quei principi non si fossero mostrati favorevoli a' voti del *suo popolo*, egli sarebbe tornato nel regno per sostenere i diritti della nazione. Reiterò la domanda d' essere accompagnato da quattro deputati che sarebbero stati suoi consiglieri, e testimoni della sua fede. Quel principe svergognatissimo prometteva e giurava ogni cosa, purchè gli si concedesse di uscire dal regno.

Il debole parlamento fe' consapevole della sua deliberazione il re con un indirizzo, nel quale lo ringraziava del saldo proponimento di consolidar la libertà nazionale, e nel tempo stesso stendevasi a dimostrare la santità del giuramento, e quanto sia Iddio terribile vindice dello spergiuro. Scusavasi circa l' invio de' quattro deputati per accompagnarlo al congresso di Laybach, col dire che la sapienza di Sua Maestà non abbisognava di consiglio, nè la sua nota lealtà di testimoni. Un tale scritto fu presentato al re da ventiquattro deputati del congresso, e fu letto dal Borrelli, il quale vi aggiunse di sua mente concetti liberissimi a cui il principe, come uomo che abbia il cuor sulle labbra, rispondeva assicurando che, fedele a' suoi ripetuti giuramenti, giustificherebbe all' in tutto la fidanza che i rappresentanti del *suo amato popolo* avevan riposta in lui. In quel frattempo io mi trovavo a caso nella reggia per conferire intorno ad affari del mio impiego col duca di Calabria, non più vicario generale, ma reggente del regno unito a cagione della partenza del padre; e quindi ascoltai il discorso del Borrelli e la risposta del re; dopo le quali parole la deputazione presentò al principe le correzioni fatte alla costituzione spagnuola, e la scelta de' consiglieri di Stato. La dimane il re nominò i consiglieri; e per mancanza di tempo lasciò al reggente suo figliuolo il carico di esaminar le correzioni. A tenore della costituzione di Spagna i consiglieri di Stato erano eletti dal re sulla terna presentata dal parlamento. Io fui scelto a quella carica, e l'accettai perchè era

il solo militare che il parlamento avesse proposto, e gl' interessi dell' esercito volevano che nel consiglio di Stato vi fosse un militare. L' esser consigliere poi non opponevasi alle mie promesse di rinunziare ad ogni vantaggio, perchè non trattavasi per me di aumento di stipendio, nè la carica era superiore al mio grado. Il re pareva si compiacesse a dissimulare, poichè dissimulava anche senza bisogno. Di fatto dopo aver promesso e giurato tante belle cose perchè il lasciassero partire, e dopo avere ottenuto l' intento, qualche istante prima d' imbarcarsi, scrisse a suo figlio reggente la lettera che siegue, con intenzione che fosse nota.

« Mio caro figlio,

« Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo perchè restino saldi nella tua memoria. Del dolore che provo in allontanarmi dal regno mi consola il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli, ed alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti de' sovrani congregati; so i miei che rivelo a te perchè tu gli abbi a comandi regj e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio, vorrò fermamente per lo mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace. Così richiedendo la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall' idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi; e noi dopo trenta anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia de' sovrani congregati, e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dell' altrui potere, o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e sieno la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio. »

Chiunque legga questa lettera crederà che almeno parte dei sensi da essa dichiarati fosse stata nel cuore del re; ma la condotta posteriore di costui chiarì evidentemente ch' egli pensava affatto il contrario di quanto scrisse. La lettera fu fatta leggere a moltissime persone, le quali affrettaronsi di divulgarne il contenuto, e così divenne quasi pubblica; nè il re l'aveva scritta

per altra ragione. Ferdinando s' imbarcò sul vascello inglese *il Vendicatore* (lo stesso che ricevè l' imperatore Napoleone a Rochefort); ma fu costretto di andare col legno a Baia, vicino Napoli, poichè il vascello urtò di notte tempo una fregata parimente inglese, e quindi fu mestieri riparare alcuni guasti. Una deputazione del parlamento accorse ad ossequiarlo, ed egli fece ad essa lieta accoglienza, mostrò il petto insignito del nastro della setta carbonica, che neppure i carbonari medesimi portavano più fuori delle loro vendite, e ripetè tutto quanto aveva detto e giurato. Il duca di Ascoli, suo intimo amico e compagno di sventure in Sicilia, recossi parimente sulla fregata inglese e gli disse: « Ora che siete libero e fuori d'ogni pericolo ditemi in che modo dovrò condurmi nella vostra assenza. » Il re dolente di cosiffatta inchiesta rimproverò il duca, come colui che poneva in forse il suo verace desiderio di vedere consolidato a costo d' ogni sacrifizio il trono costituzionale, e di eseguire quanto aveva giurato. Il duca plaudì con pianto di tenerezza quei nobili sensi, e quella sua ammirazione, fu, al ritorno del re, suo amico da trenta anni, punita di esilio. Dopo due giorni *il Vendicatore* spiegò di nuovo le vele per la Toscana, di dove il re si ridusse a Laybach. Per finire il racconto degli spergiuri e delle dissimulazioni del re, mi rimane da dire che interrogato a Laybach del perchè avesse reiterate con tanto zelo le sue promesse, trovandosi già pienamente libero sul vascello inglese, rispose che aveva notato sul forte che difende Baia due pezzi d'artiglieria. Questa particolarità la intesi un anno dopo in Londra da lord Holland, stretto d'intima amicizia con persone che furono presenti al congresso degli alleati.

La mattina dopo ch' era partito il re, andai dal reggente, e mentre io stavami nel suo salotto in compagnia del conte Zurlo, e di vari uffiziali della corte, vidi uscir dalla stanza del reggente, accompagnato da lui e da sua moglie, il principe Enrico, fratello del re di Prussia, il quale, dovendo muovere da Napoli, era ito a prendere commiato da' nostri principi. Il principe Enrico nel vedermi, lasciò contro gli usi di corte il reggente e la sua sposa, e, venendo alla volta mia, mi prese la mano, mi abbracciò e mi baciò due volte, versando abbondantissime lagrime. Questa scena spiacque al reggente ed alla principessa, e fu osservata con meraviglia dagli astanti. Zurlo mi disse: « Ciò

mostra che avremo la guerra; » ed io: « Affrontiamola di buon animo se ha da essere inevitabile. »

Non mancai di andare in quel giorno stesso dal principe Enrico onde augurargli prospero viaggio e ringraziarlo della bontà che mi aveva addimostrata. Il suo aiutante di campo, barone di Lepell, aveva molto a cuore la nostra causa. Io gli dissi che se recandomi a Laybach senza condizione si potesse evitare la guerra, io immediatamente il farei. A che l'onestissimo Lepell rispose: « Sappiam tutti che dareste la vita a prò della patria vostra, ma gli alleati vogliono distruggere a qualunque costo le vostre libertà. » Se io mi avessi avuta autorità assoluta per ordinare le milizie cittadinesche e l'esercito, a difesa della Indipendenza nazionale, non sarei stato per fermo tanto desideroso di pace!

CAPO V.

ANNO 1820.

Cangiamento di ministero.— Affretto quanto più posso l'ordinamento delle guardie nazionali: primi ostacoli che v'incontro. — Guardie di sicurezza nella capitale. — Ragioni che mi fanno decidere di andar negli Abbruzzi. — Sono nominato membro della commissione istituita ad oggetto di esaminare le modificazioni da introdurre nella costituzione del regno. — I deputati al parlamento non credono alla guerra. — Lettere che mi scrive il reggente. — Propongo invano due campi d'istruzione per li militi e legionari attivi. — Molti uffiziali di tutte le provincie d'Italia giungono in Napoli. — Domande che mi fanno. — Il duca di Calabria recasi al parlamento per giurare secondo la sua nuova qualità di reggente: è applaudito dal congresso. — Costretto a decidermi tra il visitar gli Abbruzzi e le Calabrie, mi determinai per gli Abbruzzi.

I ministri che avean presentato al parlamento il messaggio del re furono obbligati di licenziarsi, ed altri meno avversi alla costituzione ma parimente fiacchi furon loro surrogati. Il duca di Campochiaro e il conte Zurlo che avevano firmato circolari favorevoli al messaggio furono chiamati a discolparsi dinanzi al parlamento il quale, in vece di punirli, gli assolse, per un senso di quella stolta pietà che torna tanto nociva in

politica. I ministri, caduti a dispetto del desiderio che il reggente aveva di sostenerli, suggerirono a questo principe la scelta de' loro successori, e così il portafoglio della guerra fu conferito al generale Parisi, uomo di probità somma e di gran sapere, ma che fu costretto ad abbandonare il ministero per la sua età avanzata, e soprattutto perchè rifuggiva dal concorrere in occulte macchinazioni, e perchè si accorse di esser giunto troppo tardi ad arrecar rimedio a' disordini commessi per lo passato. L' esercito era dunque ridotto a mal partito, e quindi non si poteva sperare di farne scudo alla nazionale indipendenza. Da un altro canto, come lusingarsi di ordinar le milizie in modo da farne a prò della causa patria uno strumento migliore del povero nostro esercito, guasto ed infiacchito dalla negghiezza o dalla mala fede de' capi? Laonde nessuna speranza di salute rimanevami, se non quella di una guerra d' insorgenza la quale fosse per principiare dopo le prime disfatte che avremmo sofferte; poichè i traditori avrebbero allora per forza gittato dal volto la maschera, e la virtù nazionale avrebbe fatto, mercè dell' unione di tutt' i ceti de' cittadini, miglior mostra che non ne' tempi di Massena, allorchè per isventura erano divisi. E siccome la massima parte de' deputati non difettava di patriottismo, ma di energia, così gli era ragionevol cosa il presumere che l' autorità morale del congresso avrebbe pesato sulla bilancia a prò della causa patria.

In tutti i modi, mal sicuro che l' Austria mi avesse dato tre altri mesi di tempo, mi posi a lavorare indefessamente dì e notte per l'ordinamento delle milizie e legioni del regno e delle guardie di sicurezza della capitale. Le disposizioni ch' io dava perchè i medesimi corpi si ordinassero in Sicilia erano quasi infruttuose poichè il parlamento, se fosse stato pagato dagli alleati per seminar la discordia tra i popoli de' due regni, non avrebbe potuto adoperare altrimenti. Ove le minaccie incalzanti degli alleati mi avessero dato tempo, io avrei fatto una gita in quell' isola, e avvalendomi della buona fama che Florestano aveva lasciata di sè, avrei indubitatamente conseguito belli e fruttiferi risultamenti a prò della causa italiana della quale i Siciliani sarebbero stati caldi e bellicosi propugnatori. Ma pur troppo mi fu appena dato pensare alle faccende militari delle provincie di qua dal Faro, e già in sulle prime sperimentai di quanto male un principe costituzionale di cattive inten-

zioni può essere autore. Sei generali sotto-ispettori avevan carico di eseguire i miei ordini nelle quindici provincie di terra ferma; e il reggente volle sceglierli tra le sue creature affinchè mi fosser d'intoppo anzichè d'aiuto. A me, dopo lunga ed inutile resistenza, fu mestieri sancir quella scelta; imperciocchè qualora avessi voluto ostinarmi di vantaggio, avrei dovuto rivoltarmi, e allora il parlamento avrebbe dichiarato il principe padre della patria, e me ribelle, perchè colui era sostenuto da tutti i potentati di Europa, ed io da' modesti carbonari. Tra poco vedremo se, a malgrado di tanta difficoltà, non appoggiato dal parlamento, odiato dal reggente, seppi trarre vantaggio dalle ottime disposizioni della massima parte de'miei compatriotti. Essi amavano svisceratamente la causa pubblica, e si conformavano a tutti gli ordini ch' io spediva come se fossi stato un dittatore. Facea d' uopo obbligare circa dugento mila cittadini a vestirsi ed armarsi a proprie spese, mentre ninna legge ciò prescriveva, e mentre vivevasi sotto larghe istituzioni liberali. Io puniva i più leggieri falli con quindici giorni ed anche trenta di prigione; nè mai una gazzetta ebbe a farmi rimprovero di abuso di potere. I dugento mila legionari e militi dovevano tutti tenersi pronti a muovere per la frontiera. Conoscere una parte almeno de' laberinti del cuore umano, e le massime da ben condurre gli uomini è agevol cosa; ma l' operare secondo quelle cognignizioni e quelle massime non è da tutti. Niuno ignora che la giusta severità piace alla lunga; ma, siccome l' esercizio di essa produce dissapori grandi comecchè momentanei, pochi osano affrontarli. Io mi studiava con gli ordini del giorno di persuader le moltitudini, che quando i cittadini di un circondario, di un distretto, di una provincia, ti eleggono capitano, capo di battaglione, colonnello, tu ottieni il più grande onore, e la maggiore soddisfazione che aver si possa in vita. Così, dopo aver inebbriati di entusiasmo gli uffiziali, gl' incitavo a fare il meglio che per lor si poteva, e nelle legioni particolarmente ebbi spesse volte la consolazione di vedere che gli uffiziali vestivano i legionari poveri a spese loro.

Le guardie nazionali della città e provincia di Napoli, dette guardie di sicurezza, eran numerose ne' ruoli ove si noveravano i nomi di tutti i possidenti della capitale; ma ciaschedun di costoro pagava una certa somma di danaro per assoldare un mille e dugento giovani vagabondi i quali, in bella divisa, forni-

vano due o tre posti di guardia nella capitale, e mostravansi nelle rassegne; ma, essendo oziosi, senza professione e spesso di tristi costumi, turbavano l'ordine pubblico della città in vece di conservarlo; dimodochè quando io dissi al consiglio de' ministri che, per quanto spettava alla guardia nazionale della città di Napoli, non avrei tenuto conto del passato, e che ne avrei composta una da non vedersene, nè così bella, nè così utile nelle altre capitali di Europa, il reggente ed i ministri sogghignarono alquanto, quasi dubitando delle mie affermazioni, ond' io aggiunsi che avrei ordinato quella guardia in modo da far sì che la capitale non abbisognasse in caso di guerra d' esser presidiata da truppa di linea. I ministri dissero ch' io lusingavami di attuare in Napoli gli stessi ordinamenti che nelle provincie, ed in ciò sbagliarmi di molto; risposi che sarei andato a farmi eremita se non avesse tenuta la mia promessa. Sarebbe un po' lungo il narrare minutamente il sistema di cui mi servii affin di conseguire il mio intento. Fui rigoroso ed imparziale all' ultimo segno, ma non è affatto vero quel che dice il Carrascosa nella sua Storia, i castelli, cioè, di Napoli essere stati allora pieni di guardie di sicurezza, non che io avessi rifuggito dall' imprigionare la metà de' cittadini per avvezzare l'intera popolazione a sacrificare gli ozi e gl' interessi privati al bene pubblico, ma perchè fortunatamente non mi fu mai d' uopo ricorrere a tanta severità. Il popolo era ben disposto a secondare le mie mire, tutte rivolte ad agevolare il trionfo della causa patria, ed io capivo benissimo che non avrei dato utile esempio abusando delle punizioni, ma sol gastigando coloro, le cui condizioni civili facevano il fallo più incondonabile. Se mal non mi ricordo, trenta appena soffrirono la prigione, e fra essi parecchi cortigiani i quali col pretesto di essere *gentiluomini di camera di settimana* non volevano far la guardia. Il duca di Bovino, dicendosi infermo, offriva mille uniformi per essere esentato dal servizio; a che io risposi, le guardie di sicurezza vestirsi a proprie spese. E quando quel ricco duca era in sentinella al quartiere di Santa Maria la Nuova, col fucile sulla spalla e fregiato della fascia di San Gennaro, i popolani andavano a vederlo ed esclamavano: *Sia benedetto il cielo; finalmente una volta si è vista la giustizia!* Or quale artigiano, qual piccolo gentiluomo poteva lusingarsi di sfuggire alla guardia, a vista di cosiffatti esempi? Oltre a ciò

ad ognuno di costoro piaceva di vedersi in buona compagnia da pari a pari. La guardia di sicurezza venne così composta. La provincia di Napoli dava un reggimento di fanti e la capitale sei, due di cavalli e quattro di fanti, i quali componevano dodici battaglioni, uno per quartiere, i cui colonnelli erano giovani delle prime famiglie del regno, come un Colonna principe di Stigliano, il principe di Torella, il fratello del duca di Roccaromana ec. La carboneria mi fe' consapevole che spiaceva alla popolazione vedere tutti i colonnelli de' suddetti corpi presi dalla nobiltà. Io risposi, che il padre di Torella era stato condannato a morte nel 1799 perchè repubblicano, e per grazia poi inviato a finire i suoi giorni nella fossa di Santa Caterina, all'isola della Favignana: che per la stessa causa lo zio di Stigliano era stato decollato ed il fratello del duca di Roccaromana stato cacciato in esilio. Quindi l'esser anzi nati patrizi e il mostrarsi favorevoli alla parte democratica, faceva loro meritare que' gradi. Finalmente conchiusi dicendo, che vacava un posto di colonnello, e che avrei gradita la proposta di un cittadino che non fosse nobile, ma uomo dabbene, attivo e possidente agiato: ed allora que' medesimi carbonari vennero a propormi il figlio del duca di Carignano; per cui, sorridendo, dissi loro che la contraddizione in cui erano incorsi palesava a chiare note che fortunatamente l'aristocrazia non aveva tra noi se non il vano privilegio de' titoli.

Ho detto più sopra che mi era stato conferito, oltre l'ispezione e l'ordinamento delle guardie nazionali, il comando della divisione dell'esercito stanziata negli Abbruzzi: era quindi dover mio l'andare a rassegnarla, persuaso che gli Austriaci, una volta risoluti a far guerra, avrebbero, senza fallo, incominciato le loro mosse dall'assalir gli Abbruzzi. Deliberai perciò di recarmi a visitare quelle nostre importanti frontiere, ed accertarmi de' progressi che avevan fatti le guardie nazionali in quelle provincie prime esposte all'invasione. Ma prima di lasciar la capitale, m'incombeva l'obbligo di dare altri provvedimenti pel resto del regno, e sopra tutto di far decretare dal parlamento e dal reggente la compera di cento mila fucili da guerra; nè durai poca fatica perchè si ottenesse questo decreto e si scegliessero due uffiziali d'artiglieria, onesti ed intelligenti, per essere mandati in Inghilterra ad oggetto di fare cosiffatta compera.

Il reggente intanto avea da esaminare le correzioni proposte dal parlamento alla costituzione di Spagna, affin di approvarle, ovvero rigettarle; ma siccome egli sperava di riprendere il potere assoluto, mercè delle armi de' sovrani alleati, così se ne sbrigava, e perchè vieppiù il credessero di animo retto e liberale, volle istituire una commissione, non guari sospetta, per tale esame, composta da tre ministri di Stato, tre consiglieri e tre deputati scelti dal congresso, due de' quali furono Borrelli e Poerio. Siccome tutti i consiglieri di Stato erano stati proposti dal parlamento, la commissione doveva quindi soddisfare al congresso ed al pubblico. Il reggente s'infingeva tanto che volle foss'io uno de' tre consiglieri di Stato che dovevano esaminare le accennate correzioni. Non sì tosto intavolate le discussioni, io diceva agli altri membri della commissione, e particolarmente a Poerio ed a Borrelli che, in vece di esser tanto intesi alla disamina di quelle minuzie, si sarebbe fatto assai meglio di volgere le nostre cure a' mezzi indispensabili per difendere il complesso della costituzione e l'indipendenza nazionale contro l'Austria. Ed il Borrelli, cui da vero avvocato non mancavan mai le risposte buone o cattive, con ironico sorriso andava ripetendo: « È invero da desiderarsi la guerra, senza la quale morrebbe di dolore il primo nostro cittadino Guglielmo Pepe. » Ed io per amor del bene doveva ascoltar placidamente ciò che venivami detto da quell'uomo che prima della rivoluzione avrei pur saputo costringere al silenzio!

Affinchè il leggitore si abbia un'idea della mia corrispondenza col reggente sul finire del 1820, trascriverò qui sotto due sole delle sue numerosissime lettere e le meno prolisse. È agevol cosa lo scorgere quanto artifizio quel principe adoperasse ad infingersi con la nazione e con tutti coloro che per iscelta o necessità lo accerchiavano. Nel sentirlo discorrere o leggendo ciò che scriveva, ognuno si sarebbe figurato esser egli quanto me desideroso di vedere avanzati i preparativi di difesa e bene ordinate le guardie nazionali del regno; ma, co' fatti, vi apponeva il maggior numero di ostacoli che per lui si poteva. Un giorno fui costretto ad esaminare i suoi portafogli affin di rinvenire alcune carte di somma importanza, ch' egli diceva di non aver ricevute da me, e ch' io dopo molte indagini ritrovai alla fine nel suo gabinetto. Ecco le lettere.

Al tenente general D. Guglielmo Pepe.

Napoli, li 4 novembre 1820.

« Con piacere ho rilevato dal vostro foglio di ieri, che nella notte precedente la pubblica tranquillità non era stata punto turbata. Pe' foraggi che credete accordarsi a' due corpi degli usseri e de' dragoni nazionali, vi si sta pensando. Sarebbe intanto necessario di passarsi al ministro della guerra un notamento degl' individui che saranno ammessi ne' corpi medesimi, dovendone essere intesa quella segreteria, perchè fanno essi fuor di servizio uso di un distintivo di uffiziale. Ho fatto sollecitare al parlamento la decisione su di vari articoli essenziali posti alla sua conoscenza relativamente alla guardia di sicurezza a piedi; ma potreste dalla vostra parte far di tutto per sollecitarla. Le disposizioni da voi date per non abbandonare in questo momento l' organizzazione, le ho trovate molto savie, e son sicuro che con la vostra attività andrà essa bene avanti. Già si è ordinata la destituzione da voi chiesta del capitano Fannini, e farete bene per tutti gli altri uffiziali che potranno uguagliarlo nella condotta di ripetere simile domanda. Ho ricevuto la nota de' marescialli e colonnelli da voi proposti al ministro della guerra per sotto-ispettori, e per mezzo dello stesso vi saranno comunicate le mie risoluzioni, come vi sarà comunicata pure quella intorno al colonnello Winspeare, che avete domandato per capo dello stato maggiore. Intanto sono,

Firmato « FRANCESCO. »

Al tenente generale D. Guglielmo Pepe.

Napoli, 11 novembre 1820.

« Ho letto il vostro foglio di ieri, e trovo molto regolare quanto avete principiato adoperare per la buona organizzazione delle legioni provinciali, essendo più che necessario che vengano esse composte d' individui effettivi abili al servizio, di buona morale, e ch' essendo di una certa agiatezza, abbiano interesse a conservare l'ordine pubblico. Con un tal principio si devono anche regolare le proposte degli uffiziali, che debbono far parte di simili legioni; anzi per i medesimi si debbe usare maggiore accortezza, non essendo regolare ch' essi facciano uso di distintivi, se prima non sieno muniti di corrispon-

denti brevetti provvisorj, che saranno disbrigati subito che ne inviate le proposte da voi rettificate, come ho ordinato al ministro della guerra, per la nomina delle proposte da voi già passategli della provincia di Teramo; e così farà egli mano mano che riceverà le altre. Per conseguirsi dunque tutto ciò fa d'uopo che voi vi mettiate d'accordo colle autorità competenti; e particolarmente col presidente della pubblica sicurezza, come giustamente dite, essendo io sicuro ch'esse vi seconderanno con zelo ed attività, trattandosi di un'operazione tanto utile alla nazione.

« Intanto mi occorre prevenirvi che il termine da voi fissato per la finalizzazione della rettifica della legione di Napoli, spurgando dalla stessa gli uomini perniciosi, si dovrebbe minorare il più che si potrà, sollecitandone l'esecuzione a tutti coloro che vi debbono travagliare. Raccomando quindi a voi d'impegnarvene col solito zelo ed attaccamento, e con quell'attività ch'esige un lavoro di tanta importanza, mentre con ogni stima, e riconoscenza, sono

Firmato, « FRANCESCO. »

Credevo indispensabile cosa il formarsi tre campi d'instruzione, negli Abbruzzi, in Monteforte, e nelle Calabrie, per l'insegnamento de' militi e legionari, a dieci mila alla volta, in ogni campo, onde si avvezzassero così alle fatiche ed agli usi di guerra. Oltre a ciò proponevo si costruisse un campo trincerato nelle Calabrie, e propriamente nel centro de' boschi della Sila. Temevo che codesto progetto fosse per esser combattuto dal reggente e dal debole ministero, ma costoro eran pronti ad eseguire su di ciò le deliberazioni del parlamento, il quale (incredibile a dirsi!) dichiarò la guerra improbabile, e quindi la spesa de' suddetti campi esser superflua e di troppo carico al tesoro pubblico. Io risposi che a ben custodire il tesoro dello Stato occorreva anzi tutto sottrarne le chiavi agl' invasori: ma i forensi, che sottomettavano al loro talento il congresso, non ristavan dal ripetere che la guerra era divenuta una idea fissa nel mio cervello.

In quei giorni cencinquanta uffiziali, francesi, polacchi e di varie città d'Italia, i quali avevan servito sotto le bandiere di Napoleone, giunsero in Napoli per combattere a favore della causa della libertà. Io chiesi al reggente ed al parlamento che

si concedesse loro il salario di servizio attivo; si assentì alla mia domanda, e quindi i più di essi mi seguirono negli Abbruzzi, dove si condussero benissimo. E' mi ripetevano che se avessi passato il Tronto, i popoli degli Stati papali, lombardi, e piemontesi si sarebbero tutti sollevati. Io rispondeva che sarebbe stato per me un giorno di lutto quello in cui avessi avuto contezza di una sollevazione in Lombardia e negli Stati della Chiesa; poichè quivi le sollevazioni nè sarebbero state universali, nè avrebbero ricevuto aiuto di truppe di linea e di piazze forti; e che all' opposto avrei inteso con gioia una mossa piemontese la quale potea giovarsi di un esercito bravo e di ottime posizioni (Alessandria, per esempio e sopra tutto Genova), e per via di mare avrebbe comunicato con Napoli. Inoltre aggiungevo che, ove lo stendardo italico sventolasse in Genova od in Alessandria, a dispetto del reggente e del parlamento, avrei cercato di andar nel Genovesato o per la Toscana e Lucca o per mare. Ma giammai giunse un solo messo nè a me nè alla carboneria dalle provincie piemontesi: eppure i liberali di que' luoghi sapevan bene a chi dirigersi in Napoli, ed io non sapeva a chi avrei dovuto scrivere nel Piemonte, e d'altronde non poteva far capo dal ministero napolitano per intavolare un carteggio segreto co' liberali italiani, poichè i ministri ne avrebbero discorso col reggente, e questi cogli ambasciatori de' principi alleati, per mezzo di quali egli e suo padre facevan conoscere le loro intenzioni a' sovrani adunati in Laybach.

A' 18 di dicembre, il duca di Calabria, accompagnato da tutta la famiglia, si recò al congresso affin di giurare la costituzione come reggente. Il presidente dell' assemblea parlò in quella occorrenza queste parole: « Il giuramento di Vostra Altezza Reale ha colmato di gioia e di tenerezza i nostri cuori. L'attaccamento di Vostra Altezza al bene pubblico fu sempre chiaro; ed oggi nel confermate per via di solenni promesse, che guarentite vengono pure dal Dio della giustizia. Il parlamento sempre più si congratula d'aver confidato a Vostra Altezza la reggenza del regno, d'averla confidata al principe che ama la costituzione, che la consoliderà, e ch' è il solo che puote alleviare il dolore che sentiamo per la partenza del vostro augusto padre. Sotto gli auspicj di Vostra Altezza, noi vedremo sempre più mostrarsi lo splendore e la forza della nostra nazione. Noi diverremo sempre più degni della stima de' giusti, e più terribili a chiunque oserà di

attaccarne. Noi proveremo all' universo che la nostra libertà è la salvaguardia del trono come la protettrice del popolo, e va sempre annessa all' ordine pubblico. Che infine una nazione independente di tutto è capace, quando ha per capo un principe magnanimo. »

A questo discorso il reggente rispose : « Con la più grande sensibilità io partecipo la pena che sentite per l' assenza del re mio augusto padre; ma mi sta molto a cuore l' oggetto nobile ond' egli intraprese il viaggio di Laybach, dacchè vi deve difendere la causa della sua nazione da lui tanto amata, ed avrà cura di allontanar da noi i mali della guerra. Il titolo novello, che di accordo al re mio padre mi avete confidato nella sua assenza, è una novella prova dell' affezione e della confidenza che la nazione ha per me, e deve sempre più spronarmi, perchè con somma cura io studi a divenir vigilante guardiano dell' attuale nostra costituzione, e ad accrescere la gloria ed il benessere della nazione. *Lungi da noi la pallida diffidenza ed i negri intrighi.* Corriamo emulando pel sentiere dell' onore, voi con tutte le facoltà che porge la costituzione alla potenza legislativa, ed io con l' energia e la libertà che la stessa comunica al potere esecutivo. Mentre che il re mio padre con la sua rispettabile voce difenderà la causa della patria in presenza de' monarchi alleati, che la nostra contenenza ferma, nobile e leale gli dia a nostro favore le ragioni più forti. »

A queste parole tutti quelli che assistevano alla seduta proruppero in plausi ed evviva, ed il principe, commosso di tenerezza fino alle lagrime, rispose : « Le parole pronunziate da me son dettate dal mio cuore, il quale considera la giurata costituzione come la base della prosperità della nostra patria : esse contengono altresì i sentimenti di Sua Maestà il re e padre nostro ch' egli mi ripetè prima di partire. »

Se si pone mente a' suddetti discorsi che cambiavansi tra il reggente ed il parlamento, si scorgerà che io avrei tentato indarno di far di pubblica ragione tutt' i motivi pe' quali a me pareva non si dovesse collocare la menoma fiducia nella lealtà del re e del di lui figliuolo. Ma gli uomini son corrivi a credere le cose che desiderano, e quindi quasi tutti i cittadini che avevan fama d' essere onesti ed assennati opinavano come il parlamento. Li 2 di dicembre, il *cittadino Attore* (come Carrascosa il chiama

nel suo libro) presentò contro di codesto generale un lungo atto di accusa, a cui il congresso badò pochissimo.

Ho esposto più sopra le ragioni che mi obbligavano ad andare negli Abbruzzi, ove sarebbero accaduti i primi fatti d'armi e le prime zuffe con l'invasore: ma mi stava sempre in mente che il vero baluardo della causa patria esser doveano le Calabrie. Una volta posti in movimento e compromessi i Calabresi, o la causa della libertà avrebbe trionfato, o saremmo caduti con onore. Negli Abbruzzi l'ordinamento delle milizie e delle legioni era stato negletto intieramente, e nella provincia di Aquila, alcune popolazioni, essendo contigue a quelle degli Stati papali, mostravano d'aver dato orecchio alle suggestioni d'un clero superstizioso ed interessato. E dirò qui di passaggio che tra tutte le provincie del regno, quivi soltanto una parte del chiericato osò rivolgere l'opera sua contro le libertà patrie. Chiamato con pari entusiasmo da' patriotti abbruzzesi e dai calabresi, io commisi l'errore grave di partir per gli Abbruzzi, incerto se il nemico mi avesse dato tempo di visitar le Calabrie, dove due grandi ragioni dovevano farmi andar di preferenza, l'esperimento (del quale ho già tante volte discorso) che i Calabresi avevano fatto del loro valore contro Massena nel 1805 e l'intima conoscenza ch'io mi aveva di que' popoli, sì perchè nelle Calabrie venni alla luce del giorno, sì perchè io aveva colà guerreggiato sotto gli ordini del sullodato Massena, ed ordinato nel tempo stesso ventiquattro mila uomini di milizie, che allora denominavansi *guardie provinciali*.

CAPO VI.

ANNO 1820.

Mia partenza per gli Abbruzzi.—In che stato vi trovo i lavori di difesa, le milizie e le legioni.—Distribuisco le bandiere riccamente ricamate dalla principessa reggente.—Mio giro nella provincia dell'Aquila.—Intrighi del governo papale tra le popolazioni de' distretti confinanti cogli Stati della Chiesa.—Lettere che ricevo dal reggente e dal deputato Poerio.—Mio giro nella provincia di Teramo.—Deputazioni che ricevo da' liberali degli Stati pontificî.—Mio giro nella provincia di Chieti.—Lettere che ricevo dal ministro di grazia e giustizia e da' liberali più segnalati della capitale.

La notte de' 24 dicembre in cui gli abitanti di Napoli dimenticano la loro sobrietà consueta, e si adunano a festivi e lauti banchetti, io mossi per gli Abbruzzi. Prima d'entrare nel legno da viaggio, insieme col capo del mio stato maggiore, Delcarretto, e col mio aiutante di campo Staiti, mi recai a toglier congedo dal reggente, che trovai circondato dalla moglie e da' figliuoli, i quali a cagione della loro tenera età e gentilezza di persona destavano simpatia. Il reggente, tenendo per mano il suo primogenito di circa undici anni, vestito da colonnello, mi diceva: « A questo insegnerai bene il mestiere delle armi; se avremo la guerra e' sarà con te, » e poi non solo reiterò le sue promesse di sostenere ad ogni costo la costituzione giurata, ma mi disse di assicurare gli Abbruzzesi, ch'egli tra breve sarebbesi recato in quelle provincie, e mi diede le bandiere ricamate dalla principessa sua moglie, sorella di Ferdinando di Spagna, acciocchè fossero da me distribuite ai battaglioni nazionali.

Giunto negli Abbruzzi, pur troppo mi accorsi che trattandosi di apparecchi di guerra i corpi legislativi non possono porre rimedio alle maliziose negligenze del potere esecutivo. Il ministro della guerra, e più l'ispettore del genio Colletta, avevan trascurato quasi tutte le opere di fortificazione della frontiera abbruzzese, come se non vi fosse stato nessun timore di guerra. Quelle che trovai nelle gole di Popoli, di Tagliacozzo, di Antrodoco, di Marano, di Leonessa erano veramente risibili. Vero

è ch' io non le credeva punto necessarie; ma poichè si facevano, bisognava farle a dovere, e non sprecare il danaro inutilmente. L'artiglieria mancava di cartuccie, nè s'era preso alcun provvedimento per la fornitura de' foraggi e delle vettovaglie. I soldati di linea non avevano nè cappotti, nè scarpe, nè bisaccie di pelle. All'ordinamento delle milizie e delle legioni non si badò che dopo la mia nomina a ispettore generale. Ne' tre mesi che precedettero ognun può figurarsi quel che aveva potuto fare un ministro avverso alle nostre istituzioni. I comandanti di provincia e i sotto-ispettori erano quasi tutti devoti al reggente ed inetti. Ora mi si dica, di grazia, a che vale l'ardore delle popolazioni e il saldo loro proponimento di difender la patria, se si danno ad esse capi o inabili o nemici della causa pubblica? Il colonnello Delcarretto, in vista di cotante scempiaggini, sclamava: « Voi solo, generale, voi solo avete la febbre, ond' io non prevedo altro che sciagure. »

Mi diedi a scrivere lettere di fuoco a' ministri, a' generali, agl' intendenti, a' deputati, al parlamento, al reggente, nelle quali facevo minaccia di far consapevole il pubblico, per via delle gazzette, di tanto e così vituperevole abbandono. Le mie lettere producevano qualche effetto, ma come porre la patria nel cuor di coloro che sorridevano a tal nome, e che, se pur qualcosa facevano, era solo perchè temevano che il nuovo ordine di cose potesse consolidarsi anche a dispetto di tante tradigioni? Nè è da dire che difettassero cittadini probi, energici ed atti a occupar le cariche ch' eransi date a' tristi; ma il principe prediligeva costoro, fra la cattiva o poca volontà de' quali, e l'immensa brama che avevano i popoli di adoprarsi a favor della patria, grandissimo e forte era il contrasto: e sol da cosiffatta considerazione l'afflitto e straziato animo mio traeva qualche conforto. Principiai dall' ordinare alla meglio i militi e i legionari, con quanta maggior perseveranza per me si poteva, ma per lo più armati di schioppi da caccia. Vedendomi incalzato dal tempo, ed i giorni in quella stagione essendo corti, facevo le rassegne di notte, ed al chiaror delle torcie io parlavo a quegli animosi popolani e consegnavo loro le bandiere che ad essi donava la duchessa di Calabria.

La provincia di Aquila riscuoteva dal canto mio maggior cura che non le altre due province, e perchè molto estesa e popolata, e perchè prima a ricever le offese dell' invasore, atteso-

chè un esercito che valicando il Tronto entrasse da Giulianova, si troverebbe tra il mare ed il Gran Sasso d'Italia con a fronte la Pescara e la piazza di guerra che prende il nome da quel fiume.

Da un'altra parte, quella provincia, per le quotidiane sue relazioni con la vicina Roma, e più ancora per la strana configurazione delle Diocesi, la quale fa sì che parecchi vescovi romani hanno giurisdizione ne' comuni limitrofi del regno, era soggetta a patire direttamente i malefici influssi della corte pontificia. Sicchè alcuni parrocchi, non osando con gli uomini chiarirsi nemici del reggimento costituzionale, cercarono persuadere alle donnucciuole che i loro mariti carbonari fossero gente dannata. La pubblica indegnazione gli avea però costretti o a scapparsene o a ritrattarsi dall'altare.

La città di Aquila, ch'è fra le più colte del regno, mi diede una splendida festa di ballo, nella *Sala olimpica*. Il nobile contegno della bella e valida gioventù aquilana m'inspirò grande fiducia, pur troppo giustificata dalle persecuzioni che di continuo patì, senza mai smentire il suo liberalismo. In mezzo ad essa distinguevasi ed io conobbi la prima volta l'ottimo patriotto P. S. Leopardi; il quale, benchè giovinetto, era il braccio destro dell'intendente della provincia, e con infaticabile zelo dava opera alla santa causa della indipendenza nazionale. Due mesi dopo, a premura di Delcarretto, lo chiamai nel mio stato maggiore, come uffiziale della legione. Nel 1834 lo rividi in Parigi fra gli esuli che più amano e più onorano l'Italia.

Mentre stavo in Aquila, oltre le lettere che ricevetti dal reggente, me ne pervenne una del deputato Poerio, colla quale dicevami che il re era giunto in Firenze, e che in quella città, dove poteva liberamente esporre le sue intenzioni, erasi addimostrato, in tutti i suoi discorsi, deliberato a mantenere le sue promesse, propugnando nel congresso de' sovrani alleati la libertà e l'indipendenza napolitana. E tali cose scrivevami Poerio, uomo di molto ingegno e d' incomparabil facondia, il quale fu nel 1799 tra i patriotti che capitolarono, e perchè la capitolazione fu con brutto spergiuro violata, condannato a morte, e poscia per grazia inviato nella fossa di Santa Caterina alla Favignana per passarvi la vita! Egli è pur dolorosissima cosa osservare che gli uomini non traggono quasi mai profitto dagli ammaestramenti della storia: ma vedere che neppure ne traggono dalle sventure ch'essi stessi hanno patite, è cosa oltre ogni dire sco-

raggiante. Vi ordinai frettolosamente quattro battaglioni di militi e quattro di legionari, e dippiù una bella compagnia di cacciatori a cavallo, composta di giovani pieni d'amor patrio. Siccome mancavano moschetti da guerra, disposi si ponessero in buono stato tutti quelli da caccia che fosse riuscito radunare.

Dall'Aquila volevo ridurmi in Teramo per la via di Tottea affin di esaminare cogli occhi miei quella scabrosa strada, osservar tutti i siti circostanti ed accertarmi se fosse davvero impraticabile nel cuore dell'inverno; ma, avendone discorso con ogni classe di gente, dovetti smettere questa idea per le grandi nevi che incontransi traversando gli Appennini, vicino al Gran Sasso d'Italia. Mi avviai quindi verso la sponda sinistra del fiume Pescara, e, per Civita di Penne, entrai nella provincia di Teramo, dove tutta la popolazione caldeggiava più che altrove di patrio entusiasmo. Quella provincia confina parimente con gli Stati della Chiesa dalla parte di Ascoli, ma gli Ascolani eran più disposti a divenir carbonari che a sviar quei di Teramo dal loro patriottismo. Lunghesso il mio cammino uomini e donne, popolani e de' ceti agiati, facevan molte miglia a piedi per venirmi incontro. Qual contrapposto tra quei buoni montanari che forse ignoravano i fasti de' loro antenati e quelli de' Romani, e i dottori della capitale e tanti generali ed uffiziali superiori! I dottori attiravansi gli applausi dell'Europa liberale co' loro eloquenti discorsi; i generali avrebbero difeso alla testa delle loro truppe in circostanze meno disperate l'onor nazionale; ma i primi ed i secondi, vedendo la patria minacciata da nemici sì potenti, riponevano le loro speranze più nelle promesse del re e del reggente che nelle disposizioni de' cittadini, i quali avevan pur dato altre volte prove non dubbie di vigore e di perseverante coraggio.

Nella città di Teramo fui accolto con somma cordialità e con tanto apparato di lusso, che mi sarebbe rincresciuto assai, qualora non avessi ben capito quel fasto significare l'ardenza de' Teramani per la causa patria. Ogni distretto del regno dava due battaglioni; uno di milizie e l'altro legionario; ma i Teramani vollero dare tre battaglioni per distretto, uno di milizie e due legionari. Da Teramo mi recai a Civitella del Tronto, ed a mezza strada, nel comune di Campli, mi si fece trovare sopra le nevi un bellissimo tempio costruito di rami d'alberi,

e ornato di canestri pieni de' rinomati confetti di quei siti. A pochi miglioramenti erasi dato opera nelle fortificazioni di Civitella del Tronto; ma quella piazza era molto favorita dalla natura, e non v' ha dubbio che un governo tenero dell' onore e della indipendenza nazionale l'avrebbe resa una grande piazza di guerra. Un giudice del tribunale civile di Chieti, nativo di quel comune, si trovava fra' suoi conterranei per faccende domestiche, e volle darmi lauto desinare. Egli era facilissimo improvvisatore e zelante patriotto; ed in tutto il pranzo non fece che cantare su temi patriottici. Mi stanno ancora innanzi agli occhi della mente i begli e vivaci occhi neri, il franco sorriso, il volto allegro di quell'egregio patriotto. A sentirlo declamare e cantar que' versi con tanto entusiasmo e con tanta gioia l'avresti detto invaso dal genio italico! Così in quei giorni io era tra la poesia delle anime gentili da un canto, e dall'altro l'egoistica prosa di uomini corrotti i quali, comecchè scarsi di numero, prevalsero, perchè attaccati al carro della fortuna principesca. Il giudice col suo improvvisare ci trattenne sì lungo tempo da lui, che al mio ritorno in Teramo era già notte; e fui costretto a rassegnare alcuni battaglioni a lume di torcie, la qual cosa divertiva non poco que' leali e generosi Abbruzzesi. La sera vegnente visitai la baracca de' carbonari nella vendita che tenevano. La forma della baracca, l'accetta, il fornello, i busti della Vergine e di Gesù martire del dispotismo erano oggetti che parlavano all' immaginazione de' popolani. Eran carbonari presso che tutti gli uomini dabbene; ed i più cospicui cittadini tenevan quasi sempre i gradi più elevati della setta. Il popolano ed il gentiluomo sedeano accanto l' un dell'altro. Nella carboneria delle provincie vi era più integrità di carattere che in quella della capitale ed anche più ordine; e quindi la causa pubblica traeva da essa vantaggio maggiore. La carboneria divenne tanto estesa durante i pochi mesi del nostro governo costituzionale, che quelle baracche potevansi dire vere sale patriottiche, meglio ordinate di quelle di Francia e di Napoli medesima a' tempi della repubblica. I carbonari abbruzzesi mi aiutarono moltissimo ad ordinare in quelle tre provincie venti battaglioni, nove di militi e undici di legionari. I cittadini agiati con nobile generosità vestirono a spese proprie quei militi e quei legionari le cui condizioni di fortuna erano men che mediocri.

Credasi pure che mercè di tutto l'accaduto da ventuno anno

in poi, e mercè della setta carbonara, la popolazione del regno erasi talmente infiammata per la causa della libertà, che ordinata in battaglioni e spalleggiata da un esercito di linea anche meno numeroso di quello che avevamo, avrebbe inviluppati ed oppugnati talmente gli Austriaci da farne escir pochi salvi dal regno, e da strappar poscia l'Italia tutta alle rapaci lor mani. Ma a tal uopo era indispensabile che le forze nazionali fosser dirette da un governo e da generali devoti alla patria, e per conseguir tutto ciò, a dispetto del re e del reggente, facea mestieri che il parlamento fosse costretto a compromettersi da straordinario complesso di circostanze; val dire, che i deputati, compromessi con fatti altamente patriottici, si fossero creduti esposti alle prigioni, all'esilio, al patibolo, qualora la libertà fosse stata spenta.

Durante quel mio soggiorno negli Abbruzzi dodici soldati dell' 8° di linea, stanziato a Civita di Penne, disertarono, e poi non senza forte resistenza si arresero a' carbonari che per patriottismo erano iti a catturarli. Uno de' disertori rimase ucciso e tre feriti. Quei carbonari, come intende ognuno, appartenevano alle milizie ed alle legioni.

Molti patriotti da varie città d'Italia eran venuti negli Abruzzi, e la massima parte di essi apparteneva alle prossime terre dello Stato pontificio. E' non davano riposo alla carboneria abbruzzese, e la istigavano a proclamar l'indipendenza italiana, promettendo centinaia di migliaia di uomini in armi, e dicendo che ove, senza il consenso del reggente e del parlamento, avessi valicato il Tronto con le forze che comandavo, l'Italia dalle Alpi in qua sarebbe tutta insorta. Una deputazione della setta, composta di uomini assennati, venne a parlarmi di quelle voci e di que' propositi, ma io non durai gran fatica a persuaderli che quelle dicerie eran castelli in aria od ombre a cui sarebbe pazzia dar corpo. Parlai io stesso a' patriotti dell'altra riva del Tronto, e dissi loro di tenersi preparati ad insorgere quando gli Austriaci fossero entrati nel regno, ed anche in quel caso di esser cauti a non mostrarsi, se non ne' luoghi ove nè le artiglierie, nè i cavalli avesser potuto operare, e non combattere se non alla spicciolata. Quei giovani, tutti infiammati di santo amor d'Italia, mostravansi per gentilezza arrendevoli ai miei consigli, ma io scorgevo appieno ne' loro occhi che il loro entusiasmo rifuggiva da quei calcoli di matura prudenza.

Dalla elettrizzata provincia di Teramo passai in quella di Chieti che l'era altrettanto. Gli abitanti di Pescara, uomini e donne, avevano con le loro braccia contribuito non poco a ristabilire le fortificazioni che ivi nel 1815 erano state distrutte in parte dagli Austriaci. Quella piazza col mare libero in una guerra nazionale ne sarebbe tornata di gran giovamento.

Nell'avvicinarmi a Chieti mi mosse a vera tenerezza la vista degli abitanti di quella città e delle comuni prossime, che in numero di trenta a quaranta mila d'amendue i sessi e d'ogni condizione mi vennero all'incontro, preceduti da gentili giovanetti che portavano rami di ulivi. L'intendente della provincia, Liguori, venuto egli pure ad incontrarmi con le primarie autorità chietine, mi disse, che quanto io vedeva non era stato preparato da lui, e quindi in quelle dimostrazioni poter io ravvisare l'entusiasmo sinceramente spontaneo della popolazione. Nè creda il lettore ch'io qui mi studii di abbellire i fatti, inventando episodi poetici; posso anzi asseverare che ove potessi meglio disporre dell'umile mia penna tal risalto darci a que' fatti che chi scorre queste pagine ne piangerebbe di tenerezza.

I carbonari di Chieti non la cedevano a quei di Teramo nè per entusiasmo, nè per numero, nè per le qualità morali de' loro capi. Vero è che tra essi era in gran credito un medico, nativo delle Marche, stabilito da lungo tempo negli Abbruzzi, il quale non ispiccava per la moralità; mentre in Teramo l'oracolo della carboneria era l'onorando Delfico, fratello di Melchiorre, letterato di molto grido. Ma cosiffatta circostanza, spiacevole per Chieti, era alquanto rimediata dalla bontà de' carbonari, poichè anche i demagoghi di corrotta morale adoperano da uomini virtuosi, quando non possono conseguire la bramata popolarità se non per la strada giusta ed onesta. Non avendo potuto impedire che i cittadini di Aquila, di Civita di Penne e di Teramo mi dessero pubblica festa, non potei fare che la medesima cosa non avvenisse in Chieti, da dove andai a Lanciano, che, se non pel fabbricato, gareggia con Chieti per l'indole attiva ed energica della popolazione. Quivi anche il vescovo mostravasi liberalissimo, e pronunziò un sermone condito di sensi liberali nella cattedrale, dove feci riunire i due battaglioni del distretto affin di distribuire loro le bandiere. Il tempo mi mancava per andar fino al Vasto e quindi feci venire in Lanciano il battaglione di milizie di quella città, che era ordinato meglio di

molti di linea, per le cure e lo zelo dell' egregio maggiore Cardone ch' era preposto al comando di quello, e che, qualora la libertà nostra non fosse perita, avrebbe ricevuto onorata ricompensa, perchè io caldamente il raccomandai a' ministri ed al reggente ne' miei rapporti.

Frattanto il reggente continuava per via di lettere le sue ostentazioni di patriottismo, e così scrivevami di Napoli, li 16 gennaro 1821.

Al tenente generale D. Guglielmo Pepe a Cittaducale.

« Infinitamente grato vi sono de' buoni augurj che mi fate col vostro foglio de' 3 del corrente, e de' voti che porgete al cielo per la mia lunga conservazione, e della mia famiglia ancora; ed essendo io pur troppo sicuro di tali vostri affettuosi sentimenti, ve ne rendo i maggiori ringraziamenti; vedendo che rendete giustizia a' miei sentimenti sempre diretti al bene di questo regno, ed a vederlo godere della libertà, che il re mio augusto genitore gli ha accordata. Attendo come mi promettete le vostre osservazioni relative allo stato attuale di coteste provincie, ed a' mezzi che crederete necessari nelle attuali circostanze; e mi lusingo che avrete già ricevuto un' altra mia precedente. Mi confermo quindi con ogni stima, e riconoscenza,

Firmato « FRANCESCO. »

N. B. « Mi perviene all' istante il vostro foglio de' 12 del corrente da Civita di Penne, e ve ne accuso la ricezione per vostra intelligenza. »

Così mi scriveva il reggente; ma per altra via mi faceva scrivere dal ministro di grazia e giustizia Troysi di correre a Napoli se non volessi sentire la capitale conquassata dall' anarchia. Ivi la guardia nazionale ed una legione di popolani incompiutamente ordinata erano in aperta guerra con la guardia reale, ed ogni giorno v' eran feriti e morti da amendue le parti. I giovani studenti provinciali principiavano ad istigar la carboneria, perchè disapprovasse la bonarietà del parlamento, che era fonte di tutt' i disordini; ed i generali che comandavano le truppe di presidio della vasta città, essendo invisi alla moltitudine, non

avrebbero ardito adoperar la forza. Oltre le lettere del Troysi me ne giungevano di vari amici savi, i quali vedevano chiaramente l' infelice avviamento delle nostre faccende politiche ed eran consapevoli delle continue conferenze che gli ambasciatori de' principi alleati avevano con alcuni de' nostri generali. Mi si scriveva pure che nulla erasi fatto per la compera de' fucili da guerra, e che non ancora eransi spediti i brevetti ch' io aveva chiesto a favore di parecchi colonnelli delle legioni e delle milizie, locchè impediva il progresso dell' ordinamento di que' corpi nazionali. Tutte queste poco gradevoli notizie mi costrinsero ad accommiatarmi da' buoni Abbruzzesi; e prima d' incamminarmi alla volta della capitale, ricevetti tre lettere ch' io aveva chieste al reggente, dirette a' tre intendenti di quelle provincie, con le quali il principe lodava molto lo zelo ch' essi avevano mostrato a prò della causa pubblica.

CAPO VII.

ANNO 1821.

Mio arrivo in Napoli. — I disordini ivi eccitati da' nemici della rivoluzione hanno fine. — Negligenze maliziose del reggente. — Mia conferenza con la commissione di guerra del parlamento. — La squadra francese sta per inalberare la bandiera tricolore. — Rassegna delle guardie nazionali della capitale. — Parole del deputato Galante. — L' arcivescovo di Napoli ed i suoi manifesti. — Prima lettera del re al reggente suo figliuolo. — La costituzione napolitana è stabilita ed approvata. — Il reggente assiste all' ultima seduta della sessione del congresso. — Proclama della commissione permanente nel parlamento a' popoli delle Due Sicilie.

Io entrava in Napoli, a mezza notte, in uno de' giorni della seconda metà di gennaio, e mi avviavo verso la mia abitazione sita a Chiaia, quando, giunto alla fine della larga strada di Toledo, intesi molti spari di moschetterie, i quali (come seppi da uno de' miei aiutanti di campo, che spedii immantinente sul luogo donde il rumore veniva) erano conseguenza di una delle tante zuffe che già da parecchi giorni la guardia reale appiccava con la

guardia di sicurezza. Que' della guardia reale chiamavan *ribelli* le guardie di sicurezza, e queste alla lor volta chiamavan quelli per dileggio *fedeloni*. Sì fatta animosità era attizzata e dagli uffiziali ligi alla corte e da' caldi carbonari. Dicevasi pubblicamente che vi avevano anche mano i ministri delle potenze straniere, bramosissimi sempre di rappresentare la capitale e il regno tutto in iscompiglio anarchico, affin di dar pretesto a' principi alleati di far marciare contro di noi le loro schiere, come se, posto anche il caso che ciò fosse stato vero, avessero avuto alcun diritto d'ingerirsi nelle nostre faccende. Intanto i disordini impuniti erano, com'è naturale, cagione di altri disordini, i quali non si sa fin dove sarebbero giunti, s'io non fossi tornato nella capitale. La dimane di buon'ora, feci a cavallo il giro de' suoi dodici quartieri, in ognuno de' quali trovavasi un posto di guardia di sicurezza, e poi pubblicai un ordine del giorno; in seguito di che i disordini ebbero fine, nè mai più si rinnovellarono: onde tutti dissero que' mali non derivare da patriottismo smodato, ma bensì dalle malvage intenzioni de' nemici della nostra libertà.

Vedendo che molti uffiziali superiori e colonnelli delle guardie nazionali del regno, da me proposti a que' gradi, ed approvati dal reggente, non avevano ricevuto i loro brevetti dal ministro della guerra, mi recai da lui, ed alle mie lagnanze il ministro rispose ch'egli avea già consegnati al reggente que' brevetti, affinchè li firmasse. Andai dunque subito da quel principe e gli dissi che senza i colonnelli e i maggiori da state alla testa dei battaglioni non sarebbesi potuto ben ordinare i corpi delle guardie nazionali; ed egli incolpò di tutto il ministro della guerra, affermando che questi non gli aveva affatto inviati a firmare i brevetti. Il vecchio ministro, dal suo canto, giurava d'averli posti nelle proprie mani del reggente, ond'io, come avevo già altra volta adoperato, mi posi ad esaminare i portafogli del reggente, ed in fatti vi rinvenni i brevetti, che furono spediti immediatamente, ma che avrebbero potuto spedirsi un mese prima, locchè avrebbe evitato un ritardo le cui conseguenze non eran certo lievi. Facea d'uopo esser mentecatto per porre in dubbio le cattive intenzioni del reggente. Egli aveva anche negletto di far partire gli uffiziali di artiglieria per la compera de' cento mila fucili indispensabili all'armamento de' militi e dei legionari. Dal gabinetto del reggente mi recai

al parlamento, dove radunossi la commissione sulle cose della guerra, affin di ascoltare a voce i miei rapporti sullo stato difensivo degli Abbruzzi, e sulle milizie e le legioni di quelle provincie e delle altre del regno, dacchè nulla saper potevano con esatezza dal ministro della guerra. In quella commissione primeggiavano i due più eloquenti avvocati del foro napolitano, Poerio e Borelli. Io dichiarai che il potere esecutivo non aveva menomamente secondato l' ardor nazionale. Imperocchè tutto quanto dipendeva dai cittadini era stato subito conseguito : i congedati chiesti per compiere l' esercito, erano giunti in numero maggiore del necessario; decretato l' ordinamento delle milizie, delle legioni, e delle guardie di sicurezza, a dispetto di tanti ostacoli, in soli tre mesi già se ne contavano oltre centoventi numerosi battaglioni; chiestosi danaro, le contribuzioni contro il solito eransi pagate anticipatamente : e in fine, fatte ritirare le truppe dalle provincie, l' ordine pubblico e la sicurezza delle campagne e delle pubbliche strade esistevan meglio di prima. Da altro canto, la tepidezza e l' inerzia del ministero facevano doloroso contrapposto allo zelo attivo ed efficace de' cittadini : così che le fortificazioni eseguite negli Abbruzzi valevan poco o nulla; i corpi di linea mancavano di cappotti, di tasche di pelle, di scarpe; le milizie e le legioni, di fucili da guerra; non esistevano nè cartuccie, nè polvere da farne; non magazzini per assicurare la sussistenza de' corpi dell' esercito e delle guardie nazionali che dovevano radunarsi sulle frontiere; e da ultimo, ad onta della promessa del reggente e del parlamento, gli uffiziali disegnati a comperare i fucili non avevano ancora mosso dalla capitale, e la compera de' fucili suddetti era fatto di tale conseguenza, che s' io avessi resa la nazione consapevole del non esservisi pensato, il reggente ed il parlamento avrebber senza fallo perduto ogni fiducia di lei. Conchiusi il mio discorso col dire, mi tacerei non per riguardi che avessi pel duca di Calabria, o pel congresso, ma bensì per evitare le sommosse, peggiori di tutti i mali, allorchè un paese è minacciato d' una invasione. Nè dimenticai la negligenza del reggente, che ritenne nel suo portafoglio per ben trenta giorni le nomine di molti uffiziali superiori delle guardie nazionali, e terminai assicurandoli che, ad onta di tante contrarietà, vedrebbero tra poco la guardia nazionale di Napoli oltrepassare le loro speranze pel modo come sarebbe ordinata.

Leggevo nella fisonomia di que' deputati grave dispetto pel mio discorrere, il quale pareva lor poco riverente, poichè l'augusta dignità ond' erano investiti, in vece di spingerli ad adoperarsi efficacemente a prò del bene pubblico, gli aveva resi vani ed orgogliosi, come succede a tutti gli uomini che per la prima volta salgono in potere. Nondimeno, sì perchè quasi tutti amavano il nuovo ordine di cose, sì perchè non sarebbe loro convenuto di romperla con me così ragionevolmente sdegnato, fecero venir subito i ministri della guerra e delle finanze. Era quest' ultimo il duca di Carignano, che mostravasi più attivo di quello che il comportasse la sua età, e molto devoto al reggimento costituzionale. Incontrava grandi difficoltà a raccorre il danaro necessario a far fronte alle spese della guerra, e i deputati lo incoraggiavan poco a ricorrere a forti espedienti; talchè io ripeteva che, ove gli Austriaci fossero entrati, sarebbero stati assai meno scrupolosi nella scelta de' mezzi da ottener sussidj. Non mi è mai uscita dalla mente una piccola occorrenza, la quale chiarisce evidentemente quanto i forensi sieno nocivi ne' congressi nazionali. Avendo io detto alla suddetta commissione che gli Abbruzzesi pensavan molto alla difesa delle loro provincie, e che pel mese di marzo avrebbero dato venti battaglioni vestiti a loro spese, notai che quelle popolazioni erano forse le più povere del regno: quindi proponevo che si consegnasse a' tre intendenti de' tre Abbruzzi la tenue somma di cinquanta mila ducati, per la compera di scarpe e mantelli da distribuirsi a' legionari più bisognosi, dacchè questa largizione avrebbe mostrata la buona intenzione del congresso a favore di que' popolani. Si crederebbe mai che il dottore Borrelli rispose: « Generale, in vece di venti battaglioni ordinatene diciotto, anche sedici; e risparmiate i ducati cinquanta mila al tesoro. » Io fui mosso a sdegno da quel meschinissimo avviso, ed avendo risposto con parole un po' pizzicanti, la commissione assentì alle mie inchieste. Il ragguardevole generale Parisi reggeva da poco tempo gli affari della guerra, ma le sue buone intenzioni eran sopraffatte dalla sua cattiva salute e dagli anni molti che aveva; onde indarno opponevasi agl' intrighi della corte.

Due o tre giorni dopo il mio ritorno in Napoli, un capitano della marina francese, di nome Arnaud, che per cagioni politiche non serviva più attivamente, venne a dirmi che gli

ufliziali della squadra di Francia nella rada di Napoli eran pronti ad innalzare la bandiera tricolore e far vela per Tolone, ove facevan moltissimo fondamento nell' aiuto dei liberali, per sollevare la Francia e mandar via i Borboni. Prima di porre in opera quel disegno, desideravano che quattro deputati più influenti nel parlamento, gli assicurassero, a voce soltanto che, qualora il tentativo andasse fallito, e' si adoperrebbero a tutta possa perchè gli uffiziali della squadra entrassero al servizio di Napoli. Il progetto di Arnaud sembravami ardito; ma la Francia in quell'epoca era in grandissimo fermento, e le nostre faccende da un altro canto andavan tanto male, ch' io mi risolsi di discorrerne seriamente al Poerio ed al Borrelli, che in fatti erano i due membri più influenti del parlamento napolitano. Ma entrambi rifiutarono senza più l'opera loro: eppure cinque anni dopo il duca di Bassano, al quale avevo narrato codesto particolare, mi diceva in Brusselle, che se la squadra fosse giunta in Tolone colla bandiera tricolore, la Francia sarebbe insorta, a cagione del grande odio del popolo francese pe' Borboni, riposti sul trono dagli eserciti stranieri.

Ho detto in altro capitolo che cosa fosse la guardia nazionale di Napoli, detta di sicurezza, a' tempi di Gioacchino, ed ho pur detto i ministri ed il reggente credere impossibile in quella città comporre una buona guardia nazionale. Eravamo alla fine di gennaio, dopo aver passato un mese intiero negli Abbruzzi, e quindi soli cinquanta giorni mi rimanevano per condurre a fine l'appena abbozzato ordinamento. Venne il giorno della rassegna generale, in cui il reggente doveva dar le bandiere ricamate da sua moglie, ed il sole spuntò rilucente siccome avviene ne' più be' giorni d'inverno in quel clima beato.

La provincia di Napoli dava tre battaglioni, la capitale dodici e due reggimenti di cavalleria. Ogni battaglione conteneva da mille a dugento a mille e cinquecento uomini, tutti vestiti in divise verdi con rivolte amaranto, eleganti per la forma e la finezza del panno. I volti ridenti e la persona svelta de' giovani napolitani facevan risaltare vieppiù il bello aspetto di quelle schiere di milizia civile. Ogni reggimento, sia a piedi, sia a cavallo, aveva la sua banda; e siccome tutti i musicanti eran liberali e s'iscrivevano spontaneamente in quei corpi, le bande suonavan la musica che doveva aspettarsi dalla città dell' armonia per eccellenza. Vero è ch' io chiesi e richiesi un inno per le

parole e per la musica sul fare della *Marsigliese*, ma indarno. Se ne venivano con poesie e musiche melodiose ma non ispirate, ed io diceva a' poeti ed agli artisti: «Voi dovete toccare il cuore de' rozzi popolani o di un barbaro come me, e strana cosa è veramente che non sappiate inebbriare, con parole e con suoni, uomini che versano lagrime udendo le sventure de' cavalieri erranti e che per ascoltarle non curano di rimaner digiuni un giorno intiero.» Ma parlavo al vento. Le guardie di sicurezza si schierarono lungo la riviera di Chiaia, ed al contemplarle mi sentii tripudiare e giubilare il cuore. Secondo mi fu detto que' buoni cittadini avevano speso, per vestirsi con tanta eleganza, oltre due milioni di ducati senza computar la spesa di coloro che componevano i due reggimenti a cavallo comandati, uno dal duca di Casoli, l'altro dal principe di Sirignano. Tra cavalieri vedevansi i giovani più eleganti della capitale e delle migliori famiglie; io chiamava quella cavalleria *gli squadroni di Rinaldo.* Gli stranieri che trovavansi in Napoli meravigliavan più che i Napolitani medesimi. Il reggente una colla sua famiglia scorreva la linea in carrozza aperta, e volgeva gli occhi dalle schiere a me, e da me a quelle, approvandole e lodando la mia perseveranza. Entrò quindi in una chiesa lungo la riviera di Chiaia, dove posciachè un sacerdote ebbe pronunziato un sermone tutto ridondante di amor patrio e di sensi liberali si benedissero le bandiere che il reggente dava a me, e ch'io consegnava a' colonnelli de' reggimenti nazionali, cui le artiglierie de' castelli annunziarono la cerimonia della benedizione. Indi le colonne sfilarono innanzi al principe e la rassegna fu finita. L'utile che si traeva da quelle milizie civili era grandissimo; dacchè potevasi in tal modo, come diffatti avvenne, lasciar la capitale sfornita di presidio, senza che la quiete pubblica fosse turbata.

Sebbene io fossi stato generalmente applaudito di quel piccolo servizio che aveva reso allo Stato, pur la sera stessa un membro del parlamento, tra' più cospicui pel suo ingegno, per nome Galante, diceva in un' adunanza di molti suoi colleghi: « Questa mattina il general Pepe v' ha fatto vedere i *suoi pretoriani*, che invero erano bellissimi. » Nella stessa mattina la maggioranza de' deputati voleva far cessare la seduta, perchè si godesse la vista della rassegna, ma alcuni, mossi da meschine gelosie, si opposero. Questi piccoli segni d'ingratitudine verso di me, che ardevo di zelo pel bene pubblico, non mi arrecavano

gran dispiacere, e me ne consolavo facilmente dicendo: « Ecco le piccole spine di bellissima rosa; ecco le leggiere ombre che fanno risaltare la cara libertà. »

Eravamo in sul finir di gennaio, e l'arcivescovo di Napoli, verso di cui il governo era stato indulgente più del dovere, divenendo sempre più baldanzoso, affacciò pretese stranissime. Egli pubblicava una pastorale firmata da lui e da venti vescovi, nella quale con brutta ipocrisia sforzavasi far credere a' popoli, che la nazione, sotto il reggimento costituzionale, trovavasi in istato di rivolta, non solo contro i principi, ma bensì contro Iddio. Il parlamento a parer suo non avea da ingerirsi in materie di punizioni ecclesiastiche. La pastorale oltracciò affermava che uomini perversi disprezzavano e la religione e le virtù de' nostri padri. Tal sedizioso manifesto non sortì il menomo effetto, perchè neppure i popolani eran più disposti a dare orecchio a quel fanatico linguaggio. Il parlamento, debole in questa occorrenza, come era stato in tante altre, supplicò il reggente facesse cessare l'irregolare condotta dell'arcivescovo, per le vie che avrebbe credute migliori. Il reggente ed il ministero fecero scrivere all'arcivescovo dal ministro di grazia e giustizia, che la circolare pubblicata da lui era contraria a' diritti de' principi e costituiva un delitto definito dal codice in vigore, ma che, avendosi riguardo al carattere del cardinale arcivescovo, per questa volta tutto si sarebbe messo in obblio, ove egli ne avesse fatto ritirar le copie deponendo al tempo stesso della sua carica il vicario generale, da cui la circolare era partita. Io voleva in vece che questa venisse pubblicata in dugento mila copie e combattuta con le massime del Vangelo, per servire di catechismo liberale a' popolani; ma i forensi ed i sacerdoti deputati al parlamento credevano ch'era troppo presumere per un generale d'ingerirsi in faccende politiche e religiose, a dir loro molto difficili. In quell'epoca e ne' due anni precedenti io aveva esaminato attentamente l'influenza che il re poteva esercitare sui popolani per mezzo del clero. Tutte le mie indagini mi convinsero che non solo in qualunque altra parte d'Italia, ma in alcune pure di Francia, come per esempio nella Vendea, i preti riescirebbero a muovere le popolazioni a favore del principe più agevolmente che nelle Due Sicilie. Pochi crederanno a questa asserzione della cui verità io sono convinto. Nelle guerre del 1799 e del 1805, ebbi campo di accorgermi che spirito di

nazionalità e di realismo, e non devozione al clero muovevano i popolani a correre alle arme. E se in quelle guerre parecchi preti furono capobanda, ciò dipendeva dall' individuale coraggio di essi.

Fino a tutto gennaio il reggente non fece conoscere al parlamento che una sola lettera scrittagli dal re suo padre, la quale doveva far supporre due cose, o esser Ferdinando affatto imbecille, ovvero creder egli la nazione ed il congresso all' in tutto stupidi. Il re non diceva nulla in quella lettera dell' oggetto del suo viaggio; ma discorreva della sua salute, de' suoi passatempi, delle sue caccie e della sveltezza de' suoi cani a confronto di quelli dell' imperator russo.

Il parlamento, in vece di usare spedienti proporzionati a' pericoli in cui eravamo, solo in una cosa non andava a rilente, cioè in opere d' inchiostro le quali, se avessero potuto supplire alle armi, avrebbero vinto tutti i principi della terra. In vece, io torno a dire, di praticare espedienti degni di un popolo deliberato a sostenere la sua libertà, il parlamento spedì al reggente la costituzione napolitana stabilita sulle basi di quella di Spagna, che fu dal duca di Calabria approvata li 29 di gennaio.

Nello stesso giorno una deputazione del congresso recossi dal reggente affin d' informarlo che la prima sessione era terminata, e ch' egli avrebbe potuto degnarsi di assistere all' ultima seduta. Il reggente rispose : « Io assisterò alla chiusura della sessione : il mio desiderio è che i deputati rimangano in Napoli, sì per preparare il lavoro della sessione prossima, si perchè io possa avvalermi de' loro lumi e de' loro consigli in tutte le occorrenze che si presenteranno. »

In fatti esso reggente, li 31 di gennaio recossi al parlamento, e così si espresse : « Manifestar vi debbo la mia soddisfazione, e per la condotta tenuta dal parlamento, e pel rispetto che ha esso mostrato costantemente pel trono. Il mio cuore è poi grato oltremodo a' segni di affezione ch' io e la mia famiglia abbiamo ricevuto in tutte le occasioni, e sopra tutto è grato al modo cordiale, e nell' atto stesso rispettoso, con cui il parlamento e la nazione che voi rappresentate, confidato hanno nel re mio augusto padre la difesa della nostra indipendenza. Io spero che ben presto potrò annunziarvi risultamenti felici degli sforzi suoi. Non posso anche dispensarmi di applaudire all' entusiasmo della nazione, il quale, sebbene vivo, non ha potuto farle

obbliare la condotta savia e moderata che mantener doveva verso le potenze straniere. Nè posso io tacer la lode che meritate pel zelo che impiegate ad ammigliorare tutti i rami della pubblica amministrazione, senza ledere la costituzione giurata di comune accordo. Io mi lusingo che nella prossima sessione molto guadagnerà la prosperità pubblica, mercè della vostra attiva cooperazione e della vostra saviezza, che vi metterà di accordo con l'autorità che deriva dal potere esecutivo; dacchè altro io non bramo che la felicità e la gloria della nostra patria. »

La commissione permanente del congresso, nel costituirsi, diresse a' popoli delle Due Sicilie un proclama che terminava con questi concetti: « La fama darà a' monarchi del Nord la certezza dell'attitudine nostra nobile e riposata; essi diranno, ecco una nazione degna de' suoi alti destini. Intanto il nostro buon re Ferdinando sentirà il cuore pieno di gioia ascoltando le ben meritate lodi del suo popolo. » Come mai avrebbesi potuto salvar la patria con un parlamento che tanto illudevasi! Ho inteso dire da uomini di mente, che quel congresso indicava pure la disposizione dell'animo de' popoli che rappresentava. Questo ragionamento ha l'apparenza d'esser vero, ma io il credo erroneo: perchè le moltitudini sono sempre più pronte ad affrontare i pericoli, di quello che sieno i loro deputati, i quali, essendo pochi di numero, veggonsi più esposti alle punizioni in caso di mala riuscita; e, siccome hanno più da perdere, così il passaggio dalle agiatezze all'esilio e alle prigioni sembra loro più duro che ad altri. Or mentre tutti i cittadini facevano a gara per mostrarsi degni della libertà acquistata, si commise nella capitale un assassinio, che fu la sola macchia della nostra rivoluzione, se pur macchia pubblica possa chiamarsi un delitto meramente privato. Un Giampietro, ch'era stato direttore della polizia prima della rivoluzione ed erasi mostrato quanto mai avverso alle idee liberali, aveva imprudentemente palesata la sua gioia per l'avvicinamento degli Austriaci, e venne crudelmente trucidato di notte tempo da pochi carbonari. Codesta uccisione fu deliberata in piccola vendita, per quel ch'io mi seppi, non per vendetta particolare, ma per istravolto zelo patriottico. S'io non fossi stato costretto a lasciar la capitale affin di recarmi negli Abbruzzi, avrei fatto, per amor della giustizia e pel decoro della rivoluzione e della carbo-

neria arrestare tutti i colpevoli : indi avrei chiesto che fossero a esempio dell'universale subito giudicati, e qualora fossero stati sentenziati a morte, siccome il richiedevano le leggi, avrei pregato il reggente di non far grazia.

Ma la mia partenza fece svanire i miei proponimenti; ed a compiere la breve narrazione di codesto fatto m'è forza dire che il governo era, a cagion della sua condotta, addiventato cosiffattamente inetto che, senza il mio efficace aiuto, non sarebbe nemmen riescito ad incarcerare gli autori di quell'omicidio.

CAPO VIII.

ANNO 1821.

L'esercito austriaco pronto a muovere. — Cecità del parlamento. — Proposte fattemi da taluni carbonari e da parecchi deputati. — L'esercito austriaco valica il Po. — Proclama di Frimont generale in capo di esso. — Lettera di re Ferdinando al reggente. — Discorsi de' ministri de' sovrani alleati al reggente, e risposta del principe. — Apertura del parlamento e discorso del reggente. — Il parlamento è forzato di dichiararsi per la guerra. — Discorsi che si pronunziano nel congresso. — Quadro della nostra situazione. — Primi espedienti del reggente approvati dal congresso. — Sulla possibilità di sostenere la indipendenza nazionale.

Tutte le parole del reggente erano accolte con fatale fiducia dal congresso il quale, mercè de' facondi discorsi de' suoi oratori, ispirava alla nazione non meno deplorabil fiducia; e così, mentre il potere legislativo e l'esecutivo sciupavano un tempo prezioso con vani parlari, l'esercito austriaco muoveva in modo da non nascondere le sue mire a'meno chiaroveggenti. La sua diritta stanziava a Piacenza, Cremona, Castelmaggiore, di dove poteva valicar il Po in poche ore, e giungere sul Tronto in dodici giorni. Ed i forensi del nostro congresso continuavano a credere che i principi alleati non avrebbero osato di far progredire le loro schiere prima d'aver combattuto i loro dotti e sottili argomenti. Uno de' più eloquenti deputati poche ore prima di pronunziare un suo discorso dicevami : « La mia parlata di dimane produrrà una rivoluzione in Europa. » Non si creda però che quella cecità fosse stata universale tra gli uomini as-

sennati della nazione, poichè anche nel parlamento parecchi deputati, il cui cuore valeva più della lingua, biasimavano la debolezza della massima parte de' loro colleghi. Codesti deputati e molti cospicui patriotti adunavansi in casa mia e mi chiedevano che cosa io pensassi fare a favor della salute pubblica tanto periclitante; ed io rispondeva : « Tutto ciò che a quella potrà menare e che sarà in poter mio. » I mezzi che potevan salvarci non erano adottati nè dal reggente nè dal congresso il quale rifuggiva dall' operar vigorosamente, e quindi non sapeva costringere il principe a camminar diritto, anzi sosteneva senza saperlo la di lui gesuitica condotta. Taluni mi dicevano : « La carboneria, le milizie, le legioni stanno dal canto vostro : perchè non *mandare al diavolo* cotesto parlamento e convocarne un altro? » Io rispondeva che se io solo avessi avuto ad assumere la responsabilità di quell' atto, non avrei bilanciato un attimo a darvi opera; ma, siccome il parlamento non era discreditato abbastanza, avrebbe trovato molti difensori e massime il reggente, onde saremmo infallantemente caduti in anarchia, la quale avrebbe in certo modo dato appiglio all' invasione di cui i potentati di Europa ne facevan minaccia, ed a cui sarebbe tornato per noi impossibile opporre valida resistenza, qualora fossimo stati divisi da guerra civile.

Ne' primi giorni di febbraio giunse la nuova che gli Austriaci avevano valicato il Po, e con essa il proclama del generale Frimont, che io qui infrascrivo perchè mi sembra meritevole di riscuotere somma attenzione dal lettore, massime se italiano.

Du quartier général de Padoue, le 4 février 1821.

« L'armée que S.M. l'empereur a confiée à mon commande-
« ment franchit les limites de la patrie dans des intentions
« pacifiques. Les événements qui ont troublé la tranquillité de
« l'Italie ont uniquement déterminé notre marche. Nous n'al-
« lons pas comme en 1815 au-devant d'un ennemi audacieux.
« Tous les habitants *fidèles et bien intentionnés du royaume de*
« *Naples seront nos amis.*

« Il est du devoir des officiers et des soldats d'observer l'or-
« dre le plus rigoureux, soit que l'armée traverse les Etats pa-
« cifiques d'Italie, soit qu'elle mette le pied sur le territoire
« napolitain; tous mes soins tendront constamment à ce qu'elle

« conserve cette réputation de discipline et d'amour de l'ordre
« qu'elle s'est acquise dans les années 1815 et 1817, dans les
« mêmes pays où nous entrons maintenant.

« Les ennemis seuls de la tranquillité de leurs concitoyens,
« les rebelles seuls qui méconnaissent les sentiments de leur
« roi peuvent s'opposer à nous. Cependant, dussent-ils même
« réussir à entraîner d'autres à la résistance, ils ne nous em-
« pêcheront pas pour cela d'atteindre le but que nous nous
« sommes proposé.

« S'il est glorieux pour un guerrier d'accomplir ses devoirs
« sur le champ de bataille contre un ennemi régulier, il n'ac-
« quiert pas moins de gloire lorsqu'il assure la tranquillité gé-
« nérale contre les attaques des malveillants.

« Notre empereur compte sur nous, et nous saurons justifier
« encore cette fois la confiance qu'il a placée dans son armée;
« la réputation de ses troupes aussi bien que le sentiment qui
« se joint à l'obligation de remplir nos devoirs en sont garants.

Signé « Jean, baron De Frimont, général de cavalerie. »

Apparve pure il dì 8 febbraio una dichiarazione del governo papale, firmata dal cardinal Gonsalvi, favorevole, come di leggieri s'indovina, agli Austriaci. Li 9 dello stesso mese, giunse da Laybach il duca di Gallo, il quale recò al reggente l'infrascritta lettera di re Ferdinando:

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per la felicità de' miei popoli, e i motivi pe' quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nissuna considerazione dovesse impedirmi di far il tentativo che mi veniva dettato da' più sacri doveri.

« Fin da' miei primi abboccamenti con i sovrani, ed in seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte de' gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera con la quale le potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli da' 2 luglio a questo giorno.

« Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non *ammettere lo stato di cose* ch'è risultato da tali avvenimenti, nè ciò

che potrebbe risultarne, a riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio regno e colla sicurezza degli Stati vicini, ed a combatterlo più tosto colla forza delle arme, qualora la forza della persuasione non producesse la cessazione immediata.

« Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani quanto i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatta, ed alla quale nulla li può indurre a renunciare.

« È al di sopra del mio potere, e credo d'ogni possibilità umana di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull' alternativa nella quale siamo messi, nè sull' unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra.

« Nel caso che tale condizione sulla quale i sovrani insistono sia accettata, le misure che ne saranno le conseguenze non verranno regolate se non con la mia intervenzione. Devo però avvertirti che i monarchi esigono alcune garantie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all' attuale stato di cose, i sovrani mi hanno fatto conoscere il punto di vista in generale sotto cui essi riguardano tal quistione.

« Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al mio regno e per conseguenza dell' Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler ristringere la mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente che, circondato dagli uomini più probi e più savi tra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi de' miei popoli, senza perder di vista quel ch' esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e da' miei sforzi un sistema di governo atto a garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio regno; e tale da render sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d' Italia, togliendo tutti que' motivi d' inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionata.

« È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nissuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l' effetto che mi promettono di aspettare tanto la coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la

fiducia ne' vostri lumi, e nel retto giudizio e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi a mantenere trattanto l' ordine pubblico, finchè io possa farvi conoscere le mie volontà in una maniera più esplicita per il riordinamento dell' amministrazione.

« Di tutto cuore intanto vi abbraccio e, benedicendovi, mi confermo vostro affezionatissimo padre,

« Ferdinando. »

Lo stesso giorno, 9, i ministri di Russia, di Prussia e di Austria recaronsi dal reggente, e partecipandogli la determinazione de' loro sovrani, dichiararono che l' esercito austriaco stanziato in Italia aveva ricevuto ordine di muovere affin di rendersi nel regno, amichevolmente o *con la forza*; che in caso di guerra i Russi muoverebbero in aiuto degli Austriaci, ove questi fossero respinti; e che, anche quando il parlamento e la nazione consentissero a conformarsi alla volontà delle potenze alleate, l' occupazione del regno sarebbe stata *indispensabile*.

Il reggente rispose, ch' egli non poteva senza sommo rincrescimento scorgere che ciò che gli chiedevano fosse istrumento di distruzione del sistema costituzionale stabilito nel regno; che, fermo a' suoi giuramenti, era deliberato di non separarsi dalla nazione, nonostante i tanti pericoli cui andrebbe incontro; che, qual figlio, padre e capo della nazione, egli aveva tre doveri a compiere; e che, ove deviasse dal cammino che proproponevasi seguire, perderebbe ogni diritto alla stima della nazione e degli stessi principi alleati. I ministri replicarono, ch' erano dolenti di vedere il potere esecutivo privo di forza bastevole a porsi alla pari colle circostanze in cui il regno trovavasi. Ed il principe, alla sua volta, soggiunse che, quando anche avesse ogni forza, per fermo egli non l' adopererebbe mai contro la nazione, ed in vece ne userebbe a favor di quella, che tante prove aveva date di moderazione e di rispetto verso il re e la famiglia reale.

Dopo quella udienza, il ministero, adunato a consiglio dal reggente, deliberò ch' il parlamento sarebbe stato informato di tutto, e gli si comunicherebbero le lettere de' principi alleati.

Il lettore capirà agevolmente che quelle belle risposte del reggente a' ministri de' principi alleati erano state tutte concertate in modo, che, ove il parlamento avesse condisceso ad eseguire quanto chiedevano gli alleati per mezzo de' loro mi-

nistri e del re Ferdinando, tutto sarebbe andato secondo il piacimento de' sovrani, e, se la nazione avesse resistito, il duca di Calabria avrebbe goduto sempre grande popolarità. Fino a qual segno poi la condotta del reggente fosse in quell' andar di tempo ignominiosamente ipocrita ne ha fornito incontrastabile testimonio la condotta che quel principe, addiventato re Francesco I, tenne durante i cinque anni del suo tirannico regno.

Il giorno seguente, il duca di Calabria inviò un messaggio alla commission permanente del parlamento, annunziando che le risoluzioni prese dagli alleati in Laybach erano di tanta importanza per lo Stato, ch' egli giudicava necessario, a tenore dell' articolo 155 della costituzione, convocare il parlamento nazionale, perchè deliberasse sugli espedienti da prendersi. Il reggente conchiudeva il messaggio col dire: « Io, fedele a' miei giuramenti, non separerò i miei interessi da quelli della nazione. »

L' apertura del parlamento ebbe luogo li 13 febbraio con grande solennità. Il reggente fece note le decisioni de' sovrani alleati a Laybach; e, costante nel dissimulare, promise di mantener ciò che aveva giurato, di andar sempre di accordo col parlamento; raccomandò a' deputati di mostrare la loro solita saviezza nel deliberare su faccende di tanto rilievo; e li lasciò, salutato da unanimi applausi, dando carico al duca di Gallo di riferir all' assemblea i particolari di quanto aveva veduto e inteso nel congresso di Laybach, e delle cose che i ministri esteri avevano dichiarato al reggente. Il duca di Gallo, che in tutte le vicende della nostra costituzione, contro l' aspettazione di ognuno, si condusse da ministro e da cittadino dabbene, narrò con franca semplicità tutto quanto sapeva; lesse le lettere che re Ferdinando e i tre sovrani alleati scrivevano al reggente, e disse la cattiva accoglienza che gli alleati gli avevan fatto, non che le ostili disposizioni delle corti d'Italia, tutte intente a secondare le armi straniere. Il parlamento deliberò che faccende di tanto momento si discuterebbero la dimane.

Io era pur certo che i membri del parlamento non avrebbero accettate le condizioni che venivan da Laybach, poichè, tranne i cortigiani, e neppur tutti, non v' era un solo Napolitano che non ne fosse grandemente sdegnato. Quindi mi pareva indubitato

che la guerra sarebbe deliberata per sino da quella timida assemblea. Primi a parlare furono i due famosi avvocati Poerio e Borrelli. Costoro non dissero : « Il re s'è messo al seguito dell'esercito austriaco, è divenuto spergiuro, onde la guerra, che a noi è mestieri accettare per non esser chiamati gl'Iloti dell'Europa, non potrà esser più condotta dal reggente, poichè non è da permettersi che il figlio combatta contro il padre; quindi la difesa della nazione dovrà commettersi ad un capo la cui fedeltà non sia in forse. » Nè dissero che ogni popolo ha il diritto di sottrarsi a qualunque potere che abborre, sopra tutto quando assoluto, e quando appoggiato da stranieri. In vece sforzavansi a dimostrare che il re non fu *costretto* a dare la costituzione, ma la diede *spontaneamente* per eccesso di bontà; che la nostra non era stata una rivoluzione, ma una mera *allegrezza*, poichè le mancava per fin l'aspetto di sconvolgimento politico. E così dopo avere sgocciolata una tiritera di simili paradossi, e dopo aver dimostrato ch'il popolo delle Due Sicilie era innocente (come se i despoti non facessero guerra se non a' popoli colpevoli), conchiusero il *virtuoso* re Ferdinando esser prigione de' re alleati, e la sua libertà, violata in paese straniero; quindi della lettera scritta al figliuolo non doversi far caso perchè forzata, ma doversi deliberar la guerra, la quale sarebbe capitanata dal figlio di Ferdinando, reggente del regno.

Perchè il pubblico si acconciasse a codesta deliberazione, che commetteva la salute della patria al reggente, il fratello di lui, principe di Salerno, il duca d'Ascoli, amico del re, ed il figliuolo della principessa Partanna, chiesero di essere arruolati nell'esercito. Ma, prima di esporre le dolorose vicende che seguirono, mi pare opportuno di esaminare un po' a lungo quali fossero in quel momento i nostri mezzi di difesa, quali le condizioni morali della nazione. Le dichiarazioni affatto categoriche de' sovrani alleati, e la presenza di una squadra inglese e di un'altra francese nella rada di Napoli non avevan punto invilito l'animo delle moltitudini, le quali in tutte le città popolose chiedevano ad alte grida, ne' teatri e nelle strade, di marciare contro il nemico. I deputati, all'incontro, e la massima parte de' generali dell'esercito, chi per timore, chi per doppiezza e chi per seduzione, covavano sensi opposti al generoso e patrio sentire delle popolazioni. Il reggente, capo del potere esecutivo e di tutte le forze militari dello Stato, non per timore,

ma per genio regio, era avverso al nuovo ordine di cose. Tuttavolta, se qualche fortunato accidente avesse appieno svelato l'animo del principe, de' generali e dei deputati avversi, forse la nazione, condotta da capi e da legislatori meglio valenti, e deliberati a tutto sacrificare alla causa pubblica, se non poteva salvare la sua indipendenza dal fato che le soprastava, sarebbe almeno caduta con gloria.

Il reggente, che la costituzione di Spagna faceva generalissimo, non aveva nè un aiutante di campo, nè un capo di stato maggiore, e non s'affrettava a scegliere i generali per i grandi corpi. La quarta parte delle schiere di linea trovavasi senza necessità in Sicilia; ed egli, fino allora cosi scaltramente dissimulato, poco curandosi oramai di salvar le apparenze, palesamente addimostravasi negligentissimo intorno agli apparati di guerra. Vari generali visitavano e corteggiavano i ministri esteri quali futuri loro protettori, premurosi di espiare il fallo già commesso di chiedere le prime cariche dell'esercito, che erano state innanzi la rivoluzione disimpegnate da' generali *fedeloni*. La guardia reale di circa sei mila uomini non più s'infingeva, anzi vantava la sua devozione al re comecchè questi fosse, non alla testa, ma alla coda dell'esercito nemico. La carboneria però s'intrometteva per ogni dove, e quindi le malvage intenzioni de' generali eran conte a tutti ed anche a' soldati; laonde, tra i capi delle schiere ed i loro subordinati non esisteva più nè fiducia nè simpatia. Le milizie e le legioni, dove i subordinati ed i superiori amavano di concorde e sentito affetto la causa pubblica, erano in grandissima parte ordinate di fresco, ed io non aveva avuto il tempo di raddrizzarne l'ordinamento nè di correggere le irregolarità commesse o tollerate da' sotto-ispettori devoti per lo più al reggente. Oltre a ciò i legionari ed i militi, come ho già notato in altro capitolo, erano armati di moschetti da caccia senza baionetta, e s'era perduta la speranza di averne da guerra.

Il reggente intanto intendeva a dar opera a quelle sole cose che potevan tenere a bada la nazione, ed agognava in cuor suo il giorno in che egli e la sua famiglia si fossero trovati accanto a Ferdinando tra gli Austriaci. Nominò comandante in capo del primo corpo il general Carrascosa, e siccome questo atto dava argomento quasichè chiaro delle cattive intenzioni del principe, a mitigarne i tristi effetti nell'animo delle moltitudini, nominò

me comandante in capo del secondo corpo, e mi diè il carico di difendere le frontiere abbruzzesi, che prime trovavansi esposte agl'impeti del nemico. Nè contento di questo atto di fiducia verso di me, il reggente, a meglio mascherare i suoi sleali divisamenti, fece profferta a Florestano della carica di capo del suo stato maggiore generale. Ma, siccome mio fratello, disgustato per le faccende di Sicilia, aveva detto di voler bensì combattere per la causa patria, ma da semplice soldato e non altrimenti, così il reggente durò gran fatica a conseguire il suo scopo, e perchè Florestano si risolvesse ad accettare, fu d'uopo s'interponessero i deputati di maggior nome nel parlamento, i quali lo chiamavano mallevadore delle nocive conseguenze del suo rifiuto, e per fargli porre in obblio il passato, gli promettevano di proporre alla camera si concedesse a' Siciliani ciò ch'egli aveva loro accordato senza dilungarsi dalle istruzioni del governo. Mio fratello, mosso da zelo del ben pubblico, accettò, e i deputati tutti contenti mi dicevano: « Ecco le cose della guerra benissimo accomodate; voi comandate il corpo più esposto a combattere; vostro fratello, sotto il nome del reggente, qual capo dello stato maggiore, dirige tutte le operazioni militari; quindi i generali meno favorevoli alla rivoluzione saranno costretti a fare il loro dovere. » Così ragionavano coloro, nè sarebbersi apposti male, ove il duca di Calabria avesse adoperato lealmente, ed i suoi discorsi fossero stati interpreti veridici del suo cuore. Ma che cosa far poteva il capo dello stato maggiore di un principe generalissimo, favorevole al nemico e circondato da generali tutti intenti a secondare i suoi perfidi disegni? Che cosa mai poteva farmi io stesso, mentre tutto quanto è mestieri a ben condurre la guerra era stato colpevolmente negletto, e mentre i generali del primo corpo sentivano in modo diverso assai del mio? Già ho detto che costoro, per non mettere a ripentaglio i loro impieghi, o soffrire prigione, od essere cacciati in esilio, eransi dati a seguire la fortuna de' Borboni, difesi da quasi tutta l'Europa in armi. Più tardi non dirò in che modo si condussero, ma solo esporrò i fatti riferiti dal Carrascosa e dal Colletta; il lettore giudicherà da sè. Io sono convinto che nella nazione esistevano volontà e vigore bastevoli a respingere l'invasore, e credo pure sia per tornare giovevolissima cosa a' futuri destini della mia patria, che tale convinzione passi ne' petti de' miei compatriotti. Questa è la ragione ond'io

mi studio di spargere quanto più lume per me si può sulle vere cagioni delle nostre sventure.

E prima che il discorso versi su questo soggetto, non sarà fuor di proposito ch'io proponga, e risolva secondo le mie vedute la quistione che siegue. Appena gli Austriaci valicarono il Po, e fecero così evidenti le loro intenzioni, poteva il parlamento salvar l'indipendenza nazionale, a dispetto degli errori fino allora commessi dal nostro governo? Io credo e sono convinto che sì, ove quell'assemblea avesse smesso il timore di compromettersi; ed ecco in che modo:

1° Facea d'uopo allontanar dall'esercito i generali e gli uffiziali superiori ch'eransi mostrati avversi al nuovo ordine di cose: perchè non sarebbero mancati uffiziali superiori disposti a servir la patria, ed in ogni caso val meglio far comandare una divisione da un colonnello disposto a tutto sacrificar per la causa pubblica e per l'onor nazionale, che da un tenente generale abile, ma più affezionato a' suoi privati interessi che non a quelli della patria. Washington al principiar della guerra americana non era più che colonnello!

2° Dovevasi inviar Florestano in Sicilia con poteri illimitati onde volger gli animi degli abitanti di quell'isola a prò de' Napolitani. La sua popolarità era quivi sì grande, che in breve tempo avrebbe affratellati i due popoli, e quindi co' dieci mila uomini che presidiavano quell'isola, ed altri quindici mila che gli energici isolani avrebbero dati, egli sarebbe sbarcato sulle coste di qua dal Faro, ed il suo corpo di venticinque mila uomini avrebbe potuto essere ottima e formidabile riserva. Chi non vede di quanto giovamento Florestano e la sua riserva ne sarebbero stati, qualora fossero sbarcati a Gaeta, mentre gli Austriaci si fossero già inoltrati nel mezzodì?

3° Il parlamento doveva ritirarsi in Palermo o nelle Calabrie con la famiglia reale.

4° I presidj delle piazze da guerra dovevansi comporre per due terzi di milizie, e il resto di truppe.

5° Trenta mila militi e legionari, e l'intiero esercito dovevansi stabilire in posizioni fortissime nelle Calabrie, ed ivi costruire un campo trincerato, abbondante d'acqua e di vettovaglie; dove nulla avrebbero potuto la cavalleria e le artiglierie del nemico. Da quel campo si sarebbero spiccate grosse e piccole colonne per giungere alle spalle degli Austriaci fino

agli Abbruzzi, sia scavalcando gli Appennini, sia traversando i boschi che incontransi in tutta la lunghezza del regno, ovvero per la via dell'Adriatico con barche di trasporto. Questi grossi, e piccoli distaccamenti avrebbero operato di conserva con le truppè di mio fratello, sbarcate su i lidi che guardano la Sicilia. In questa guisa, que' cinquanta mila Austriaci (e fossero stati anche il doppio) non avrebbero retto nel regno giammai ne' mesi di giugno, luglio, ed agosto. Nè i Francesi vi si sarebbero sostenuti, senza gli aiuti che riceverono con amore da tutti i possidenti ordinati in milizie provinciali. E chi non sa quanto divario corra fra la sveltezza de' Francesi e quella degli Austriaci, tra la mente di un Massena e quella di un generale d'Austria! L'avere io militato contro gli Austriaci fin dal diciassettesimo anno di mia vita, l'aver combattuto in tutta la guerra d'insorgenza calabra ed in quella di Spagna, l'avere ordinato primo nel regno i popolani in milizie, e in fine la mia stessa sventura di Rieti mi danno diritto di esporre con fiducia questa mia opinione, la quale mi par degna di riscuotere l'attenta meditazione di tutti gl'Italiani che hanno collocato in cima a' loro affetti quello della nostra dilettissima terra.

E per tutto dire aggiungerò, che mi si è chiesto più di una volta s'io credessi che nel 1821 i popolani del regno avessero sostenuto la causa nazionale col vigore stesso con cui combattevano Massena; ed io sempre ho risposto che anzi avrebbero fatto mostra di maggior vigore. I ragionamenti da me finora esposti ed i fatti narrati faranno assentire al parer mio chiunque voglia con sensi patrj ed imparziali meditare sulle vicende della rivoluzione napolitana del 1820. Se i miei soldati si sbandarono, come dirò in appresso, dopo di aver non male combattuto, ciò fu conseguenza della niuna fiducia che riscuotevano il reggente e i suoi accoliti; degli errori continui che si commisero dal governo durante lo spazio di otto mesi, e dell'essere nuovi alla guerra non che a qualunque militare abitudine. Ma quando anche mi avessero abbandonato senza cosiffatte gravi cagioni, non fecero più volte altrettanto gli Americani di Washington, e non fecero pur così al primo scontro i repubblicani di Francia? Chè se questi ultimi, dopo tante vittorie non fecero scordare la prima disfatta, ebbero però un congresso ed un governo compromessi e quindi volenti, nè furono traditi da' propri principi.

Tutti, o parte almeno de' fatti e delle opinioni che ho esposte, non erano ignote all'Austria; talmente che un anno dopo le nostre sventure io seppi in Londra, che il ministro Medici, ligio del gabinetto austriaco, fu accertato che, qualora si fosse impresa nel nostro regno la guerra d'insorgenza, l'imperatore d'Austria avrebbe proposto un accomodamento e concessa una costituzione con due camere. Ma chi sa che codesta proposta non sarebbe stata una nuova trappola od un nuovo inganno?

CAPO IX.

ANNO 1821.

Qual sia il più notabile difetto della costituzione di Cadice. — Lettera scrittami dal reggente. — Fino a che segno il parlamento non volesse compromettersi. — Consiglio de' generali; discussioni e decisioni di esso. — Ordino la riunione e la marcia di ottanta battaglioni di legionari e di militi. — Autorizzazione da me chiesta ed ottenuta di non rispettare le frontiere ne' miei movimenti di guerra. — Gran desinare a cui l'alta assemblea della carboneria invita i generali in capo de' due corpi, ne' quali fu diviso l'esercito. — Prendo commiato dal reggente; sue solenne promesse.

Tra i molti difetti che trovansi nella costituzione di Spagna, che le cortes pubblicarono in Cadice nel 1812, il maggiore, secondo me, è quello di dare al principe il comando di tutte le forze di mare e di terra della nazione; la qual cosa vedesi tuttavia in Francia ed in Inghilterra, dove coloro che la difendono dicono che il ministro della guerra, seguendo il re ne' campi, deve essere responsabile di tutti gli atti del principe. Secondo un tal ragionamento sarebbero eseguiti i soli ordini del re dati per iscritto e contrassegnati dal ministro; ma ognuno conosce che ne' campi si comanda più con la lingua e con la persona che con la penna; e se il ministro non approvasse i disegni del re, i generali non potendo ubbidire il re senza il ministro, nè il ministro senza il re, l'esercito sarebbe presto scompigliato dall'anarchia. Laonde il comando in capo dato ad un re

non risponsabile mal si addice in un paese governato costituzionalmente. Or, secondo la costituzione napolitana, quasi intieramente copiata dalla spagnuola, in mancanza del re, il reggente faceva più che da generalissimo, perchè regolava le mosse delle schiere, conferiva comandi e provvedeva alle promozioni. Quindi avvenne, siccome accennai nel capo precedente, che Carrascosa fu nominato comandante in capo di uno de' due corpi dell' esercito, comecchè fosse creduto dalle moltitudini avverso al nuovo ordine di cose, e per ragione d' impopolarità fosse stato costretto a lasciare il portafoglio della guerra. Ma da altra parte, come mai quel principe, ignaro quanto un frate d'ogni cosa di guerra, poteva ben esercitare un tal comando? Se col chiamar Florestano a capo dello stato maggiore generale il reggente avesse inteso di lasciar mio fratello adoperare a suo talento, tutti avrebbero fatto plauso, perchè Florestano avea nelle faccende guerresche maggiore esperienza degli altri nostri generali; ma il duca di Calabria, siccome vedremo più tardi, in vece di farsi da lui dirigere, dava opera di nascosto ad iniqui disegni, e intanto di continuo perseverando nella sua brutta ipocrisia mi scriveva questa lettera:

Napoli, li 15 febbraro 1821.

« Vengo di sapere che alcuni forestieri giunti questa mattina hanno assicurato che ieri 14 corrente la testa della colonna degli Austriaci, che scende per le Marche, sarebbe stata a Rimini. Ho creduto di farvelo sapere per vostra intelligenza, e conoscendo il vostro zelo per la difesa della patria. Sono

Firmato « FRANCESCO. »

Ecco i grandi lumi che dava sul nemico ad un generale comandante in capo un principe generalissimo! Frattanto, laddove le colonne austriache così rapidamente inoltravansi, le milizie e le legioni non avevano ancora ricevuto ordine nè di riunirsi, nè di porsi in marcia; e si rifletta che le milizie di talune provincie delle Calabrie, per esempio, e della Puglia trovavansi a maggior distanza dalle nostre frontiere che non l' esercito austriaco.

Il parlamento promulgò molti decreti favorevoli alla causa pubblica; e quindi le moltitudini gli perdonarono di non avere impedito che il reggente avesse insignito il Carrascosa di un

comando di tanta importanza. I deputati, come ho già detto parecchie volte, erano uomini di buona pasta e in cuor loro schiettamente liberali, ma quasi tutti invasati dal maledetto timore di compromettersi, e quindi intendevan sempre a non appigliarsi a partiti energici e risoluti. Di cosiffatta mia asserzione mi arrecava nuovo testimonio, dodici anni dopo in Parigi, uno de' più eloquenti fra que' deputati, il quale narrava a me ed all'onorando amico mio Terenzio Mamiani, che essendo un giorno sollecitato da un fervido patriotto a proporre un qualche espediente risoluto a prò delle libertà nostrali, avea risposto a costui: « Tu sei un buon ragazzo; grazie a Dio, siamo riusciti a non comprometterci; e tu vorresti in un punto farci perdere il frutto della nostra prudenza? »

Io chiesi al reggente che convocasse un consiglio di generali, affinchè si determinassero e si deliberassero i divisamenti strategici da attuarsi nella prossima campagna. Egli mi compiacque, e, radunato il consiglio, principiò rinnovando le sue promesse di fedeltà alla causa nazionale ed affermando voler combattere a favor di essa insieme col suo fratello, il principe di Salerno. Mi affaticai indarno a far deliberare che immediatamente il parlamento, la famiglia reale e l'esercito si recassero nelle Calabrie; mentre mi offrivo a combattere di qua dalle frontiere il nemico alla spicciolata con una sola divisione di truppe di linea e con dodici battaglioni di militi da me scelti, or dietreggiando ed ora resistendo tra le tante fortissime posizioni che incontransi dal Tronto alle Calabrie, nelle quali provincie, senza punto abbandonare i vantaggi che porge la guerra di montagne, avremmo risoluto i nostri destini. I generali adunati a consiglio deliberarono che si richiamasse circa la metà delle truppe che avevamo in Sicilia; che la guerra fosse difensiva, e cominciasse con la difesa delle frontiere; che il secondo corpo comandato da me si tenesse in prima linea difendendo gli Abbruzzi, ed il primo in seconda ed in riserva, con circa venticinque mila uomini di linea e quaranta battaglioni di militi e legionari; ch' io avessi nel mio corpo otto mila uomini di linea e quaranta battaglioni tra militi e legionari; che in caso di rovescio, il Volturno sarebbe stata la seconda linea di difesa; che si formerebbe un campo trincierato intorno a Castel Sant' Elmo in Napoli; e che dalla capitale si trasporterebbero nell' isola di Capri e in Messina tutti gli attrezzi di guerra

ed altre cose di maggior importanza. Fu parimente deliberato che il reggente, la sua famiglia ed il parlamento seguirebbero l'esercito nella sua ritirata, locchè doveva, a parer mio, farsi immediatamente, poichè, supposto che noi avessimo avuto al primo scontro la peggio, io prevedeva che il reggente ed il congresso avrebbero pensato di accomodarsi col vincitore, in vece di opporgli resistenza ostinata. In quanto alla forza numerica di ognuno de' due corpi, io dimostrai quanto fosse irregolare cosa il dare poche truppe a quello da me comandato, che trovavasi in prima linea. Mi si oppose la grande penuria di vettovaglie negli Abbruzzi, ne' cui nevosi monti la salute de' soldati avrebbe molto sofferto, e mi si promisero aiuti di truppe e di manovre dal corpo di Carrascosa non sì tosto il nemico si fosse diretto contro di me. Dimostrai oltrecciò essere tristissima condizione per me il non potere ad ogni patto oltrepassare la frontiera, poichè secondo codesta decisione il nemico avrebbe potuto con impunità manovrare a suo grado intorno agli Abbruzzi. Il Colletta caldamente affermava non doversi ad ogni costo fare un passo oltre la frontiera, onde io fui costretto a dirgli poter opinare in cosiffatta guisa soltanto chi difettasse d'ogni abitudine di guerra; egli non dimenticò mai questa mia apostrofe. Sostenni con tenacità il mio parere, ed il ministro della guerra Parisi ricevè ordine dal reggente di darmi le istruzioni a tenore delle mie richieste, istruzioni che produrrò qui appresso. Il Colletta nella sua Storia scrive che in quel consiglio « si stimò non reggere a tanta mole l'età grave del general Parisi, onde gli fu surrogato nel ministero della guerra il general Colletta. » Neppure in questo lo storico scrisse il vero, dacchè in quel consiglio non si fece parola di mutar ministro, e meno poi di elegger lui, che non fu fatto ministro se non quando io era in Aquila, mercè di un intrigo che doveva esser fatale alla nostra libertà. Il Parisi d'altronde, comecchè inoltrato assai negli anni, superava Colletta in dottrina, in esperienza e sopra tutto in lealtà di animo.

Poichè fu sciolto quel consiglio di generali, ed io mi fui accorto ch' eravamo avviati alla nostra perdita, disegnai di rassegnare il comando del secondo corpo, e chiedere quello delle Calabrie, dove con le milizie e le legioni locali, i battaglioni e squadroni che tornavano dalla Sicilia, avrei ordinato una riserva, e nel tempo stesso attuato il mio fa-

vorito disegno di formare cioè un fortissimo campo trincierato, che sarebbe potuto servire di punto di riunione, in caso troppo probabile di sventure, alle guardie nazionali, e alle truppe perseveranti in fedeltà alla causa patria. Ma appena feci cenno al reggente di codesto mio divisamento, egli se ne mostrò maravigliatissimo e m' interruppe col dire che il generale in cui riponevasi maggior fiducia doveva di necessità trovarsi in prima linea. Solo in tal modo, qualora io avessi potuto dar opera al mio disegno, a malgrado del reggente e senza il consenso del parlamento, avrei forse salvato l' onore delle armi napolitane, ma non mai le libertà costituzionali. Il Colletta parlando di quel consiglio scrisse : « Un solo de' generali, Guglielmo Pepe, vedeva nelle nostre milizie, vecchie, o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri più esperti dell' indole napolitana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l' esercito, debole la disciplina, credevano che i soldati si smarrissero all' inusato aspetto e rumore delle armi. » E qui m' è forza affermare che niuno di que' generali poteva conoscere meglio di me l' indole de' miei compatriotti, di cui m' era stato dato ammirar la prodezza ed il valore in tante e così svariate occasioni dal 1799 fino al 1814. Parecchi de' generali adunati a quel consiglio e segnatamente il Colletta appalesavano sensi di poca fiducia verso le milizie e le legioni, e non credevano che le une e le altre si sarebbero messe in marcia, tostochè ne avessero avuto il cenno. Allora io risposi : « Tra poco lascerò questo consiglio, e mercè dell' autorizzazione che ho ricevuta dal reggente, manderò ordini telegrafici perchè ottanta battaglioni delle milizie e delle legioni si radunino e camminino alla volta della frontiera. Vedrà il reggente, vedrete voi, signori generali, che non un solo di que' battaglioni mancherà di ubbidire; e, se in vece di ottanta, dovessero marciarne centoventi, sì, centoventi battaglioni marcerebbero alla frontiera! » A questi detti, il reggente replicò : *Le promesse di Pepe non mancano*; ed i generali soggiunsero : « Se così sarà, tutto andrà bene. — E così sarà, ripresi io, e, se l' operar mio potesse in ogni cosa esser libero, colle sole milizie e legioni, vale a dire con la nazione ordinata in armi, sapremmo far meglio di quel che si fece nel 1806, contro i Francesi, altri soldati che gli Austriaci, i quali non saranno capitanati da un Massena! » Queste mie ultime parole non ebbero risposta.

Uscendo dal consiglio spedii in tutto il regno di qua dal Faro, per via del telegrafo e della posta, gli ordini per la riunione e la marcia degli ottanta battaglioni. I quaranta che dovevano far parte del mio corpo, erano delle provincie di Avellino, di Foggia, di Molise, de' tre Abbruzzi ed un solo calabrese. Ma nè questo, nè gli altri battaglioni calabresi destinati al primo corpo giunsero a tempo, a cagione delle molte e lunghe marciate che dovevano fare. Colletta, forse per ignoranza, espone che tutte le milizie delle Calabrie dovevano seguitarmi. I battaglioni attivi giusta la legge doveano comporsi di soli seicento uomini; ma siccome sommavan tutti al triplo, e per lo meno il doppio di questo numero, ne avveniva che l'imparzialità della scelta di coloro che dovevan marciare, avrebbe molto contribuito alla buona disposizione morale di que' corpi. Io aveva inviate istruzioni chiare sul modo da eseguire cosiffatta scelta, ma i sotto-ispettori sparsi nelle provincie (che come dissi altra volta erano stati nominati dal reggente tra i generali e colonnelli a lui devoti) si valsero di que' momenti critici, per dar opera alla cerna de' legionari e de' militi che dovevan marciare, con manifesta parzialità che universalmente spiacque e generò molto malcontento. Ecco in quali parole il ministro della guerra mi scriveva di quanto spettava al passaggio della frontiera :

Gabinetto del ministro della guerra.

Napoli, il 15 febbraro 1821.

« Eccellenza,

« Non essendosi ancora ultimate le istruzioni relative al piano di campagna che va ad intraprendersi, mi affretto di parteciparea Vostra Eccellenza che ve lo comunicherò con la massima celerità appena il riceverò dal reggente.

« Frattanto siccome ella va a partire immantinenti, così per secondare le di lei premure, le partecipo che Sua Altezza Reale con suo rescritto in data di oggi l' autorizza a non aver conto delle frontiere, tenendosi però sulla difensiva, giusto il convenuto nella sessione de' generali preseduta dalla prelodata Altezza Sua Reale. L'autorizza altresì Sua Altezza ad attivare tutti i battaglioni di guardie nazionali degli Abbruzzi.

Il segretario di Stato ministro della guerra

Firmato « PARISI. »

L' alta vendita della carboneria del regno che risedeva nella capitale, il cui presidente era spesso in conferenza con me, augurava male dell' andamento de' nostri affari, attesochè uno de' corpi dell' esercito era capitanato dal Carrascosa, in cui l' universale riponeva pochissima fiducia. Nulladimeno i carbonari speravano, che quel generale ed altri che al par di lui parteggiavano contro la rivoluzione, dovendo difender la patria da assalto straniero, sarebbero per fare il dover loro. E poichè erasi già deliberato che per amore del bene pubblico la carboneria scanserebbe ogni sorta di conflitto col parlamento e col reggente, l' alta vendita volle pure accarezzare i generali che erano avversi alla setta, e quindi invitò a lauto pranzo tutt' i generali che stavano in Napoli, e che erano impiegati ne' due corpi attivi, sperando così promuovere la riconciliazione delle due parti opposte. L' invito fu gradito da tutti, e il Carrascosa e il Colletta addimostrarono in quella occorrenza sensi di eccessiva benevolenza verso una setta ch' essi poscia smodatamente accusarono nelle loro Storie. Ed io, ad onore del vero, deggio ripetere che la carbonerla in vece di mostrarsi cupida d' impieghi, siccome per lo più fanno i cittadini della parte vincitrice, fu disinteressatissima, e non solo i carbonari non brigarono impieghi lucrosi, ma gli agiati spesero largamente, affin di vestire ed armare i militi e legionari che nol potevano a spese loro, e i poveri contrassero debiti per fare il meglio che per loro si poteva a prò della causa patria. A quel banchetto improvvisò versi tutti ardenti di amor patrio, Gabriele Rossetti, nativo del Vasto negli Abbruzzi, egregio cittadino e valoroso poeta, cui toccava la sorte di tanti generosi, pagare il fio, cioè, della sua verace e pura carità di patria con interminabile esilio! Il Rossetti ebbe un bel lampo d' ingegno quando disse: « E chi de' nostri duci sarà Milziade? » Fece posa a quel dire: i convitati rimasero sospesi; ed il poeta con una inaspettata iperbole riprese: *Tutti saran Milziadi.* Ed invero, se fossimo stati tutti volenti ed uniti, saremmo addiventati segno dell' ammirazione e non del ludibrio dell' Europa, e pei Napolitani tutta Italia avrebbe conseguita la sua indipendenza e sarebbesi vendicata in libertà. Taluni dicono, se si fosse mandata via la famiglia reale, se si fosse sciolto il parlamento, e quindi si fosse, per dir l' ultima parola, proclamata la repubblica, non poteva per fermo accader peggio di quel che accadde; ma un

cosiffatto ragionamento, a prima vista plausibile, gli è intrinsecamente erroneo, perchè coloro i quali vogliono ingerirsi di faccende pubbliche, debbono non solo badare al presente, ma molto anche all' avvenire. La libertà napolitana perì, perchè la nazione fu tradita, e della dolorosa nostra caduta suonò in tutta Europa voce falsa ed umiliatrice, che di sè sola è bastevole a scorare per un pezzo i nostri popoli: ma, se a tanta sventura si fossero aggiunti gli orrori dell' anarchia e della guerra civile, chi non vede qual brutta memoria avrebbero lasciato le emergenze del 1820 nell' animo delle nostre medesime popolazioni? Ancor di presente que' mesi costituzionali del 1820 e del 1821 son rimpianti in tutto il reame di Napoli, ma egli è indubitato che, nell' accennata ipotesi, essi desterebbero in vece ricordanze di lutto e di spavento?

Dopo le anzidette cose che successero nello spazio di pochissimi giorni, mi recai dal reggente affin di toglier commiato da lui, e partire. Egli mi raccomandò di scrivergli sovente; mi promise di fare in modo che al mio corpo non mancassero, nè vettovoglie, nè scarpe, nè soprattutto i cappotti, i quali addivenivano di prima necessità in quella stagione tra i nevosi Abbruzzi. Mi promise anche d' inviarmi in aiuto alcune truppe dal primo corpo, non sì tosto le vicende della guerra lo richiedessero, e poi mi disse queste precise parole: « Facciamoci onore; ti raccomando, caro Guglielmo, la patria nostra che tu ami tanto, e l' indipendenza del trono. Ti sovvenga che dividerò con te le felicità o le sventure della nazione. » A quel dire io risposi che nelle sventure gran divario correrebbe fra la situazion mia e la sua, e poscia, baciategli le mani secondo gli usi di quella corte, lasciai Napoli. Condussi meco a capo di stato maggiore della linea, il colonnello Delcarretto, ed a capo di stato maggiore delle guardie nazionali, il colonnello Winspeare, e nel tempo medesimo lasciai a capo dello stato maggiore della guardia di sicurezza di Napoli Niccolò Caracciolo di Roccaromana; e tutti e tre codesti uffiziali disimpegnarono onorevolmente il carico lor confidato. Io intanto fui costretto ad esercitar sempre l' uffizio d' ispettor generale delle milizie, comecchè generale in capo del secondo corpo che doveva tener fronte al nemico, poichè, come ho già notato altre volte, poche leggi ovvero nessuna esistevano sull' ordinamento e la disciplina delle milizie civili,

e quindi senza le mie cure tutto sarebbe ito a male ed a soqquadro.

CAPO X.

ANNO 1821.

Entro negli Abbruzzi.—Mi fermo in Solmona ed in Chieti.—Visito Pescara, Giulianuova e Teramo.—Mi reco in Tottea e da colà in Aquila, non senza pericolo di perir tra le nevi.—Mio proclama.—Gli ottanta battaglioni di militi e di legionari si pongono in marcia.—Il nemico giunge alle frontiere.—I soldati napolitani son padroni di posizioni importantissime.—Non mi riesce aver contezza nè del numero, nè delle mosse dell'oste nemica che circonda gli Abbruzzi.

Entrando negli Abbruzzi per Castel di Sangro, li trovai più del solito coperti di neve, e cosiffatta circostanza mi rincresceva assai, perchè le guardie nazionali, in massima parte sprovviste di buoni mantelli, pativano assai nei bivacchi a cagion del freddo, il quale incomodava pure la truppa di linea comecchè più avvezza ad ogni maniera di disagi. La notte mi sorprese nel piano di *Cinque Miglia*, e le nevi eran tante, che i due legni ne' quali viaggiavo col mio seguito non avrebbero potuto proseguire, ove molti giovani militi e legionari che ivi incontrai a caso non avessero recato molto aiuto, spingendo le ruote delle carrozze colle loro braccia. Io chiedeva a que' garbati giovani per quale avventura si trovassero a notte inoltrata in quel sito, ed essi rispondevanmi andare a caccia di orsi e di lupi; e nel tempo stesso addimostravansi contentissimi di marciare contro il nemico e presumevano assai di sè medesimi. Sapevo benissimo quel che valgono i discorsi d'inesperta gioventù, ma nondimeno mi godeva l'animo nel notare in que' bravi giovani tanta baldanza all'avvicinarsi del pericolo. In Solmona principiai ad ispezionare l'artiglieria e le fortificazioni, e sebbene vedessi amendue le cose in mal essere, poco me ne sarei afflitto, se almeno avessi trovato quantità bastevole di cartuccie, copia di vettovaglie e molti muli indispensabili a valicar que' monti, tutti carichi di neve. I lavori eseguiti dagl'ingegneri

militari nella valle di Popoli mi parvero di nessuna importanza. Giunsi di notte in Chieti, e l'egregio intendente di quella provincia, a nome De Liguori, mi diceva che i cittadini di quella popolazione credevansi come sorpresi da una guerra che pochi giorni prima il ministero ed il parlamento riputavano poco probabile, e che ora pareva non solo certa ma imminente. I patriotti chietini mi domandavano quanti battaglioni di linea sarebbero venuti alla difesa degli Abbruzzi, e fino a che segno avrei potuto fidare sulle legioni e le milizie del cui ordinamento non si discorreva nemmeno due mesi prima. Io rispondeva non esser più tempo nè di biasimare nè di lodare il potere esecutivo o il parlamento; ma doversi bensì volgere tutti i pensieri alla difesa della libertà e dell'onor nazionale. Nel rassegnare i militi ed i legionari ch'erano in Chieti, vidi che avevan fatti miracoli, poichè in soli cinquanta giorni erano già atti a stare sotto le armi; eseguivano le mosse elementari come soldati, erano vestiti in completa divisa, e sarti e calzolai lavoravano a tutta possa a far mantelli, e tutto ciò facevasi a spese di ciascun cittadino. Il solo difetto cui lo zelo de' privati non poteva recar rimedio era quello de' moschetti; dacchè non pure mancavano que' da guerra ma gli stessi ordinari da caccia facea d'uopo si raggiustassero. Un reggente ed un ministero volenti davvero avrebbero comprati almeno cinquanta mila fucili da guerra. Ecco in quali mani eransi confidati gli alti interessi della nazione! A me sovverrà sempre con sensi di tenerezza del patriottismo de' giovani possidenti della provincia di Chieti, i quali composero la parte maggiore del corpo di trecento cacciatori a cavallo abbruzzesi. Que' giovani comprarono di tasca loro cavalli, arme, divisa intera, e vari di essi, non avendo il denaro pronto per tali spese non prevedute, fecero debiti. Quel corpo era chiamato de' *cacciatori a cavallo*, ed era addetto a mantenere le comunicazioni tra le diverse colonne, ed a far l'uffizio di cavalleria leggiera, nel che i giovani cavalieri abbruzzesi erano impareggiabili, perchè i loro cavalli erano avvezzi alle nevi e addestrati a montare e scendere l'erte con molta agilità. Eppure tanto zelo di patriottismo non impedì al general Carrascosa di scrivere, pag. 276: *On finit par désirer généralement l'arrivée des Autrichiens!*

Da Chieti scesi a Pescara ove scorsi che, mercè delle braccia de' carbonari e delle loro mogli, le fortificazioni eransi miglio-

rate a segno da poter sostenere un assedio regolare. Chiesi delle barche cannoniere promessemi dal ministro della marina, ma nessuno seppe darmene contezza. Seguendo la strada ruotabile che costeggia l'Adriatico, giunsi in Giulianuova, dove la coscienza della mia situazione mi faceva ricorrere alla mente quella del povero Gioacchino Murat in quella medesima città, nel 1815; e siccome fui alloggiato nelle medesime stanze in cui egli allora alloggiò, e nelle quali udì farsi proposizioni sì strane dal general D' Aquino, la memoria delle passate sventure di quel prode mi era di tristissimo augurio, e mi sentivo tutto conturbato da angosciosa ed involontaria mestizia. Da Giulianuova andai a Teramo, nella cui provincia i legionari ed i militi erano, in proporzione della popolazione, più numerosi che in tutto il resto del regno. Ivi lavoravasi dì e notte per approntare il vestiario, l'armamento, le scarpe ed i sacchi di pelle; ma i buoni Teramani meravigliavano al par de' Chietini, della pochezza de' mezzi che il governo poneva in mio arbitrio, e in tutta Teramo correva sorda voce ch' io sarei stato abbandonato dal reggente e dal primo corpo d'armata. La provincia di Teramo confina colle Marche, e quindi in codesta città si avevano spesse notizie del numero e de' disegni degli Austriaci; onde chiaro sempre più appariva gli Abbruzzi dover essere le prime provincie assalite dall' invasore. Mentre di tal cosa gli animi tutti degli Abbruzzesi erano oltre ogni dire preoccupati, si seppe che il primo corpo dell'esercito se ne stava tuttavia poco lungi dal Volturno, e cosiffatta notizia accresceva il sospetto già abbastanza universale, che addebitava al reggente e a taluni generali a lui devoti, segreta complicità collo straniero.

A me intanto premeva assai di giungere all' Aquila, perchè il nemico con il meglio delle sue forze avviavasi alla volta della frontiera di quella provincia. Per recarsi da Teramo all' Aquila vi son due strade, quella di Tottea, che varca gli Appennini, vicino al Gran Sasso d' Italia, e quella di Civita di Penne sulla sinistra del fiume Pescara; per la prima fa mestieri di una lunga marciata tanto difficile in tempo d'inverno che molti di coloro che s' arrischiano a percorrer quella via periscono; per la seconda, all' incontro, facea d'uopo di tre marciate. Nella condizion mia non potei bilanciare, e quindi alcune ore prima del tramontar del sole m' incamminai alla volta di Tottea, dove

giunsi dopo aver scavalcato monti sopra monti. Ivi passai la notte tutto contristato da dolorosissimi e pungenti pensieri; e, per non perder tempo, scrissi il proclama a' miei soldati, che il leggitore troverà alla fine di questo capo. Era notte avanzata, e spesso chiedevo che tempo facesse, perchè la parte pericolosa del cammino principiava dopo Tottea, allorchè giunse da me il capitano di cavalleria Persan, uffiziale francese che aveva militato sotto gli ordini di Bolivar in Colombia, e più tardi sotto quelli d'Ipsilanti, e che chiedevami gli fosse concesso sguainar la spada a difesa della libertà italiana. Acconsentii lietamente a quella generosa profferta; aggregai il Persan al mio stato maggiore, e mi lodai sempre della sua nobile e valorosa condotta. Spuntava il giorno nevicando, ed io doveva risolvere tra il rischiare il passaggio per giungere la sera all'Aquila od il recarmi in quella città in tre giorni per Civita di Penne. Chiamai i cittadini più sperimentati della comune per sentire la loro opinione sulla strada che mi conveniva scegliere in quella giornata nevosa. La neve che fioccava non era abbondante; alcuni opinavano che dovessi aspettare fino a mezzogiorno perchè si decidesse il tempo; aggiungevano però che dove avesse rotto in neve più abbondante sarei da essa rimasto come bloccato in Tottea. Mi rincresceva perdere tre giorni per la via più lunga, onde m'incamminai alla volta di Aquila accompagnato da molti contadini esperti di que'siti tanto rischiosi. Le mogli delle mie guide stavano alle finestre piangendo, e tutte tremebonde per la vita de'loro consorti. Il pericolo durava per un tratto di circa sei miglia di ripiano sopra l'estremità de' monti; ed in fatti, se ivi avesse soffiato con violenza il vento a ragione detto *micidiale*, saremmo infallantemente periti. Giunti in quel ripiano quel tale vento incominciò a soffiare, ed io principiai a pentirmi della mia imprudenza. Procedevamo in perfetto silenzio ed a stento, perchè ad ogni passo si sdrucciolava: il pericolo vero durò un'ora, ma per buona ventura arrivammo sani e salvi alla scesa, che ha forma di rapida scala, e mena alle gole di Marano. Quando fummo colà, io credeva di trovarvi grandi fortificazioni di campagna, giusta quanto me ne avevano detto in Napoli; ma in vece vidi opere di poco momento che non valevano a nulla.

Il mio quartiere generale fu quindi fissato all'Aquila dove, esaminando tutte le forze che componevano in quel momento il mio corpo, trovai che riducevansi a nove battaglioni di linea,

due squadroni, due compagnie di zappatori, e non più di dieci battaglioni di militi e di legionari abbruzzesi, poichè gli altri delle stesse provincie avevano ricevuto da me ordine di sospendere la loro marcia finchè fossero provveduti di vari oggetti di cui mancavano. Altri venti battaglioni anche nazionali non potevan giungere prima di parecchi giorni, perchè facea d'uopo si radunassero; e, radunati, i più prossimi alle frontiere abbruzzesi avevano dodici marciate a fare, i più lontani fino a ventiquattro, onde molti non giunsero a tempo. Le bocche da fuoco di montagna e di campagna ch'io aveva mi bastavano, perch'ero persuaso che negli Abbruzzi le artiglierie non tornano di somma utilità, e nel resto del regno vanno parimente adoperate in poche occasioni, allorchè una delle parti combattenti si scansi dalle poche pianure non frastagliate che vi si trovano.

Indi a poco seppi ufficialmente là nuova che gli ottanta battaglioni di militi e legionari, compresi gli abbruzzesi, eransi tutti messi in marcia; e fu testimonio bellissimo di sensi nobili e liberali il veder tanta gioventù vestirsi ed armarsi a proprie spese, lasciare le famiglie ed avviarsi alle frontiere al primo avviso telegrafico; non che il pensare che la sola popolazione di qua dal Faro dava un'esercito di cinquanta mila uomini. Italiani che avete a durar tante fatiche e sparger tanto sangue prima di tornar liberi ed independenti, se, chiamati i popolani alla difesa della patria, li vedrete accorrere in armi nel modo stesso che si fece dal Tronto alle Calabrie nel 1821, dite pure, ove per mala ventura, tanta carità di patria, tanto zelo addiventassero infruttiferi, « la colpa è de' capi e non delle generose moltitudini! » Perocchè se queste danno le spalle a' primi scontri di guerra ciò non sgomenta se non i condottieri inesperti; e di fatti, senza accennar di nuovo gli esempi degli Americani e de' Francesi, dirò che Carlo XII fu sconfitto da que' Russi che prima ripetute volte ei fece fuggire combattendoli con inferiorità grandissima di numero; ed i Russi eran soldati e non milizie ordinate di fresco! E se ad altri meglio aggradisca esempio più recente, rammemorerò che i Prussiani di Iena, perchè perseveveranti nell'amor patrio, entrarono ben due volte in Parigi. Ed ora, Italiani, vedete con quali ombre lo storico Colletta anneri la narrazione di quel moto unanime e pronto di cui discorro. Codesto scrittore scrive come segue: « Al tempo stesso

alcuni battaglioni delle milizie civili si erano mossi dalle provincie, e pareva che abbisognasse freno non stimolo alle volontà, e che i militi soperchiassero il richiesto numero; alcuni giovanetti a' quali eran gravi le armi ordinarie ne presero di più atte alla debole età, e lieti marciarono; alcune donne, sorelle o madri, alcuni padri o zii, non abili per vecchiezza o per sesso a trattar le armi, indossando i fardelli, scemavano a' militi la fatica. Ma questo, che pareva zelo di patria, era in gran parte timore de' carbonari, i quali, in ogni comunità, per salvar sè stessi da' travagli della guerra, minacciando e forzando i più placidi cittadini, gli spingevano alla frontiera. » Mi sia lecito notare che chi calunnia, per conseguire perfido intento, ha da profferire almeno calunnie credibili: e chi crederà mai che quarantotto mila militi, e legionari marciassero per timore de' carbonari, che, al dire del Colletta, vantando patriottismo rimanevano nelle loro case? Egli era affatto impossibile noverare un sotto-uffiziale od un uffiziale delle milizie civili che non fosse carbonaro, e i carbonari furon i primi a marciare, e primissimi i loro capi. Codesta è dunque la veracità istorica di Pietro Colletta; eppure in Italia quella Storia, che direi in vece un libello, novera molti e molti leggitori, perchè i miei concittadini si lasciano facilmente allettare dall'eleganza dello stile e curan poco di sapere se i fatti narrati sien veri o falsi.

Affin di crescere animo ai miei soldati, e fortemente rincuorarli, feci stampare il seguente proclama:

A militi, legionari, e soldati del secondo corpo di armata negli Abbruzzi.

« Sua Altezza il principe reggente mi ha chiamato all' onore di comandare il secondo corpo delle schiere del regno, lungo tutta la frontiera degli Abbruzzi. Io sarò il vostro vero fratello d'armi, ma esigerò da voi la più scrupulosa osservanza della disciplina militare, senza la quale non si ottengono mai luminosi risultamenti. Se le mancanze e i delitti verranno irremissibilmente puniti, per le azioni onorevoli e segnalate saranno pronte le ricompense. I miei ordini del giorno che verranno inseriti nel giornale costituzionale, annunzieranno a' vostri concittadini, a' vostri parenti, alle vostre donne, i nomi di coloro che meriteranno della patria sul campo di onore.

« Militi, legionari e soldati, il giorno della gloria spunterà tra poco; il secondo corpo sarà il primo ad affrontare il nemico. Otto milioni di nostri compatriotti attendono impazienti sapere se ci mostriamo degni difensori della nazionale indipendenza, della libertà che acquistata abbiamo da noi. Taluno muore vecchio dopo avere esaurito i molesti esperimenti dell' arte medica, e circondato dall' egoismo de' suoi avidi successori, che trascurano sovente di mascherare la loro ingratitudine. Tale altro sebbene giovane muore trafitto da mille dolori, senza lasciare alcuna memoria di sè, e privo della coscienza d' aver ben meritato dell' umanità. A noi forse è dato il morire per la gloria patria, pel sostegno della nostra libertà e del trono costituzionale. Qualche giorno di vita di meno non viene forse compensato con usura da una morte dolce e gloriosa, tra le benedizioni della generazione presente, e quelle della più lontana posterità?

« Il nemico si avanza e perchè mai? Siamo noi primi a darci libere istituzioni? Perchè non si dirige verso la Spagna o verso il Portogallo? Saremmo noi per avventura gl' Iloti di Europa, noi che abbiamo ripresi i nomi classici de' nostri avi, i quali posero in forse il potere de' dominatori del mondo? Dice l' Austria a noi: « Ponete in obblio i giuramenti del vostro re ed i vo-« stri; rientrate sotto il giogo del potere assoluto; immaginate « d' aver dormito sette mesi, e che sogni furono gli applausi e « l' ammirazione che otteneste dal mondo intiero. Fate come « gl' istrioni che, dopo aver rappresentato la parte di uomini « grandi, ritornano nel loro nulla; se acconsentite a tanta abbie-« zione vi lasceremo una esistenza alternante di fame e di tri-« buti. Nello scorso anno terminaste di contribuire l' ultima rata « di vistose somme di danaro a noi Austriaci; quest' anno ritor-« nerete a versare al nostro tesoro novelle gravezze. Per essere « sicuri che più non vi emancipercte dal nostro giogo, con un « esercito di cinquanta mila uomini vi spoglieremo per la seconda « volta d' ogni mezzo di difesa; dichiareremo sciolto il vostro « esercito e le vostre guardie nazionali; esse daranno alle fiamme « i vestimenti di divisa che costan loro più di tre milioni di ducati. « Finalmente il dazio fondiario, e tutte le imposte si fisseranno a « nostro arbitrio e per noi. » Abbruzzesi, militi e legionari del secondo corpo, si avvicina il giorno in cui da parte di otto milioni del regno unito risponderemo a tante ingiurie; con esse

il nemico decretò in Lubiana la nostra gloria e la nostra grandezza ! »

I battaglioni nazionali non abbruzzesi ed altri due o tre di linea, e lo squadrone sacro richiamato da Sicilia non erano ancora giunti in mio aiuto, ma le colonne nemiche eransi già avvicinate di molto alla frontiera. Ordinai al generale Russo che stanziava in Rieti con una delle mie brigate di sgomberare quella città non sì tosto che gli Austriaci fossero giunti; e quel generale si ridusse quindi a Cittaducale. Gli Austriaci entrarono allora in Rieti, e così i loro avamposti ed i nostri erano a vista l' un dell' altro. Dalla parte del Tronto io aveva spinto fino ad Ascoli il general Verdenois con due battaglioni di linea, e due di milizie. Un altro battaglione di linea era in Tagliacozzo, ed un altro verso Leonessa. Mi rincresceva assai riflettendo alla scarsezza delle mie forze di tenere così dispersi quattro battaglioni di linea, ma se non avessi ordinate le cose in cosiffatto modo, non avrei mai potuto conoscere, almeno ad un di presso, la forza numerica delle colonne nemiche. Chè, se in vece di battaglioni di linea avessi confidato quel carico a battaglioni di guardie nazionali, ogni distaccamento austriaco avrebbe potuto parere a queste una intiera colonna, e perciò le mie mosse e tutt' i miei provvedimenti sarebbero stati cattivi. Era debito del reggente il farmi conoscere le forze numeriche delle colonne austriache destinate a combatterci, e la direzione di ognuna di esse; ma gli è facile indovinare che colui non se ne brigava punto, e mio fratello, ch' esercitava da pochi giorni l' uffizio di capo dello stato maggiore generale, non aveva ancora avuto tempo bastevole a ordinare uno spionaggio regolare ed efficace. D' altronde, qualora il reggente per mezzo degl' impiegati diplomatici avesse avuto contezza delle intenzioni e delle mosse del nemico, non avrebbe fiatato un ette ; onde chiesi alla carboneria abbruzzese quegli schiarimenti e quelle notizie che non mi era dato sperare dal duca di Calabria; ma essa lagnavasi molto de' carbonari della Romagna, i quali forse impauriti non avevano ardito inviare i rapporti ragguagliati che avevano promessi sulle mosse e le forze degli Austriaci. Nè i carbonari lombardi e piemontesi davan segni di vita; e que' pochi che per amor della causa italiana eran venuti a partecipare con noi i pericoli di quella lotta, dolevansi del silenzio de' loro fratelli.

Feci richiesta a taluni sacerdoti della provincia di Aquila che avevan fama di liberali di far opera, ond' io mi avessi contezza del numero degli Austriaci che stanziavano in Rieti e ne' dintorni. E' passarono due giorni negli Stati della Chiesa, ma, tornando, non seppero dirmi niente.

Se non che i rapporti quotidiani che ricevevo dal generale Verdenois in Ascoli, dal colonnello De Liguori in Leonessa, dal generale Russo in Cittaducale e dal colonnello Manthoné in Tagliacozzo, m' indicavano abbastanza che gli Austriaci circondavano gli Abbruzzi, ove io era abbandonato con pochissimi mezzi di difesa. Si vedrà in appresso che cosa macchinavasi alle mie spalle, a danno di me e della infelice patria mia!

CAPO XI.

ANNO 1821.

Colletta è nominato ministro della guerra. — I battaglioni di militi e legionari delle provincie di Molise ed Avellino principiano ad arrivare tra le mie schiere. — Quanta fiducia io riponessi nelle truppe di linea, e quanta nelle guardie nazionali. — L'arciduca Carlo d'Austria ed il principe di Salerno settari. — Dell'azione della carboneria sull'esercito. — Mi si fanno mancare viveri, scarpe e mantelli. — Il consigliere di Stato Bozzelli. — Lettere che l'ambasciatore di Spagna mi scrive e mi fa scrivere. — S'intavolano trattative con l'Austria senza ch' io ne sapessi nulla. — Carrascosa nel suo rapporto ai parlamento si tace intorno ai disegni rivoltosi della guardia reale. — Proclama del re Ferdinando. — Proclama del generale in capo austriaco. — Mi si scrivon da Napoli parecchie lettere.

Io ritrovavami nelle condizioni narrate di sopra allorch' ebbi avviso dalla capitale che Colletta era stato nominato ministro della guerra per opera di Carrascosa, siccome questi narra nel suo libro. Tale nomina, la quale non sarebbe per fermo avvenuta ove io fossi stato in Napoli, mi diè sicuro indizio di nerissime trame a danni della libertà della mia patria. Un cittadino di scorretta morale nelle faccende private non è mai onesto nelle pubbliche, nè un uomo sfor-

nito di probità politica può condursi onestamente nella vita privata. Or la riputazione del Colletta, essendo stata pessima fin dacchè serviva in gradi subalterni, non m'era lecito sperare che, addiventato ministro in circostanze così difficili e con una corte sì avversa agl'interessi nazionali, fosse per condursi da cittadino dabbene. Fino ad ora parecchi opuscoli han tenuto discorso della vita del Colletta: a me basterà accennare tra poco alcune parole sue e dell'amico di lui, Carrascosa, il quale, come ho già detto molte volte, era prode soldato e non so come si fosse potuto stringere in amicizia col Colletta.

Il solo battaglione di milizie calabresi che doveva far parte del mio corpo non poteva giungere se non a capo a molti giorni, per le tante marciate che far doveva, ed in fatti non giunse a tempo. Ma già entravano negli Abbruzzi i militi e legionari del Sannio, e quelli delle provincie di Foggia e di Avellino, tra' quali erano i battaglioni delle milizie che io aveva ordinato con tanta cura e con tanti stenti prima della rivoluzione, e che furono denominati dal Colletta *miei complici*. Questi miei complici erano invero i soli battaglioni di guardie nazionali che avessero forme, se non abitudini militari, perchè gli altri erano stati mal composti e da così poco tempo, che in essi potevasi rinvenire molto entusiasmo, ma niuna spertezza militare. Si arroge che i sotto-ispettori cui era commessa la scelta di seicento militi o legionari ne' battaglioni di mille e dugento a mille e cinquecento uomini, per negligenza e per parzialità, adoperarono in modo da scontentare tutti coloro che furono designati a porsi in marcia. Ragguagliai il duca di Calabria di quei disordini per mera regolarità, comecchè fossi pur troppo certo ch'egli godesse di sapere male ordinate le nostre difese. Passavo in rassegna i battaglioni appena giunti, e studiavami di provvedere il meglio che per me si poteva a' loro bisogni e di fortificare l'animo di que' giovani nuovi alle marcie, alla disciplina e ad ogni sorta di disagio.

I nemici del nuovo ordine di cose ch'eran pure nemici miei, sparsero voce ch'io fossi *soddisfattissimo* del modo ond'eran composte e le truppe di linea e le milizie civili. Eppure a' tempi di Murat avevo riputazione di essere il generale più rigoroso nell'esigere l'osservanza della disciplina, e tutte le altre condizioni che contribuiscono alla perfezione de' corpi militari! Or come mai potevano sfuggire a' miei occhi i tanti difetti che

svantaggiavano le nostre truppe e le nostre guardie nazionali? E al tempo stesso potevo io contar per nulla l'impressione prodotta negli animi delle moltitudini dal sapersi che i primi potentati di Europa operavano di conserva a danni nostri, e oltre agli eserciti mettevan pure in campo le seduzioni e le minaccie? Come mai non avrei sospettato che della massima parte delle guardie nazionali ordinate da soli pochi giorni avverrebbe come de' libri che, se te ne servi prima che sien legati, si scompaginano? Nondimeno io era convinto che ove il parlamento si fosse ritirato in Calabria od in Sicilia, la causa patria avrebbe potuto trionfare per mezzo di una guerra alla spicciolata, e coloro ai quali attalentasse opinare in altro modo, penseranno almeno che non saremmo caduti se non dopo lunga, utile ed onorevole difesa.

Qui viene in acconcio il discorrere degli effetti che la carboneria produceva ne' reggimenti di linea, di che tanto lagnavansi i generali e gli uffiziali superiori avversi al governo costituzionale. Che ogni setta distrugga la disciplina in un esercito è tal verità da non porsi in dubbio da nessun militare esperto; ma nel caso nostro facea d' uopo procedere con saviezza, perchè la carboneria esisteva da parecchi anni ne' reggimenti, ed aveva ultimamente contribuito moltissimo alla distruzione del potere assoluto. Tornava quindi giovevole il trarne vantaggio ne' momenti difficili, e poi fare che cadesse da sè a capo di due o tre anni. Gli stessi principi, che si dicevan legittimi, servironsi in Germania nel 1814 e nel 1815 di una setta per istigare i cittadini a correre alle armi, ed i corpi militari a combattere Napoleone; e, siccome principi, generali, uffiziali inferiori e soldati appartenevano a quella setta, così grandi ed immensi furono i risultamenti conseguiti nelle campagne di quel tempo. Nè dell'esistenza di codesta setta è da dubitare, perchè oltre di ciò che se ne legge e se ne intende dire, mi avvenne, ne' primi giorni della nostra costituzione, di sentirne discorrere dal principe di Salerno. Io mi recai un giorno a porgli di accettare il comando de'due belli reggimenti di usseri e di dragoni della guardia nazionale di Napoli; egli vi acconsentì cortesemente, e poscia, condottomi nel suo gabinetto, mentre eravamo solo con solo, mi disse volermi svelare un segreto se avessi promesso di tenerlo in me, perchè non voleva consapevole di quel fatto il re suo padre (il quale essendo

morto non ho più adesso dovere di tacermi). Ed avutasi la mia promessa, tolse a dirmi che già da ben sette anni egli era carbonaro, e che era stato affiliato a quella setta dall' arciduca Carlo. Io risposi al principe che me ne rallegrava, tanto più ch' egli come settario era mio anziano. Leopoldo principe di Salerno era un vero galantuomo incapace di mentire, ed io quindi pensai che la carboneria di cui egli mi parlava era la famosa setta germanica, istituita, come i Tedeschi solevan dire, sotto gli auspicj di colui che distrusse le legioni di Varo. Napoleone in un proclama, rampognava i principi tedeschi di aver adoperato, affin di combatter lui, mezzi distruttori delle monarchie. Ma, ponendo da banda i ragionamenti su i vantaggi che il nostro esercito poteva ricavare per qualche tempo dalla carboneria, dirò che nel corpo di Carrascosa, il colonnello Palma, carbonaro, condusse sempre ammirabilmente il suo reggimento. Oltre a ciò il mio corpo di armata, pieno di carbonari, rimase durante lo spazio di molti giorni in faccia agli Austriaci e bene o male li combattè, ed in tutto quel tempo non fu, nè da' soldati, nè dalle guardie nazionali commesso un solo atto d' insubordinazione verso i loro uffiziali. Prima del combattimento di Rieti, i miei non disertarono mai; laddove nel corpo di Carrascosa che non vide mai il nemico, la carboneria essendo mal vista, le diserzioni avvennero a centinaia, prima ch' io avessi incontrato gli Austriaci, e gli uffiziali, secondo quel che ne dice Carrascosa stesso, furono minacciati della vita da' disertori. Nè meglio potrei convincere il mio leggitore se non colle parole dello stesso Carrascosa (pag. 308): « Je trou-
« vai encore un autre rapport à Pontecorvo sur la déser-
« tion d'autres miliciens qui avait eu lieu le 26 février; et le
« général D'Ambrosio m'avait aussi informé que, dans la nuit
« du 27 au 28, un bataillon de ligne de chasseurs de sa division,
« composé entièrement de congédiés, avait renouvelé les symp-
« tômes de révolte et de désertion totale qu'ils avaient mani-
« festés à Sessa dès le 19 du même mois. « E di codesti fatti di diserzione prima dello scontro di Rieti sono piene le pagine del libro di Carrascosa. Egli narra nel modo che siegue ciò che avvenne li 16 marzo (pag. 393): « J'appris le débandement
« presque total des troupes de Torricella qui avait été com-
« mencé au signe accoutumé d'un coup de fusil, et qui s'était
« terminé également en faisant feu sur les officiers et sur le

« général Filangieri lui-même, parce qu'ils avaient cherché à « s'y opposer.— (Page 401). Le général D'Ambrosio et moi nous « étions dans la même voiture, et le général Filangieri nous sui- « vait à cheval à peu de distance; nous étions tous les trois en « uniforme complet, ce qui rendait impossible qu'on se méprît « à notre égard. Cependant qu'on juge de l'infamie des des- « seins qu'on nourrissait contre nous; quelques soldats, égarés « sans doute par des conseils perfides, osèrent exciter leurs « camarades à faire feu sur nous, en prétendant que nous « étions des généraux autrichiens. » Ora io domando perchè nè io nè gli altri generali del mio corpo non fummo mai minacciati, nè mentre combattevamo li 7 marzo in Rieti, nè durante lo sbandamento, nè dopo, mentre i generali delle schiere di Carrascosa le quali non videro il nemico neppure col cannocchiale, furono segno di oltraggi ed esposti a tanto rischio? E perchè mai prima dei 7 marzo i miei, tra la neve, e la massima parte senza mantelli e senza scarpe, non disertavano, laddove quelli di Carrascosa, in dolce clima e di tutto largamente forniti, abbandonavano le bandiere a centinaia? Da queste domande potrà ben conchiudersi che l'avversione di que' generali per la causa che era dover loro sostenere, essendo a tutti palese, produceva quelle sciagure. Il Carrascosa (pagina 401) dice: « Ainsi le 18 mars, à « six heures du matin, nous nous trouvâmes trois lieutenants « généraux à Casalanza, sans un seul soldat, et presque dans « le même état que Marius sur les ruines de Carthage. » Ma se egli avesse letto attentamente Plutarco, si sarebbe ricordato che la vita di Mario non fu mai minacciata da' suoi soldati, e che un generale non debbe mai porsi in condizione di dover dire, le mie schiere tentarono di uccidermi.

Dopo questa digressione che mi è sembrata necessaria a poter dare esatta contezza dell'indole delle nostre moltitudini, ed a far giudicare se la carboneria nocque all'esercito, riprendo il filo dell'interrotto racconto. Le autorità amministrative degli Abbruzzi dichiaravano esservi deficienza assoluta di vettovaglie; la cassa del pagatore generale del mio corpo era vuota; le scarpe ed i mantelli che mi erano stati promessi non giungevano, nè vedevo arrivare i muli, i quali erano indispensabili ad istabilire le ambulanze pe' feriti, ed al trasporto dei viveri. Tuttociò mi affliggeva non poco, e ne aveva l'animo tanto sconvolto, che feci scrivere dal capo dello stato maggiore Delcarretto

a' ministri come, per non più vedere cose tanto turpi ed inique, mi sarei tolta la vita, ma prima, con un apposito manifesto, avrei fatto noti alla nazione i nomi di tutti i perfidi cittadini che la tradivano. Fra codeste miserie, ottenni dal reggente, che il cavaliere Bozzelli, consigliere di Stato, fosse inviato qual capo dell'amministrazione del mio corpo, unitamente ad un pagatore provveduto di qualche somma di danaro. Ah perchè la massima parte de' generali non avevano la franca e schietta virtù del Bozzelli? Il parlamento in una terna di consiglieri di Stato aveva proposto il Bozzelli, il quale senza che ne sapesse nulla fu scelto dal re: ed in quel consiglio di Stato appunto mi fu dato conoscere quell'uomo egregio che tanto onora col suo ingegno l'Italia nostra. Il Bozzelli adoperossi attivamente a dar provvedimenti efficaci per somministrar viveri alle mie truppe, locchè era cosa difficile molto negli Abbruzzi in quella stagione invernale. Vinta per un momento questa difficoltà, sorgeva l'altra de' mezzi da trasporto per le provvisioni da bocca; ma si riuscì a trovare abbastanza muli a tal uopo: fu però impossibile di rinvenire bastante copia di grani per fare una grande provvisione di biscotti, i quali mi erano necessari per porre ad effetto un mio disegno di cui parlerò tra poco.

La venuta di Bozzelli mi rallegrava il cuore; ma nel tempo stesso me lo addolorava grandemente una lettera ch' egli recavami, dell'ambasciatore di Spagna, Onis, e che giova trascrivere.

Naples, ce 27 février 1821.

« Mon général, j'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'hon-« neur de m'adresser en date du 24. Je vois par elle avec plai-« sir le bon état de l'armée que Votre Excellence se propose de « guider à la victoire, et qu'elle est sûre d'obtenir par les « dispositions déjà prises pour recevoir l'ennemi. Je dois ce-« pendant prévenir Votre Excellence, que, d'après des lettres « de Rome que je viens de recevoir, il est à craindre que Votre « Excellence ne soit attaquée dans les Abruzzes par sa droite « avec toutes les forces autrichiennes. La position du géné-« ral Carrascosa n'étant pas sur la Sabine, comme j'ai toujours « cru qu'elle devait l'être, pour maintenir une communication « immédiate avec Votre Excellence, mais sur Saint-Germain, « ce qui le laisse entièrement détaché et isolé, il est presque

« hors de doute que l'objet de l'ennemi sera de détruire
« Votre Excellence, *comme le seul ou le principal obstacle* pour
« l'anéantissement de la liberté. Je crois propre de mon amitié
« de vous le faire savoir, pour que vous prenlez vos mesures
« en conséquence, tandis que je m'emploie auprès de M. votre
« frère, afin qu'il vous fasse passer tous les renforts possibles.
« Je vous prie d'agréer les assurances de ma plus haute estime
« et de toute ma considération.

« Le chevalier d'ONIS. »

Codesta lettera mi levava ogni dubbio e delle intenzioni del nemico, e di quelle del reggente e de' generali del primo corpo, tutti concordi col nuovo ministro della guerra Colletta. Le mosse degli Austriaci tendevano a circondare ed opprimere me solo con l'intiero loro esercito; e frattanto Carrascosa col primo corpo, tenendosi tanto lungi da me, dava tempo più che bastevole al nemico di distruggermi. Nel consiglio de' generali adunato in Napoli erasi deliberato che ove il nemico avesse rivolto contro di me la massima parte delle sue forze, io avrei ricevuto dal primo corpo aiuto di truppe e di manovre. Ora gli Austriaci non con la parte maggiore delle loro forze, ma con esse tutte circondavanmi negli Abbruzzi; perchè dunque il primo corpo non inviava a recarmi aiuto almeno una sola delle sue divisioni? L'ambasciatore Onis, oltre all'anzidetta lettera, diede il carico ad un Calabrese mio amico, Michele Procida, maggiore delle guardie di sicurezza, di scrivermi che Colletta ed alcuni generali erano in trattative con gli Austriaci; e, siccome questi avevano detto in pubblici documenti che facea lor d'uopo ad ogni costo invadere il regno, così le trattative potevansi raggirare sugl'interessi individuali, siccome avvenne a Casalanza nel 1815, ma non mai su quelli della nazione.

Vari generali ed uffiziali superiori cercavano disporre gli animi di molti altri uffiziali avversi a' loro progetti, perchè non si opponessero a patteggiar col nemico. E avvegnachè gli uomini credono agevole tutto quanto bramano, in un consesso di uffiziali, e' manifestarono le loro intenzioni le quali, divenute palesi alle truppe ed alle guardie nazionali da loro comandate, furon causa delle diserzioni e delle minacce, delle quali ho poc'anzi parlato. E qui mi giova riferir le parole del Carrascosa e del Colletta. Il primo de' quali scrive così (pag. 330):

« Je convoquai des généraux et des officiers d'état-major « pour conférer sur cet état de choses. Un de ces derniers pro-« posa d'envoyer comme parlementaire aux Autrichiens « quelque officier intelligent pour découvrir leurs intentions, « pour observer leur attitude et pour savoir si l'on pouvait con-« server l'espoir d'une honorable transaction, dans le cas où le « secret de notre faiblesse, ou le mauvais esprit de notre armée « ne seraient pas connus, etc. » Non si ponga in obblio i principi alleati aver dichiarato, che in ogni modo il regno sarebbe stato invaso; e che Carrascosa non aveva palesamente niuno incarico uffiziale di trattar col nemico. E qui mi pare acconcio trascrivere colle parole di Carrascosa un singolare colloquio tra due generali cui incombeva sacro dovere di difendere l'indipendenza nazionale. « Je demandai (dice Carrascosa, pag. 331) « au général Filangieri si l'on pouvait compter sur la garde « pour la défense de Mignano; mais il répondit que non; qu'au « contraire, ce corps avait décidé d'envoyer une députation « aux Autrichiens, dès qu'ils se présenteraient, pour leur dé-« clarer que leur intention n'était pas de se battre contre eux « puisqu'ils les regardaient comme les alliés du roi. » Fa mestieri notare, che la suddetta conversazione, e l'adunanza degli uffiziali preseduta da Carrascosa, nella quale si propose di entrare in pratiche col nemico ebbero luogo mentre la mia schiera negli Abbruzzi era tuttavia intatta, e delle cui buone disposizioni io mandava rapporti favorevoli, anzi un pochino esagerati in bene, perchè i nemici della patria fosser meno baldanzosi ed arditi ne' loro rei disegni. Io credo di non avere ancor letto che due generali tengan fra loro discorso della determinazione in cui sono le loro truppe di non combattere, il che vale quanto il tradire, senza pensare ad un qualche espediente atto ad impedire il tradimento, o farne almeno rapporto all' autorità competente. Carrascosa aveva scritto al parlamento cose di non molta importanza, e quindi l'aver taciuto delle intenzioni della guardia reale sarebbe stato considerato qual delitto capitale se le nostre faccende avessero presa altra piega.

Ora facciam parlare un tantino il Colletta (pag. 280): « Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno; coperto dalle arme tedesche si aggirava intorno al regno, sperando meno nella guerra che ne' tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere agevolava la pace, e sol restava consultar col parlamento,

avvegnachè il reggente non ardiva di esercitare in segreto il potere reggio, temendo in que' miseri tempi il sospetto e lo sdegno del popolo; ma, già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescersi gli apparati di forza ed i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni e gli ambasciadori. » Secondo il Colletta i maneggi di pace dovevansi tener nascosti al popolo, al parlamento ed a me, che avevo il comando di uno de' due corpi, e di quello che trovavasi in prima linea. Or, ponendosi mente da un canto a' disegni di Colletta, di Carrascosa e del reggente, tutti rivolti a maneggi occulti di pace, e dall'altro canto alla dichiarazione de' sovrani convenuti in Laybach, l'esercito austriaco cioè, dover invadere il nostro regno, anche se i Napolitani avessero rinunziato volontariamente alle loro libertà; chi non vede che quelle occulte trattative altro scopo non avevano se non procacciare a talune persone il perdono de' principi e molti favori, col servaggio della patria? Al dir del Colletta il reggente temeva lo sdegno del popolo: e ciò vuol dire che il popolo amava la libertà: di chi dunque, dirò io a quello storico, è la colpa, se la nostra libertà fu spenta, di chi, se non di voi direttori che metteste in non cale i vostri doveri e la patria?

Trascrivo qui il proclama di re Ferdinando e quello del generale in capo austriaco, da' quali sempre più si rileva che i maneggi di pace di cui discorre il Colletta non potevano aver per iscopo di evitare l'invasione.

Proclama de' 25 febbraio 1821.

« Ferdinando I per la grazia di Dio re del regno delle Due Sicilie.

« La sollecitudine del nostro cuore espressa nella nostra lettera de' 28 gennaio, diretta al nostro amato figlio il duca di Calabria, e la consimile dichiarazione fatta nel tempo stesso dai rappresentanti de' sovrani alleati, non hanno potuto lasciare alcun dubbio a' nostri popoli, sulle conseguenze alle quali i deplorabili avvenimenti dello scorso mese di luglio ed i loro effetti successivi espongono il nostro regno.

« Il paterno nostro cuore nutriva la più ferma speranza, che li primi nostri avvertimenti avrebbero fatti prevalere i consigli della prudenza e della moderazione, e che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul nostro regno que' mali, che noi ci siamo occupati di sempre evitare.

« Noi fidando unicamente in questa speranza, abbiamo creduto prolungare il nostro soggiorno nel luogo ove trovansi uniti i nostri alleati, per potere, fino all'ultimo momento, secondare con tutti i nostri sforzi le determinazioni che saranno prese in Napoli, e pervenire a quello scopo cui tendono i nostri più ardenti desiderj, come conciliatore e come pacificatore, sola consolazione che nella nostra vecchiaia poteva compensare i nostri affanni, i rigori della stagione e i disagi di un lungo viaggio. Ma gli uomini ch' esercitarono momentaneamente il potere in Napoli, oppressi dalla perfidia di un piccolo numero, sono stati sordi alle nostre voci, e, volendo sedurre lo spirito de' nostri popoli, hanno tentato ingannarli con una erronea supposizione, cotanto ingiuriosa a grandi monarchi, cioè, che noi ci troviamo in stato d'arresto. Fa d'uopo rispondere a tale falsa e colpevole imputazione.

« Ora che per effetto di perfide suggestioni, la nostra dimora in mezzo a' nostri alleati non ha più per iscopo la nostra prima speranza, noi ci metteremo subito in marcia per ritornare ne' nostri Stati. In questo stato di cose è nostro dovere per noi stessi e pe' nostri popoli di far loro pervenire i nostri reali e paterni sentimenti.

« Una lunga esperienza di sessanta anni di regno ci ha imparato a conoscere l'inclinazione ed i veri bisogni de' nostri sudditi. Noi, fidando nelle loro rette intenzioni, sapremo con l'aiuto di Dio soddisfare a' loro bisogni nel modo più giusto e durevole. Noi dichiariamo alle nostre armate di terra e di mare, di considerare ed accogliere quella de' nostri alleati augusti, come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del nostro regno, e che lungi dall' essere inviata per sottometterlo, è autorizzata a riunirsi ad esso per assicurare la tranquillità, e per proteggere i veri amici del bene della patria, che sono i sudditi fedeli del loro re.

Firmato « FERDINANDO. »

Proclama del general Frimont a' Napolitani.

« Al momento che l'armata sotto i miei ordini mette il piede sulle frontiere del regno, mi vedo nel dovere di dichiarare francamente ed apertamente lo scopo delle mie operazioni. Una detestevole rivoluzione, avvenuta nel corso di luglio, intorbida

la vostra tranquillità interna, ed infrange i legami d'amicizia, i quali ne' Stati vicini non possono esistere che sopra le basi fondamentali di una confidenza reciproca.

« Il vostro re ha fatto sentire al suo popolo la reale e paterna sua voce; esso vi ha avvertito degli orrori di una inutile guerra che niuno vuole portare tra voi, e che non cadrà su di voi che dietro le vostre azioni. Gli antichi e fedeli alleati del regno vi hanno diretto anch' essi la parola; essi stessi hanno de' doveri verso i loro popoli; ma ancora la vostra vera e stabile felicità non gli è estranea, e voi non la rinverrete mai sul sentiere della rivolta, e calpestando i vostri doveri. Abbandonate volontariamente una produzione che vi è estranea, e fidatevi al vostro re. I vostri interessi sono inseparabili co' suoi. Nel calcare i confini del regno, nissuna idea ostile guida i nostri passi. L'armata sotto i miei ordini considererà e tratterà come amici tutti i sudditi fedeli al loro re, e tutti i Napolitani amici della tranquillità. Essa conserverà per ogni dove la più rigorosa disciplina, ed avrà per nemici soltanto quelli che se le opporranno.

« Napolitani, ascoltate la voce del vostro re e de' suoi amici, che sono ancora i vostri. Riflettete a tutti i disastri che vi attirereste con una vana resistenza; siate persuasi che l'idea passeggiera con la quale i nemici dell'ordine e della tranquillità, che sono i vostri stessi nemici, cercano ingannarvi, non potrà formare mai la vostra felicità.

Dal quartier generale di Foligno, il dì 27 febbraio 1821.

Firmato « GIOVANNI, barone FRIMONT,
generale di cavalleria. »

I due surriferiti proclami, i disordini e le diserzioni avvenute nel primo corpo che punto non accadevano nel mio; il non vedermi da quello nè appoggiato con opportune mosse, nè aiutato con truppe; la lettera dell'ambasciatore di Spagna e quella del Procida, tutto mi fece proclive a credere che il reggente, Colletta ed i generali del primo corpo trattassero col nemico, e che si nascondessero a me ed al parlamento, perchè codeste trattative dovevano aver immancabilmente per puntello l'invasione del regno e la caduta della libertà. Molte altre lettere ricevevo da Napoli, che confermavano i ragguagli datimi dal

cavaliere d'Onis, e specialmente da' carbonari più compromessi; i quali mi facevan saputo che i partigiani degli Austriaci adoperavansi con occulta e tenace perseveranza a trovar complici nel mio corpo di armata, e quindi mi esortavano, a nome del patrio bene, a marciare colle mie truppe e le milizie verso la capitale, dichiarare la patria tradita e in pericolo, ed assumere la dittatura militare. Però quegli avventati patriotti non riflettevano, che un capitano il quale trovasi in faccia al nemico non salva la patria dandogli le spalle, ma bensì addimostrando animo risoluto ed audace.

CAPO XII.

ANNO 1821.

Mia trista situazione politica e militare. — Quali forze io poteva opporre al nemico. — Mio progetto di traversare la linea austriaca ed entrare nel Piemonte. — Circostanze che m'impedirono di porlo in esecuzione. — Ragioni che mi fanno risolvere di assaltare il nemico stanziato in Rieti. — In che modo io aveva disposte le mie truppe li 5 marzo. — Il reggente manca alla sua promessa di mandarmi aiuti. — Istruzioni che ricevo il dì 6 marzo per mezzo del maggiore Cianciulli, e strani consigli che il comandante in capo del primo corpo mi manda per mezzo di questo uffiziale. — Mia determinazione di marciar verso Rieti la dimane dei 7 marzo.

Da quanto ho esposto nel capitolo precedente, chiaramente si scorge che le mie condizioni militari e politiche erano all'in tutto disperate. Il reggente, capo del governo, e generalissimo dell'esercito, macchinava la mia perdita; la quale era parimenti desiderata dal ministro della guerra, e dai generali del primo corpo che mi riputavano insormontabile ostacolo alle occulte loro trattative di pace. E che pace! La massima parte de' deputati, benchè devota per sentimento al bene pubblico, nondimeno, per effetto di timore, inclinava a sostenere meglio il potere esecutivo che me. Dall'altro canto, gli Austriaci accerchiavano gli Abbruzzi con cinquantadue mila uomini tutti veterani comandati da' loro migliori generali: abbondavano d'ogni cosa che giova in guerra; dicevansi l'avanguardia de'

Prussiani e de' Russi; erano favoreggiati da' principi italiani, e menavano grande rumore della presenza del re Ferdinando in mezzo alle loro schiere. Che cosa mai potevo adunque farmi contro tanti nemici esteri ed interni? Quali mezzi, quale scampo rimanevano più ad un popolo sventurato che aveva confidato in mani infedeli i suoi tesori e le braccia di quasi cento mila cittadini? Le forze di cui poteva io disporre, riducevansi a undici battaglioni di linea, dugento cavalli, due compagnie di zappatori, ed un trenta battaglioni di guardie nazionali, che senza fucili da guerra, per la prima volta lasciavano le loro case ed eseguivano lunghe marciate in mezzo alla neve, tribolati tutto dì dalla fame e dal freddo. Più di due mila di que' militi e legionari giungevano per fino senza schioppi da caccia; onde io, per non dir loro di combattere con le mani o rimandarli alle loro case, scrissi al reggente di farmi avere alcune migliaia di picche, per salvar le apparenze, mentre in cuor mio divisavo di adoprarli a qualche servizio interno. Ed affinchè codeste incredibili ma troppo vere miserie non paiano esagerate, infrascrivo qui la lettera di risposta del reggente:

Napoli, 7 marzo 1821.

« In riscontro del vostro foglio con cui avete domandate numero due mila picche, vi fo sapere che ne ho dato immediatamente gli ordini a Pedrinelli, e vengo dallo stesso assicurato che si stanno costruendo di tutta fretta per farvele pervenire al più presto. In punto vengo di ricevere un'altra vostra de' 4 andante, e per ciò che mi chiedete ne ho di già date le disposizioni come vi sarà dettagliato da vostro fratello. Spero che le operazioni militari riusciranno felicemente, e vi partecipo ch'io dimane mi conferirò a Capua, per portarmi da colà a visitar l'armata. Sono intanto co' soliti sentimenti di perfetta stima

Firmato « FRANCESCO. »

Dalla suddetta lettera si scorge che ne' giorni ne' quali io mi trovava così da presso minacciato dagli Austriaci, il reggente non s'era ancora mosso da Napoli, e molto meno aveva tenuto a sua promessa di spedirmi aiuti, qualora il nemico avesse diretto le sue colonne tutte contro di me.

Non era possibile ch'io difendessi le frontiere estese degli Abbruzzi con le poche truppe e guardie nazionali che avevo; quindi gli Austriaci vi sarebber potuti entrare ad ogni momento; e, qualora avesser forzato le gole di Tagliacozzo, e si fossero avanzati verso Solmona, la mia ritirata sarebbe stata pericolante assai, posciachè in tempo d'inverno alcuni di que' luoghi montuosi e pieni di neve sono affatto impraticabili. Io quindi nel riflettere maturamente a' casi miei, pensai di dar opera ad un disegno, il quale comecchè a prima vista paia strano e bizzarro, era nondimeno il meglio che mi fosse dato fare in quelle dolorose occorrenze. Volevo formare una colonna di sei mila uomini di truppe e sei mila di guardie nazionali, scelte tra le diciotto mila che aveva meco, e con essa, seguendo la cresta degli Appennini, per Norcia, Viso, Camerino, Fabbriano, entrare nel Bolognese, e, avanzandomi tra le provincie di Modena e della Toscana, recarmi in Piemonte. Non avevo sentore alcuno della rivoluzione che stavano per eseguire i Piemontesi, ma ero pur certo che vedendomi essi giungere nell'Italia subalpina, seguito da quanta gioventù italiana avrei potuto raccorre per istrada, il loro esercito si sarebbe infallantemente unito al mio, e le cose d'Italia avrebbero cangiato di aspetto. Pochi giorni dopo, il sempre bravo esercito piemontese gridò libertà, si avanzò a combattere gli Austriaci e fu rispinto, perchè alcuni generali e il principe di Carignano con alcuni corpi della guardia reale disertarono le patrie bandiere. Ma, ove io fossi colla mia colonna giunto in Piemonte, forse le cose avrebbero preso miglior piega, e fors' anco i Francesi ch'erano in gran fermento, vedendo in armi le due provincie più importanti della nostra Penisola, avrebbero fatto ciò che fecero nove anni più tardi. Alla peggio le schiere italiane meridionali e le nordiche, unite per la prima volta dopo tanti secoli, si sarebbero rincuorate a vicenda, e Genova, Alessandria e tante fortissime posizioni militari sulle Alpi e gli Appennini ne sarebbero state utilissime. E che cosa mai avrebbe fatto l'esercito austriaco in mezzo a' popoli del mezzogiorno che tenevano gli occhi volti verso i loro fratelli subalpini? Allora forse la guardia reale napolitana non si sarebbe vantata di affratellarsi col nemico, al Carrascosa ed al Colletta sarebbe venuto meno il pensiere d'intavolar trattative coll'invasore, il parlamento avrebbe fatto il dover suo; e, in caso di

sventura, i Napolitani ed i Piemontesi sarebbero stati vinti ma non umiliati, poichè gli uomini pronti sempre a biasimare coloro le cui imprese vanno fallite, avrebber detto: « Gl'Italiani sarebbero rimasti superiori ne' conflitti, senza la testa stravolta di Guglielmo Pepe! » e così non la povera patria mia ma io solo sarei stato segno ai loro sarcasmi.

Ma per attuare codesto disegno, io aveva bisogno di molti muli pel trasporto delle cartuccie, ed almeno di dugento cinquanta mila biscotti, affinchè la deficienza assoluta di nutrimento non mi avesse obbligato ad abbandonar gli Appennini e ritardare la marcia. Oltre a ciò occorrevami un mezzo milione di franchi per pagare in contanti le robe di prima necessità; ma sopra ogni cosa era indispensabile ch'io conoscessi in che modo trovavansi distribuite le divisioni del nemico; e se ve ne fosse una in riserva nel Bolognese: poichè in questo caso o non sarei potuto arrivare in Piemonte, o vi sarei giunto sì malconcio da non destar punto a favor mio la fiducia dell'esercito sardo. In quanto al guadagnare tre, quattro, e forse più marciate sugli Austriaci che cingevano gli Abbruzzi, la cosa non sarebbe stata malagevole. Avrei celate al nemico le mie mosse mostrando su i monti di Tagliacozzo, Cittaducale, Leonessa, ed Ascoli, i dieci a dodici mila militi che non dovevano seguitarmi; e, primachè le tarde schiere austriache fossero state consapevoli della mia audace impresa e avesser quindi mosso ad assalirmi, io colla mia colonna mi sarei trovato ben lungi dal Tronto. Ma la mancanza di biscotti, di muli, di danaro, e sopra tutto di esatte nozioni sul modo col quale il nemico teneva ordinate le divisioni del suo esercito da Bologna alle nostre frontiere, mi costrinse con sommo mio rincrescimento a smettere quel pensiero, che durante lo spazio di una settimana andavo ruminando in me medesimo giorno e notte. Un giovane francese che da più anni aveva stanza negli Abbruzzi, e che conosceva per bene la topografia di quelle provincie, mi aveva somministrato ragguagli minuti di strade poco note, battendo le quali avrei più agevolmente celata la mia partenza agli Austriaci. E siccome dalle molte domande che io gli avevo fatte, quel giovane poteva forse aver subodorato qual cosa del progetto ch'io aveva in mente, così il capo dello stato maggiore, Delcarretto se lo teneva sempre vicino per timore che si riducesse fra i nostri nemici e svelasse loro quel mio divisamento. Chi

è travagliato da avversa fortuna sospetta tradimenti e traditori da per tutto ed in tutti: ma quel Francese, come seppi di poi, era onestissima ed onorata persona.

Deposta così l'idea di recarmi in Piemonte, io non potevo appigliarmi se non ad uno de' tre partiti seguenti, tenermi, cioè, sulla difesa colle mie forze spicciolate lungo una estesa frontiera, o dare le spalle al nemico, o affrontarlo in luogo a me vantaggioso, per avvezzare i miei a combattere senza rischiare una sconfitta. Quest' ultimo partito mi parve migliore degli altri due, e quindi senza più deliberai mandarlo ad effetto. Il general Russo mi riferiva che avendo osservato dai suoi avamposti di Cittaducale il nemico, fin da tre o quattro giorni mattina e sera, erasi convinto che l'oste austriaca stanziata in Rieti sommava a soli sei mila uomini. Per ogni rispetto mi parve quindi acconcio assalire gli Austriaci in quella città. Dal lato del Velino le falde degli Appennini toccano Rieti; dalla parte opposta la città è separata da' monti, mediante una pianura il cui suolo è talmente variato e coperto di vigne, che le manovre di cavalleria e di artiglieria non vi sono possibili, se non sulla sola strada postale. Io quindi in que' campi sarei stato libero d'inoltrarmi o retrocedere, senza punto rischiare di vedermi sopraffatto dal nemico, dappoichè se mi avesse assaltato alla sua volta con forze superiori, in breve tempo mi sarei riparato tra le gole d'Antrodoco. Così deliberai cogliere a Rieti il destro opportuno per avvezzare i miei a combattere.

Più sopra esposi come il nemico, senza punto brigarsi del primo corpo di Carrascosa, avevami circondato co' suoi cinquantadue mila uomini in modo, che in poche ore avrebbe potuto assaltare, con le sue grosse divisioni agguerrite, le mie piccole colonne stanziate in Tagliacozzo, Cittaducale, Leonessa ed anche in Giulianuova, se valicato il Tronto, avesse scelto di spuntar la mia diritta e mostrarsi sulla Pescara. Coloro che non s'intendono di faccende guerresche, credono che piccoli drappelli, sono atti a difendere facilmente le gole o le erte da numerosa oste. Poche truppe sostengono guerre di montagna a petto di molte, qualora sappiano non ostinarsi a difendere le loro posizioni, ma se ne vadano indietreggiando e volteggiando con ripetuti ritorni.

Ecco come io disposi il dì 5 di marzo le poche forze insino allora giuntemi. La brigata del general Verdenois, composta di due

battaglioni dell' 8° di linea e di tre di guardie nazionali, ad Ascoli. Il tenente colonnello Pisa era a guardia, con due battaglioni nazionali, di alcuni passi tra Arquata e Viso. Il colonnello Liguori, con un battaglione del 6° di linea e due nazionali, era stabilito tra Leonessa e Piedilugo. Il colonnello Manthoné, con due battaglioni nazionali, presidiava Tagliacozzo (era costui fratello dell'intrepido generale in capo della repubblica napolitana, che nel 1799, fu fatto appiccare da re Ferdinando). Otto battaglioni di linea, dugento cavalli, due compagnie di zappatori e quattordici battaglioni nazionali erano stati divisi da me in tre brigate, comandate da' generali Montemaior e Russo e dal colonnello Casella. Le suddette brigate trovavansi sotto i miei ordini immediati lungo la strada di Cittaducale. I quattordici battaglioni nazionali erano delle provincie abbruzzesi, di Avellino e di Foggia. Alcuni battaglioni nazionali di Campobasso, uno calabrese, lo squadrone detto *sacro* e cento cavalli comandati dal colonnello Scilla non erano ancora giunti. Florestano mi scriveva che il reggente avea ricusato d' inviarmi altre truppe, sebbene nelle istruzioni de' 20 febbraio, firmate da lui e non dal ministro della guerra, si fosse detto: « Se gli Abbruzzi formano l' oggetto primario della guerra, voi riceverete dal primo corpo d' armata soccorsi di truppe e di manovre. » Non solo gli Abbruzzi divennero oggetto primario della guerra, ma bensì oggetto unico, dacchè gli Austriaci non avevano, nemmeno per salvar le apparenze, spiccato dalle loro divisioni, con le quali circondavano gli Abbruzzi, un solo squadrone verso il corpo di Carrascosa, sicuri che quello non avrebbe fatto alcuna mossa contro di loro; e perciò, secondo mi aveva scritto l'ambasciatore di Spagna, pensavano a rivolgere tutte le loro forze contro di me soltanto. Le mie istruzioni al general Verdenois ed a' colonnelli Pisa, Liguori e Manthoné prescrivevano di ragguagliarmi delle mosse del nemico verso i siti ch' essi occupavano; e, se si fossero visti assaltati da forze superiori, di ritirarsi il più lentamente che avrebbero potuto, senza punto esporsi ad un combattimento, trovandosi in inferiorità notabile di numero. Io lasciava nella provincia di Chieti due marescialli di campo che avevano seguito il re Ferdinando in Sicilia, e dava loro il carico di compiere l' ordinamento di vari battaglioni nazionali mancanti in parte di armi e di militar divisa.

La mattina de' 6 marzo io mi trovava col mio quartier ge-

nerale in Antrodoco vicino a Cittaducale. Quivi ricevetti due rapporti, uno dal colonnello Monthoné, l' altro dal colonnello Pisa. Questi mi diceva che circa dugento de' suoi legionari avevano abbandonato le bandiere affin di ritornare nelle loro famiglie, dalle quali eran poco lontani; ma, senz' accennare alcun atto d' insubordinazione, egli attribuiva quella dipartita alla mancanza di mantelli e di viveri. Il rapporto del colonnello Monthoné conteneva anche lagnanze per la diserzione di trecento uomini delle guardie nazionali di Molise le quali, prive di mantelli, non potevano sostenere i rigori dei bivacchi in mezzo alle nevi, tanto maggiormente che i viveri non erano distribuiti con esattezza. In tutti gli altri battaglioni, e particolarmente tra quelli ch' erano sotto i miei occhi, la disciplina si manteneva salda, e di diserzione non eravi esempio. Nondimeno tenni nascosti que' due rapporti a' generali ed agli uffiziali superiori ch' erano meco, ed anche al mio capo dello stato maggiore; poichè io aveva bisogno di corroborare e non già d' indebolire l' animo di coloro ch' erano intorno a me.

In quella stessa mattina giunse al mio quartier generale, inviatomi dal reggente, il maggiore Cianciulli, ch' era stato aiutante di campo di Florestano nella campagna di Russia, in tutto l' assedio di Danzica ed ultimamente nella breve campagna di Sicilia. Cianciulli nulla conosceva delle mosse del nemico; il reggente, il ministro della guerra ed il generale che comandava il primo corpo erano interessati ad occultare a tutti, anche a mio fratello, capo dello stato maggiore del principe, che l' intiero esercito austriaco stava intorno agli Abbruzzi; dacchè ove questa circostanza fosse stata nota, come avrebbero giustificato l' inazione di Carrascosa il quale, in vece di aiutarmi con opportune e facili dimostrazioni, teneva concentrate le sue truppe più di ottanta miglia lungi dalle mie? Cianciulli, bravo, intelligente, caldo d' onor nazionale, riferivami il consiglio di Carrascosa, confermato nel suo libro (pag. 332): di riunire tutte le forze del mio corpo d' armata in Aquila, facendo di quella città un campo trincierato. Il reggente faceva dirmi lo stesso. Per porre in istato di difesa un tal campo, cioè, la vasta città d' Aquila, mi sarebbero occorsi da tre a quattro mesi di tempo, molto danaro, le artiglierie, le vettovaglie e ogni altra cosa necessaria. Ma supponiamo che il campo trincierato di Aquila fosse già esistito e provveduto di tutto, altro non avrei fatto, col ritirarmivi,

se non porgere agli Austriaci l'opportunità di assediarmi in quella città, posta in mezzo a due pianure, in vece di forzarli a combattere tra le montagne abbruzzesi. L'esecuzione di un tal disegno sarebbe stata veramente acconcia pel nemico, e più anche pel re Ferdinando; il quale m'avrebbe insegnato, meglio che non siagli riuscito di farlo, come non si debbe credere al giuramento di un re, nè piangere al suo pianto, allorchè una volta e' t' ha cacciato in esilio, un'altra condannato di proprio arbitrio a finire i tuoi giorni seppellito in una fossa. Invero, se quell' ordine del reggente e quel consiglio di Carrascosa, non fu una perfida suggestione, almeno n' aveva tutta l' apparenza; poichè gli Austriaci, assediandomi in Aquila, a capo a non molti giorni mi avrebbero fatto prigioniere con tutti i miei.

Pertanto, abbandonato da coloro che dovevano accorrere in mio aiuto, non incoraggiato in modo veruno dal congresso nazionale, mal sicuro di provvedere alla sussistenza de' miei pel domani, con milizie nuovissime, con soldati inesperti ed in poco numero, con uffiziali superiori che, se caldi di patriottismo, temevano la mannaia, se poco sensibili al bene pubblico, aprivan l' orecchio alle seduzioni, isolato tra le nevi che distruggevano la giovialità naturale de' Napolitani, e' m' era impossibile prendere altro partito fuor quello di tentar la fortuna degli assalti, per conseguire qualche vantaggio sul nemico e avvezzare i miei ad affrontarlo, senza però esporli ad una disfatta; nè per questo sarebbesi potuto rinvenire un luogo più acconcio di Rieti, attesa la sua posizione topografica da me più sopra descritta. Quindi decisi di assaltare il nemico in Rieti. Se mi fosse riuscito di scacciarnelo, avrei fatto valere grandemente nell' immaginazione de' miei quel vantaggio momentaneo, e sotto quell' egida morale avrei potuto, senza che i miei si perdessero di animo, dietreggiare fino alle Calabrie. Se in vece fossi stato rispinto, sarei rientrato nelle montagne col vantaggio d'aver dato un primo insegnamento al mio corpo d'armata. Io credeva ch' esso avrebbe sostenuto il primo scontro con meno vigore di quel che mostrò il giorno seguente, ma non credevo però mai che soldati, militi e legionari si sarebbero di poi sbandati; dacchè io fidava nel più che ordinario ascendente che avevo acquistato sulle moltitudini. Se fossero rimasti un anno od anche sei mesi sotto l' immediato mio comando, quella fidanza non sarebbe stata smentita; ma i più tra i soldati e quasi tutte le guardie

nazionali mi vedevano per la prima volta; del resto, anche quando mi fosse occorso di prevedere lo sbandamento, avrei sempre preferito che accadesse sulla frontiera, poichè la storia della guerra ne insegna che gli uomini nuovi al mestiere delle arme, non hanno appreso a combattere con valore, se non dopo aver più volte dato le spalle al nemico; e senza la malavoglia e il tradimento, gli sbandati sarebbero tornati tutti sotto le bandiere nazionali quindici giorni dopo.

CAPO XIII.

ANNO 1821.

La sera de' 6 marzo giungo a Cittaducale. — Mie disposizioni. — La mattina de' 7 marcio verso Rieti. — Combattimento di Rieti. — Ordino la ritirata. — Sbandamento. — I Napolitani sono biasimati a torto. — Bella condotta degli uffiziali delle guardie nazionali.

La sera de' 6 marzo io aveva trasferito il mio quartiere generale in Cittaducale. Le brigate di Russo e Casella erano con me e due battaglioni di linea dovevan giungermi a momenti da Aquila. La brigata di Montemaior trovavasi dalla parte di Rieti sulla sinistra del Velino; era composta di quattro battaglioni tra militi e legionari, e uno di eccellenti bersaglieri comandato dal maggiore La Porta, buono uffiziale che avea militato da capitano de' granadieri nel mio reggimento in Ispagna. Montemaior era naturalmente debole di carattere, difetto di cui gli uomini non si correggono mai. Egli agognava il grado di tenente generale, ed io l'assicurai che l'avrebbe conseguito, ove si fosse segnalato ne' primi fatti d'armi. Quale antidoto alla sua fiacchezza, mandai presso di lui l'energico Delcarretto, il colonnello Novara ed anche il capitano Cobianchi milanese, nuovo nel mestieri delle armi, ma caldo e animoso italiano. Novara, nativo lombardo, in tempo di Murat, aveva comandato con onore un reggimento della guardia napolitana a cavallo. Le istruzioni scritte che diedi a Montemaior erano minutissime, indicandogli persino l'ora in cui doveva lasciare il suo bivacco

affin di giungere, all'alba del giorno 7, in faccia a Rieti, a distanza di tiro di moschetto, presso al ponte di pietra sul Velino. La sua incombenza non era di assaltare il nemico, ma di minacciarlo soltanto, attirarne le forze in quel punto ed informarmi del numero approssimativo. Se per avventura il nemico si fosse ritirato, il generale Montemaior avrebbe dovuto inseguirlo con molta riservatezza. Niuno meglio di me conosceva le conseguenze di una disfatta sull' animo di truppe nuove e di milizie nuovissime, sopra tutto nella trista situazione politica in cui eravamo. Il colonnello Liguori, la sera del giorno 6, doveva fare a Piedilugo, senza punto compromettere la sua colonna, una dimostrazione atta a chiamare su quel punto l' attenzione degli Austriaci.

Prima dell' alba de' 7 marzo io era a' miei posti avanzati, a mezza strada fra Cittaducale e Rieti; e, scacciando un picchetto austriaco sulla collina dirimpetto a' Cappuccini, la feci occupar da' miei. I dieci battaglioni delle guardie nazionali co' cinque di linea e i dugento cavalli tenevansi pronti ad eseguire i miei ordini. Avevo fatto distribuir loro viveri ed acquavite senza risparmio, e pubblicato un ordine del giorno, con cui toccavo tutte le molle ch' eccitar sogliono gli uomini a sfidare i pericoli. Era giorno ben chiaro, e attendevo con impazienza che Montemaior, dalla sinistra del Velino, si fosse, per le Casette, avvicinato a Rieti, e che i suoi avamposti fossero venuti alle mani con quelli degli Austriaci. Dalla resistenza ch' essi avrebbero opposta a quel generale ed a me, avrei potuto giudicare se fosse stato conveniente di assaltare quella città, per tentare di scacciarne il nemico e occuparla. Ma la colonna di Montemaior si mostrò solamente alle dieci del mattino, e il nemico, giovandosi del tempo che il ritardo di quella colonna m' avea costretto a dargli, chiamò e ricevè poco dopo aiuti da' corpi stanziati nelle vicinanze di Rieti. La non iscusabile lentezza di Montemaior nocque grandemente, dacchè mi fece perdere il vantaggio di poter forzare gli Austriaci a uscir fuori di Rieti, senza che avessero tempo di apparecchiarsi alla difesa e di aumentar le loro forze. Quindi fui costretto a modificare il mio disegno, limitandomi ad una forte riconoscenza, la quale avrebbe servito di utilissima lezione di guerra a' miei che combattevano da luoghi eminenti, dove il nemico non poteva far muovere la sua cavalleria, mentre i suoi fanti, in vece d' inoltrarsi con manovre

serrate, dovevan combattere alla spicciolata. Queste utili circostanze esistevano pure ne' campi in cui la brigata di Montemaior aveva cominciato gli attacchi. Io con quattro battaglioni delle milizie di Capitanata e di Avellino, e un battaglione di linea, occupavo una elevata collina dirimpetto ai Cappuccini. Da quella posizione scoprivo tutti i miei, compresi i battaglioni di Montemaior, e scoprivo anche tutte le schiere nemiche, delle quali non isfuggivami nessuna mossa. Il general Russo e il colonnello Casella con le loro brigate stavano sulla mia diritta in una pianura talmente tagliata e sparsa di vigneti, che sembrava fatta a bella posta per nuovi contro agguerriti combattenti. M'erano giunti i due battaglioni di linea comandati da' bravi maggiori Cirillo e Beaumont. Il primo, già mio aiutante di campo, erasi segnalato alla campagna di Russia nel 1812; il secondo, da capitano aiutante maggiore, aveva servito anche onoratamente sotto i miei ordini in Ispagna.

Dirimpetto a me il nemico che occupava i Cappuccini, fece più volte avanzare i Tirolesi i quali, essendo rispinti, limitavansi con le loro carabine rigate ad eseguire vivi fuochi sopra i militi ch'io teneva serrati in massa. Questi rimanevano immobili alle offese, e solo alle volte alcuni, al fischio delle palle, chinavano la testa; io ne sorrideva, indicando loro il buon contegno de' soldati di linea : in quel mentre le bande delle milizie, vestite con eleganza, suonavano musiche patriottiche. Le truppe leggiere nemiche che avanzavano contro la mia diritta non erano più fortunate dei Tirolesi; per la qual cosa il nemico spinse innanzi la sua bella cavalleria, la quale eseguì molte e molte cariche, ma invano sempre, e sempre costretta a ritirarsi con perdita. Io dalla collina vedeva gli Austriaci verso il ponte sul Velino combattere contro Montemaior senz' alcun vantaggio; vedevo i Tirolesi a fronte di me starsene sulla difesa, vedevo le brigate di Russo e di Casella sulla mia diritta, non che dietreggiar di un passo, incalzare i fanti e i cavalli nemici. Nella brigata di Russo un battaglione di milizie di Foggia, comandato del maggiore De Luca, emulava la fermezza d'un battaglione di linea.

Da più di quattro ore duravan così le cose, quando la lentezza del nemico m'indusse a ordinare l'occupazione di alcune colline sull' estrema diritta, per mezzo di due battaglioni del-

l'8° di linea comandati dal colonnello Casella, mentr'io preparavami a raccogliere il resto de' miei in una sola colonna, fiancheggiata da truppe leggiere e preceduta sulla strada postale da sei bocche da fuoco, per così gettarmi in Rieti. Mi spinse a questa risoluzione l'avere osservato che le bagaglie del nemico sgomberavano la città. Casella co' due battaglioni sostenne bravamente parecchie cariche della cavalleria avversaria che tentava invano impedirgli d'occupar le colline. Quanto ha dovuto esser grande l'indegnazione degli uffiziali che combatterono in quel giorno nelle brigate di Russo e di Casella, allorchè han letto nel Colletta che: « All'apparire di un superbo reggimento di usseri austriaci, le milizie civili, novelle alla guerra, trepidarono, fuggirono! » Il dispetto, la gelosia e più ancora il bisogno d'ingannare la propria coscienza, possono soli suggerire di siffatte calunnie contro i propri compatriotti.

Il vedere le truppe e le milizie con pari intrepidezza rispingere costantemente la cavalleria nemica, mi animava ognor più ad assaltare Rieti, quando mi accorsi che otto battaglioni, e forse altrettanti squadroni austriaci, avanzavansi di buon passo verso le colline che doveva occupare Casella. Questi non poteva esser sostenuto dal general Russo che aveva a fronte forze nemiche maggiori delle sue. Gli aiuti dell'avversario giungevano da Vicenti non lungi da Rieti. I cinque battaglioni ch'erano con me bastavano appena a far testa a' nemici che occupavano i Cappuccini, e i due battaglioni di linea in riserva eran poca cosa per sostenere la mia diritta, contro la quale gli Austriaci facevan marciare forti colonne di fanti e di cavalli. Io rifuggiva dal pensiero di battere la ritirata di giorno. Era il caso intervenutomi sei anni prima a Carpi, contro gli stessi Austriaci. Il maggiore Cianciulli ripetevami sovente che, se l'audacia del nemico fosse stata in proporzione della sua superiorità numerica, avrebbe potuto rompere la nostra linea, ed attingere Cittaducale, tagliandoci così la ritirata. Io fin da giovanetto conosceva l'indole delle truppe austriache; e, sebbene molti progressi avesser fatti da Marengo a quell'anno 1821, pure le mosse ardite non erano, nè saranno forse mai del loro genio; perciò non temevo che avessero di botto immaginato una sì audace manovra. Ma già sulla diritta della mia linea i miei erano incalzati tanto dappresso, che senza por

tempo di mezzo mi convenne cedere. Inviai il colonnello Winspeare a Casella, con l'ordine di ritirarsi; lo stesso Cianciulli, al general Russo, con l'avviso di dar principio al movimento retrogrado, del quale feci saputi i battaglioni che stavano sulla collina. Quanto alla colonna del general Montemaior, avendomi egli spedito il capitano Cobianchi, rimasto a piedi nel galoppare a traverso quelle boscaglie, feci a questo bravo Italiano montare uno de' miei cavalli, affinchè subito recasse al suo generale l'ordine della ritirata; se non che, per via, e' fu ferito e fatto prigioniere. Tuttavolta Montemaior nulla aveva da temere, sì perchè occupava fortissime posizioni, sì perchè i nemici nulla tentavano contro la mia sinistra.

Sulla strada postale feci agire le mie artiglierie, con rara maestria dirette dall'intrepido e avveduto capitano Ruiz; ma le milizie eran così digiune delle cose di guerra, che vedevansi scosse dal romore de' nostri cannoni più che non dal sibilo delle palle nemiche.

Adunque, fino al momento della ritirata, tutto andò bene, e al di là delle mie speranze, poichè appena dugento uomini avevano abbandonato le loro file e la cavalleria austriaca in tutte le sue cariche, che furon molte, era stata rispinta da soldati inesperti e da guardie nazionali armate di moschetti da caccia. Ma, come prima si principiò la ritirata, parve che un tristo genio, mutando repentinamente l'animo di tutti, gli spingesse a romper le righe e sparpagliarsi per attingere alla sbandata le vette nevose de' monti, senza essere inseguiti dal nemico e senza punto ascoltare i loro uffiziali. Più volte feci sosta per richiamare i molti smarriti fra i pochi che rimanevano ordinati. Quelli cui giungeva la mia voce obbedivano, ma la mia voce non s'allargava gran fatto, impedita dalle sinuosità del terreno. Cittaducale era troppo vicina, perch'io sperassi poterveli riunire, quindi mandai gli uffiziali ad Antrodoco, affinchè adoperassero a ritenerli. E' fecero poco frutto; ma almeno gli sbandati, in vece di rivoltarsi contro i capi (siccome accadeva nel primo corpo di armata), abbassavano gli occhi per la vergogna, e sopportavano mezzo pentiti i rimproveri e fin le ingiurie, ch'io feci cessare, perchè ad altro non valgono, se non ad aumentare l'avvilimento.

Il maggiore Cianciulli ch'ebbe il cavallo ferito, restò presso il general Russo, il quale, con dugento cavalli, parte del secondo

leggiero ed i militi rimasti sotto le bandiere, potè chiudere così bene la ritirata che, giunto alle prime nostre posizioni del mattino, vi si tenne. E, poichè i conflitti più che mediocremente sostenuti da' miei in tutta la giornata non permettevano pur di sospettare quel panico sbandamento, gli Austriaci non oltrepassarono la frontiera, non fecero un solo prigioniere, non s' impadronirono d' una sola bocca da fuoco. Io m' arrestai con pochi cavalli fra Cittaducale e un convento fuori le sue mura.

In quel momento dalla capitale mi giunse l' aiuto di un solo squadrone comandato dal tenente colonnello Ruffo Scilla, ch' io lasciai alla retroguardia del general Russo. Così ebbe fine quella trista giornata, di poco momento in sè stessa, ma i cui risultamenti furono immensi, poichè scorarono gli amici della libertà, a' nemici di quella diedero campo di palesarsi; e, per colmo di sventura, nell' animo de' deputati al parlamento distrussero quel po' di coraggio che ancora serbavano per sostenere la santa causa de' popoli da essi rappresentati.

Io non ignoro ch' il merito dei popoli i quali osano grandi novità si giudica sempre dall' esito delle loro imprese. Quindi gli Americani degli Stati Uniti, che abbandonarono i campi di battaglia sì sovente e senza combattere, perchè alla fine rimasero liberi, furono applauditi dal mondo intiero, ad onta che la loro vittoria dovesse piuttosto attribuirsi al vasto Oceano che separavali dalla Inghilterra e a' soccorsi che ricevevano dalla Francia e dalla Spagna. Ultimamente i Belgi, come altra volta ho notato, avendo a favor della loro indipendenza il clero, all' apparir degli Olandesi, senza offrir ombra di resistenza, davano le spalle al nemico, e abbandonavano il proprio re che non li tradiva. Ma siccome i Francesi corsero prontamente a salvare la loro indipendenza, nessuno ha più parlato di cotanta fiacchezza. Le stesse glorie militari della rivoluzione francese furono precedute dalle fughe di Lilla e di Sedan, cadute subito in obblio per far luogo al romore delle vittorie. I Napolitani, cui la fortuna tolse ogni mezzo alla riscossa, non solo rimasero sotto il giogo del più inintelligente dispotismo, ma scherniti e vilipesi da quegli stessi che n' ebbero la colpa.

E qui giova ripetere che, se ad onta dei decreti della santa alleanza, vilmente intesa ad abbattere la libertà d' una provincia d' Italia, il congresso nazionale, dichiarando nemici della

patria i generali che la sconoscevano, si fosse ritirato in Sicilia o in Calabria, la nazione avrebbe senza fallo giustificato la perseveranza de' suoi rappresentanti, con quella medesima energia che spiegò nel 1799, nel 1805 e nel 1806, e con di più il concorso delle classi agiate, le quali in que' tempi si separarono dal popolani.

Ma come potremmo lagnarci dell'ingiustizia degli stranieri che dalle nostre sciagure inferiscono l'inattitudine nostra, se i due soli Napolitani che fino a questo momento hanno scritto circa gli avvenimenti del 1820 e del 1821, sembrano non avere avuto altro scopo che quello d'infamare i propri conterranei?

Il Colletta, non contento di mentire in suo nome, dice, che il valoroso e leale maggiore Cianciulli, testimone di quegli eventi, riferì: « Il generale Pepe, nel dì 6, aver fatto marciare verso Antrodoco due legioni per la diritta del Velino, altra per la sinistra; ma che non essendo paralleli i due cammini, le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. Che la mattina de' 7, colla schiera più poderosa, non aspettando l'aiuto ed il giungere dell'altra e discendendo i monti d'Antrodoco, assaltò Rieti ove i Tedeschi ordinati a difesa, poichè videro dubbietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne; con una investendo la fronte, con altra il fianco della nostra linea, e tenendo a dietro la terza in pronto agl'infortuni o alle venture della battaglia. Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procederono le seconde, si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò prima lentamente, poscia incalzando i passi, ed al fine in corsa un superbo reggimento di cavalleria ungarese, sì che nell'aspetto del crescente pericolo le milizie civili, nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono, trascinarono coll'impeto e coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di tradimento, e salvarsi chi può, scomparve il campo. »

Or, il maggiore Cianciulli ha detto a me stesso, e dice a chiunque vuole intenderlo, ch'egli non si è mai sognato di riferire a chicchessia siffatte menzogne.

In seguito di ciò che ho narrato sul combattimento di Rieti, non ho bisogno d'aggiungere altro per provare che il Colletta, dopo aver tutto inventato, e nè anche da militare, ma da romanziere, tace appunto le circostanze onorevoli di quel fatto,

cioè l' essere quelle milizie, benchè nuove alle armi, state salde durante sei ore continue contro schiere agguerrite e ben capitanate, la di cui cavalleria fu più volte rispinta. Le voci di tradimento, di che parla Colletta, non s' intesero mai.

Carrascosa poi si compiace asserire che le milizie furono messe in fuga dal rumore delle artiglierie.

Sebbene i battaglioni di linea avessero seguito l'esempio delle guardie nazionali, pure m'appigliavo a un filo di speranza di poter riordinare i miei fra Antrodoco ed Aquila. Ma nel giungere in Antrodoco ben mi avvidi che milizie e truppe erano spinte a fuggire, non tanto dal timore degli Austriaci quanto dalle sorde suggestioni di parecchi uffiziali di linea, i quali ripetevano le parole stesse uscite dalla bocca di que' generali che, spaventati dal saper l'Europa tutta contro di noi, ne arguivano la impossibilità del resistere, e dicevano la guerra essere una mania del general Pepe e de' carbonari più ardenti. La notte, nelle vicinanze di Antrodoco, molte migliaia di soldati e di guardie nazionali furon costrette dalla stanchezza e dal freddo a fare alto e stabilire de' bivacchi. Il maggiore Beaumont venne a dirmi che aveva ricomposto il suo battaglione, e che avrei potuto far conto di esso, poichè sarebbe rimasto sotto le bandiere. Risposi ch' egli certamente meritava di non essere abbandonato, ma che tra poco i suoi soldati avrebbero pur troppo seguito l' esempio degli altri, perchè il contagio delle malattie morali spandesi più rapidamente che non quello delle fisiche. E così avvenne.

L'alba degli 8 marzo mi oscurò l'animo oltre ogni dire; rimanevano intatti i soli trecento cavalli e due compagnie di zappatori; di tutti gli altri battaglioni di guardia nazionale e di linea restavano appena due mila uomini, compresi i residui della colonna di Montemaior. Diedi ordine agli uffiziali delle truppe, rimasti senza soldati, di recarsi ad Aquila dove avrebbero ricevuto ulteriori istruzioni. Tutti gli uffiziali superiori e subalterni delle milizie e delle legioni, armatisi di fucili, mi circondavano e mi dicevano: « Generale, noi vi ubbidiremo, e serviremo la patria da soldati finchè avremo vita. » Erano parecchie centinaia, appartenenti alla classe più facoltosa del regno, la maggior parte mariti e padri, fra quali il colonnello marchese De Rosa e i maggiori De Luca e Del Sordo. Commosso da sì bel contegno, dissi a quel corpo di uffiziali: « Una patria

che ha cittadini dotati di tal generoso sentire non può essere condannata al servaggio. Andate nelle vostre provincie, dove riunirete i vostri militi e legionari, i quali arrossiranno di avervi abbandonati. Io vi chiamerò di bel nuovo, e combatteremo spero con miglior fortuna i nemici della nostra indipendenza. » A queste parole, con le lagrime agli occhi, se ne partirono.

Uffiziali delle milizie cittadine! voi, che al vedere la patria rovinante sotto i colpi di potenti nemici, non disperaste punto della sua salute, voi avete sofferto la pena più amara alle anime gentili; l' obblio di quella vostra generosa profferta! Ma le azioni nobili recano una tale soddisfazione che nè l' ingiustizia degli uomini, nè l' ira della fortuna possono togliere! Il canonico Cappucci, insigne carbonaro, volle seguirmi da cappellano del mio stato maggiore, presso Rieti, per animare le milizie; e'si armò d' un fucile, combattè bravamente, uccise un Tirolese e lo spogliò delle sue armi, che presentò in Napoli ad una signora mantovana di animo italiano. Gli uffiziali delle guardie nazionali che offrironsi a servir da soldati eran tutti carbonari, e per lo più gran maestri della setta. Eppure Colletta e Carrascosa scrissero che i militi e i legionari furono forzati a venir sotto le bandiere da carbonari, i quali si rimasero a casa loro.

Nel separarmi da que' bravi, raccomandai loro che facessero conoscere a' subordinati i propri falli senza punto umiliarli, ma esortandoli a farne ammenda nella prima occorrenza. Inoltre diedi loro un mio proclama da stamparsi e spandersi in tutte le provincie, il quale terminava così: « Voi, guardie nazionali, sfidaste intemperie, duraste privazioni, compiste marcie forzate, vi armaste e vestiste a proprie spese, e in sulle prime, sebben nuovi alla guerra, affrontaste impavide il nemico. La patria che vi sarà grata di sì nobili opere porrà in obblio il vostro smarrimento momentaneo e comune ad inesperti combattenti. Ma le vostre donne, sabine, sannite, irpine, daune, saranno, io spero, meno indulgenti della patria; esse, non che stringervi teneramente nelle loro braccia, vi faranno arrossire della vostra debolezza, e v' inciteranno a radunarvi di bel nuovo intorno a quel generale la cui fidanza nel vostro patriottismo meritava d' essere giustificata altrimenti che non faceste sul tramonto de' 7 marzo, ne' campi di Rieti. »

Lasciai il generale Russo in Antrodoco alla testa di trecento cavalli e di circa mille fanti in tutto, raccolti da' corpi di linea

sbandati, con l'incarico di riunire, se fosse possibile, i soldati dispersi ne' vicini monti, di darmi due volte al giorno notizie de' movimenti del nemico e di non dietreggiare se non a misura che questo si mostrasse con forze superiori. Inviai ordini a' colonnelli Liguori e Pisa verso Leonessa e verso Arquata di ritirarsi ad Aquila, dov'io mi recai.

CAPO XIV.

ANNO 1821.

Ritorno ad Aquila. — Altri battaglioni di guardie nazionali vi giungono e si sbandano. — Mio cordoglio prevedendo il malvolere del reggente e la debolezza del congresso. — Provvedimenti che presi. — Ordine del reggente di non esser primo ad assaltare il nemico, e ragioni per cui non lo avrei eseguito quand' anche mi fosse giunto in tempo. — Gli Austriaci si avvicinano ad Aquila. — Quali truppe mi rimanevano. — Ritirata dagli Abbruzzi. — Altro sbandamento a Castel di Sangro, ove rimaugo con soli cento cavalli. — Trama per farmi arrestare e consegnare agli Austriaci. — La sera dei 15 marzo giungo in Napoli.

Il di 8 marzo, giungendo in Aquila, vi trovai un battaglione di militi del distretto di Sant'Angiolo, nella provincia d'Avellino, comandato dal maggiore Alvino, chiaro pel suo valore e pel suo patriottismo. Egli fidava moltissimo ne' suoi, e mi assicurava che non si sbanderebbero. Io era pur certo che la contagione morale non la perdonava in quel momento a verun corpo; pur nondimeno feci partire Alvino col suo battaglione per Antrodoco affin di afforzare il general Russo; ma, dopo un cammino di poche miglia, quel battaglione si sbandò intieramente. Giunse anche il colonnello Valiante, ch'erasi tanto compromesso prima della rivoluzione e che ora comandava la legione di Molise, sua provincia natale. Egli precedeva di un giorno i suoi legionari ed assicuravami, nel modo stesso di Alvino, che sarebbero rimasti sotto le bandiere. In questa credenza tornò Valiante verso Popoli a riprendere il comando della sua legione, ma vi rinvenne i soli uffiziali ed alcuni sergenti. Io confortavo que' capi di milizie e di legioni, dicendo

che i Calabresi ne' tempi di Massena dileguavansi a' primi scontri, e poi tornavano e combattevano con valore e perseveranza.

Mentre sforzavami a consolar gli altri, pur troppo abbisognavo io stesso di consolazione, e non sapeva come ritrovarne. Quel generale sbandamento del mio corpo aveva convertito in tristo silenzio l'entusiasmo patriottico degli Abbruzzesi, i quali vedevano che le loro provincie da un momento all'altro sarebbero state invase, e più i carbonari eransi mostrati caldi per la causa della libertà, più temevano la mannaia di re Ferdinando. Mi fu riferito che gli Aquilani d'amendue i sessi, e d'ogni ceto, chiedevano con anzietà affettuosa di me; e, ascoltando che non mi avveniva mai di lagnarmi de' miei, di rimproverarli perchè, senza essere stati esposti a gravi pericoli, mi avessero sì prontamente abbandonato, fortemente si rammaricavano del mio infortunio e lo dicevano immeritato. La mia vita fin da tenerissima età era stata una serie non interrotta di sventure, e pur nondimeno questa volta soltanto provai che cosa fosse un dolore profondo. Se il reggente, se il parlamento, se i generali avessero sentito patriottismo verace, a tutti i mali si sarebbe trovato rimedio; ma che sperare da un reggente che ne tradiva, da un parlamento che tanta debolezza aveva mostrata in tempo felice, da generali che avévano perduta ogni fede nella causa nazionale? Queste riflessioni m'immergevano in uno cordoglio per me nuovo. Io che godeva di robusta salute non comune, ero caduto in tanta lassezza, che mentre sentivo bisogno di riposo e di nutrimento il sonno fuggiva da' miei occhi ed ogni cibo mi nauseava. Se l'immagine della mia patria e un qualche raggio di speranza fossero spariti dalla mia mente, lo sarei morto dell'angoscia. Era in me ferma credenza che, se il parlamento avesse sposata con calore e senza badare a' pericoli individuali la causa nazionale, noi avremmo trionfato nel modo stesso che fecero altri popoli sulle prime al par di noi sbigottiti.

Il mio dolore non m'impedì di dare gli ordini opportuni per la ritirata di Verdenois e di Manthoné con gli avanzi delle loro colonne. Feci lasciar due compagnie di linea in Civitella del Tronto, un battaglione in Pescara. Disposi che i resti della colonna di Montemalor si aggregassero a quella del general Russo, e indirizzai esatto rapporto d'ogni cosa al

reggente. Scrissi nel tempo medesimo a' deputati al parlamento ch' io credeva miei amici, e mi studiai di far passare ne' loro animi il convincimento ch' era nel mio, di potersi ancora, con espedienti energici, salvare la nostra libertà. Secondo me, la guerra difensiva avrebbe dovuto aver luogo sulla sponda diritta del Volturno, per dar tempo alle truppe ed alle milizie sbandate di raccogliersi, mentre, all' entrar di aprile, sulle montagne abbruzzesi, non più coperte di neve, si sarebbe dato principio alla guerra d' insorgenza contro gli Austriaci arrestati davanti la piazza di Capua. Io opinava altresì che il parlamento e il reggente si ritirassero in Calabria, e che si destituissero que' generali ch' evidentemente avevano abbandonata la causa nazionale, sperando così guadagnarsi le grazie di re Ferdinando. Ma nel congresso i deputati capaci di appigliarsi a siffatti espedienti erano pochissimi; il maggior numero considerevali quasi come delitti e non ardiva neppure porli in deliberazione.

Mentre io firmava quel rapporto o quelle lettere mi fu recato un dispaccio del reggente in data degli 8 marzo, col quale mi ordinava di limitarmi alla difesa, e non esser mai primo a cominciare le ostilità. Se un tal ordine mi fosse giunto a tempo, vale a dire li 6 marzo, ovvero all' alba de' 7, io non avrei operato diversamente da quel che feci. Poichè, col rimanermene sulla difesa, non avrei tolto al nemico di penetrare negli Abbruzzi da vari punti, e le cose avrebbero sortito lo stesso effetto qualche giorno più tardi, meno il combattimento di Rieti, durato sei ore, il quale m' autorizzava a dire a' miei : « Voi sperimentaste le offese del nemico e gli opponeste forte resistenza; poi, compresi da panico timore, o sedotti da colpevoli suggestioni, senz' essere incalzati da alcun pericolo, disertaste la santa causa della libertà e della indipendenza. Su via, richiamate ne' vostri petti que' generosi sentimenti che vi animavano al primo apparir del nemico, riprendete la fiducia di voi stessi, tornate sotto le vostre bandiere ec. »

Le quali cose non avrei potuto dire, se lo sbandamento avesse avuto luogo senz' aver tentato una qualche fazione; nè per tentarla poteva scegliere una posizione più favorevole di quella di Rieti.

La mattina de' 10 mi scrisse il generale Russo che, assaltato dagli Austriaci con grandi forze in Antrodoco, dopo avere,

con poche centinaia d'uomini difeso quel passo quanto più lungamente gli era stato possibile, aveva indietreggiato e fatto sosta sulle gole de' monti, fra Antrodoco ed Aquila. Chi non intende la guerra, crede che le vie montuose e difficili a traversare, possono con un pugno di uomini esser difese contro un esercito, senza por mente che l'aggressore avendo molta superiorità numerica può, con lunghi giri, impadronirsi della sommità de' monti e costringere i difensori ad abbandonare i lor posti. Allora disposi che le autorità civili di Teramo e di Aquila si ritirassero a Solmona, lasciando nel castello di Aquila un conveniente presidio, e m'incamminai verso Popoli. Da' rapporti ch'ivi ricevetti si rilevava che al general Russo rimanevano cinquecento fanti e dugento cavalli; da sette a ottocento fanti al generale Verdenois, ed al mio quartiere generale cento cavalli e due compagnie di zappatori. Era pertanto impossibil cosa il conservar gli Abbruzzi, onde diedi gli ordini opportuni acciocchè si sgomberassero con la lentezza stessa con la quale avanzava il nemico. Avrei potuto radunare quelle poche forze, e con esse tener l'occhio sopra l'avanguardia austriaca fino al Volturno, per dar campo al governo di adottare altro sistema di difesa; ma per isventura io ero il solo generale compromesso, ed il solo che avrebbe potuto rialzare gli animi delle moltitudini, se mi avesse secondato il parlamento; quindi, in vece di perdere un tempo prezioso in ciò che avrebbe potuto eseguire il generale Russo, cui ne commisi la cura, ordinando in pari tempo al general Verdenois di ritirarsi per Chieti e Lanciano, deliberai di correre a Napoli.

Disposto adunque lo sgomberamento degli Abbruzzi, passai la notte in Solmona, donde il giorno seguente co' cento cavalli e con le due compagnie di zappatori affrettai il passaggio di tutte le artiglierie pel piano di Cinquemiglia, da me sei anni prima traversato con l'animo egualmente oppresso di dolore, formando la retroguardia delle schiere di Gioacchino, le quali, sebbene in rotta, eran pur guidate da vari generali più fedeli allora a quel principe, di quello che ora mostravansi alla patria. In detta epoca, grande era stata la sventura; molto ne soffrì l'onor nazionale, ma non si passava da piena libertà a pieno servaggio. In Castel di Sangro, mi attendeva nuova afflizione: vi era giunto un battaglione di milizie calabresi il quale, avendo resistito un pezzo al tristo esempio degli altri, finalmente sban-

davasi anch' esso. Poche ore dopo, le due compagnie di zappatori che parevano altere di fare una eccezione al disordine generale, si sciolsero pure, e così rimasi co' soli cento cavalli. A me sovveniva quel che accadde a Giacomo II, inglese, che abbandonato da tutti, gli rimaneva fedele un suo nipote il quale ogni volta che ascoltava l'abbandono di qualcuno diceva : *È mai possibile!* Finalmente egli stesso l'abbandonò, e Giacomo sclamava : *È mai possibile ha seguito l' esempio degli altri*. Or ciò che avvenne ad un re avrebbe potuto consolare un povero generale; se quello perdeva un trono, io perdeva, e forse per sempre, una patria che in ogni istante della mia vita era stata in cima a tutti i miei pensieri, una patria adorata!

Li 13 marzo giunsi ad Isernia donde scrissi al reggente chiedendogli il permesso di recarmi in Napoli affin di conferire con lui sulle faccende della guerra. Fu allora soltanto che Carrascosa pensò a soccorrermi; e quando il mio corpo d'armata più non esisteva, mi mandò in aiuto il reggimento re di fanti. Efficace aiuto invero contro l' esercito austriaco che avanzavasi! Ironia amara ch' io gli feci intendere scrivendogli.

Così erano appagati i voti di que' generali che mi avevano creduto un ostacolo alle loro pratiche con l' invasore. Ma non andò guari che s' accorsero d' essere stati tratti in inganno dal reggente: perchè il servaggio dei popoli napolitani era stato irrevocabilmente decretato, e, nè i legionari, nè i militi, nè i soldati di linea si mostraron disposti a secondarli fino a che fosse conchiuso l' iniquo mercato.

Frattanto il reggente e i satelliti suoi, temendo ch' io potessi, benchè rimasto solo, con l' influenza che avevo sopra la nazione, sventare i loro disegni, proposero al consiglio de' ministri ch' io fossi posto negli arresti e giudicato, per avere, a dispetto dell' ordine del reggente, assaltato gli Austriaci in Rieti. Siccome io dissi più sopra, tale ordine mi era giunto dopo quel combattimento, ma e' si sarebbero giovati di quel pretesto per insignorirsi della mia persona e serbarmi a più scellerato fine. Per buona sorte egli era assai più facile il decretare un tal attentato che l' eseguirlo; sicchè quegli stessi che osarono proporlo ebbero cura di non farlo subodorare al pubblico. Ricevetti anzi a Isernia il permesso dal reggente di recarmi in Napoli, e partii a quella volta la mattina de' 15 marzo. Giunto

al luogo dov'era stabilito lo stato maggiore di Carrascosa, il colonnello Santaniello, che mesi prima io avevo fatto rimuovere dal comando della provincia di Chieti, a premura delle popolazioni e delle autorità amministrative fortemente disgustate de' suoi cattivi diportamenti e che notissimo per la sua incapacità, fu impiegato attivamente nel primo corpo d'armata, solo perch'era divenuto mio nemico, s'avvicinò alla mia carrozza non saprei con che speciali intenzioni, ma certo non buone. Il maggiore Staiti mio aiutante di campo vedendo che, contro gli usi di disciplina, il colonnello, in vece di cavarsi il cappello, aveva preso un'aria d'insolenza, scese dal legno, e s'io non gli avessi detto di lasciare che fosse altrimenti punito, gli avrebbe senza fallo dato una sonora lezione. In quel mentre sopraggiunse il capo dello stato maggiore, colonnello Brochetti, e gli diedi ordine che ponesse agli arresti di rigore il Santaniello. Siccome suole avvenire, quel fatto fu contr'ogni verità amplificato sino a far credere che si fosse trattato di assassinarmi.

CAPO XV.

ANNO 1821.

Arrivo in Napoli. — Colloquio con mio fratello. — Viene a vedermi Girolamo Arcovito presidente del parlamento. — Viene a vedermi il general Colletta: vado con lui dal reggente, il quale decreta tutto ciò che io chiedo. — Duplicità del reggente e di Colletta. — Giunge la novella della rivoluzione piemontese per via di mare, e si tiene nascosta. — Due sole persone tra quelle che mi seguivano mi furono sempre fide. — Si tenta di fermare i miei cavalli ed i miei famigli nella piazza di Capua. — L'avvocato Borrelli. — Conversazione con alcuni deputati. — Parto per Salerno.

Era notte avanzata allorchè giunsi in Napoli li 15 marzo, ed una gioventù numerosa trovavasi lungo Toledo, composta di guardie di sicurezza, le sole che custodivano la capitale, poichè non eravi altro presidio, e la tenevano in buon ordine. Que' bravi cittadini mostravano tanto amore pel pubblico bene ch'io ne fui commosso; più volte fecero fermare il postiglione per chieder novella di me, del mio corpo d'armata, dell'altro

di Carrascosa e de' progressi del nemico. Eglino ignoravano ch'io fossi dentro il legno, ed il maggiore Staiti che mi accompagnava dava risposte atte a calmare le loro giuste apprensioni. Quanto era io infelice in que' momenti, vedendo che si sarebbe potuto far molto con la povera nazione ove fosse ben diretta e che nondimeno si lasciava ricadere nel servaggio e nell' avvilimento! Giunto a casa trovai mio fratello circondato da pochi ma ottimi amici. L'afflizione profonda che sentiva per la nostra patria e per me stavagli impressa sul volto, ed invano sforzavasi nasconderla con freddo stoicismo. Que' che stavangli vicino mi assicuravano che da parecchie notti, profondi sospiri e veglie continue smentivano la sua forzata impassibilità; a lui ripugnava ingerirsi nelle commozioni interne, ma la umiliazione della patria eragli insopportabile. Dalla nostra conversazione, mentre io prendeva qualche ristoro, mi avvidi che in lui era spenta ogni speranza; ma il dover mio era di cooperare sino all'ultimo fiato alla salvezza dell'agonizzante patria. Florestano, accorgendosi della mala fede del reggente, avealo abbandonato di fatto senza nulla dirgli della sua decisione di non recarsi più da lui, sfidando tutto il male che il principe avrebbe potuto fargli dopo l'arrivo dell'invasore. Il reggente ipocrita ed avverso alle nostre istituzioni, il congresso timido, i generali in gran parte non curanti che di sè, una squadra francese ed un'altra inglese in rada che invogliavano a' tradimenti, tutte queste circonstanze più che le schiere d'Austria già internatesi nel regno rendean disperati i casi nostri. Uno de' due deputati del congresso più segnalati per eloquenza era Borrelli; siccome dissi altrove io lo aveva fatto nominare presidente del comitato di pubblica sicurezza ne' primi giorni che seguirono la rivoluzione, perchè i carbonari dell' alta vendita me lo avevano raccomandato caldamente qual fervido patriotto. Or, sebbene fosse diminuita in me la fidanza nel suo amore per la causa pubblica e nel suo disinteresse a favor di quella, disegnai di volgermi a lui; l'estremo dolore che in me producevano i casi nostri trascinavami a sperare ch'egli mi avrebbe secondato a persuadere il parlamento di ritirarsi nelle Calabrie col reggente e la famiglia reale. A questa illusione chiesi pochi momenti di riposo, ma invano.

La mattina de' 16, il presidente del parlamento, Girolamo

Arcovito venne a vedermi, e per affezione e pel desiderio che aveva di discorrermi sulle comuni sventure. Era egli lo stesso Arcovito di Reggio in Calabria il quale mi accolse in sua casa quando, nel 1803, io giovanetto, tentavo di sollevare quelle provincie. Arcovito a cagione di quella mia visita era stato allora in procinto d'essere incarcerato, ed ora, trovandosi presidente del congresso, conservava caldo amore per la causa pubblica, per me l'antica amicizia. E' mi narrò l'indirizzo che il parlamento aveva decretato e spedito al re per mezzo del general Fardella. Le prime parole di quello indirizzo studiatamente dimostravano che i membri del congresso non eran punto rei della rivoluzione accaduta, il resto conteneva umili espressioni dettate da sensi pavidi. L'ottimo presidente Arcovito se ne mostrava dolentissimo e dicevami che, sebbene presidente, non era bastato ad opporsi all'invio di quello indirizzo, figlio del timore che aveva destato nel petto de' suoi colleghi la memoria delle forche e delle mannaie messe in opera da re Ferdinando nel 1799. Dicevami altresì Arcovito: « Vedo che vari generali per gelosia di te, e per tema di perdere i loro gradi hanno lasciato perire la nostra libertà; nondimeno a te non potranno togliere il pregio d'aver tanto osato a favore del bene pubblico, ed essi perderanno forse i gradi che tanto bramano conservare, avendo fatto troppo per rovinar la patria, e non abbastanza per contentare il re. Se il parlamento ascoltasse me e pochi altri animosi deputati, partiremmo dimane col reggente per le Calabrie, e ti affideremmo la dittatura militare. » Mi promise Arcovito di sostenere fino all'ultimo ogni mio disegno per quello ch'era da farsi, lottando anche senza alcuna probabilità di riuscita; ci separammo afflitti, sebbene io non credessi di separarci per sempre. Appena mi lasciò Arcovito, giunse il general Colletta, mi abbracciò in presenza di mio fratello, pianse ed asciugossi le lagrime. A tale dimostrazione confesso che apersi il cuore a qualche speranza, e lo credetti ravveduto a favor della causa nazionale. Mi sovvenne che gli uomini non sono nè interamente buoni, nè interamente tristi. Quindi gli esposi la mia idea di riordinare in Salerno il secondo corpo di armata, nel mentre che il primo avrebbe difeso la diritta del Volturno. Colletta, che trovavasi ministro della guerra, non solo mi promise di sostenere questo partito, ma mi propose altresì di andare insieme dal reggente, perchè senza perdita di tempo si

decretasse l'esecuzione di tutto ciò che io disegnava fare. Recatici alla reggia, Colletta entrò nel gabinetto del principe prima di me affin di annunziarmigli. Appena questi mi vide, prese attitudine d'uomo dolentissimo de' tristi avvenimenti toccati alle schiere ch'io comandava, e senza alcuna difficoltà decretò tutto quello che chiedemmo il ministro ed io.

Mi accorsi però e megliò mi chiarii dopo che il reggente ed il Colletta accordaronsi a soddisfare apparentemente alle mie domande, temendo che ove avessero fatto altrimenti, non mi fossi deciso ad abbracciare qualche partito estremo, che avrebbe messo in pericolo la vita de' pervertitori e dei pervertiti. Le intenzioni vere di que' due erano di tenermi occupato nell'ordinamento d'un nuovo corpo d'armata tra Salerno ed Avellino, mentre Carrascosa stipolerebbe una convenzione con gli Austriaci i quali, concedendo favori individuali a nome del re, avrebbero invaso il regno, ristabilito il governo assoluto e messi fuori della legge tutti coloro che non porrebbero giù le armi.

Ecco il decreto che firmò il reggente e che mi trascrisse Colletta rispetto al corpo d'armata che io doveva ordinare.

Ministero di guerra.— N° 2743.

Napoli, 16 marzo 1821.

« Eccellenza,

« Sua Altezza Reale il principe reggente ha ordinato che Vostra Eccellenza debba organizzare un secondo corpo d'armata tra i due principati. Questo dovrà comporsi: 1° De' quadri de' battaglioni del già secondo corpo, quadri che saranno spediti a Montefusco dal comandante in capo del primo corpo. I soldati che dovranno completare questi quadri saranno presi tra i soldati congedati che sono ne' battaglioni de' militi e legionari, a' termini del decreto del dì corrente, e fra le reclute che Vostra Eccellenza potrà avere da' diversi depositi di reclutazione del regno. Si è scritto a questi corrispondentemente; 2° di un battaglione di gendarmeria; 3° dallo squadrone sacro il quale è portato al numero di centosessanta cavalli; 4° de' battaglioni de' militi e legionari esistenti in Napoli, e che sopraggiungeranno, pe' quali ho passato gli ordini corrispondenti al governatore di Napoli; 5° de' battaglioni, corpi e compagnie franche che si stanno organizzando in Napoli o altrove; 6° de-

gli altri battaglioni di milizie o legionari che Vostra Eccellenza crederà di organizzare ne' due principati o nella Capitanata. Allorchè si conoscerà la forza e la marcia del 2° de' cacciatori a cavallo avrò cura spedirlo al corpo da lei comandato. Il suddetto corpo sarà formato da quattro brigate, ed i generali Verdenois, Montemaior, Mari e D'Aquino le comanderanno. I tre primi si porteranno in Montefusco, dopo che si conoscerà la loro posizione e che potranno distaccarsi dalle truppe che attualmente comandano. Disporrò che il generale Russo, dopo che avrà fatto la sua unione col primo corpo, riceva destino presso di voi. Ho dato gli ordini perchè tutti gli uffiziali isolati, i quali erano stati messi alla disposizione di Vostra Eccellenza, si portino a Montefusco sotto i di lei ordini, a misura che rientreranno dagli Abbruzzi. Il consigliere di Stato Bozzelli rimarrà al secondo corpo. Similmente ho disposto che il pagatore generale sig. Gascara, e l'ordinatore sig. Tolva, sino a che non arriverà il suo collega Morales, si prestino a Vostra Eccellenza per esercitare le loro rispettive funzioni nel corpo da lei comandato. Giova avvertirle avere io ordinato, che i battaglioni di militi calabresi, ch'erano in marcia si fermassero in Salerno, ed ivi attendessero gli ordini che Vostra Eccellenza sarà per dare relativamente alla loro destinazione. Altrettanto ho scritto per que' di Puglia, ingiungendo loro di fermarsi in Avellino, e dipendere dagli ordini di Vostra Eccellenza. Vado a dar gli ordini perchè il corpo che da lei si organizza abbia un' ambulanza, un servizio di trasporti militari, ed un servizio di sussistenze. Attenderò che l'artiglieria del già secondo corpo faccia la sua ritirata dal Volturno, per indi destinarla tutta o parte al nuovo secondo corpo.

« Il ministro della guerra, Colletta. »

Stenterà il lettore a credere ch'esso Colletta di tutto ciò che scrisse in questa lettera niuna cosa eseguisse. Le sue promesse di accordo col reggente altro fine non ebbero che quello di mascherare insino all'ultimo le vere intenzioni loro e potersi giustificare qualora io gli avessi denunziati alla nazione nell'esortarla a correre alle armi in massa. Carrascosa dice nel suo libro (p. 392) che con la stessa data dei 16 marzo, Colletta gli scrisse lunga lettera, e tra le altre in essa leggonsi le parole che sieguono: « Le ministre avait ajouté que je ne de-

« vais pas non plus compter sur la coopération du second corps « *imaginaire* que devait organiser le général Pepe. » Ecco con quali uomini io aveva a fare. Il reggente e Colletta ebbero altra ragione per accordarmi in iscritto tutto quello ch'io aveva chiesto, e fu questa, l'esser giunta per via di mare la nuova della rivoluzione scoppiata nel Piemonte il 10 marzo, proclamandovisi la costituzione di Spagna. Tale importantissima nuova, che avrebbe rianimato tutta la popolazione del regno contro gli Austraci, rimase segreta tra il reggente, Colletta e Borrelli. Quest'ultimo trovandosi capo del comitato di pubblica sicurezza, vale a dire capo di polizia (siccome mi fu poscia riferito in Londra), faceva custodire a vista la ciurma del bastimento che l'aveva recata. Se la rivoluzione piemontese fosse stata conosciuta, forse il congresso sarebbesi determinato a partire per le Calabrie, forse io avrei potuto rialzare lo spirito pubblico, più sbigottito che abbattuto, atteso che non erasi sofferta alcuna perdita reale. Il Colletta raccontava egli stesso in Firenze, e spiegava a suo modo, lo aver tenuto nascosto quell'avvenimento, come il dotto Guglielmo Libri diceva al Mamiani ed a me.

La mossa piemontese fu ispirata da sentimenti italiani, e fu eseguita con generosità, dacchè ivi i patriotti, in vece di attendere l'esito de' primi fatti militari tra gli Austriaci e noi, decisero di correre alle armi per venire a nostro soccorso, esponendosi così alle stesse sventure che a noi soprastavano, ove fossimo stati vinti. Se i Piemontesi si fossero mossi il 1° marzo in luogo de' 10, o pure se mi avessero fatto conoscere in modo positivo le loro intenzioni, gli affari d'Italia avrebbero preso piega assai migliore di quel che altri può immaginarsi, e nella storia si sarebbe discorso con ammirazione di quel che fecero i Piemontesi. Ma i fati della nostra Penisola continuavano ad esserle contrari.

Rimasta affatto ignota la mossa del Piemonte, molti uffiziali superiori tra più compromessi, credendo che Carrascosa sarebbe stato in grande favore presso l'Austria, correvano da lu per farselo amico. Io due soli esperimentai fidi sino all'ultimo, tra coloro che mi seguivano, il consigliere di Stato Bozzelli che aveva l'alta amministrazione del mio corpo di armata, ed il maggiore Staiti, mio aiutante di campo. Ad amendue costò cara la fedeltà verso la patria e verso di me. Fu Staiti condannato a morte,

e per grazia passò più anni, prima tra ferri in uno ergastolo, poscia rilegato nell'isola della Favignana; ed allorchè montò sul trono il duca di Calabria, questi cambiò, per favore, la sua rilegazione nell' isola coll' esilio a vita. Bozzelli per avermi seguito in Salerno, secondo gli ordini del reggente, fu punito con due anni di prigione e quindici di esilio.

I miei famigli co' miei cavalli, nel passar da Capua furono per più ore arrestati da alcuni uffiziali del primo corpo, i quali volevano meritarsi la protezione de' generali supposti in favore col governo che avrebbero restituito gli Austriaci. Lo squadrone sacro di cui discorreva il ministro della guerra nella lettera che mi scrisse a nome del reggente, era lo stesso che, comandato dal tenente Morelli, aveva primo innalzato lo stendardo della libertà recandosi al mio quartier generale. Quello squadrone fu dapprima inviato in Sicilia, sotto gli ordini di mio fratello. Tornato da quell'isola doveva far parte del mio corpo d'armata negli Abbruzzi, ma per mancanza di selle e di altri minuti oggetti che avrebbero potuto trovarsi in due giorni, appena fu pronto a marciare li 16 marzo, in cui partì per Avellino dove attendeva i miei ordini. Lo stesso giorno 16, poi ch'ebbi veduto il reggente, incontrai nella reggia il deputato Borrelli, che sembravami poco colpito dalle comuni sventure; ed avendogli io fatto premura di unirsi al presidente Arcovito ed a' deputati più caldi per gl' interessi nazionali, affin di far risolvere la ritirata del parlamento in Calabria, o pure in Messina, quel Borrelli in cui tanta fidanza riponeva la carboneria osò rispondermi: « E che? Dobbiam noi dunque seguir la fuga de' militi? » Eppure per avere egli fatto tanto sfoggio di patriottismo, io volli attribuire quella risposta a difetto di esperienza perchè nuovo nel maneggio de' pubblici affari e non già all'essersi reso ligio del duca di Calabria. In quel giorno stesso venne da me Poerio, accompagnato da altri deputati. Voleva egli difendere il messaggio del parlamento al re, inviato per mezzo del general Fardella, ma la sua grande facondia non bastò a dimostrare che il nero fosse bianco: nondimeno questo deputato si mostrò fino all'ultimo amante della libertà, e si condusse con sommo onore, come scorgesi dalla sua coraggiosa ed energica protesta, che gli fruttò lungo esilio e gravi danni negl' interessi di famiglia. Si parlò tra gli altri di Carrascosa, e tutti i

deputati concordavano nel riconoscere la sua avversione al nuovo ordine di cose. Nondimeno alcuni di essi aggiungevano : « Ora che i destini della patria sono nelle sue mani, è suo interesse di operare onoratamente, di fare ogni sforzo per salvarla. » Tanto gli uomini deboli più tosto che fissar gli occhi nel pericolo, studiansi d' illudersi ! I deputati partiron da me facendomi sperare che, ove gli Austriaci avessero battuto il primo corpo d'armata, il parlamento si sarebbe ritirato nelle Calabrie, adducendo mille frivole ragioni per dimostrare che quel passo non conveniva darsi immediatamente. Nella stessa notte, per le poste mi recai in Salerno, con la sicurezza ch'il congresso avrebbe favoreggiate tutte le domande che avrei fatte al reggente : ma nondimeno prevedevo che disponendosi tutte le forze dello Stato da esso e da' suoi complici, la nostra libertà non avrebbe potuto sostenersi.

CAPO XVI.

ANNO 1821.

Mio arrivo in Salerno e mie passeggiere speranze. — Funeste nuove che ricevo sul totale sbandamento del primo corpo d'armata. — Cagioni di quello sbandamento. — Ritorno in Napoli. — Che cosa mi rimane a tentare. — Ostacoli che vi si oppongono. — Mia partenza per Castellamare affin d'imbarcarmi per Barcellona. — Il bastimento tarda a far vela. — Lettera che ricevo da mio fratello, con la nomina apparente di ministro plenipotenziario presso gli Stati Uniti d'America.

Giunto in Salerno li 17 marzo all'alba, mi diedi a scrivere alle autorità militari e civili delle Calabrie, della Puglia, della Basilicata, di Avellino e della stessa Salerno, ove rassegnai le poche forze militari che vi si trovavano. Fin da Napoli io aveva scritto all'intendente e al general comandante della provincia di Avellino, da quali ebbi favorevoli risposte. L'intendente Marini dicevami essere stato assicurato da tutti gli uffiziali delle milizie ch'ei farebbero in tutto i miei desiderj, e che sarebbero seguiti da' militi che mi avevano abbandonato in Rieti. I carbonari salernitani, e quindi quanti uffiziali di milizie trovavansi in quella provincia ripetevano ciò che avevan detto gli Avelli-

nesi. Il messaggio del parlamento al re andava da ognuno biasimato, e generalmente dicevasi che ove i deputati avessero lasciato la capitale, chiamando le popolazioni alle armi, queste si sarebbero levate in massa. In quel giorno stesso mi raggiunse il consigliere di Stato Bozzelli, chiaro per ingegno, per energia e per probità. Fu questa l' ultima volta che per crudel giuoco la fortuna mostrommi un passeggiero sorriso. Io non sapeva spiegare se la lentezza degli Austriaci derivasse da fini politici o da segreti accordi col reggente e coi generali a lui devoti. A me sarebbero bastate due settimane a raccogliere più soldati, militi e legionari che non occorrevano a proteggere la ritirata del parlamento, ove il presidente Arcovito e i deputati volenti fossero riusciti a far trionfare questo partito.

Il non trovarmi più tra le nevi degli Abbruzzi, e l'aprirsi della buona stagione erano circonstanze assai favorevoli per una guerra d' insorgenza, la quale, incominciata lì, a cavallo de' due principati, con alle spalle la Basilicata e più giù le Calabrie, avrebbe avuto campo a svolgersi meglio che negli Abbruzzi, e ne' mesi di maggio, giugno, luglio e agosto sarebbe stata micidiale per le schiere austriache. Queste considerazioni mi animavano un poco, quando la sera de' 18, mentre io sedeva alla mensa del generale Caracciolo che comandava la divisione militare di Salerno, giunse da me un uffiziale di stato maggiore, per nome Chianti, speditomi da mio fratello con una sua lettera, la quale dicevami laconicamente che nessuna delle belle promesse fattemi dal reggente e da Colletta sarebbe stata eseguita; che, per l' opposto si era scritto alle autorità delle provincie di non obbedire a' miei ordini; che il primo corpo d' armata non esisteva più; che i suoi generali per poco non erano stati uccisi da' loro propri soldati; in fine che tra il nemico e me la via era libera. Ecco di bel nuovo svanite le mie speranze. Io non svelai nè al generale Caracciolo, nè ad alcun altro tali tristissime nuove, e insieme col maggiore Chianti corsi immantinente a Napoli, dicendo che affari di gran momento mi chiamavano nella capitale.

Alcuni generali del primo corpo d'armata avevano, come suol dirsi, fatto il conto senza l' oste. E' volevano metter da banda la causa pubblica e conchiudere cogli Austriaci un trattato favorevole ai lor propri interessi. Se non che i carbonari de' reggimenti di linea e delle milizie, appena furono avvertiti di quelle colpevoli

mene, non solo sbandaronsi, ma minacciavano anche la vita di alcuni loro capi. Il Carrascosa (pag. 397) dice: « Il paraît que le « meurtre des généraux et des officiers avait été recommandé « aux soldats lorsqu'ils se débanderaient; mais qu'ils ne mirent « pas beaucoup d'empressement dans l'exécution de cette « partie de leurs desseins. » Qui è da notare che il primo corpo d'armata si trovò sempre nell'abbondanza d'ogni cosa e che non vide mai il nemico; mentre il corpo da me comandato, come ho detto altrove, mancante d'ogni cosa, costretto a bivaccare tra le nevi, combattè bene o male per molte ore, e niuno uffiziale fu minacciato, a niuno si mancò di rispetto.

Del resto, se da noi parecchi generali mostraronsi avversi alla costituzione, lo stesso accadde in Piemonte, in Portogallo e in Ispagna, dove anzi, nel 1822, i generali Balesteros, Morillo e La Bisbal aiutarono i Francesi invasori. Imparino i popoli a non mai commettere a' generali troppo avvezzi a far le voglie dei principi assoluti la cura di difendere la libertà novellamente ricuperata!

Giunto in Napoli la mattina de' 19, io non aveva stabilito ciò che dovessi fare, nè quale preferire tra i partiti che mi si affacciavano alla mente. Era il primo tentar di bel nuovo d'indurre il parlamento a ritirarsi in Calabria, i deputati non avendo più la scappatoia di chiamar un tal provvedimento prematuro. Il secondo, invitare gli amici della causa pubblica atti alle armi a radunarsi tra Salerno ed Avellino. Il terzo, indurre parte della guardia nazionale di Napoli, da me composta con tanta cura, a forzare il reggente a partire per Salerno, indi per la Calabria, seguito dalla famiglia reale. Il Colletta che mi aveva abbracciato, piangendo di tenerezza, il giorno 15, scrisse ch'io giunsi nella capitale immediatamente dopo l'affare di Rieti. Se ciò fosse stato vero, s'io fossi giunto li 9 in vece dei 15, forse avrei avuto il tempo necessario a raccogliere gli amici della buona causa, e potuto costringere il reggente e il parlamento a partire. Ma a' 19 marzo, allorchè ad ogni istante il nemico poteva spingere le sue colonne fin dentro la capitale, io non rinveniva più seguaci. Eppure il duca di Campomele che in tempi per me migliori io aveva indotto ad accettare il comando di un battaglione delle guardie nazionali, sebbene devoto alla corte, mosso da sentimenti di onore, venne a farmi da parte sua e de' suoi generose profferte. Solo il parlamento avrebbe ancora potuto, risolvendosi di partire, far correre la nazione tutta in-

tera alle armi, ad onta delle seduttrici promesse che il reggente e gli Austriaci facevano spargere d'una generale e compiuta amnistia. Il ministro Luigi Medici, intimo amico di Metternich, sul finire del 1821, disse a vari suoi conoscenti in Londra, che laddove il parlamento si fosse ritirato in Calabria, seguito da' soli uffiziali dell' esercito e delle milizie, l' imperatore d' Austria avrebbe fatto concedere a' Napolitani una costituzione simile alla francese, affin d' evitare una guerra d'insorgenza. La voce sparsa di un indulto senza eccezioni, fu talmente creduta, che fino i due colonnelli Celentani e Topputi i quali, da Napoli, alla testa de' loro reggimenti, mi avevano accompagnato al mio quartier generale di Avellino, rimasero al loro posto, senza punto sospettare che sarebbero molestati; e così furon presi e condannati a morte, poi, per grazia, a' ferri perpetui. Tra gli altri, il generale Coller, austriaco, appena entrò nel regno si fece a divolgare non solo l'obblio del passato, ma una costituzione simile a quella dei Bavari. Niente è più facile dell' ottener fede dagli sventurati!

Li 19 marzo, a mezzo giorno, le nuove che mi giungevano da ogni dove eran tali ch'ogni lume di speranza mi si spense. La cavalleria austriaca, ad ogni momento, poteva sorprendermi in Napoli. L' ambasciatore di Spagna Onis mi mandò il segretario dell' ambasciata per incitarmi a partire senza perder tempo alla volta di Castellamare, affin d' imbarcarmi su di un bastimento spagnuolo che di colà recavasi a Barcellona. Il mio amico Gaetano Coppola, che non si separò mai da me tutto quel giorno, caldamente mi vi spronava. Florestano era impaziente di vedermi fuor di pericolo, e sopra tutto esigeva da me che rinunziassi ad ogni speranza di poter resistere in qualche provincia. E' mi ripeteva: « Tu finiresti assassinato; e questa sarebbe un' altra macchia per la nostra infelicissima nazione. » Egli e Gaetano Coppola si consolavano moltissimo dal sapere che il bastimento spagnuolo era pronto a far vela; ma per me l'idea sola dell' imbarcarmi equivaleva a un martirio. Così dunque finirebbe la mia ferma risoluzione di seppellirmi tra le rovine della mia patria, di perire nell' ultimo palmo di terra che sarebbe rimasto libero! Ma pure niun altro partito restami, tranne quello di por fine alla mia travagliata esistenza. Quindi fu risoluto da mio fratello e da' miei amici ch' io lasciassi la capitale al tramonto. Palesai a Florestano un mio sospetto che gli Austriaci od il re avrebber

potuto esercitar vendetta sul suo capo non avendo il mio in poter loro. E' mi rispose freddamente con un motto popolare: *Ne risparmieranno il fastidio a Domeneddio.*

Appena annottava entrai in un legno da nolo accompagnato da un generoso amico della mia infanzia. Mi seguì un famiglio di mio fratello, assai fido, che l'aveva servito in Ispagna ed all' assedio di Danzica. Ebbi così poco tempo a prepararmi a quell'amara dipartita, che alcune mie valigie furon riempite confusamente di oggetti che non andavano bene insieme. Non avevo altro danaro che mille ottocento ducati; ma avevo un fratello che avrebbe cura della mia sussistenza più del mio povero padre ridotto in sì misero stato di salute che non s'ingeriva più in alcuna faccenda. Circondato, com'ero, da mille pericoli, e' mi bisognava non perder mai di vista le mie pistole. Vero è che nel regno tutti abborrivano l'invasore, ma in que' momenti i pochissimi tristi erano soli a mostrarsi, ed andavano in traccia di occasioni da farsi merito. Ne' comuni prossimi a Napoli i cittadini vegliavano in armi, per impedire i disordini che avrebbero potuto commettere i soldati dell'esercito sbandato. Tra Torre del Greco e Castellamare il mio legno fu fermato da un drappello di siffatti custodi dell'ordine pubblico. La persona che mi accompagnava mostrò loro il passaporto con nomi supposti, e siccome io rimaneva avvolto nel mio mantello, non fui punto riconosciuto. A Castellamare scendemmo in cattiva locanda, da dove nella notte stessa ci recammo da un amico comune. Il giorno 20 era bastantemente avanzato, ed alcune difficoltà insorte non avevano permesso al bastimento di salpare, nè v'era certezza della sua immediata partenza. Scrissi ciò a mio fratello, aggiungendo che ove il bastimento non partisse mi sarei veduto nella necessità di gettarmi nelle Calabrie. Florestano augurava male dal mio arrivo in quelle provincie, quand' anco non mi avessero assassinato per istrada. Pensava che tutto al più avrei potuto produrvi uno sconvolgimento momentaneo con triste conseguenze, perchè il regno aveva troppi nemici per terra e per mare. Quindi mi rispose: « Offri qualsivoglia somma al padrone del bastimento spagnuolo purchè parta immediatamente; e, se per avventura non ti riesce imbarcarti, sovvengati d'aver due pistole. » Io non veggo Florestano da ventitre anni, e non posseggo alcun suo ritratto, perchè neppure per compiacere nostra madre che tanto l'amava, volle mai permettere di farsene fare;

ma cara, quanto l'effigie di lui, io conservo quella lettera, e da tempo in tempo vi getto uno sguardo. È dura ma nobilissima cosa il consigliare un fratello dilettissimo a torsi la vita, piuttostochè vederlo ricorrere a disperati mezzi di salvezza, prima di venire in potere de' manigoldi.

Un personaggio che aveva sentimenti veramente patriottici e che trovavasi in Castellamare, pose fine alle difficoltà insorte al capitano del bastimento, e così m'imbarcai. Quel personaggio co' suoi modi gentili studiavasi di mitigare l'asprezza della mia situazione; mentre i pensieri di Florestano erano tutti per me. Da Castellamare a Barcellona io poteva esser preso da qualche nave di guerra austriaca, napolitana e forse anche francese; e, affinchè in questo caso, non fossi trattato da reo di Stato, Florestano mi spedì per mezzo del maggiore Staiti un decreto col quale il reggente mi nominava ministro plenipotenziario presso gli Stati Uniti di America. Questo decreto, perchè avesse tutte le apparenze richieste dalla diplomazia, era accompagnato da istruzioni del ministro degli affari esteri, duca di Gallo. Il reggente unì al decreto una somma di danaro, a titolo di gratificazione, la quale non fu accettata da Florestano, benchè nella cassa militare del corpo da me comandato rimanessero tutte le *indennità di rappresentazione e di entrata in campagna*, che per un generale in capo non erano di poco momento. Se fossi caduto prigioniere della marineria austriaca o di quella del re Ferdinando, la nomina di ministro non mi avrebbe giovato punto; ma il povero mio fratello s'appigliava a ogni cosa che potesse condurmi a salvamento. Il reggente che volontieri firmò il decreto, e che da sè vi univa il danaro, cedeva, senza dubbio, alla paura che gl'incutevano la recente mossa piemontese, il mal umore risvegliatosi in Francia contro i Borboni e la libertà non ancora abbattuta in Ispagna e nel Portogallo. Così credo a dispetto della mia tendenza a non sospettare il male, imperocchè quel principe, salito pochi anni dopo sul trono, mantenne in vigore le arbitrarie e feroci condanne pronunciate contro di me, le quali durano ancora.

Li 21 marzo gli Austriaci entrarono in Capua. Carrascosa, Colletta e parecchi altri generali, fidando nella gratitudine regia, si rimasero in Napoli; ma non guari andò che Carrascosa, per evitare d'essere imprigionato, dovette rifuggirsi in Malta. Da Malta scrisse moltissime lettere, tendenti a provare come in

tutta la sua vita, fosse stato alienissimo dalle idee rivoluzionarie, ma senza far frutto, perchè i principi perdonano più facilmente le offese che non i favori de' propri sudditi. Siccome vedremo più tardi, egli ottenne dal governo inglese, mercè delle raccomandazioni del ministro Accourt, una pensione annua di cento lire sterline. Il Colletta fu più tardi mandato in Austria, di conserva con tre altri Napolitani, e gli Austriaci, non solo li tennero liberi, ma assegnarono a ciascuno de' quattro un sussidio di cento ducati al mese. Poscia il Colletta visse in Firenze, frequentando al tempo stesso l'ambasciata austriaca e facendosi amare da' Fiorentini che professavano sentimenti liberali, con grande meraviglia de' Napolitani. Ma sventuratamente le condizioni della nostra Penisola son tali, che spesso in una provincia s'ignorano le cose che accadono in un'altra.

Io faceva vela per la Spagna, lasciando forse per sempre la mia patria. Per la sua libertà, a sedici anni, fui ferito, incarcerato co' ferri ne' piedi, cacciato in esilio; a diciannove, condannato a terminare i miei giorni nella fossa del Maritimo, e dipoi non mi diedi un momento di pace, nè tra gli eserciti francesi dove mi rifuggii due volte, nè sotto il regno di Gioacchino. Questo principe, pur troppo a me benevolo, fu talora, dalla irrequieta mia brama di libertà e d'indipendenza, costretto a mostrarmisi alquanto rigido. Re Ferdinando fu meco, egli è vero, indulgente a segno che fece dire al Colletta (pag. 225): « E quel general Pepe tenuto nemico e traditore, al grado più alto delle milizie reggeva con poteri straordinari due provincie; era spesso lodato, riceveva in premio di servigi la gran croce di San Giorgio, gli era affidata la composizione delle milizie civili. » Ma perchè il re Borbone aveva per me più riguardi che non avesse pe' generali suoi fedeloni, doveva io dunque godere de' suoi favori tra le mollezze, e porre in obblio i sacri debiti verso l'infelice patria, per la quale l'amor mio cresceva col crescere delle sue miserie? Nè punto io credeva rompere o ledere in menoma guisa il giuramento prestato al capo dello Stato, adoperando a mutarlo, da re assoluto e odiato, in re costituzionale e benedetto, a renderlo veramente felice insieme col popolo. Ma anche quando fosse vero che i regnanti scapitano col reggimento rappresentativo, e' non v'è giuramento che valga a distruggere i doveri ch'ogni cittadino contrae nascendo verso la patria. Fu solenne sentenza quella che profferì il general Foy dalla tribuna

di Francia, dicendo: « Le serment qui domine tous les serments « est la fidélité à la patrie. » Quindi messo in non cale il regio favore, tanto ricercato dal comune degli uomini, io aveva osato sottrarre al servaggio la madre mia terra; ed ora, condannato a morte, e alle spese della guerra (iniquo trovato per eludere la legge contraria alla confiscazione de' beni), veleggiavo allontanandomi dalla mia patria, che lasciavo in preda all'ingordo nemico d'Italia, disonorata innanzi al mondo e a sè stessa per la nessuna resistenza oppostagli, e ricaduta nella piena balìa di un re negato a ogni senso generoso e circondato da una turba di gente cupida e ignorante. Ond'io non facevo che ripetere a me stesso quel mestissimo verso del Poeta:

E se non piangi, di che pianger suoli?

CAPO XVII.

ANNO 1821.

Veleggiando da Castellamare approdo in Sardegna. — Nuove della rivoluzione di Piemonte. — Giungo in Barcellona, in Madrid. — Società de' Patriotti europei. — Parto per Lisbona. — Vicino ad Elevas sono assalito e spogliato da' masnadieri. — Accoglienza che ricevo in Lisbona dalle cortes. — M'imbarco per l'Inghilterra. — Rapido ragguaglio della rivoluzione piemontese. — Il re di Sardegna e Pio IX nel 1846.

Fortissima tempesta costrinse il padrone del bastimento a rifuggirsi in Sardegna; ed in quell'isola intesi per la prima volta discorrere della rivoluzione avvenuta in Piemonte, senza saperne nè le particolarità nè i resultamenti. Ma il solo udire che i Piemontesi erano insorti, bastava per farmi pentire amaramente di non avere eseguito, negli Abbruzzi, a qualunque costo, il mio disegno di scorrere con dodici mila uomini la catena degli Appennini affin di penetrare nel Genovesato. Abbandonandomi a questo e ad altri non men tristi pensieri, l'animo mio n'era tutto conturbato, e non facevo se non accusare me stesso e l'avversa fortuna. Dopo circa venti giorni arrivai finalmente a Barcellona, dove le autorità cittadine e il generale Villacampa che comandava quella provincia, mi accolsero assai

gentilmente. Contro questo generale io aveva combattuto ne' tempi dell'impero tra Quenqua e Rechena. Il colonnello De Concilj ch' era giunto in Barcellona pochi giorni prima di me, comportavasi onorevolmente e con dignità: ma pur troppo, fra gli emigrati napolitani, alcuni avevano abbandonato la patria piuttosto perchè tristi uomini che per appartenere al partito liberale; e, sotto la maschera di patriotti, conducevansi in modo da fare che mi sovvenissero que' dolorosi versi di Dante:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia
> Con la qual tu cadrai in questa valle.

Dopo aver soggiornato pochi giorni in Barcellona, la lasciai per andare a Madrid, e nel fermarmi, cammin facendo in Tarragona, il general francese Vaudincourt, il quale aveva servito il Piemonte ne' pochi giorni che durò quella rivoluzione, volle usarmi la cortesia di presentarmi tutti gli uffiziali piemontesi nel numero di circa dugento, stati costretti a esulare. Eran quasi tutti giovani e belli della persona; avevan militato sotto l'impero, ed avrebbero combattuto valorosamente per la causa italiana, se i destini della nostra infelice Penisola l'avessero permesso. Discorrerò della rivoluzione piemontese alla fine di questo capo.

Non mi fu d'uopo rimanere lungo tempo in Madrid per accorgermi che il reggimento costituzionale in Ispagna avrebbe avuto la fine stessa ch' ebbi in Napoli; ma un poco più tardi, per la ragione che i Borboni di Francia dovevano dar conto delle loro opere a due camere, le quali, sebbene fossero servili, avevan pure nel loro seno un' opposizione che costringeva quel re a riflettere molto prima di portar le armi contro la Spagna.

Il duca di Canzano, grande di Spagna, ambasciatore napolitano in quel regno, appena intese la caduta del governo costituzionale nella sua patria, partì per Parigi, lasciando in Madrid sua moglie ed i suoi figliuoli. La duchessa, volendosi mostrar garbata verso di me, diede il carico ad un Ronca di trovarmi una buona abitazione, allora cosa non agevole in quella capitale, ed avendole io scritto che le mie visite avrebbero potuto comprometterla, gentilmente mi rispose che sarebbe bastata la cautela di andare a vederla in ore nelle quali non si è solito di ricever visite. Ella era in grande intimità con la principessa

Carlotta, napolitana, maritata in D. Francesco di Paola, fratello del re, e quindi ammessa nella reggia a suo piacimento. Un giorno fu detto alla duchessa che non sarebbe più ricevuta a corte per la sola ragione che mi accoglieva in casa sua; ed in fatti, essendo andata a visitare la principessa, le fu negato l'ingresso al real palazzo. Io stupiva in vedere che il re di Spagna, mentre davasi tanta briga per farsi credere favorevole a' principj costituzionali, disgraziava un' ambasciatrice perchè mi si mostrava benevola Ma nè questa minuta circostanza, nè altre di maggior peso aprir facevano gli occhi a' deputati alle cortes. Il re, per bisogno di popolarità, aveva innalzato al grado di marescialli di campo i quattro tenenti colonnelli Quiroga, Riego, Arcoguero, e Lopez Bagnoz i quali, secondati dai loro reggimenti, avevan principiata la rivoluzione del 1820. Tutto ciò prova quanto agevol cosa sia ai re d'ingannare non solo i popolani, ma bensì gli uomini più notevoli. L'esempio di Napoli faceva poca impressione sugli Spagnuoli più in vista, ricchi d'orgoglio e poveri d'intelletto; quindi, in vece di far tesoro delle nostre sciagure, dicevano dietro alle mie spalle: « Noi non siamo napolitani; » ed i ministri posero queste stesse parole in bocca del re in un discorso che lesse alle cortes. Io vidi poscia que' disgraziati chi proscritto e chi divenuto traditore della sua patria. Le sciocche parole che fecero dire al re, mi richiamano alla memoria altra stolidezza di un deputato belgio, il quale molti anni dopo esclamò dalla tribuna in Bruxelles che i suoi compatriotti non erano napolitani; e senza volerlo, diceva pur troppo il vero; dacchè i Belgi, sicuri del pronto aiuto di un esercito francese, ed avendo alla loro testa un re che operava lealmente, l'abbandonarono all' apparir degli Olandesi. Se i Napolitani avessero sperato un qualche aiuto da straniero governo, ovvero il re Ferdinando fosse stato di buona fede a favor della causa nazionale, gli Austriaci per Dio non avrebbero invaso il regno. Ma il regno belgico è prospero e libero, quello di Napoli misero e servo, tanto è il potere della capricciosa fortuna sulle sorti umane!

A me ripugnava supporre che la mia povera patria sarebbe rimasta sì lungo tempo priva di qualche occasione favorevole a potersi rialzare dalla sua umiliante caduta. Nel tempo stesso, scorgendo che in tutta l'Europa esistevano uomini chiari per le loro virtù e per la loro politica filantropia, divisai di stabi-

lire una società col titolo di *Fratelli Costituzionali europei*, affinchè tenendo carteggio tra loro non si fosse ripetuta la mancanza di accordo che si esperimentò tra i più segnalati patriotti di Spagna, Napoli, Portogallo e Piemonte. Vari deputati alle cortes credettero che questa società avrebbe giovato alla causa pubblica, soprà tutto nella loro Penisola, dove i Portoghesi e gli Spagnuoli punto non intendevansi tra di loro. La società fu quindi stabilita; alcuni de' deputati ne divennero membri, e con essi il general Balesteros, consigliere di Stato. Ne conservo tuttavia i regolamenti che avevano per iscopo di collegare i patriotti illustri delle più cospicue città di Europa. Fu stabilito che cercherei di estenderla in Lisbona, in Londra, in Parigi; e nel caso che mi fosse riuscito, si sarebbe cercato di recarla in Italia e in Germania. Qual meraviglia che nello stato in cui trovavasi il mio animo, io mi pascessi d'illusioni, e credessi, se non facili, probabili le cose che sì ardentemente desideravo?

Mi disposi a partire per Lisbona; e siccome l'affettuoso Florestano, senz'attendere la vendita de' miei cavalli, de' miei legni, e di altri oggetti, m'inviò a Madrid per la via di Parigi una somma assai ragguardevole, io, per evitare una vistosa perdita nel cambio, in vece di farmi dare cambiali dal banchiere, presi danaro contante. Per non porre a rischio nè il danaro ne' il mio equipaggio, chiesi ed ottenni dal ministro della guerra una scorta composta di otto dragoni del reggimento di Calatrava. Noleggiai una carrozza tirata da cinque muli, ed avendo meco il tenente colonnello Pisa, ch'era fuggito da Napoli, ed il mio famiglio, lasciai Madrid viaggiando a piccole giornate. Giunto a Badajoz, vi ritrovai Arcoguero, uno de' quattro tenenti colonnelli dell'isola di Leon, il quale, innalzato al grado di maresciallo di campo, comandava quella provincia; e' sembrommi il più capace de' quattro; mi accolse cordialmente; e mi disse che punto non era soddisfatto delle condizioni politiche della sua patria. Arrivai poscia ad Elevas, e siccome questa piazza è in Portogallo, la mia scorta convenevolmente da me gratificata, si ritirò. Pregai il tenente colonnello Pisa di andare dalla prima autorità locale e chiedere, per favore, altra scorta, ma il comandante di quella provincia rispose che noi non eravamo in Ispagna e che in Portogallo viaggiavasi con molta sicurezza; quindi continuai il giorno seguente il cammino senza scorta. Eravamo appena circa quattro

leghe lungi da Elevas, quando nel montare col legno una piccola collina, vediamo gente armata a cavallo venire verso di noi. Disse Pisa, ecco un distaccamento di cavalleria, ed io gli risposi, che in breve vedrebbe qual distaccamento quello fosse. Eran di fatto dieci ladroni a cavallo, armati di moschetti, pistole e stili. Avvicinatisi, ordinarono al conduttore del legno di seguirli fuori della strada. Pisa credeva che fossimo caduti in potere di assassini pagati dal governo napolitano; io gli rispondeva ch'eravamo semplicemente in mano di ladri, padroni di ciò che avevamo e della nostra vita. Giunti che fummo dietro alcuni enormi sassi da cui scaturiva limpida fonte, e' ci fecero scendere dal legno, ci costrinsero a stenderci col petto a terra, e principiarono a rompere i nostri bauli e a frugare addosso a Pisa e al famiglio, per togliere loro qualunque danaro avessero. A me non fecero alcuna ricerca sulla persona, e mostraronsi molto gentili. Pisa raccomandava loro di non lacerare alcune carte, ed essi rispondevano che l'avrebbero lasciate intatte e che non vi avrebbero scoperti i nostri secreti perchè non sapevan leggere. Dopo di averci preso non solo il danaro che avevamo ed ogni oggetto di valore, ma pure la biancheria, se ne partirono dicendoci: « Molte grazie, cavalieri. » Io quindi perdei il poco danaro con cui ero partito da Napoli, una più vistosa somma che avevami inviata mio fratello in Madrid, equipaggio, argenteria, in fine tutto quello che avevo, e lo stesso avvenne a Pisa. La sera alla locanda fummo costretti chiedere nutrimento ed allogio a credito, obbligandosi il conduttore della carrozza a pagare al suo ritorno da Lisbona. Io seppi poscia che non esistevano punto scorridori di campagna; ma la scorta de' dragoni avendo fatto credere ch'io recassi meco somme immense, e' s'era composta una banda di Portoghesi e di Spagnuoli, appunto per isvaligiarmi. Alcuni mesi dopo in uno albergo della città di Badajoz si desinava coll'argenteria che mi era stata rubata. Lungo la strada da Elevas a Lisbona fui sempre nutrito ed alloggiato a credito.

La notizia di quell'accidente e della circostanza speciale che il comandante della provincia m'aveva ricusato una scorta, giunsero prima di me in Lisbona; e le cortes portoghesi decretarono immediatamente che ci si desse una forte indennità. A questo provvedimento aggiunsero un atto garbatissimo, dacchè il presidente di esse Francesco Antonio Almeida Moraes,

accompagnato da due deputati, vennero a complimentarmi da parte del congresso. Nel mio stato di proscritto tutto mi conturbava, le cortesie col darmi grandi commozioni, le ruvidezze col farmi accorgere della mia trista fortuna. Vero è che di queste ultime io ben di rado facevo esperimento, poichè non mi vi esponeva mai. Quando si venne al compenso, decretato dalle cortes, io stavo molto in forse di ciò che mi convenisse fare. Avrei voluto trarre una cambiale su di mio fratello, ed attenderne la risposta a Lisbona; ma il bisogno era urgentissimo, e quel rimedio richiedeva assai tempo, anche quando il carteggio avesse avuto sicuro e regolar corso. Ripugnavami poi l'accettare il compenso, ma vari deputati alle cortes che mostravanmi amicizia, mi ripetevano ch'essendo stato rubato nel territorio portoghese per colpe del comandante della provincia d'Elevas, che mi aveva ricusato la scorta da me chiesta, il rifiutare l'indennità sarebbe apparso una ostentazione, della quale avrebbe risentito gli effetti anche il colonnello Pisa. Terminai con accettare la metà di quel che volevan darmi, e furon franchi ventimila che divisi con Pisa. La mia condizione in fatto di danari era tutta nelle amorevoli mani di Florestano, dacchè il governo di Napoli mi aveva condannato alla pena di morte e alle spese della guerra, per non dire alla confisca de' beni : era quindi necessità impellente ch'io fossi diredato da mio padre. Quel povero vecchio divenuto, per anni e per infermità, quasi cieco e paralitico, vinto dall'affetto che mi portava, erasi volto a' sentimenti liberali, onde in tempo della costituzione facevasi leggere i fogli pubblici, e godeva in udir parlare di me, e s'inebbriava de' miei ordini del giorno all'esercito od alle guardie nazionali. Ignoro in che modo gli avessero annunziato le mie sventure, per addolcirgli la commozione che avrebbe potuto dare il crollo alla cadente sua vita. Egli in tutti i modi non era più atto a maneggiar gl'interessi di famiglia. I due miei fratelli che rimanevano a casa erano incapaci di trarre vantaggio dalle mie sventure, ma Florestano si sarebbe dippiù privato d'ogni cosa perch'io non mancassi di nulla; lo spingevano a così fare, affezione e nobiltà di sentire. Nel momento in cui scrivo sono scorsi ventitre anni dal giorno del mio esilio, egli non si è mai smentito e sarà verso di me lo stesso fino all'ultimo mio respiro, senza che della mia gratitudine io possa dargli la più leggiera dimostrazione.

Ne' pochi giorni che rimasi in Lisbona, mi occupai di propagarvi la società ch'erasi formata in Madrid, e senza niuno stento vi trovò proseliti meglio che nella capitale di Spagna. Tra questi noveravansi due ministri, quasi tutti i consiglieri di Stato, vari deputati; e, col titolo di presidente, lo stesso Almeida Moraes che presedeva le cortes : onde sperai che la società fosse per aver successi prosperissimi.

Lo stesso giorno in cui giunsi in Lisbona preceduto dalla fama di essere stato svaligiato, presentossi da me un uomo di età matura, vestito di nero con molta eleganza, e mi disse ch'era Calabrese anch'egli, che conosceva la mia famiglia, che trovavasi stabilito in quella città da circa trenta anni, e che chiamavasi Antonio Marrara. Aggiunse ch'era colà sbarcato come famiglio dell'ambasciatore di Francia. Che poscia volendo trarre vantaggio dalla sua abilità nel far confetti e liquori di ogni specie, aveva aperto una bottega da confettiere, e da ultimo due da caffettiere, e per tal modo s'era fatto assai ricco. Terminò il suo racconto dichiarando che aveva perduto sua moglie, ch'eragli rimaso un solo figlio di sì pessima salute da non poter vivere lungo tempo, e che gli avrei fatto un grande favore condiscendendo a starmene nella sua casa ch'era bellissima, e ad accettare intanto tutto il danaro di cui avessi avuto bisogno. Il ringraziai delle sue generose offerte, e solo accettai un desinare che volle darmi sontuosissimo. In tutto il tempo ch'egli continuò a vivere mandavami ogni anno in Londra e dopo in Parigi un regalo di bellissime arancie.

Dimorando in Lisbona, ricevetti lettere da Londra in cui mi si diceva che la regina Carolina la quale era uscita vittoriosa dal processo intentatole da suo marito Giorgio IV, desiderava ch'io giungessi prontamente in quella capitale. Essa non mi aveva mai veduto in Napoli, trovandomi io nel corpo d'armata che occupava le Marche anconitane, ma conosceva moltissimo mio fratello. Essendo la suddetta regina sostenuta in Inghilterra dal partito liberale, desiderava forse mostrarsi cortese verso un esule politico del quale i giornali d'Europa avevan tanto parlato. Prima d'imbarcarmi per l'Inghilterra, giunse in Lisbona la notizia della morte di Napoleone in Sant'Elena. Io non ho mai capito come un Italiano possa amare la memoria d'un figlio d'Italia il quale, salito a tanta altezza di fortuna, negò alla sua terra natale quella unità che potea riporla tra le

prime nazioni d'Europa, e serbare a lui stesso la corona imperiale.

Il primo uffiziale ch'erasi dichiarato per la rivoluzione portoghese fu il colonnello Sepulveda; egli ripetevami sovente che quel congresso commetteva i medesimi errori commessi dal congresso napolitano, e quindi prevedeva che la costituzione del Portogallo avrebbe avuta la stessa fine. Io osservava con dolore che l'esempio delle altrui sventure poco giova agli uomini per condursi in modo da prevenir le proprie. In Portogallo la civiltà era meno avanzata che in Ispagna; ed in Ispagna meno assai che in Italia. Ma la libertà italiana doveva combattere con nemici non più potenti ma di gran lunga peggiori di quelli che minacciavano la spagnuola e la portoghese. Io, afflitto di ciò che avevo osservato intorno alla situazione politica di questi due popoli, m'imbarcai sul bastimento corriere che da Lisbona andava a Falmouth, dove giunsi dopo una noiosissima navigazione di diciotto giorni.

Prima di discorrere del mio arrivo in Inghilterra, terminerò questo capitolo narrando ciò che più tardi mi fu riferito della rivoluzione piemontese, se non da' primissimi autori di essa, da coloro che nel condurla fecero da capi.

Dopo la caduta dell'impero francese, il re di Sardegna Vittorio Emanuele che aggiunse al Piemonte e alla Savoia il Genovesato, reggeva tristamente i suoi Stati, piuttosto per incapacità che per cattiva indole, e più ch'altro nuocevagli il non aver saputo resistere al vecchio partito regio da lui rimesso in fiore, il quale ostinavasi nel voler ripristinare gli usi e gli abusi dell'antica monarchia. Le finanze, l'esercito e la stessa giustizia erano retti secondo l'interesse privato de' suoi cortigiani. La potenza degli Austriaci in Italia essendo aumentata, il governo piemontese aveva perduto ogni influenza nella Penisola; ma la lettura dell'astigiano Alfieri aveva resa la gioventù più sensibile all'umiliazione e al servaggio della patria. La tribuna di Francia, la rivoluzione di Spagna e la carboneria avevano eccitato ne' popoli di quel regno viva brama d'istituzioni liberali; la rivoluzione di Napoli pose il colmo a quell'eccitamento. La prima manifestazione della volontà nazionale parve negli studenti dell'università di Torino li 12 gennaio 1821; e l'avere le moltitudini altamente disapprovato la sanguinosa ripressione di quel tumulto doveva avvertire il governo della sua impopo-

larità. La cospirazione ch'erasi estesa in tutte le provincie, al dir di Santa Rosa, aveva molti capi, ma non già un capo. Molti liberali della classe più elevata della società, ravvisando le conseguenze di un tal difetto, si rivolsero a Carlo Alberto, principe di Carignano che intimamente conoscevano propenso alle istituzioni liberali e soprattutto dotato di sensi italiani; ma, come prima ebbero ottenuto il suo consentimento a una mossa militare, e' s'accorsero che l'animo per verità troppo giovanile del principe titubava. Nulladimeno, credendo averlo in pugno, diedero opera a effettuare il loro disegno. Se non che in questa parte, commisero due grandi sbagli. Il primo fu quello di non fare alcun motto alla carboneria napolitana od a me d'una deliberazione la quale, come ho già detto, avrebbe cambiato la faccia delle cose d'Italia in quell'epoca disgraziata. Il secondo fu quello di lasciarsi prevenire, nella mossa, da un uffiziale subalterno.

Li 10 di marzo, tre giorni dopo il combattimento di Rieti, il conte Palma, capitano nel reggimento di Genova che presidiava la cittadella d'Alessandria, fece prender le armi al corpo cui apparteneva e proclamò la costituzione di Spagna. I dragoni del re, e poscia altri corpi seguirono quel movimento, sì che in Alessandria si stabilì un governo provvisorio. La scolaresca di Pavia in gran numero lasciò quella città e si unì alle truppe costituzionali piemontesi. Due giorni dopo insorse Torino; ed il re Vittorio Emanuele, in vece di dissimulare sentimenti che non entravano nell'animo suo, siccome avevan fatto i re di Spagna, delle Due Sicilie e di Portogallo, abdicò la corona e nominò reggente il principe di Carignano; nel mentre che, per maggior disgrazia, la corona, prima di ricadere a questo principe, toccava al fratello del re Carlo Felice, di notissimi principj retrogradi, allora dimorante in Modena. L'abdicazione del re e la sua partenza immediata per Nizza, furono le cagioni prime delle sciagure di quel regno. Il principe nel dì 13 di marzo promulgò la costituzione di Spagna del 1812, e la giurò il giorno seguente; ma la inoperosa sua reggenza negli otto giorni che seguirono il giuramento, contribuì non poco alla pronta caduta. Anzichè prendere gli espedienti necessari per condurre in porto la rivoluzione, e' dimandava gli oracoli del nuovo re Carlo Felice, acerrimo nemico d'ogni libertà.

Si nominarono un ministero ed una giunta di ventotto mem-

bri, tutti onesti cittadini, e parecchi anche ornati di belle cognizioni, ma incapaci di reggere lo Stato in gravi circostanze. Binder ministro austriaco, dopo qualche esitazione, lasciò il regno. Alcuni Milanesi, spinti da amore italiano, presentaronsi al reggente offerendogli le loro braccia e quelle di molti loro compatriotti; ma tali offerte, per la strettezza del tempo, non fecero effetto. Il conte La Tour, generale piemontese che trovavasi in Novara, mostrossi sulle prime favorevole al nuovo ordine di cose; ma e' cominciava a tentennare quando, la sera de' 21 di marzo, il principe di Carignano, vedendosi attraversato dalle mene del nuovo re e saputo lo sbandamento de' Napolitani in Rieti, si smarrì d' animo e passò tra' nemici. Per colmo di sventura, quel tristo esempio tolse alla causa nazionale le guardie del corpo, l'artiglieria leggiera, i cavalli leggieri di Savoia e il reggimento di Piemonte Reale cavalleria. Allora scoppiò la guerra civile tra le schiere piemontesi; e, se i liberali continuarono a star fermi, fu piuttosto febbre di patriottismo che speranza di felice successo, essendo la fazione regia sostenuta dagl' imminenti Austriaci.

Conoscevasi anche da' Piemontesi il disastro di Rieti, ma credevasi che in quel regno la guerra difensiva sarebbe stata di lunga durata. Li 23 la fortuna sembrò volesse sorridere agl' Italiani, dacchè la città di Genova dichiarossi per la causa della libertà. Ma la gioia che questo fatto aveva recato a' liberali piemontesi, venne distrutta dalla notizia funestissima della caduta del governo costituzionale nelle Due Sicilie. Allora il governo provvisorio del Piemonte diede orecchio alla proposizione d' intervento offerta dal ministro Russo Moncenigo. Ma non tardò molto ad accorgersi che quel ministro aveva perduto ogni potere dal momento che il nuovo re Carlo Felice erasi gettato nelle braccia dell'Austria. Per colmo di sventura, il generale conte La Tour, in Novara, erasi dichiarato per gli Austriaci colle schiere che stavano sotto i suoi ordini e con altre che lo raggiunsero, disertando la parte liberale; sicchè il governo provvisorio si vide nella necessità di far marciare tutte le sue forze contro di lui. Si sperava che questi sarebbe stato abbandonato da' suoi all' avvicinarsi dell' esercito costituzionale, e forse tale speranza non sarebbe stata priva affatto di fondamento, se La Tour avesse co' soli Piemontesi combattuto contro altri Piemontesi; ma egli, concentrate le sue forze dentro le mura di Novara, vi attese gli Au-

striaci; e, aiutato da questi, combattè le schiere costituzionali, che recossi ad incontrare fuori della piazza. Così col vantaggio del numero e col prestigio d'essere assistito da sì grande potenza, e' ruppe i costituzionali, rimasi privi del loro capo e scorati dalle crescenti notizie di Napoli, ma pur sempre animati dalla santità della causa che sostenevano. Ritrattisi in Alessandria, il generale La Tour, ch'erasi abbassato fino a chiamar le forze straniere in suo aiuto, ebbe almeno il pudore d'implorare dagli Austriaci la grazia che non entrassero in Torino. Gli uffiziali ed i cittadini più compromessi per la causa della libertà, da Alessandria passarono a Genova, i cui abitanti, sebbene fossero stati già costretti a sottoporsi di bel nuovo al governo assoluto, gli accolsero da fratelli, distribuendo loro generosi soccorsi e facendoli su bastimenti che noleggiarono a proprie spese, condurre in Catalogna. Questa nobile opera de' Genovesi merita più lode quando si rifletta che affrontavano ad una volta il risentimento del nuovo re e le ire dell' Austria.

Fu sventurata la fine del tentativo de' Piemontesi; nè poteva avvenire altrimenti, dopo che i loro principi si condussero siccome fecero, e le Due Sicilie perderono la libertà. Nondimeno la brama di libere istituzioni che mostrarono i popoli prossimi alle Alpi, e il muoversi per assaltare in certo modo alle spalle gli Austriaci che circondavano gli Abbruzzi, senz' attender neppure i primi risultamenti di quella guerra, indicarono chiaramente che sin da allora, in tutta la lunghezza d'Italia, bolliva quel sentimento che presto o tardi farà infallantemente risorgere la nazionalità italiana.

Io era in procinto di pubblicare queste Memorie, quando da buon numero di assennati italiani, intesi dire che Carlo Alberto sembrava disposto a mostrarsi finalmente, da re, qual fu da principe di Carignano prima del dì 21 marzo 1821. Piaccia a chi veglia su i destini delle nazioni, che questo solo almeno tra i principi d' Italia, abbia animo veramente italiano. Dacchè ove così fosse, il re di Sardegna si coprirebbe di gloria immortale, la casa di Savoia acquisterebbe vasto dominio, e la nostra Penisola otterrebbe una volta la tanto e da sì lungo tempo desiderata indipendenza.

Che dirò poi delle tante e sì vive speranze sorte poco fa negli Stati della Chiesa? Dirò primamente ch' esse fan prova ognor più chiara di quello che ho parecchie volte ripetuto in questo mio

Memoriale, essere cioè l'Italia più che apparecchiata alla sua politica rigenerazione. Poichè, senza punto scemare il merito dell'animo generoso di Pio IX, è da credere che, salito sul trono in tempi meno propizi a nuovi ordinamenti civili, e' non avrebbe sentito così profondamente la necessità di salvar il poter temporale della Chiesa, ritemperandolo con parte almeno delle istituzioni richieste dal secolo in cui viviamo. Vero è che finora l'esaltazione di Pio IX ha fatto appena spuntar l'alba di un bel giorno; sicchè i più savi dicono ancora: « Si risolverà egli il nuovo papa, secondo la generale aspettativa, a por mano francamente alle riforme politiche de' suoi Stati, che solo coll'esempio produrrebbero il risorgimento di tutta Italia, ovvero alla splendidissima idea di un'opera immortale, prevaleranno in lui le minaccie dell'Austria e gl'improvvidi anzi stolti consigli di alcuni di coloro che hanno *in mano il freno delle belle contrade?* »

Tali minaccie non sarebbero che una sonora ciancia, se un pontefice sposasse davvero l'alta, giusta e santissima causa di ventiquattro milioni d'Italiani. Il minuto popolo genovese bastò nel 1746 a cacciar via dalla oppressa città e dall'intera Liguria un esercito austriaco. L'infima plebe napolitana nel 1647 combattè strenuamente contro la formidabile potenza spagnuola; e, a' tempi nostri, nel 1799, fronteggiò, con audacia e valor senza pari, le schiere francesi capitanate da Championnet e vincitrici di tante battaglie contro gli Austriaci. Sette anni appresso i contadini calabresi misero a ripentaglio la gloria di Massena. Or che diverrebbe la naturale attitudine guerriera de' popoli italiani, se il vicario di Gesù Cristo benedicesse le armi loro in difesa della patria indipendenza? La storia c'insegna che Pio IX non sarebbe il primo pontefice che ne avrebbe fatto esperimento contro lo straniero; ma la gloria di lui, per la diversità dei tempi, supererebbe di gran lunga quella di Alessandro III.

Veramente nessuno può, non che credere, immaginare che l'altrui prepotenza valga a distorre il pontefice dalla gloriosa impresa tanto alacremente assunta, e a render vana la fede che gl'Italiani hanno riposta in lui per giungere senza sconvolgimenti ad uno stato non indegno della più illustre nazione, la quale oggi è schiava ed invilita, ma fu libera ed onorata sopra tutte, e due volte maestra al mondo del viver civile. È duro troppo a me sarebbe il temere che un papa di eccelsi spiriti qual

è Pio IX, dopo di aver gustato le dolcezze delle popolari benedizioni, e dell'amore universale, adoperasse a convertire in odio quell'amore, quelle benedizioni in bestemmie.

Non solo gli uomini colti, ma eziandio i rozzi ed ignoranti vale a dire le moltitudini, cominciano oggi a sentire, in Italia, il peso dell'obbrobrioso servaggio, e il sopportarlo più a lungo è oramai cosa giudicata impossibile; onde l'applaudito pontefice, col rimanersi a mezza via, altro non farebbe che rendersi anch'esso colpevole, innanzi agli uomini e innanzi a Dio, del sangue che si spargerebbe in rivolture inevitabili, e il nome di Mastai ora venerato dappertutto, andrebbe alla posterità coperto d'indelebile macchia.

L'esperienza cresciutami colle sventure, e con gli anni non mi permette di sperare larghe concessioni da principi assoluti, ma, se far dovessi un'eccezione alla massima generale, sarebbe certamente in favore di Pio IX, conoscendo l'indole sua benigna ed amorevolissima fin dal 1814, allorchè, posto il mio quartiere generale in Sinigaglia, ebbi l'onore di conversare con la gentile e nobile sua famiglia.

CAPO XVIII.

ANNI 1821 E 1822.

Impressioni che in me produssero, nel giungere a Falmouth, il clima, i costumi e la musica inglese.—Giungo in Londra dove alcuni miei amici italiani mi discorrono della regina Carolina, morta da pochi giorni sotto i loro occhi. — Mie prime conoscenze inglesi; offerte generose che mi son fatte.— Mi cade in mente di apprendere l'inglese.— Il poeta Tommaso Campbell.— Società de' Fratelli costituzionali europei. — Rivedo l'ambasciatore di Spagna Onis che m'induce a pubblicare una Memoria sugli avvenimenti di Napoli. Ciò che intorno a quella mi scrisse Ugo Foscolo. — Lord Holland. — Il generale Foy. — Altre conoscenze in Londra. — Comitato inglese a favore de' proscritti italiani. — Bontà delle signore inglesi: stranezze di alcune di esse. — Mio carteggio col general La Fayette. — Scrivo al conte Capo d'Istria. — Spedisco il colonnello Pisa al preteso cordone sanitario francese lungo i Pirenei. — Ciò che La Fayette desidera proporre alle cortes di Spagna; lettera ch'egli m'invia a Douvres per mezzo delle signorine Wright. — Parlo

per Madrid. — In Falmouth visitano le mie carte. — Mio gran cordoglio a cagione delle condanne e de' trattamenti indegni che ricevono in Napoli gli ufficiali compromessi nella rivoluzione. — Racconto d'una parte de' loro patimenti.

L'impressione che in me produsse l'aspetto della rada di Falmouth fu tristissima. Si era alla metà di agosto, e sul ponte del bastimento indossavamo i mantelli pel freddo. Nell'albergo in cui andai col colonnello Pisa e col mio famiglio tutto era nuovo per me; la maniera di far colazione, di desinare, i vini che si servivano e il caro d'ogni cosa. Oltre a ciò bisognava divenir muto a cagione della lingua ch'io ignorava, avendone avute pochissime lezioni ne' primi miei anni. Il capitano del bastimento la sera ne invitò a prendere il tè da lui, e tutto ad un tratto uomini e donne si posero a cantare. Allora mi sembrò d'essere tra selvaggi, nè potevo persuadermi come in mezzo a tanto lusso, tanto genio nelle scienze, tanti progressi nelle lettere amene e nella libertà, cantavasi come a' tempi di Jubal. Tuttavolta io diceva tra me: « Si cantasse pure da noi come in quest'isola, non vi fossero nè pennelli nè bulini, ed in vece vi si godesse la libertà di cui qui si gode! » Per la diligenza m'incamminai alla volta di Londra; e, giunto ad Exeter, dove bisognava passar la notte, tra la mia ignoranza dell' inglese e la confusione ch'esisteva nell'albergo dove scesi, parevami essere in una Babilonia. Quella confusione derivava dalla presenza della corte giudiziaria e de' giurati, ch'eransi uniti in quel momento nella città. Un sacerdote cattolico d'Irlanda, mio compagno di viaggio, parlava francese e scemò di molto l'imbarazzo in cui io mi trovava; invero, privo della sua assistenza, la via di Londra mi sarebbe riuscita assai malagevole.

Eccomi in quella città immensa, che pe' suoi costumi sembrava separata dalla Francia non dal canale della Manica ma da tutto un mondo. Ivi trovai il marchese Antaldi di Pesaro, ed il figlio del principe Ercolani di Bologna, i quali vi si eran recati pel famoso processo della regina Carolina, morta pochi giorni prima del mio arrivo a Falmouth. E' mi dicevano che quella principessa chiedeva sovente quando sarei giunto e mi raccontavano tutte le particolarità della sua fine. Alcune sue azioni erano proprio da mentecatta, ma nondimeno alle volte discorreva e operava da donna d'ingegno.

Gli affari di Napoli avevano prodotto bastante rumore in Inghilterra, onde avrei potuto fare in Londra mille conoscenze. A me non piaceva di veder coloro la cui politica non coincideva con la mia, e la stessa società de' radicali alle volte mi riesciva importuna, dacchè bisognava ad ogni momento che giustificassi i miei disgraziati compatriotti. Conobbi sir Robert Wilson, militare bravo, e allora famoso radicale, accetto al partito whig. Da lui fui presentato al duca di Sussex, a lord Holland, al conte Grey e ad altri rispettabili Inglesi del suo partito. Conobbi il colonnello Napier che fu meco gentilissimo, e mi discorreva sovente della guerra di Spagna, della quale pubblicò poi la Storia ch'è la migliore che finora si legga; fu egli, se non m'inganno, che mi fece conoscere sir Francesco Burdett, a que' tempi gran radicale. In Ispagna mi avevan data una lettera pel patriarca de' radicali, il tanto noto maggiore Cartwright. Giunto in Londra mi fu detto, che questi era talmente caldo nelle sue opinioni e tanto inviso al governo, che avrei fatto meglio di non dargli la lettera, dacchè il vederlo avrebbe potuto indurre i ministri a mandarmi via d'Inghilterra, dove in quell' epoca era in vigore la legge detta *Alien bill*. Coloro che così mi dicevano non erano Inglesi, e poco conoscevano le franche abitudini di quel governo. Il buon maggiore Cartwright, nulla sapendo ch'io avessi una lettera d'introduzione per lui, venne a vedermi. Più che ottogenario, la sua fisonomia era dolcissima, il suo aspetto autorevole, le sue maniere gentili; un Irlandese che l'accompagnava ci serviva d'interprete. Quando dipoi andavo a visitare il maggiore, questo officio spettava a sua nipote Fanny, la quale parlava bene il francese, intendeva l'italiano, ed era di una bontà senza pari. In casa di Cartwright io conobbi un altro radicale, suo intimo amico, l'orientalista Gilchrist. Il liberalismo di questi due e i loro sentimenti filantropi, sceveri da ogni ostentazione, venivano da profonda convinzione. Io non dirò che amassero la libertà meglio di me, poichè in questo amore non saprei a chi cedere; ma pur mi accorsi che, sebbene molto più attempati, e'non avevano la mia fatale esperienza. Confondevano il vivo desiderio di larghe istituzioni democratiche con la possibilità di conseguirle e di mantenerle. Tra le altre cose e' parevano avere in pugno il voto universale e il parlamento annuo. Il buon Cartwright morì di lì a tre anni senza vedere alcuno mutamento; ma Gilchrist visse fino al 1840, e vide gli elettori

della Grande Bretagna sormontare il numero di un milione. Nel mio giungere in Inghilterra la potenza de' tories era sì grande, che un tale allargamento sarebbe sembrato un sogno, dacchè nulla può tanto scavar le fondamenta di quell'aristocrazia, quanto la popolarità della camera de' comuni, come già si pare. Cartwright e Gilchrist erano sempre pronti ad aiutare i proscritti di tutte le nazioni. Il secondo mi offrì cinquecento lire sterline per ogni rivoluzione che si sarebbe tentata nel continente a favor della libertà. Oltre a ciò, credendo il Gilchrist ch'io fossi in bisogno di danaro, mi offriva larghi soccorsi; ond'io, affine di persuaderlo che ricevevo da Florestano oltre il bisognevole per ben vivere in Londra, dovevo mostrargli le cambiali che mi giungevano. Egli non si separò più da me, e nove anni dappoi, quando la rivoluzione francese del 1830 mi permise di abitare Parigi, anch'egli vi si recò con la sua gentilissima famiglia.

Un giorno, dopo aver desinato in casa del maggior Cartwright con Gilchrist, si discorreva di politica. La mia teorica su materie politiche differiva non poco da quella de' miei due amici i quali, credendo di non esser da me intesi, dicevano che i militari sono sempre in dietro circa tali argomenti. Avvenne ch'io, aiutato dalla Fanny, comprendessi questa loro sentenza; e, piccata la mia vanità, dacchè, chi più e chi meno, tutti ne abbiamo, scrissi un opuscolo sulle cagioni che fecero cadere la libertà in Napoli, in Portogallo ed in Ispagna. La garbatissima nipote del maggiore Cartwright si compiacque tradurre quel mio lavore in inglese, e fu pubblicato nel *Pamphleteer* del 1824 (raccolta di opuscoli). I due miei radicali nel leggerlo ne fecero grandi elogi oltre il merito, ed ebbero migliore opinione sul mio modo di pensare in materie politiche.

Mi venne in mente di apprendere la lingua inglese; ma quando mi dissero che per dire: ad un'ora e mezzo, dir bisognava *half past one*, e per dire: fazzoletto, conveniva dire *handkerchief*, giudicai che questa singolar lingua non era pel gusto e per l'orecchio di uno Italiano. Non avrei mai creduto allora che mi sarei armato di tanta pazienza per impararla al segno, che alcuni anni dopo, scrivendovi speditamente lunghe lettere, Gilchrist le avrebbe predicate senza errori grammaticali, e che più tardi avrei avuto a discepolo in questa lingua il filosofo pesarese Mamiani. Poco tempo dopo il mio arrivo in Londra presi un

buon maestro a sette scellini la lezione; e, allorchè principiai a saperne un po', ebbi a precettori tutti gli amici miei, fra quali il poeta Thomas Campbell e il dotto Gilchrist. Compensavo il primo dandogli lezione d'italiano; il secondo, indirizzandolo a leggere molti libri francesi, senz' aver mai potuto indurlo a parlar questa lingua. Ugo Foscolo mi fece conoscere il poeta Campbell. Vi fu un inverno in cui passai quasi tutte le sere nella costui casa: egli per me non aveva segreti; mi confidava i suoi amori, le sue condizioni pecuniarie, le affezioni, le antipatie. Spesse volte quell' ardente Scozzese, e in sua casa e nelle nostre lunghe passeggiate, col discorrere sempre animato, mi faceva porre in obblio le mie sventure. In altro capitolo trascriverò la lettera che mi scrisse quando fu eletto lord rector nell' università di Glasgow, avendo per competitore Canning.

Non dimenticai la società de' Fratelli costituzionali europei; ma dopo breve tempo mi accorsi che pestavo l'acqua nel mortaio. Una società segreta in Inghilterra, tra gli uomini pensanti, sembra cosa contro natura. Sir Robert Wilson e il duca di Sussex ne vollero leggere lo statuto, ma per mera curiosità. Ne discorsi un giorno a lord Holland, e questi mi disse: « Non amo saper cose segrete; dacchè alla camera de' Pari sovente improvviso e dico tutto ciò che so. » Fu questo l'ultimo tentamento che feci.

L' ambasciatore di Spagna in Napoli, Onis, appena caduto in quel regno il governo costituzionale, fu inviato ambasciatore in Londra; ed in quella capitale provavami la stessa amicizia che mi aveva mostrata in giorni per me migliori. Onis non solo mi consigliava, ma spingevami a scrivere e pubblicare una Memoria sugli avvenimenti di Napoli. In fatti la pubblicai con parecchi documenti importanti; fu breve, perchè non ebbi in mira se non di giustificare i miei compatriotti che più di me biasimavansi dallo straniero. Poca cura posi a dettarla: ma, uso a scriver lettere, ordini del giorno e qualche proclama, rinvenni differentissima cosa l' esporre le vicende politiche e militari di un popolo. Non avevo vicino a me un solo amico scrittore cui avessi potuto leggerla con profitto; Ugo Foscolo attendeva indefessamente a' suoi lavori che gli davan di che vivere. Sir James Mackintosh, membro del parlamento, si offrì a correggere la stampa della traduzione inglese, qualora mi

risolvessi di spendere molto danaro per farla pubblicare. Con mia somma maraviglia però un libraio comperò il manoscritto per trecento lire sterline delle quali cento in danaro e dugento in esemplari che diedi a'miei conoscenti, e mandai anco in Italia, benchè fosse quasi al tempo stesso pubblicata pure in italiano e in francese. Che gl'Inglesi l'avessero generalmente approvata non mi faceva niuna impressione, conoscendoli molto indulgenti: conservo una lettera lusinghiera scrittami sull'assunto da lord Holland. Ma non aspettavo le grandi approvazioni nè di Ugo Foscolo, nè del generale Foy, membro della camera de' deputati di Francia. Della lettera di Foscolo mi privai scioccamente dandola a lady Acton, vedova del celebre ministro. Mi ricordo che principiava: « Viva, tre volte viva, » e terminava: « sulla fine della Memoria ho versato molte lagrime. » Ciò prova che lo scrivere il vero e con l'anima produce grande effetto, poichè in fatti la Memoria non aveva ombra di pregio letterario. Ecco ciò che mi scrisse il general Foy:

Paris, le 24 décembre 1821.

« Mon cher général,

« Je ne veux pas laisser partir M. Richter sans vous dire que « j'ai été profondément touché de la bonne foi, du patriotisme « et des sentiments élevés que respire votre relation de la ré- « volution napolitaine. Vous avez été malheureux, mais vous « êtes resté sans reproches. Il me paraît impossible que les « peuples italiens, si avancés dans la civilisation, demeurent « longtemps sous le joug de plomb des souverains étrangers. « Votre ouvrage ne peut que servir la cause de l'indépendance « des nations. Vous ferez avec votre plume un peu du bien « que des malheurs inouïs ne vous ont pas permis de faire avec « votre épée. Agréez, mon cher général, l'expression de mes « sentiments d'estime pour votre personne.

« M. I. FOY. »

Un gentiluomo inglese, di cui non mi sovviene il nome, m'invitò a desinare per farmi conoscere lord William Fitz Gerald, Joseph Hume e l'alderman Wood, tutti e tre membri del parlamento e dal canto dell'opposizione. Lord William fu garbato meco in tutto il tempo che rimasi in Londra; con gli

altri due ci legammo in amicizia. Sovente mi avvenne di desinare da lord William Fitz Gerald in compagnia del principe di Larderia palermitano, al quale in Roma l'ambasciatore napolitano marchese di Fuscaldo negò più tardi il passaporto per Napoli, mostrando l' ordine ricevuto di non permettergli che rientrasse nel regno dopo aver desinato più volte a Londra in compagnia del general Pepe. Larderia scrisse al ministro Medici che l' essersi trovato a desinare in casa di un suo amico col general Pepe non dovevasi imputare a sua colpa; e così a stento la superò.

Giuseppe Hume, l' alderman Wood, Cartwright e Gilchrist, a mie istanze si compiacquero formare un comitato in cui chiamarono i loro amici politici, affin di aiutare i proscritti italiani che positivamente mancavano di che nutrirsi. Una figlia dell' alderman Wood, per nome Catterina, la quale divenne signora Stephens, la signora Hume, la nipote di Cartwright erano caritatevoli oltre ogni dire; e non si davan riposo per trar frutto dal comitato. Le signore inglesi sono nell'animo come nell' aspetto; Dio ti liberi dalla brutta o dalla malvagia inglese; ma le belle sono bellissime e le buone sono angiole. Non vedo da quindici anni la Catterina Wood; appena mi è noto che sia in vita; eppure provo somma consolazione quando, con coloro che la conoscono, posso parlar delle sue virtù. Il cuore gentile, affettuoso, caritatevole della signora Gilchrist basterebbe solo a onorare l' umana specie; e dopo un sì lungo spazio di tempo ella è proprio come il primo giorno in cui la conobbi. Tra i miei amici, ch' eran pochi, il general sir Thomas Dyer non aveva pari in bontà e generosità, spoglia di ostentazione. Spendeva almeno due mila lire sterline annue per soccorrere i proscritti spagnuoli. Io doveva esser molto riservato nel raccomandargli i compatriotti miei per la soverchia sua larghezza nel dare. Se avessi amato rimanermi nella sua campagna egli l'avrebbe avuto molto a cuore; ma siccome non mi è mai piaciuto di vivere in casa d' altri, vi andai una volta per tre giorni, un' altra per due. Era sir Thomas nel tempo stesso sì modesto nel vestire, che una volta, viaggiando in carrozza con milady sua moglie, questa entrò prima di lui accompagnata da' suoi famigli in un albergo, e quando e' volle entrare anch' egli, fu preso per un vagabondo, e ritenuto alcuni momenti fuori la porta.

Mi avvenne di conoscere lady Morgan che una sera ebbe

l'estrema bontà di venire a prendermi in casa per condurmi a veglia da miss Lydia White. Nella carrozza trovai anche lady Carolina Lamb. E' bisognerebbe aver conosciuto l'originalità di quelle tre amabilissime signore, per farsi un'idea della bizzarra gentilezza britannica. Delle veramente strane costumanze da me osservate in mezzo a quel gran popolo potrei empire un intero volume senza tema di noiare, se lo scopo di questo Memoriale mel consentisse.

In casa della signora Trollope conobbi miss Fanny Write la quale in Parigi vedeva continuamente il general La Fayette, che chiamavala figlia adottiva. Essa aveva scritto i suoi Viaggi negli Stati Uniti di America; e il tanto lodar che faceva di quella repubblica federativa aveale acquistata la benevolenza del compagno d'armi di Washingtou; per mezzo di miss Write io carteggiava col general La Fayette; e, non dimenticando la società de' costituzionali europei, gliene mandai lo statuto. E' l'approvò, e volle esserne membro, siccome rilevasi dalla seguente lettera:

La Grange, 3 mai 1822.

« C'est avec un grand plaisir, mon cher Pepe, que je me « suis associé à votre confédération des patriotes européens: « cette sainte-alliance, opposée à celle du despotisme et du « privilége, ne peut qu'être fort utile; la cause des droits du « genre humain triomphera sans doute, et nous nous applau- « dirons d'avoir contribué à son succès. Vous connaissez ma « confiance en vous, et par suite en toute personne qui aura « mérité votre confiance. Je recommande d'avance tous vos « amis aux miens, bien sûr de la réciprocité de votre part. « Recevez tous mes vœux et l'expression de l'amitié person- « nelle, et de la fraternité patriotique que je vous ai vouées de « tout mon cœur,

Signé « LA FAYETTE, F. C. E. »

Queste tre lettere puntate volevan dire, Fratello Costituzionale Europeo.

L'ambasciatore di Spagna Onis aveva inteso dire da alcuni Russi, che l'imperatore Alessandro erasi dichiarato contro il sistema costituzionale napolitano, perchè gli avevan detto ch'era stato messo innanzi da un pugno di faziosi, e che

aveva immerso il regno in profonda anarchia. Conoscendo Onis ch'io era stato amico in Corfù di Capo d'Istria, divenuto ministro russo, mi consigliava di scrivergli che avendo quell'imperatore consentito le costituzioni di vari Stati d'Europa, non avrebbe certamente fatto opera a distruggere quella di Napoli, ove fosse stato istrutto e del modo con cui v'era stata introdotta e degli andamenti presivi; e ch'io mi sarei recato ad esporgli francamente e veridicamente tutte le particolarità degli avvenimenti del 1820, nelle Due Sicilie, ove l'imperatore mi avesse permesso di presentarmi a lui. Capo d'Istria inviò la mia lettera al governo napolitano; forse costretto dall'imperatore a commettere una sì indegna azione. A me avveniva come a coloro che, caduti nel mare, anche da fragil tavola sperano ottenere la loro salute, se non che per la mia salute io intendeva quella della mia patria.

Per via del general La Fayette, e di Cobianchi, il quale siccome dissi più sopra fu nel mio stato maggiore negli Abbruzzi, io sapeva tutti i tentativi che facevansi, o preparavansi da' liberali in Francia. Appena è da credersi che un uomo come La Fayette corresse dietro a varie piccole cospirazioni. Quando avvenne quella del generale Berton io attendeva da un momento all'altro di sentire in carcere La Fayette, il quale conosceva tutti i passi che quello avea dati, e l'aveva assistito col suo credito e con qualche danaro. Colui che trovasi alla testa di un partito, debbe, come un general in capo, evitar di compromettersi nelle scaramuccie. Il tentativo di Berton terminò con la sua morte, alla quale fu condannato da un consiglio di guerra. La Fayette e tutti i nemici de' Borboni studiavansi di far ribellare le truppe che componevano il cordone detto sanitario stabilito alle falde de' Pirenei come una minaccia contro la Spagna. A me riesci di spedire il colonnello Pisa da Londra ai Pirenei con cinquanta mila franchi da consegnarsi ad un maresciallo di campo per nome La .... il quale, d'accordo con La Fayette, doveva far cominciare la tanto desiderata mossa liberale de' militari più cospicui del suddetto cordone. Fu Zea, lo stesso che avea contratto l'imprestito di due milioni di lire sterline per la repubblica di Colombia sua patria, il quale diede quel danaro, poichè sperava, per mezzo di La Fayette, indurre le cortes di Spagna a riconoscere l'indipendenza della Colombia. Pisa in Parigi fu na-

scosto da Cobianchi e sfuggì alla vigilanza del famoso Vidocq, uomo della polizia, il quale disse che la duchessa di Berry avevagli dato il carico di arrestare quell'aiutante di campo del general Pepe.

Mentre Pisa recavasi prima a' Pirenei, e poscia in Ispagna, io, vedendo che la caduta della libertà nella Penisola sarebbe stata fatale al liberalismo europeo, disegnai di andare a Madrid, tanto per attendervi il risultamento di ciò che macchinavasi tra le truppe del cordone francese, quanto per presentare a' più caldi patriotti tra i deputati alle cortes alcune lettere di La Fayette di somma importanza. Con queste egli raccomandava loro di riconoscere l'indipendenza della Colombia e del Messico, le quali nazioni avrèbbero dato alla Spagna in compenso cento milioni di franchi, e dippiù l'avrebbero aiutata col navilio e con le truppe che avevano. Metà de' cento milioni esistevano nelle mani di Zea; e per gli altri cinquanta il Messico, appena i Castigliani avessero riconosciuta la sua indipendenza, avrebbe conchiuso un imprestito in Londra. I ministri del Messico e della Colombia avevano autorizzato La Fayette a stringere un patto segreto co' membri più notabili del congresso di Spagna. Egli dal canto suo desiderava che la Spagna impiegasse due milioni di franchi per porre in istato i patriotti francesi di far ribellare le truppe del cordone, dal che sarebbe risultata la caduta de' Borboni, e quindi avrebbe cessato di pericolare la libertà in Ispagna e nel Portogallo. Non era però cosa agevole a La Fayette d'inviarmi in modo sicuro un tal carteggio. Si stabilì tra noi ch'io andassi a Douvres, dove miss Write e sua sorella Camilla mi avrebbero recate le carte ch'egli desiderava confidarmi. In fatti le ricevetti dalle mani di quelle due signorine, le quali mi davano dippiù grandi speranze di una prossima rivoluzione in Francia. Tornai a Londra col cuore pieno di belle illusioni, e presto mi posi in via per Madrid.

In Falmouth, contro gli usi e le leggi inglesi, gli uffiziali della dogana, sotto il pretesto di esaminare ciò che contenevano i miei bauli, si posero a leggere le mie carte. Minacciai gl'impiegati di far conoscere a' membri del parlamento in Londra, come Wilson, Burdett, quell'atto illecito, e allora, temendo di compromettersi, cessarono dal leggere prima che giungessero alle lettere di La Fayette. Essi commettevano una

tale irregolarità per eseguire gli ordini o le insinuazioni di lord Castelley, che desiderava compiacere l'ambasciatore di Francia, il quale era stato forse istruito delle mie relazioni con La Fayette e dello scopo del mio viaggio. M'imbarcai sul bastimento corriere dello Stato, che ogni settimana partiva per Lisbona, comandato dal capitan John Bull, nome in Inghilterra ridevolmente famoso. Mentre veleggiavamo per Lisbona mi accorsi che il caro John Bull, dopo il desinare, era sempre preso dal vino e ispirato da sentimenti liberali, mentre la mattina, facendo colazione col tè, mostravasi caldo tory. Io non poteva comprendere come mai quell'uomo così abituato a bere potesse comandare il bastimento, che nondimeno era guidato a meraviglia. Il medico della ciurma era un antico emigrato francese; e questi raccontavami che in tempo dell'ultima guerra tra gl'Inglesi e i Francesi, il capitan John Bull, passando col suo bastimento vicino ad un altro della sua nazione di notte tempo, dopo il desinare, volle ad ogni conto che fosse di bandiera francese e principiò a tirar cannonate; l'altro legno rispose anche col cannone, ed in quello strano combattimento John Bull fu ferito da un pezzo di mitraglia. Ma quella lezione nol corresse del vezzo del soverchio trincare.

Se mi fosse accaduto di dovermi dolere soltanto del cambiamento della mia fortuna, avrei avuto animo bastante di trionfare del mio cordoglio; ma le novelle che mi eran giunte da Napoli, prima che avessi lasciato Falmouth, sulle sventure de' miei compagni d'armi, lo rendevano indomabile. Voi che leggeste piangendo le atrocità dell'Austria, di principe straniero all'Italia, verso i poveri Lombardi incarcerati nello Spielberg, ascoltate ora quelle di re Ferdinando I delle Due Sicilie, verso uffiziali onorati che avevan combattuto egregiamente in Ispagna, in Germania e in Italia per l'onor nazionale. S'essi avevano seguito un generale, per secondarlo ad abbattere il potere assoluto, appena vincitori nella breve lotta, non solo rispettarono il re colpevole di tutte le scelleraggini del 1799, ma, per provare la purezza del loro patriottismo, ricusarono le ricompense ch'egli voleva dar loro per quelle stesse opere che dipoi si consideravano come delitti capitali.

All'arrivo degli Austriaci in Napoli, per ordine del re furono incarcerati sessanta uffiziali, accusati d'aver preso parte nella rivoluzione, de' quali trentaquattro furono condannati a morte

da giudici corrotti, dopo un processo pieno d'irregolarità. Il general Frimont, che comandava l'esercito austriaco nelle Due Sicilie, nell'udire quelle condanne fu dal re, e gli disse, che l'imperatore suo padrone pensava essere migliore politica il martoriare senza sangue i colpevoli di Maestà; e che tutto al più dovevansi far cadere le teste de' due tenenti Morelli e Silvati, primi ad insorgere. Rispose il re che non avrebbe osato far grazia ad un solo de' condannati; ma che, udendo quali erano le intenzioni imperiali, si sarebbe a quelle conformato. Morelli e Silvati, a tenore della condanna, morirono sul patibolo. La morte di Morelli fece ricordare quelle degli eroi del 1799; e' volle parlare alle moltitudini dolenti e mute; ma il romore de' tamburi dell'invasore coprì la sua voce. Agli altri trentadue ecco la magnanima grazia che accordò il re. Decretò che in luogo della pena di morte soffrissero anni trenta di ferri nel bagno dell'isola di Santo Stefano, all'Est di quella di Ventodena, sessanta miglia lontana da Napoli, di otto miglia di circuito; affatto disabitata e inculta, priva intieramente d'acqua, che vi è recata da terra ferma.

Ivi il bagno è un grande edifizio da contenere mille e cinquecento forzati; di forma ovale, di grandezza due volte il teatro di San Carlo in Napoli; ha quattro piani, compreso il pian terreno, ciascuno con trentadue camerotti. Vi si entra per mezzo di due ponti levatoi. Nel centro esiste una cappella disposta in modo che l'altare in cui si dice la messa ne' giorni di festa, rimane visibile a ciascun camerotto contenente da dodici a quindici forzati. I trentadue uffiziali, de' quali parecchi eran di gradi superiori, furono messi uno per camerotto, e così trovavansi separati tra di loro, e, per colmo di umiliazione, in compagnia esclusiva de' servi di pena; e come se tanto obbrobrio non bastasse, ogni uffiziale aveva per consorte di catena un forzato, vale a dire che l'anello da cui era avvinto il piede dell'uno, legavasi mercè d'una breve catenella coll'anello del piede dell'altro.

La mattina gli aguzzini, dopo aver ben visitato i ferri, permettevano a tutti, così incatenati com'erano, di passeggiare per due ore nel chiostro cui la cappella era centro. In quelle due ore quaranta soldati co' fucili carichi tenevansi sul ponte; e la loro presenza non toglieva che i galeotti sovente, attaccando briga tra loro, si dessero coltellate; ma ad onta di queste atro-

città, e' si mostravano, contro tutte le previsioni del governo, affettuosi e riverenti verso gli uffiziali.

Dopo la passeggiata di due ore rientravano ne' camerotti, e si distribuivano ad ogni uffiziale o galeotto, in una sudicia scudella di legno, trentadue fave bollite nell' acqua salata e condite di pochissimo olio cattivo. Ogni due giorni avevano anche un pane negro di pessima farina, del peso di trenta oncie ed un boccale d' acqua da bere.

Dormivano sul pavimento nudo, senza paglia e senza tavolato, con una coperta tessuta di pelo d' asino. Si dava loro un berretto della medesima specie, un paio di braconi, una camiciuola a maniche di pelo oltremodo ordinario, un paio di ciavatte e finalmente due camicie di canavaccio. Questo vestiario rinnovavasi ogni anno. A quelle indegnità i trentadue uffiziali fremevano senza gemere.

I cancelli di ferro de' camerotti rispondevano sull' interno dell' edifizio onde punto non vedevasi la campagna. Ogni sabato visitavansi i covigli, e se mai si trovava un libro, era come la scoperta d' una mina prossima a scoppiare. Tutti avevano la testa rasa.

Il duca di Calabria, salito sul trono nel principio del 1825 col nome di Francesco I, verso la fine di quell' anno si ricordò di quegli uffiziali che aveva lodati nel 1820, quali promotori della libertà patria, e, per eccesso di clemenza, li rilegò nel villaggio dell' isola della Favignana, assegnando a ciascuno per nutrirsi e vestirsi, quattro soldi di Francia al giorno, decretando che vi rimanessero ventiquattro anni, e prescrivendo che se mai uscissero dal villaggio per ispandersi nell' isola, fossero puniti col bastone. Sei anni dopo, morto re Francesco, suo figliuolo Ferdinando II, liberò quegl' infelici sì ma sempre onorati uffiziali. Or s' immagini che sentimenti dolorosi destavano nel mio animo le notizie ch' io riceveva de' patimenti e delle sevizie cui andavano sottoposti da tirannico potere que' bravi, i quali più di una volta sotto i miei occhi avevano sostenuto ne' campi l' onor nazionale, e dato prova di amor di patria disinteressato e puro. E se tutti mi eran cari e stavan in cima de' miei pensieri, Nicola Staiti, uffiziale superiore e mio aiutante di campo, ch' erasi mostrato costante ne' suoi principj ed imperterrito allorchè gli fu letta la sentenza di morte, mi appariva in sogno carico di catene e, mostrandomi il forzato con cui era avvinto,

diceva: « Ecco a che ci valse la nostra moderazione; il rispetto pel vinto re, già reo di tante stragi nel 1799; la fidanza nostra ne' suoi giuramenti accompagnati da pianto, che credevamo di contrizione ed era d'ipocrisia. » Io, destandomi all'improvviso in mezzo a que' terribili sogni, mi sentivo lacerare il cuore da tanti e sì diversi rimorsi che, in alcuni momenti di spasimo, il mio costante patriottismo apparivami quasi una continuata colpa.

CAPO XIX.

ANNI 1822 E 1823.

Giungo in Lisbona; situazione del Portogallo. — Mio arrivo in Madrid. — Cospirazione di Ferdinando VII repressa da' liberali; condotta di quel re. — Riunione de' miei amici politici in Madrid. — Nè le lettere di La Fayette, nè le ragioni da me prodotte inducono quel consesso ad espedienti vigorosi che avrebbero potuto salvar la Spagna. — Mi volgo a' Greci che avevano scosso il giogo de' Turchi; risposta che ricevo da Maurocordato. — Parto per Londra. — Mio duello con Carrascosa. — Articolo su di ciò pubblicato dal conte Santa Rosa. Lettera che mi scrive il general La Fayette sul medesimo frangente.

Giunto in Lisbona, trovai i miei amici politici e confratelli di setta (chi ministri e chi consiglieri di Stato) in grande impaccio, dacchè una divisione dell'esercito costituzionale, che ascendeva a circa cinque mila uomini, si era buttata in campagna, proclamando il governo assoluto. Il re di Portogallo, o per politica, o perchè gli ripugnasse lo spergiuro, comportavasi talmente bene, che veniva lodato da' patriotti più caldi. Feci conoscere a' miei amici l'oggetto della mia andata a Madrid; e, siccom' essi avevano in pugno la somma delle cose, mi diedero anche lettere per vari deputati molto influenti nelle cortes spagnuole, per assicurare che il governo del Portogallo si sarebbe alleato con piacere a quello di Spagna, col terminare la quistione assai secondaria di Montevideo in America. Lasciai Lisbona affin di recarmi in Madrid per la via di Siviglia, ed aveva per compagno di viaggio il conte Capitani, giovane milanese, ch'era meco partito da Londra. Il viaggiar per terra in Portogallo era cosa mal

sicura, ed io già ne aveva fatto esperienza; ed era anche cosa non poco incomoda nel mese di giugno, pel gran caldo. Cammin facendo mi accorsi che i popolani nelle provincie di quello Stato poco brigavansi del reggimento costituzionale. Nel giungere in Siviglia seppi minutamente il tentativo fatto da re Ferdinando VII per distruggere la libertà e andato a vuoto.

Continuai il mio viaggio per Cordova, ed eccomi finalmente in Madrid, dove di altro non discorrevasi se non di quel tentativo sventuto, e della rivolta scoppiata in Catalogna contro il sistema costituzionale. Il generale Balesteros fu incaricato di combattere la guardia reale che nella reggia aveva innalzato lo stendardo dell'assolutismo ed erasi avanzata sulle strade della capitale contro i costituzionali. Quella guardia fu rispinta e messa in fuga; ed il re, appena convinto del tristo risultamento dell'impresa, non solo protestò di non essere punto consapevole della ribellione de' suoi, ma dichiarò di altamente disapprovare la condotta di que' disgraziati ch' egli aveva eccitato sotto mano, e chiamavali *picaros*. Nè di ciò contento, condusse Balesteros ad alcune finestre molto elevate, da dove scoprivasi la campagna, e da quelle, additando i soldati e gli uffiziali della guardia fuggenti, ordinava che s'inviassero truppe a cavallo per tagliarli a pezzi. Non avrei creduto a tanta bassa perfidia, ad onta delle lezioni che mi avevan date i Borboni di Napoli, se lo stesso Balesteros non mi avesse narrato un tal fatto. Palesai a quel generale la mia maraviglia per la bonarietà castigliana, che lasciava il re in grado di poter rinnovare la trista prova. Balesteros mi rispose che i patriotti e le guardie nazionali, mentre combattevano la guardia reale, giuravano di voler uccidere il re, ma che, appena questi si mostrò e distribuì loro di propria mano sigari da fumare, e' si placarono come agnelli, e della pubblica indegnazione non rimase alcuna traccia. Ecco la storia de' re colle moltitudini, e di queste coi re. Balesteros aggiungeva che s'egli avesse arrestato quel principe colle proprie mani, forse non avrebbe rinvenuto a chi darlo in custodia. Io quindi ripeteva tra me quel motto italiano: « Tutto il mondo è mondo. »

Principiai ad esporre a molti tra i deputati spagnuoli l'oggetto del mio arrivo in Madrid, e quello che La Fayette ed i suoi amici dell'opposizione nelle camere proponevano alle cortes. Alcuni deputati spagnuoli punto non differivano del mio opi-

nare, altri mostravansi indecisi. Dopo molti stenti, mi riescì di ottenere che dodici almeno de' più influenti si unissero in casa di Riego, per discutere sulle cose che La Fayette ed io proponevamo loro. Ecco i nomi che ancor mi ricordo dei deputati onde si compose quel consesso: Il duca del Parque, Riego, Balesteros, Quiroga, Isturiz, Galiano, Flores Estrada, Ramon Salvato, Beltrand de Lis, Romuero Alpuente, Palarea. Non si ha un' idea delle gelosie che esistevano tra essi, le quali cagionavano grandi difficoltà a radunarli insieme. Oltre a ciò l'incaricato di Russia Bulgare e l'ambasciatore inglese A'Court dicevano a' deputati ch' il darmi retta li comprometteva verso la Francia e le potenze alleate. Il generale Balesteros assicuravami ch' io aveva fatto un miracolo ottenendo quella seduta. L'appuntamento fu all' una dopo mezzogiorno e gli ultimi giunsero alle quattro: tre ore di ritardo è poca cosa in Ispagna. Io aveva ad ognuno di quelli in particolare esposto di che trattavasi, ma nondimeno appena l'adunanza fu compiuta, fui invitato a leggere le lettere di La Fayette ed esporre estesamente ciò che proponevamo egli ed io. Principiai il mio discorso in francese, e Galiano, dicendo ch'io parlava il castigliano, chiese che facessi uso della loro lingua. Esposi non doversi più porre in dubbio che i Borboni di Francia, e per la loro tendenza al regno assoluto, e per soddisfar le voglie delle potenze alleate, non che desiderassero, avevano deciso impiegare danaro, seduzione, ed un poderoso esercito per distruggere la libertà peninsolare; che la recente sollevazione avvenuta in Catalogna era effetto de' maneggi occulti del governo francese, e mostrava la poca resistenza che le sue schiere avrebbero incontrato valicando i Pirenei, poichè questa volta non sarebbe accaduto come a' tempi di Napoleone, ne' quali le armi di Francia avevan contro il clero castigliano e l'oste inglese co' tesori di quella ricca potenza; che quindi le cortes, per salvare la libertà, dovevano non solo prepararsi alla difesa, ma bensì secondar sotto mano La Fayette e la sua numerosa fazione, intesa a scacciare i Borboni dal trono; che avrebbero potuto far queste due cose, riconoscendo le colonie d'America, i cui incaricati con estesi poteri, per mezzo di La Fayette, offrivano cento milioni di franchi al governo castigliano, della quale somma trovavasi la metà pronta in Londra nelle mani di Zea, incaricato della repubblica di Colombia; che, riconosciuta

l'indipendenza delle colonie, la Spagna avrebbe ritirato le truppe, se non numerose bene agguerrite, che aveva in America; che in fine, una tale ricognizione sarebbe un mero atto di forma, dacchè non era punto da sperarsi che i Castigliani sarebbero riesciti a riporre sotto il loro dominio quelle colonie.

Questo mio discorrere era approvato da parecchi del consesso, quando il facondo Galiano si alzò e rispose che, senza godere di somma popolarità, le cortes non avrebbero potuto difendere la nazionale indipendenza; che il riconoscere quella delle colonie, sarebbe stato un atto impopolarissimo; che, ove il governo costituzionale spagnuolo avesse provocata la guerra, aiutando segretamente i liberali francesi, il popolo castigliano non avrebbe riputata ingiusta l'aggressione di Luigi XVIII, e quindi sarebbe stato lento alla difesa. Questo argomentare, che il Galiano ornò ed estese molto, mi fece perder la causa; poichè si decise di non doversi in verun modo aiutar La Fayette, nè riconoscere l'indipendenza delle colonie. Io dissi a Galiano, cammin facendo per tornare alle nostre abitazioni, che in breve ci saremmo riveduti in Londra, e che io gli augurava d'aver nella sua proscrizione parenti affettuosi qual mostravasi meco mio fratello: questa volta, parlai da profeta, nè bisognava aver molto senno per prevedere ciò che avvenne pochi mesi dopo. Gli uomini in generale, e più i ragionatori hanno grande tendenza ai mezzi termini. Ne' principi assoluti di rado s'incontra questa medesima tendenza, ed anche quando vi s'incontra e' sogliono vincerla per aiutare i loro confratelli nelle disgrazie. La qual cosa non si fa quasi mai tra i popoli liberi, sebbene uno stesso interesse dovrebbe spingerli ad imitar la politica principesca. Gli Americani degli Stati Uniti non vollero mai stendere una mano soccorrevole nè a' Messicani, nè a' Colombiani.

Io picchiava a tutti gli usci, come suol dirsi, ma sempre invano. Volsi gli occhi alla Grecia che aveva fatta la sua rivoluzione, e pensai che i Greci cui sovrastava ancora il pericolo di ricadere sotto il giogo de' Turchi, avrebbero considerato utilissimo l'estendersi della libertà in Europa, e soprattutto nella prossima Italia. Or dirò in che modo mi volsi al capo del governo greco, chiedendogli un migliaio di Greci scelti, co' quali sarei sbarcato nelle Calabrie. Un mio compatriotto calabrese, che a

cagione delle sue opinioni politiche era stato costretto a spatriarsi e trovavasi meco in Madrid, con piacere si tolse l'incarico di recare una mia lettera a Maurocordato e di palesargli più estesamente a voce i miei disegni. Vi unii anche la lettera che siegue d'un ministro portoghese, mio amico, la quale serviva a dar peso maggiore alla mia richiesta.

A M. Maurocordato.

Lisbonne, ce 23 janvier 1823.

« Monsieur,

« En qualité de ministre de la guerre de la nation portugaise, « et comme un citoyen qui aime le bonheur de sa patrie et « celui de tous les peuples, je vous prie de vouloir bien prendre « en considération la mission dont M. N... a été chargé par M. le « général Pepe, car je la crois d'une grande utilité pour les « peuples du midi de l'Europe. J'ai l'honneur, etc.

« Le ministre de la guerre,
« Manuel GONZALVES MIRANDA. »

Or ecco la risposta che ricevetti alcun tempo dopo da quel capo de' Greci. Taccio il nome del mio compatriotto che da Lisbona andò in Grecia e poscia tornò in Londra, perch' egli vive, ed io ignoro se gli aggrada d'esser nominato.

Tripolizza, le 4 (16) mai 1823.

« Monsieur le général,

« M. N..., porteur de votre lettre du 22 novembre, datée de « Madrid, avec un post-scriptum du 18 janvier, en date de Lis« bonne, l'a exactement remise au soussigné, secrétaire géné« ral d'État chargé de la correspondance extérieure, qui s'est « empressé de la mettre sous les yeux de son gouvernement.

« Vos talents, votre réputation et la persuasion de l'intérêt « sincère que vous prenez à la cause de la Grèce, étaient au« tant de motifs pour attirer toute l'attention du gouvernement « provisoire de la Grèce sur le contenu de votre lettre; mais je « ne puis, et je ne dois pas vous dissimuler, monsieur, que, « malgré les avantages incontestables que présente le projet ex« posé dans votre lettre, et plus amplement expliqué par M. N..., « le gouvernement a cru trouver dans l'adoption de ce projet « une déviation manifeste des principes qu'il a établis pour base

« de sa conduite, et qu'il regarde comme les seuls qui peuvent
« déjouer les projets des calomniateurs. Comme ami de la li-
« berté, et attaché par principes à la cause de la Grèce, qui est
« celle de la justice et de l'humanité, cette explication franche
« et loyale ne pourra que vous satisfaire, monsieur le général,
« et je suis persuadé d'avance que vous ne manquerez pas d'em-
« ployer vos bons offices près de vos amis, pour le succès de la
« négociation d'un emprunt que le gouvernement entreprendra
« probablement bientôt.

« Je viens de répondre aussi aux lettres du colonel Doyle et
« de M. G. Gregory, auxquels je manifeste le même désir rela-
« tivement à l'emprunt. M. N..., qui s'est acquitté dignement
« de la confiance que vous lui accordez, vous rendra un compte
« exact des conférences qu'il a eues avec moi et avec les mem-
« bres du gouvernement, dont, je suis sûr, vous n'approuverez
« que trop les principes.

« Veuillez bien agréer, monsieur le général, l'expression de
« mon estime et de ma plus haute considération.

« Le secrétaire général d'État,
« A. Maurocordato. »

Intanto, non avendo più veruna cosa a fare in Madrid, vi avevo lasciato il colonnello Pisa, perchè mi tenesse informato di quanto avveniva nella Penisola, e da Lisbona m'apparecchiavo a tornare a Londra. I due governi peninsolari per la ribellione di alcune migliaia di truppe portoghesi, per l'insurrezione della Catalogna e per le minaccie della Francia, trovavansi in tristissima situazione che i soli deputati liberali delle cortes non volevano ravvisare. Da Madrid a Lisbona viaggiai di conserva col colonnello inglese sir John Milley Dyle, il quale molti anni dopo fu aiutante di campo dell'imperatore don Pedro. Il mio compatriotto che andò da Maurocordato, venne meco a Lisbona, donde si recò in Cadice, ad imbarcarsi per la Grecia, mentr'io veleggiava sul pacchetto del governo inglese che andava a Falmouth, comandato da un giovine uffiziale della marina reale in vece di suo padre ammalato. Quel giovane doveva sposare una damigella a Falmouth, e pel desiderio di giungervi prontamente salpò con una tale tempesta che fummo in procinto di perire nell'imboccatura del Tago. Sormontato quel pericolo, mercè di un vento fortissimo ma propizio, giungem-

mo al termine del nostro viaggio in quattro giorni. Immediatamente mi recai in Londra, dove con la parte ben pensante del pubblico, avevo gli occhi rivolti sugl'imminenti disastri della penisola spagnuola. Non tralasciai di ragguagliare il general La Fayette di tutto quello che mi era occorso in Madrid, e della cecità di que' liberali. Lo avvertii che Pisa l'avrebbe istruito di tutto ciò che avverrebbe in Ispagna, dove rimaneva attendendo gli effetti del malcontento in Francia contro i Borboni, o dell'esecuzione delle costoro minaccie di far valicare i Pirenei da un esercito.

Si era nel mese di febbraio di quell'anno 1823 allorchè riccvetti una lettera di sfida dal general Carrascosa ch'io credeva tuttavia in Malta. Dopo aver tentato invano di tornare in grazia del governo di Napoli, e' lasciò quell'isola e giunse in Londra deliberato a battersi meco per uccidermi o per essere ucciso. Siccome io aveva sfuggito le personalità con tutti, e particolarmente con lui, rimasi oltremodo maravigliato della sua sfida e non seppi attribuirla ad altro che al suo disegno di provare alla corte di Napoli quanto egli fosse avverso a' miei principj ed a me. Dalla lettera scrittami non era possibile ravvisare altro motivo alla sfida, poichè in quella dichiarava l'avversione sua per le rivoluzioni, pe' principj ch' io professava e per la setta carbonara. Io gli risposi che per una lettera di sfida la sua era prodigiosamente lunga; che non sulle sponde del Tamigi, ma su quelle del Sebeto, quando egli accettò il tanto desiderato portafoglio della guerra, doveva palesare la sua avversione per le cospirazioni e per la costituzione di Spagna; che dimenticava d'aver cospirato con me contro il re Gioacchino per obbligarlo a dare una costituzione alla nostra patria, e di avermi abbandonato allorchè dovevasi venire al fatto; che infine io avevo scelto per mio patrino il conte di Santa Rosa, al quale bisognava indirizzasse il suo. Santa Rosa, ministro della guerra ne' pochi giorni che durò il governo costituzionale nel Piemonte, era uomo di alto merito, e terminò i suoi giorni combattendo per la libertà greca. La sua memoria rimarrà sempre cara e sacra agl'Italiani, essendo egli stato un modello di pure e costanti virtù cittadine. Ma in fatto di duelli e' si mostrò poco esperto, e pochissimo il patrino del mio avversario, francese di nazione, non avendo potuto trovare un Italiano che volesse assisterlo in quella occorrenza. Giunti sul luogo in cui dovevamo batterci,

i patrini ci presentarono due spade che avevano comprate in una bottega, nella quale se ne vendevano ad uso di accompagnare i morti, fatte a lama triangolare, come ne abbiamo in Italia, ma deboli e con cattiva impugnatura. Carrascosa venne ad assaltarmi con impeto. Parando i colpi, la mia spada si ruppe nel ricasso e nel ponte della guardia. Io ne avvertii Santa Rosa, il quale non vi badò gran fatto credendo che il solo ponte si fosse rotto. Per amor proprio continuai a difendermi colla spada in quello stato, ed avrei finito male in quel giorno, se l'avvicinarsi a noi d'alcune persone non ci avesse costretti a sospendere il combattimento. In Inghilterra esiste una società che dà un compenso a coloro che impediscono i duelli.

Si stabilì un altro giorno per incontrarci in luogo più remoto detto Combewood. Io ebbi cura di portare due spade all'italiana, che certamente non si sarebbero rotte nel ricasso, essendo state fatte secondo un buon modello. Carrascosa nel 1806 ebbe un duello alla sciabola; e, gettandosi sull'avversario, per nome Adriano Introne, a corpo perduto, gli fece molte gravi ferite. E' pensava forse ora rinnovare ciò che gli era riuscito altra volta; e, dandomi appena tempo di pormi in guardia, si precipitò su di me. Io accorsi alla parata, ed egli mi si avvicinò a petto a petto col corpo sbilanciato: presi con la mano sinistra la sua spada fuori di linea, e la punta del mio ferro posai sul suo fianco, avendo io piegato il braccio diritto. Più di un minuto egli rimase in tale situazione sì ch'io avrei potuto infilzarlo a mio bell'agio. I due patrini miravano tutto ciò attoniti senza dir nulla: finalmente mi feci indietro, e lasciai a Carrascosa libera la spada ch'io teneva nella mano sinistra, dicendogli: « Ti do la vita. » Con sommo mio stupore e' rispose che non l'accettava da me, ed intendeva continuare. Crebbe la mia maraviglia quando vidi che il mio patrino Santa Rosa, e l'altro del mio avversario acconsentivano. Così la generosità mia non valse che a veder la mia vita di bel nuovo esposta. Ciò prova che bisogna aver molta cura nella scelta de' patrini. Eccoci la seconda volta in guardia; Carrascosa tenta nuovo impetuoso assalto, ma la punta della mia spada gli sta sugli occhi, ed appena e' si volge, io lo incalzo e ferisco alla spalla: il sangue spiccia abbondante. Egli brama di continuare, ma non potendo più muovere il braccio, il duello cessa. In quel momento dimenticai i mali ch'egli aveva cagionati alla nostra patria, e sovvenendomi i

giorni in cui combattevamo a gara gli Austriaci sotto Murat, e il suo bel fatto d'armi in Castel di Sangro, l'abbracciai. Per indole e per sentimento ho sfuggito sempre le personalità, avendo per miei nemici soltanto il dispotismo e gli stranieri avversi alla nostra indipendenza. Il lettore troverà alcune delle particolarità suddette nell'articolo d'un giornale inglese qui sotto trascritto e pubblicato dal conte di Santa Rosa, per riparare alle inesattezze di altri giornali che ne avevano discorso a loro modo.

To the Editor of *the British Traveller.*

« Signore,

« La vostra narrazione sull'affare d'onore tra i generali Carrascosa e Pepe, ne tace molte particolarità. Il general Pepe in una lettera che ricevetti ieri, mi ha chiesto di pubblicarne più estesamente le circostanze. Io non ho potuto non compiacerlo, sebbene avrei preferito di tacermi su di un fatto che io molto desiderai impedire. Quindi vi sarò obbligato se vi compiacerete inserire nel vostro giornale il seguente rapporto, con le due lettere aggiuntevi. Ho l'onore, ec.

« Il conte di SANTA ROSA. »

N° 2, Great Mary, Bond street, li 10 marzo 1823.

« Nel mese di ottobre scorso il general Carrascosa giunse in Londra, dove arrivò anche il general Pepe dalla penisola spagnuola. Pochi giorni dopo il general Carrascosa gli scrisse la lettera A, alla quale il general Pepe rispose la lettera B. — Ne' 20 febbraio i due generali incontraronsi vicino al secondo ponte di Padington, assistiti da M. Brunet, patrino del general Carrascosa e dal conte di Santa Rosa, pel general Pepe. Essendosi stabiliti i patti del duello, il general Carrascosa assai vivamente assaltò il suo avversario, il quale dolente di venire a tanta estremità con un compatriotto antico compagno d'armi, sulle prime, ritrocedè alquanto. Le due spade venendo poscia ad urti vigorosi, toccavansi fino a' ricassi, e si continuava nondimeno a combattere finchè giunse molta gente che obbligò i due avversari a desistere. Li 28 febbraio i due generali con gli stessi patrini incontraronsi a Combewood. Il general Carrascosa principiò l'assalto con impeto e fu ricevuto dal suo av-

versario con molta fermezza. Immediatamente i due generali trovaronsi quasi ad un pollice di distanza, quando il general Pepe impugnò con la sua mano sinistra la spada di Carrascosa, e certamente il general Pepe in quell'instante volendo uccidere il suo avversario, il poteva. In quanto al diritto di togliergli la vita, è mia opinione che non l'aveva, ma i due generali opinano diversamente. Egli è intanto giusto di aggiungere, che l'attitudine e le mosse del general Pepe mostrarono ad evidenza non aver egli avuto intenzione di valersi del vantaggio che indubitatamente aveva. Poscia i due generali, separatisi e rimessi a dovuta distanza, riprincipiarono a combattere con ugual vigore, ed immediatamente il general Carrascosa fu ferito nella spalla diritta sì fattamente da non poter più continuare a combattere.»

Carrascosa, dopo di quel duello, ne' primi giorni mi si mostrò gratissimo, e veniva a desinare con me da solo a solo. Mostrossi anche desideroso di riconciliarsi col partito liberale; e, siccome la Spagna era minacciata da' Borboni di Francia, mi disse che volentieri andrebbe a servir nella Penisola per la causa della libertà, se nol ritenesse il timore d'essere assassinato da' suoi nemici politici. Gli risposi che vi saremmo andati insieme e che avrebbero dovuto assassinar me prima di attentare alla sua vita. Oltre a ciò, volendo egli conoscere qualche liberale inglese, lo presentai per lettera al colonnello Leicester Stanhope, da cui fu assai bene accolto. Poco tempo dopo cessò di farsi vedere da me e pubblicò quel suo libro sulla rivoluzione di Napoli. Nel 1830, allorchè la rivoluzione di Francia dava tante speranze al partito liberale in Europa, Carrascosa visitava il generale Lamarque e parlavagli molto bene di me. Nel tempo stesso chiese al barone Poerio che il facesse rappaciar meco; ma io risposi che dopo la pubblicazione di quel libro e' m'era impossibile di mai più rivederlo, come quegli che aveva cercato discreditare a torto, non solo la parte liberale, ma l'intera nazione napolitana.

Il generale La Fayette, che in tutte le occasioni mostrava per me grande bontà, mi scrisse la lettera che siegue:

Paris, 13 mars 1823.

« J'ai besoin de vous exprimer, mon cher général, toute la « part que j'ai prise à votre patriotique et généreux combat: ce

« n'est pas seulement un effet bien naturel de l'amitié que je « vous ai vouée; j'y vois une explication du passé aussi utile « pour la cause qu'honorable pour vous. Parmi les circon- « stances dont j'ai joui sous tous les rapports publics et per- « sonnels, il en est une qui m'a fait un plaisir particulier, c'est « le nom de votre témoin : offrez-lui, je vous prie, l'expression « de mon bien sincère attachement.

« Vous ne doutez pas du tendre intérêt avec lequel nous par- « lons de vous, nos amis et moi : ce n'est pas que nous n'ayons « à vous reprocher votre silence. Il n'est parvenu qu'une lettre « depuis votre retour à Londres, et depuis votre affaire, pas un « mot. La politique est une belle chose, lorsqu'elle est dirigée « vers notre but; mais l'amitié réclame aussi ses droits.

« Notre chambre des députés est en désarroi à l'occasion de « l'expulsion violente de notre éloquent collègue Manuel qui, « par la mesure d'ostracisme décernée contre lui et par sa belle « conduite dans cette persécution, avait un double droit à l'ap- « pui de ses amis. Le refus prononcé de la garde nationale et les « dispositions des vétérans dans la séance du 4 sont un événe- « ment important. Quelque inique et insensée que soit la guerre « d'Espagne, il paraît que la faction contre-révolutionnaire est « décidée à l'entreprendre.

« J'espère que vous aurez vu un de nos généraux les plus « distingués, s'il est encore à Londres; les amis de la liberté et « de l'indépendance des nations ne sauraient être trop unis. « Chargez-vous de mes amitiés pour l'excellent Pisa lorsque « vous lui écrirez, et recevez tous les vœux du patriotisme ex- « pansif, de la cordiale affection et de la haute estime que vous « adresse votre vieil ami

« LA FAYETTE ».

CAPO XX.

ANNI 1823 E 1824.

L'esercito francese entra in Ispagna. — M'imbarco a Falmouth e giungo a Lisbona. — Cecità de' liberali portoghesi. — Caduta del loro governo costituzionale. — Mia trista situazione. — M' imbarco per l' Inghilterra e giungo in Londra. — Disastri della Spagna, invasa da' Francesi. — Mio disegno di andare in America, e lettere che ricevo da La Fayette per gli Stati Uniti. — Rinunzio a quel disegno. — Lettera che scrivemi La Fayette a bordo del *Cadmus*, diretto per New-York.

Si era in aprile del 1823, e l'esercito francese entrò in Ispagna passando la Bidassoa. I deputati alle cortes, che sette mesi prima dar non vollero orecchio alle proposizioni di La Fayette e mie, avevan permesso a' proscritti francesi ed italiani di riunirsi e di spiegare agli occhi delle truppe nemiche la bandiera tricolore, affinchè queste disertassero la borbonica. Ma era troppo tardi. Sarebbe stata agevole opera l' invogliare i corpi francesi, mentre rimanevano in riposo stanziati a vista de' Pirenei, a ribellarsi contro i Borboni ; tale facilità era cessata, allorchè con mille precauzioni prese da' generali, e' marciavano da conquistatori. Ognuno conosce quella campagna, se pur merita questo nome una corsa militare spalleggiata da' popolani e dalle classi privilegiate della nazione invasa. Il colonnello Pisa da Madrid mi teneva informato di tutto. Io non ho mai amato militare sotto le bandiere dello straniero ; e, sebbene un decreto delle cortes mi chiamasse a servire col mio grado nell' esercito spagnuolo, mi risolsi di partire per la Penisola colla sola speranza che, laddove le cose andassero bene, avrei facilmente ottenuto due battaglioni e dieci mila moschetti per isbarcare nelle Calabrie. Un' insurrezione nelle Due Sicilie avrebbe grandemente animati gli Spagnuoli teneri della libertà della loro patria.

Eccomi un' altra volta a Falmouth, dove trovai pronto a far vela il pacchetto comandato dal mio caro capitano John Bull, il quale dopo aver desinato mi si mostrava devotissimo. Giungo li 21 maggio a Lisbona, dove conosco i rapidi progressi fatti in

Ispagna da' Francesi, i quali erano sul punto di entrare a Madrid. I miei amici politici di Lisbona che trovavansi nel ministero, nel consiglio di Stato e nelle cortes, mi dicevano che preparavansi ad accorrere in aiuto della Spagna, con la quale non ancora il Portogallo aveva formato alcuna alleanza. Discorsi a lungo col ministro della guerra Manuele Gonsalves di Miranda, il quale dicevami che il suo governo faceva ogni sforzo per ingrossare l' esercito fino al numero di quaranta mila uomini, e che dopo ciò si sarebbe dichiarato per la Spagna. Io replicava al ministro: « Ma perchè non dichiararvi immediatamente; perchè non afforzare, senza perdita di tempo, le schiere spagnuole con quelle che voi avete già pronte; perchè aspettare che la libertà perisca presso i vostri vicini? » E' rispondevami ch' io era in grande errore; poichè, secondo lui, la guerra peninsolare sarebbe durata anni ed anni. Gli discorsi del mio desiderio di sbarcare in qualche punto del regno di Napoli a mia scelta; ed egli mi assicurò che, se il governo di Spagna avesse acconsentito a tale spedizione, il Portogallo contribuirebbe per la metà in uomini, bastimenti, armi e danari. Io quindi ne parlai anche a vari deputati alle cortes e ad alcuni consiglieri di Stato, i quali tutti approvavano le mie idee; e nel tempo stesso m' affrettavo ad entrare in Ispagna, dove il colonnello Pisa scrivevami ch' io era atteso.

Or mentre i liberali portoghesi, non che temere commozioni interne, preparavansi ad aiutare la Spagna, loro naturale alleata, il figliuolo del re, principe D. Michele, lascia Lisbona, ed in un sito prossimo a quella capitale, innalza lo stendardo anticostituzionale. Ad ogni momento si aveva notizia che or questo, or quell' altro corpo militare passava tra i ribelli. Lo stesso facevano alcuni generali e molti uffiziali superiori, tra' quali il brigadiere Sepulveda, quegli che primo nel 1820 erasi rivoltato a favor del reggimento costituzionale. L' ultimo tra tutti a passare nel campo de' ribelli fu il re; e così in meno di quarantott' ore, la libertà portoghese sparì. I ministri del governo libero, poche ore prima che cadessero, avevan messo l' imbargo a tutti i bastimenti sul Tago; e quindi io non potetti recarmi in Ispagna per via di mare, e molto meno per via di terra, perchè ingombra dalle genti armate di D. Michele. La mia situazione divenne assai trista, dacchè mi vidi esposto a cader nelle mani de' miei nemici. Vado dal capitano John Bull il quale, avendo allora desi-

nato, mi accolse benissimo e mi promise un posto nel suo bastimento che doveva far vela il giorno seguente. Ma soggiunse che per ricevermi a bordo del suo legno, era indispensabil cosa che il mio passaporto fosse autenticato dal ministro inglese in Lisbona. Questi mi disse che non poteva autenticarlo senza un invito del ministro degli affari esteri portoghese; ma dove mai trovarlo, se tutti i ministri del caduto governo eran fuggiti? Il ministro britannico operava come se avesse desiderato la mia perdita. Per fortuna si formò un governo provvisorio; ed un membro di esso, cui fu dato il portafoglio degli affari stranieri, accordò l'invito che mi veniva chiesto. Così potetti imbarcarmi sul pacchetto di John Bull, il quale avendo a bordo uomini e donne portoghesi che fuggivano, fu gentile a segno da situarmi nella sua stanza. Io era giunto in Lisbona li 21 maggio, ed il 1° giugno veleggiava per l'Inghilterra. Molti tra i Portoghesi ch' emigravano, i quali trovavansi meco sul pacchetto, avevano occupato le prime cariche nella caduta amministrazione, e consumavano il tempo a enumerare, troppo tardi, i falli commessi. Dopo lunga navigazione di ventiquattro giorni, a cagione delle continue calme, giungemmo a Falmouth, ed io immediatamente ritornai in Londra.

Appena un raggio di speranza mi rimaneva di non veder compiuta la perdita della libertà in Ispagna; e nondimeno mi preparava ad imbarcarmi per Cadice. La mia prima cura, la mattina, era di leggere i giornali in cui trovava tutte le minute nuove di quella guerra ognor più affliggenti. Ne' primi di giugno i Francesi avevano occupato Madrid senza combattere, ed anche Saragozza; quella Saragozza, che lungo tempo aveva resistito alle armi di Napoleone. Mina che da condottiere di bande contadinesche avea difesa contro i Francesi ne' tempi dell'impero parte della Navarra, ora che, innalzato a tenente generale ed al comando di un corpo d'armata, aveva ricevuto il carico di difendere la Catalogna, si vide costretto a ritirarsi, senza combattere, in Barcellona; tanto eran cambiate le vicende della lotta tra i Francesi e gli Spagnuoli. Le cortes, conducendo con esso loro il re Ferdinando e la famiglia reale, eransi da Siviglia ritirate in Cadice; ma gl'Inglesi non aiutavano più quella piazza, come altra volta. Tortosa, in luogo di resistere come il poteva gagliardamente, erasi renduta. Il generale castigliano Morillo, non solo non combattè l'invasore, ma

bensì alle truppe di questo unì le proprie, a danni della libertà patria. Rimaneva qualche fidanza nel general Balesteros il quale, ne' tempi della guerra contro Napoleone, non solo diè prove di gran vigore, ma sdegnò dipendere dal generalissimo inglese. E nondimeno Balesteros, dopo leggiera scaramuccia, in vece di ritirarsi verso Cadice, anche solo, ove fosse stato abbandonato da tutt'i suoi, si sottomise insiem con essi al nemico, col quale patteggiando non dimenticò i suoi vantaggi individuali. Nè pago di questo, si dichiarò in favore della giunta provvisoria che il duca di Angoulême aveva composta di Spagnuoli per opporla alle cortes sedenti in Cadice. Quando io lessi ne' pubblici fogli queste vergogne di Balesteros, abbandonai ogni proponimento di muovere pel mezzogiorno della Spagna. Il general Riego, che fu sempre fedele alla causa della libertà, con una colonna di circa tre mila uomini, avanzandosi contro l'invasore, fu abbandonato da' suoi, e cadde prigioniere in un podere detto Banquevizones vicino Arquillos. Condotto ad Andujar poco discosto dalla Sierra Morena, il popolo voleva ucciderlo. Riego, voltosi all'uffiziale francese che lo proteggeva dal furore dei popolani, gli disse: « Costoro che senza di voi oggi mi avrebbero trucidato, nell'anno scorso, conducevanmi in trionfo, e la loro comunità mi forzò ad accettare una sciabola d'onore. » Sul finir di settembre, le cortes invano chiedevano or la protezione degl'Inglesi, volgendosi a sir Guglielmo A'Court che trovavasi a Gibraltar, or patti miti al duca di Angoulême. Questi diceva di non voler trattare che col re Ferdinando libero, vale a dire padrone dispotico degli Spagnuoli in mezzo all'esercito francese. Le cortes dopo lungo esitare vi acconsentirono; ma le milizie di Madrid che le avevano seguite in Cadice, mostrando miglior senno, si opponevano all'intiera libertà del re. Le minaccie de' Francesi assedianti Cadice, e più ancora il disordine che s'intromise fra i deputati alle cortes, le milizie e le truppe che presidiavano la città, fecero sì che re Ferdinando fosse mandato via libero. Questi, giunto tra i Francesi, tenne le promesse che aveva fatte alle cortes nel modo stesso che aveva tenuto i suoi giuramenti Ferdinando I di Napoli, allorchè si vide libero in mezzo agli Austriaci.

Caduta la libertà in Ispagna e nel Portogallo, e i Borboni più che mai consolidati sul trono di Francia, più non vedevo una

via che menasse alla salute dell'infelice Italia; onde pensai visitare gli Stati Uniti di America, e scrissi al general La Fayette per aver lettere commendatizie a' suoi amici in quella vasta contrada. Niuno meglio di lui poteva in ciò favorirmi, ed in fatti me ne inviò varie che tuttavia conservo, per James Monroe, presidente degli Stati Uniti, Washington City; honourable Will to Cranford, secretary of the treaty; Thomas Jefferson, esq., Monticello, State of Virginia; general Willer, New-York; honourable judge Richard Peters, Philadelphia; Rufus King, esq., New-York; honourable Quincy Adams, secretary of State, Washington City; un'altra pel generale Bernard, che fu poscia ministro della guerra in Francia. Egli è morto, e la lettera era aperta, ecco perchè l'inserisco.

Général Bernard. New-York.

Paris, 14 mai 1824.

« Je ne sais, mon cher général, si cette lettre doit vous arriver avant moi : elle est portée par le général Pepe, illustre ami de la liberté et mon ami personnel, avec qui, sans avoir eu le plaisir de le voir, j'ai contracté les rapports les plus intimes : il a fait à Naples et dans la Péninsule tout ce qui dépendait de lui pour servir la bonne cause, et aujourd'hui il projette un voyage aux États-Unis. Je connais d'avance votre empressement à faire connaissance avec lui, et je vous rends un bon office à tous deux en vous adressant l'un à l'autre. Je m'occupe de mes arrangements de voyage. Vous approuverez sans doute que je n'aie pas profité de l'offre honorable d'envoyer un vaisseau de l'État exprès pour moi. Il y a de très-bonnes occasions de passer la mer sous pavillon américain, et dès que j'aurai terminé quelques affaires, j'irai porter sur l'autre rivage les hommages de ma reconnaissance et de mon attachement. Mettez le général Pepe en rapport avec nos amis, et recevez l'expression de l'amitié que je vous ai vouée de tout mon cœur.

« La Fayette. »

La curiosità di conoscere paesi e popoli così diversi dagli europei, sicuro d'esservi bene accolto, grazie alla bontà di La Fayette, doveva spingermi a quel viaggio. Ma, vedendomi privo di ogni mezzo a tentar cose che conducessero al bene

della mia patria, caddi in tanto letargo morale, che appunto quel che più fosse atto a dilettarmi, più mi attristava. In tutta la vita l'unico fomite d'ogni mia energia è stato e sarà la speranza o la illusione di riuscire utile alla terra che ho sempre chiamata madre. Per essa io studiava nelle prigioni; esercitava con entusiasmo il mestiere delle armi; non apprezzava i beni di fortuna; e, ogni volta che tu mi avessi tolto la diletta mia patria dagli occhi dell'immaginazione, avresti rinvenuto in me un uomo buono da nulla. E per lei ho affrontato il fastidio non piccolo di scrivere queste Memorie. Io tra poco ritornerò polvere; ma giovami il pensare che presto o tardi l'Italia rivedrà giorni di gloria. Vero è che, quando anche mi fossi risoluto di andare in America, mi avrebbe trattenuto in Londra la sventura del colonnello Pisa, il quale trovavasi nelle prigioni di Madrid. La raccomandai ad un eccellente giovane degli Stati Uniti, Mr. Appleton, segretario della legazione del suo governo in Ispagna; questi si condusse con lui da fratello. Io gli mandai trecento lire sterline, metà mie, e metà raccolte dal maggiore Cartwright per via di soscrizione fra suoi amici politici. Finalmente ebbi il piacere di rivederlo dopo due anni di carcere, di cui fu debitore al governo spagnuolo. Messo in libertà e venuto in Londra, lo consigliai di andarsene in Grecia. Piacquegli il mio consiglio, e in quella classica terra, militando per l'indipendenza di lei, ottenne il grado di generale. Pochi anni dopo cessò di vivere onorato dai liberi Greci e rimpianto da' suoi conterranei ancor servi.

Pregai la signora Trollope di tradurre in poesia inglese un'ode che Alfieri aveva scritto in lode del marchese La Fayette, allorchè questi, lasciando tutti i divertimenti di Parigi e della corte, s'imbarcò la prima volta per gli Stati Uniti di America, e militò per l'indipendenza di quel popolo. Il poeta Tommaso Campbell mi assicurò che la traduzione aveva qualche merito; io la feci pubblicare ne' giornali inglesi, e ne mandai parecchi esemplari a La Fayette: questi m'inviò il foglio che siegue:

Déclaration des droits de l'homme et du citoyen, présentée par le général La Fayette dans l'Assemblée constituante, le 11 juillet 1789.

« La nature fait les hommes libres et égaux ; les distinctions
« nécessaires à l'ordre social ne sont fondées que sur l'utilité
« générale.

« Tout homme naît avec des droits inaliénables et impres-
« criptibles ; tels sont la liberté de toutes ses opinions, le soin
« de son honneur et de sa vie, le droit de propriété, la dispo-
« sition entière de sa personne, de son industrie, de toutes
« ses facultés, la communication de ses pensées par tous les
« moyens possibles, la recherche du bien-être et la résistance
« à l'oppression.

« L'exercice des droits naturels n'a de bornes que celles qui
« en assurent la jouissance aux autres membres de la société.

« Nul homme ne peut être soumis qu'à des lois consenties
« par lui ou par ses représentants, antérieurement promul-
« guées et légalement appliquées.

« Le principe de toute souveraineté réside dans la nation ;
« nul corps, nul individu ne peut avoir une autorité qui n'en
« émane expressément.

« Tout gouvernement a pour unique but le bien commun.
« Cet intérêt exige que les pouvoirs législatif, exécutif et ju-
« diciaire soient distincts et définis, et que leur organisation
« assure la représentation libre des citoyens, la responsabilité
« des agents et l'impartialité des juges.

« Les lois doivent être claires, précises, uniformes pour
« tous les citoyens.

« Les subsides doivent être librement consentis et propor-
« tionnellement répartis.

« Et comme l'introduction des abus et le droit des généra-
« tions qui se succèdent nécessitent la révision de tout éta-
« blissement humain, il doit être possible à la nation d'avoir
« dans certains cas une convocation extraordinaire de députés,
« dont le seul objet soit d'examiner et corriger, s'il est néces-
« saire, les vices de la Constitution. »

Nell'anno seguente 1824, La Fayette erasi imbarcato per gli

Stati Uniti di America, e si ricordò di me, scrivendomi la lettera che siegue. Per ben capirla debbo avvertire il lettore, che chiamavano Pilade il mio amico colonnello Pisa, il quale trovavasi tuttavia nelle prigioni di Madrid.

A bord du *Cadmus*, 1er août 1824.

« Me voici en route pour les États-Unis, mon cher général, « sur un bon paquebot américain, accompagné de mon fils et « d'un officier français que nos dernières querelles politiques « ont mis hors de service. Nous sommes parvenus au banc de « Terre-Neuve, et dans une dizaine de jours j'espère que nous « serons à New-York. J'aurais un grand plaisir à vous em- « brasser sur cette terre de liberté, mon cher général; mais je « suis trop uni au grand intérêt d'amitié qui vous occupe « pour m'étonner de votre retard, tant que vous pourrez « être utile à notre cher Pylade. Je ne serais pas parti moi- « même, si j'avais pu faire quelque chose de plus pour sa « délivrance. Avec quelle joie je le verrais arriver aux États- « Unis! Je n'ai pas oublié les conseils de votre affection pour « moi; néanmoins, mon cher ami, il est des devoirs auxquels « vous ne voudriez pas plus que moi vous soustraire. Mon « projet actuel est d'aller de New-York à Boston, et après « cette visite de passer par New-York en allant à Philadelphie, « Baltimore, Washington, puis en Virginie, et de me retrouver « à Washington pour le mois de décembre, époque de la « réunion du congrès. Mais je voudrais être de retour en « France avant le 1er mai. Au reste, les événements des deux « hémisphères sont encore incertains. Mes projets particuliers « en dépendent plus ou moins. Quelque vif intérêt que nous « prenions aux succès de notre cause dans les diverses parties « de l'Amérique, ne désespérons pas de la liberté européenne.

« Mes chères filles adoptives ont dû passer à La Grange à la « fin de ce mois, et se proposaient d'en partir pour le Havre, « où elles trouveront la famille Garnet, de manière à s'embar- « quer aujourd'hui même pour New-York. Nous les y rejoin- « drons, mon fils et moi, à mon retour de Boston. Mais depuis « le 13 juillet que nous avons quitté la bonne ville du Havre, « nous n'avons plus de nouvelles. Offrez mes tendres amitiés à « l'excellente Mme Trollope et à son mari, et recevez, mon

« cher général, l'expression de celle que je vous ai vouée de
« tout mon cœur.

« La Fayette. »

CAPO XXI.

DAL 1825 AL 1829.

Accoglienze che riceveva La Fayette negli Stati Uniti. — Morte di Ferdinando I delle Due Sicilie, cui succede suo figliuolo Francesco. — Vado in Brusselle dove conosco Thibaudeau, Sieyes, Barrère. — Per mezzo del generale Wilson conosco Scrope Davies. — Chieggo invano il permesso di entrare in Francia; lettere di La Fayette su di ciò. — Primi sintomi della rivoluzione che doveva scoppiare in Francia.

Piacevami il sentire quanto il popolo degli Stati Uniti mostravasi riconoscente al general La Fayette. Egli accade sovente che le moltitudini si manifestano più grate a' servizi che ricevono da uno straniero, che a quelli de' loro concittadini. I Siracusani non solo furono riconoscenti a Timoleone, corinzio, ma vollero altresì, imminente la guerra, dare a lui, già troppo incalzato dagli anni, la scelta del loro capitano. Alcune repubbliche italiane chiamavano a esercitare la signoria uno straniero a' cui buoni servizi mostravano alta gratitudine. Per me io debbo confessare che al servir la patria altrui con grandissimi compensi, preferirei sempre servir la mia a costo di qualunque ingratitudine; imperocchè non credo che l'uomo possa procacciarsi conforto maggiore in questa misera vita di quello che gli viene dal poter dire a sè stesso: « Questo feci per la mia patria, questo soffro dalla sua ingratitudine, e tuttavia l'amo d'inestinguibile amore. »

Nella notte dei 3 a' 4 di gennaio del 1825, morì il re Ferdinando di Napoli, e salì al trono suo figliuolo Francesco duca di Calabria. La turba de' creduli diceva: « Questo principe che con tanto liberalismo parlava e scriveva in tempo della costituzione napolitana, ora se non farà molto bene ne farà almeno un poco. » Io per me non mi lusingava punto, ma nondimeno, fedele al mio sistema di non commettere peccati di omissione,

gli scrissi ragionata lettera, esortandolo a dare libere istituzioni alla nostra infelice patria. La feci leggere a lord Holland, pregandolo dirmi se l'approvasse; e' mi rispose che sì. Allora mi venne in mente che fosse meglio pubblicarla ne' giornali; ma lord Holland me ne sconsigliò, e così la mandai per mezzo di un mio conoscente che aveva amici in corte. La mia lettera, siccome io mi aspettava, non produsse alcuno effetto. Questo principe sul finire del 1821, sapendo che un banchiere napolitano per nome Politi, era da Parigi tornato in Napoli, lo chiamò a mezza notte per discorrergli di qualche affare, e prima di accomiatarlo, chiesegli se fosse stato in Londra, e se avesse veduto il general Pepe; il Politi rispose di no, e il duca di Calabria soggiunse: « Che uomo! egli era veramente di buona fede. » In presenza di lady Acton, alcuni cortigiani, credendo di far cosa grata al duca di Calabria, dicevangli: « Pepe, al par degli altri, sotto la maschera di liberalismo aspirava a maggiori dignità. » Il principe rispose: « V'ingannate, e' non ebbe mai siffatta debolezza. » Il duca divenuto re, per piacere all'Austria, o per suo genio, o perchè troppo mi conosceva, non mi fece mai l'ingiuria di far motto del mio ritorno in patria, anzi non rivocò neppure le mie condanne.

Il governo francese non mi permetteva di entrare in Francia, come si vedrà tra poco da altre lettere di La Fayette; ed io volli passare la buona stagione tra Brusselle e Spa. Temevo che l'ambasciatore de' Paesi Bassi mi negherebbe il passaporto, ma m'ingannai, dacchè anzi con molta bontà e' fece conoscere al suo governo il mio desiderio, e subito ottenne il permesso di soddisfarlo. Di tanta compiacenza non fui maravigliato quando in Brusselle seppi che il re Guglielmo aveva benissimo accolto ne' suoi Stati alcuni illustri Francesi proscritti per aver già votato la morte di Luigi XVI. Tra essi vedevo sovente Sieyes, Barrère, Berlier, Cavignac e Thibaudeau. Con quest'ultimo contrassi stretta amicizia che dopo diciannove anni m'è tuttavia carissima. Con Sieyes giocavo sovente agli scacchi, e sovente cercavo farlo discorrere sugli avvenimenti della repubblica e dell'impero francese, perchè molto imparavasi da lui; ma la sua conversazione s'animava più intorno agli abusi della religione che trattando materie politiche; parco di parole, egli era quasi sempre sentenzioso. Mi raccontava che un giorno disse a Buonaparte, ne' primi mesi del suo consolato: « Se bramate

far la guerra a' potentati del Nord, non istate a minacciarli co' vostri eserciti, ma stabilite sul Reno università gratuite, e fate che nelle cattedre campeggino i principj liberali; vi accorgerete in breve del cambiamento che farà l' opinione pubblica in Germania, e quanto sarà indebolita la forza di que' principi. »
Con Barrère sovente io rimaneva più ore a discorrere della rivoluzione francese, che niuno poteva meglio di lui conoscere; e ciò che ascoltavo da esso e da' suoi consorti di proscrizione, mi persuadeva che la storia genuina di quella grand' epoca del mondo si debbe ancora scrivere. Ma più di ogni altro io godeva nel conversare con Thibaudeau, il quale era molto gioviale, informato d' ogni cosa, ed in tutto mostrava un raro buon senso. Conobbi anche in Brusselle la tanto nota M^{me} Tallien, divenuta principessa di Chimay; donna oltre ogni dire amabile, che conosceva mille particolarità della rivoluzione francese; ma con lei bisognava andar cauti, dacchè la sua vivissima immaginazione facevale sovente alterare i fatti. Allorchè dissi a sir Robert Wilson che mi recavo nel Belgio, egli mi diede una lettera pel suo amico Scrope Davies ch'io trovai ad Ostenda, dove rimasi parecchi giorni a godermi la sua piacevolissima compagnia. Amico intimo di lord Byron, e' sapeva a mente tutte le sue cose, come quelle de' classici inglesi, greci e latini. Ciò che peraltro dava più risalto alla sua erudita conversazione era quel condimento satirico, il quale piace tanto, allorchè viene naturalmente sulle labbra di uomini spertissimi del mondo.

In dicembre di quest' anno 1825 morì l' imperatore Alessandro di Russia; e il partito liberale, che molto sperava nella guerra, lusingavasi di vederla principiare pel cambiamento di politica che si attendeva dal suo successore. Nel principio dell' inverno ritornai in Londra, ed ivi ricevetti la seguente lettera di La Fayette, da un pezzo reduce in Francia. E' mi scriveva allora quasi costantemente due volte al mese, ma qui inserisco le sole sue lettere che per avventura aggradir possono a chi legge.

La Grange, 8 janvier 1828.

« Voici le moment, mon cher général, où vous devez revenir « à Londres; je vais moi-même à Paris avec ma famille pour « deux ou trois mois de l'hiver; et je voudrais bien pouvoir me

« flatter de l'espérance de vous y voir. Mais nous sommes des-
« tinés l'un et l'autre, avec un grand désir de nous embrasser,
« à nous en tenir à une correspondance épistolaire. Heureux
« pourtant de penser que notre excellent ami n'est plus dans
« les griffes de la tyrannie. Dites-lui mille tendresses pour moi,
« et donnez-moi de ses nouvelles. J'aurais bien voulu que mes
« connaissances anglaises pussent lui être de quelque utilité;
« mais nous avons les mêmes, et les deux hommes de ce pays
« à qui j'aurais le mieux aimé l'adresser vont à Paris, lord Hol-
« land et le duc de Bedford. Je les verrai ces jours-ci, et j'es-
« père ne pas tarder à recevoir une lettre de vous. J'avais pensé
« que l'avénement au trône de votre compagnon constitution-
« nel ferait des changements au sort des patriotes napolitains.
« Jusqu'à présent ils sont presque imperceptibles. La mort de
« l'empereur Alexandre doit en apporter dans la situation gé-
« nérale de l'Europe. Les gouvernements soi-disant chrétiens
« qui disposent d'elle seront tous flétris par la postérité pour
« leur conduite envers les Grecs, dont il est si facile d'arrêter
« le massacre et d'assurer la liberté. Les journaux prétendent
« que les cabinets de Londres et des Tuileries prennent quel-
« ques mesures diplomatiques pour mettre un terme à la con-
« duite barbare et honteuse qui a eu lieu jusqu'à présent à l'é-
« gard des malheureux Grecs; ce serait le cas de dire, vaut
« mieux tard que jamais; mais d'autres journaux sont moins
« satisfaisants à cet égard, et dans tous les cas, comment cette
« intervention sera-t-elle modifiée? Le connu donne peu de
« confiance dans l'inconnu. Adieu, mon cher général, recevez
« mes cordiales amitiés.

« LA FAYETTE. »

Io non vivevo ma vegetavo in Londra, e lontanissime speranze disacerbavano appena un poco i miei tristi giorni. Tuttavolta io non mi lasciavo mai prendere dalla noia, poichè leggendo e scrivendo mi occupavo tanto da trovare i giorni sempre corti; sicchè per più di tre anni, non mi avvenne una sola volta di coricarmi prima delle tre del mattino. La mia patria stava sempre innanzi a' miei occhi. Quando pensavo che le mie lunghe e penose cure per lei erano ridondate in suo danno, non potevo darmi pace. L'animo mio n'era sì conturbato, che desideravo la solitudine in mezzo alla vasta Londra. Più di

una volta Inglesi e Francesi mi dicevano per consolazione, Londra e Parigi valgono ben Napoli, ed io dal fondo del mio cuore diceva a me stesso : « E' non sanno dunque che cosa è patria ? » In Europa io non poteva soggiornare che in Inghilterra o ne' Paesi Bassi, e forse questa privazione mi accendeva il desiderio di andare in Francia. Per ottenerne il permesso avrei arrossito far capo da altri che da quelli del partito liberale; quindi ne scrissi al mio affettuoso e rispettabile La Fayette il quale impiegava l' intero suo credito presso i ministri perchè io conseguissi il mio scopo. Nella state del 1826, ritornai in Brusselle dove rimasi fino al principiare del 1827, e prima di ripartire per Londra ricevetti la lettera che siegue del mio caro Tommaso Campbell : la trascrivo in inglese perchè non sia lesa la sua originalità.

N° 10, Seymour Street West.

December 5, 1826.

« My dear general,

« I often take shame to myself that I have not sooner an-« swered your last kind note. But I think you know I am among « the friends who can never forget you.

« I hope we shall soon see you in London. I have often heard « you say you would like to visit Scotland. Now I mean to « revisit my native country the beginning of next April, and « it strikes me, if you should be in Britain, that it would not be « disagreeable to you to accompany Mrs. Campbell and myself. « We shall go down by the first steam-packet that sails for « Edinburgh in April, and from thence travel by land to « Glasgow, in the University of which you may perhaps have « heard that I have been elected lord Rector. I gain'd the ap-« pointment by an immense majority of the votes of the stu-« dents against Mr. Canning himself, for whom the aristocrats « made a push. The triumph is so glorious that I have now « nothing to do but to sit down like Alexander, and weep that « I have no more Cannings to conquer.

« May I hope to hear of you soon, or rather to see you ? « Mrs. Campbell joins me in best regards.

« Believe me, my dear general, with unabated regard, your « affectionate friend,

« T. Campbell. »

Si era in maggio del 1828, e La Fayette il quale più volte aveva chiesto a' ministri che mi concedessero facoltà di entrare in Francia, mi scrisse la seguente lettera, da cui si scorge il gran miracolo che si faceva dell' andata mia in quel paese; tanto i principi Borboni sanno impicciolirsi.

Paris, 3 mai 1823.

« Si j'ai été longtemps, mon cher général, à vous rendre « compte de votre commission, c'est parce que je souhaitais « la faire le mieux possible, et que tenant à causer de cette « affaire avec M. de la Ferronays chez lui, quelques contre- « temps ont retardé notre conversation. Je suis bien persuadé « que si votre arrivée ici ne dépendait que du ministre actuel, « elle ne souffrirait pas la plus légère difficulté. Mais vous con- « naissez le caractère de l'ambassadeur de Naples. Il ne se « bornerait pas à traiter cet incident ministériellement, ce qui « pourrait produire des désagréments pour vous-même. Certes « il est bien étrange qu'il en soit ainsi, lorsque le royal com- « plice de vos nobles et patriotiques efforts est sur le trône de « Naples. Mais n'est-il pas lui-même soumis à des influences « moins honorables que ne l'aurait été l'influence légale de ses « compatriotes? J'ai lieu de croire qu'ici on verrait avec plaisir « cesser les proscriptions napolitaines, et vous jugez bien que « je ne parle pas seulement de l'opinion nationale qui a tou- « jours été avec vous. Mais le résultat de ma conversation a été « le conseil d'ajourner votre projet de voyage. Il serait possible « de prendre l'affaire en plainte publique de ce qu'un étranger « et un homme tel que vous éprouve des obstacles au projet « de visiter la France, car il n'existe pas d'*alien bill* dans ce « pays-ci. Mais outre qu'il faudrait à cet égard votre autorisa- « tion expresse, vous préférerez peut-être ajourner pour quel- « que temps. Vous savez, mon cher général, combien en tout « temps et de toute manière, je serais heureux de réclamer « vos droits, et de vous recevoir ici et à La Grange. J'aime à « penser que je n'attendrai pas longtemps cette satisfaction, et « je vous renouvelle mes cordiales amitiés.

« La Fayette. »

Il governo francese e la corte mostravansi più ostinati a non lasciarmi entrare in Francia di quello che La Fayette ed i suoi

amici politici a chiedere che mi si permettesse di entrarvi. La Fayette mi dimandò una lettera ostensibile nella quale io esponeva il desiderio di ottenere un passaporto per Parigi, e, ricevutala, ecco ciò che mi scrisse :

Paris, 31 mai 1829.

« Aussitôt que j'ai reçu votre lettre, mon cher général, je « l'ai montrée au ministre des affaires étrangères, en réclamant la promesse qu'il m'avait faite, et l'approbation de sa « main que je possède encore. Il m'y indiquait très-obligeamment la marche que vous aviez à suivre auprès de la légation « française. Vous sentez bien que je ne puis pas admettre de « restriction à la faculté qu'a tout étranger de se rendre sur la « terre française ; le ministre ne cherche point à le nier, mais « il m'a dit confidentiellement qu'il avait quelques motifs pour « souhaiter que vous différassiez un peu votre visite. Ces motifs n'ont rien de désobligeant pour vous, à beaucoup près ; « et quoique je ne les connaisse pas, je me suis chargé de vous « exprimer entre nous ce vœu particulier. Il m'a paru que « c'était une affaire de cinq à six semaines, et à moins que vous « ne fussiez venu tout de suite, je n'y perdrai pas beaucoup, « attendu que je compte après la session faire un court voyage « dans la Haute-Loire, où je suis né, et dans le département « de l'Isère, où je suis attendu par ma chère petite-fille Natalie « Périer. Je serai de retour à La Grange au 1er septembre, et « vous jugez avec quel plaisir nous vous y verrons ma famille et « moi. Mandez-moi, mon cher général, quel sont vos arrangements en conséquence de cette lettre confidentielle, et recevez « l'assurance de l'amitié que je vous ai vouée de tout mon cœur.

« LA FAYETTE. »

P. S. « Vous jugerez, mon cher général, de la surprise que « j'ai éprouvée en recevant votre dernière lettre : j'avais droit « de me plaindre, et je l'ai fait par une note au ministre ; nous « nous sommes vus ; il m'a prié de vous prier de suspendre « votre arrivée à Paris. J'ai voulu connaître le motif, mais, en « m'assurant qu'il n'y avait rien qui pût vous être désagréable « ni à moi, relativement à mon amitié pour vous, il n'a pas « voulu me dire sa raison, qui tient peut-être à quelque puérilité de cour, ou à quelque rapport momentané avec votre

« ancien royal complice. J'ai pensé qu'il valait mieux consentir
« à vous transmettre le vœu que d'annoncer votre arrivée en
« contrariété de son désir, exprimé très-obligeamment. Bien
« entendu que si vous venez plus tôt, je n'en défendrai pas
« moins votre droit et les nôtres. J'ai donc écrit la lettre, que je
« lui ai montrée pour être assuré de son approbation formelle,
« et d'un nouvel engagement. J'attends votre réponse et à la
« lettre semi-ministérielle et au post-scriptum qui est de moi
« seul; et je vous renouvelle l'expression de ma sincère amitié.
« L. F. »

Leggendo una tale lettera, io doveva supporre che finalmente avrei ottenuto di entrare in Francia; ma nè La Fayette, nè M. Mauguin, nè Benjamin Constant che primeggiavano nell'opposizione l'ottennero mai, sebbene minacciassero sempre di biasimarne i ministri dalla tribuna. Io continuava a rimanere l'inverno in Londra, e la state ne' Paesi Bassi, e mi trovava in Brusselle nel principio della buona stagione del 1830. La Fayette, passando per Lione, fu ricevuto in trionfo. In Parigi, la guardia nazionale era stata sciolta. Appena intesi primo ministro il principe di Polignac, sperai grandemente di veder la Francia riscuotersi con qualche grande atto. Quando poi quel primo ministro fu incaricato di comporre il ministero, una lettera direttami da La Fayette, principiava: « Mon cher « général, je ne sais plus où nous en sommes. » Ed io rispondevagli: « Mon cher et respectable général, j'espère beaucoup « que M. de Polignac me fera avoir le plaisir, que je souhaite « depuis longtemps, de vous embrasser à Paris. »

CAPO XXII.

ANNO 1830.

In Brusselle ricevo notizia della rivoluzione incominciata a Parigi. — Impressione che produsse tale notizia nell'animo di Thibaudeau e Sieyes.— Muovo da Brusselle, senza passaporto, per Parigi. — Veggo La Fayette, il quale mi aveva di già fatto spedire il passaporto nel Belgio. Varie conferenze con lui e parecchi capi del partito liberale circa le spedizioni in Italia e in Ispagna.— I generali Lamarque e Haxo. — Benjamin Constant e Laborde. — Primo indizio di svogliatezza del governo ad assistermi per la spedizione. — Disegno di andare in Corsica per indi sbarcare in Italia; ne sono frastornato. — Lettera del re a La Fayette. — Mie speranze sull' Italia; varie particolarità. — Spedizioni da eseguirsi in Ispagna ed in Italia con saputa di La Fayette e de' ministri. I progetti intorno ad esse sono annullati. — Mi si chiede una Memoria che il re Luigi-Filippo invia a Francesco I di Napoli. — Lady Blessington.— Mie conferenze co' ministri Lafitte e Molé.—Parto per Londra.

In questo capo, entrerò in maggiori particolarità di quel che non ho fatto per l' addietro, parendomi utile che si sappia con esattezza qual era l'andamento delle cose in que' primi tempi della rivoluzione francese.

Li 28 luglio, io stava scrivendo nella mia stanza a Brusselle, quand' ecco il proprietario della casa, nativo francese, tutto smarrito e quasi fuori di sè, venne a dirmi : « Parigi è in rivolta, il popolo batte le truppe ! » Io continuava a scrivere perchè non credeva a tale notizia, troppo bella per me, ma e' mi fece leggere una lettera di quella capitale con data del giorno precedente, e allora subito smisi ogni cosa, e corsi da Thibaudeau e da Sieyes. Il primo sperava di già quel che avvenne e vi prestò fede; non così il secondo, il quale ripeteva : « Quand' anco fosse vero ciò che dicesi, il popolo, non sapendo che fare della vittoria, tratterebbe col re, lo lascerebbe sul trono, e tutto ridurrebbesi ad un cambiamento di ministero, con alcune leggiere concessioni. » Gli altri proscritti francesi in Brusselle rimasero più o meno perplessi intorno ai risultamenti di sì grande lotta. Appena questi cominciarono a chiarirsi ne' due giorni consecutivi, io m' apparecchiai a partire per Parigi. Pregai il mar-

chese di Priè, proscritto piemontese, di chiedere al governatore di Brusselle, suo conoscente, un passaporto per me. Il governatore rispose di non potere senza un permesso del ministro degli affari esteri, che, di certo, me lo avrebbe negato, perchè nessuno ignorava quali fossero a un di presso i miei disegni. Quindi rivolsi tutti i miei pensieri a procacciarmi un modo qualunque di partenza il più pronto che si poteva.

In casa di lord e lady Bolingbroke vidi un Inglese, di cui ora dimentico il nome, il quale non solo offrì di condurmi in Parigi per le poste, facendomi credere suo cameriere, ma non voleva neppure permettermi di pagare almeno la metà della spesa. Mentre però ammannivo i miei bauli, ecco e' viene a dirmi esser dolentissimo di doversi disdire, per la ragione che trovavasi stabilito in Brusselle con la sua famiglia, e che, secondo eragli stato detto, quella scappata con me avrebbe potuto farlo cacciar via di colà. Questo posemi in grande angoscia, la quale fu di breve durata, poichè alcuni momenti dopo venne da me l' oculista italiano Lusardi, stabilito in Lilla e notissimo in que' luoghi, il quale doveva recarsi a Parigi per le poste col suo legno. Stabilimmo di partire la sera stessa, avendo egli il passaporto per sè ed un suo famiglio. Il mio cameriere, nativo belgio, partì con le mie valigie per la diligenza, e la dimane mi raggiunse alle porte di Lilla. Bastò che Lusardi pronunziasse a' doganieri il mio nome, perchè desistessero da ogni visita. Entrando in Lilla, rividi la prima volta dopo quindici anni sventolar la bandiera tricolore, sotto la quale io aveva militato fin dalla mia tenera età. Correndo per le poste verso Parigi, in una città di cui non mi sovviene il nome, mentre desinavamo, alcuni della guardia nazionale avvicinaronsi a noi, sospettando ch' io fossi il principe di Polignac fuggitivo. Il mio garbato oculista ne rise e palesò chi mi fossi. Eravamo a circa venti leghe da Parigi quando si ruppe il legno: la mia impazienza mal tollerando di aspettare varie ore prima che si accomodasse, entrai nell' ultimo posto di una diligenza che passava, e così giunsi alla tanto desiderata capitale della Francia il dì 6 d' agosto.

Il general La Fayette comandante in capo delle guardie nazionali del regno, le quali in Parigi solo dopo pochi giorni sommavano al numero di ottanta mila uomini, si era stabilito nell' *Hôtel de Ville*. Il difficile era di penetrar fino a lui, dacchè

una moltitudine di gente era intorno alle sue stanze desiderosa di parlargli od almeno vederlo. Cobianchi che accompagnavami disse all'uffiziale di guardia il mio nome, e lo pregò di annunziarmi al generale La Fayette, il quale immediatamente mi fece entrare, e mi accolse con somma affezione, vedendomi la prima volta, dopo nove anni di un carteggio non interrotto. Egli dissemi che non più tardi de' 3 di quel mese di agosto aveva fatto spedire l'ordine di rilasciarmisi un passaporto, il quale, giunto a Brusselle dopo la mia partenza, mi fu respinto a Parigi, ed ecco come esprimevasi :

Ministère des affaires étrangères.

A M. le marquis de la Moussaye, ministre de France près les Pays-Bas.

Paris, le 3 août 1830.

Monsieur le marquis,

« Le lieutenant général napolitain Pepe, qui se trouve en ce « moment à Bruxelles, avait depuis longtemps exprimé le désir « de se rendre à Paris. Il y avait même été autorisé par le comte « Portalis. Mais certaines difficultés l'avaient empêché de pro- « fiter de cette autorisation. Ces difficultés n'existent plus, et je « vous prie de vouloir bien délivrer à M. le lieutenant général « Pepe un passe-port pour se rendre à Paris. Agréez, monsieur « le marquis, l'assurance de ma haute considération.

« Ed. Bignon. «

L'ho trascritto perchè si vegga il fare miticoloso di que' che tolsero a dirigere la rivoluzione, mentre le vie di Parigi erano ancora bagnate di sangue.

La Fayette, appena salutatomi, insertò il suo braccio nel mio, e così rimase tre o quattro ore, dando udienza e parlando di affari co' membri della giunta provvisoria. M'invitò a desinare pel giorno seguente, dicendomi che così avremmo potuto discorrere degli affari d'Italia. Tenni l'invito. Fra le altre cose gentili, mi disse : « Almeno vi abbiamo tra noi. » Io risposi : « A patto di mandarmene via il più presto possibile. » Ed egli a me : « Quante forze vi abbisognano? — Due mila uomini, dieci mila moschetti e due fregate per iscortare la spedizione. » La mia domanda parvegli assai moderata, e volle cinque o sei giorni per acco-

modare questa faccenda col luogotenente del regno, che a momenti sarebbe proclamato re de' Francesi: « Al quale, soggiunse, andrete a presentare i vostri ossequj. » Ed io: « Eccomi disposto a farm' in tutto dirigere da voi. »

Sei giorni erano per me un secolo, rammentando il proverbio che bisogna battere il ferro fintanto che è caldo. Diedi opera ad acquistarmi le buone grazie di tutti coloro che primeggiavano tra i liberali e nella camera de' deputati. Perciò feci capo del general Lamarque il quale, dimenticando la nostra antica contesa, mostrossi meco oltremodo benigno, e sposò la causa italiana. Da lui conobbi la prima volta un antico compagno d'armi di mio fratello, il generale Haxo, col quale mi legai di sincera amicizia, che durò finchè la morte me lo tolse. Egli amava la sua patria quasi quanto io la mia, ed il bene di essa eragli a cuore più del proprio. A tutti è noto che moltissimo valeva nella sua arma; e forse era il primo generale del genio in Europa. Versato nella letteratura italiana, amava tanto il bel nostro idioma, che le sere in cui radunavansi da me Poerio, Mamiani, Orioli, Bozzelli, Leopardi ed altri Italiani, Haxo vi si recava molto volentieri per sentirli discorrere. Alle volte giocavamo agli scacchi fino alle tre del mattino; ed io ciò faceva meno per amor di quel giuoco che per conversare con quell'uomo esimio. E' mi diceva che, caduto l'impero, la prima persona che gli parlò di fortificar Parigi fu la duchessa di Angoulême. Questo generale, nella battaglia di Waterloo, fu sempre accanto a Napoleone; e, sebbene a parer mio avesse una idea esagerata del genio di quel conquistatore, ponendolo sopra Alessandro, pure credeva che quella battaglia fu perduta a cagion sua. Haxo non gli menava buona la scusa addotta dal grande uomo in Sant'Elena, che le dirotte pioggie impedissero le artiglierie di muoversi a dovere sullo spuntare dell'alba. Rinnovai col deputato Mauguin la conoscenza che avevo fatto seco in Barcellona nel 1821. Mi recai la prima volta da Benjamin Constant; egli era circondato da molta gente, ma quando gli fui annunziato si spiccò da quella e venne ad abbracciarmi. Giorni dopo gli presentai Galiano, antico deputato alle cortes di Spagna; ed ebbimo lunga e viva conversazione. In que' momenti la grande questione politica era, se dovevasi far la propaganda immediatamente, ovvero attendere che si fosse prima composto un esercito di quattrocento mila uomini: però tutti opinavano che la Francia non

doveva rimanersene senza fidi alleati. Alcuni generali dicevano che bisognava temporeggiare, dacchè si avevano appena cinquanta mila uomini per entrare in campagna. Il generale Lamarque non si stancava dal ripetere : « Se noi col tempo aumentiamo i nostri mezzi difensivi e di offesa, i nostri nemici faranno altrettanto. »

Appena scorsero cinque giorni, eccomi da La Fayette, il quale dissemi che non aveva ancora potuto trattare la mia faccenda, perchè gli era bisognato dar la preferenza ad altre, fra cui la nomina del re de' Francesi; ma che, appena questa fosse fatta, avrebbe intavolata la mia spedizione. Tanta perdita di tempo mi tormentava, ma che farci? Fui introdotto dal general De Laborde; aiutante di campo del re; ed una mattina trovai da lui un crocchio di caldi patriotti, i quali opinavano doversi dar mano alla propaganda, senza por tempo di mezzo. Aggiungevano ch'io era un tesoro per la Francia, dacchè, non potendo essa in quel momento disporre di grossi eserciti, io con poche truppe avrei potuto rivoluzionare l'Italia, in modo da tenere sotto scacco le forze militari austriache. E' si fondavan tanto sopra questa idea, che deliberarono dovesse De Laborde, il quale era quel giorno di servizio presso il re, presentarmigli e far subito risolvere la spedizione in Italia. Il generale, sia per compiacere a que' patriotti, sia perchè anche così la pensasse, acconsentì a condurmi dal re. Ma io dissi all'adunanza, che mentre ero gratissimo a sì evidente prova del loro animo favorevole al bene dell'Italia, pur non poteva far un passo senza il consentimento di La Fayette, che trattava la stessa faccenda con molto calore. Si decise quindi che De Laborde, dopo aver visto il re, sarebbe venuto a prendermi al mio albergo nella strada di Rivoli, per andare insieme da La Fayette, affin di porci d'accordo. Così fu fatto; ed eccoci da La Fayette ne' suoi appartamenti alla Chaussée d'Antin, seduti presso una gran tavola coperta da largo tappeto: quivi, mentre De Laborde esponeva quel che la mattina erasi deliberato in sua casa, La Fayette, col suo piede premeva fortemente il mio, dando fine a que' ragionamenti con dire di aver già proposto quella faccenda al consiglio de' ministri, dal quale solleciterebbe con tutto il suo credito una favorevole decisione.

Quando De Laborde ed io prendemmo commiato da La Fayette, questi mi accennò perchè rimanessi, e mi disse che De Laborde,

sebbene ottimo uomo, era sì poco avvezzo a trattar tali affari da guastare piuttosto che comporre opera grave come quella di una spedizione in Italia.

Era molto inoltrato l'agosto, quando La Fayette mi disse che dovea presentarmi al re, non dovendo io andarvi solo, per non dar campo a' giornali di pubblicare l'udienza che mi veniva conceduta. Molto mi meravigliò questa riserva del re, ma più ancora il niun caso che ne faceva La Fayette. Pur mi convenne di non darmene per inteso; ma poi, ripensandovi sopra, corsi a casa e mi posi ad acconciare i miei bauli per esser pronto a lasciar Parigi, principiando a perdere la speranza sugli aiuti che mi erano stati promessi. Pensai di andare in Corsica dove avrei accozzati da cinque a sei cento di que' bravi isolani, e con essi, sbarcando ne' lidi toscani, o papali, a marcie forzate sarei entrato negli Abbruzzi. Un tal disegno ora sembrerà forse troppo ardito, ma in que' tempi avrebbe potuto effettuarsi agevolmente, ed è pur probabile che sarebbe stato coronato da pieno successo. La Fayette, Lamarque, Mauguin mi avrebbero dato lettere per le autorità militari e civili in Corsica, affinchè mi assistessero. In quel mese il governo francese che occultamente aiutava Mina ad entrare in Ispagna, non avrebbe potuto con efficacia opporsi al mio divisamento. Nè il granduca di Toscana, nè il papa, colti all'improvviso e mal sostenuti da' loro popoli, sarebbero riusciti a sbarrarmi il cammino che mena verso il Tronto. Da ciò che avvenne mesi dopo, apparisce chiaramente, che, al mio sbarco in Italia, le mie bande, in vece d'essere combattute, sarebbonsi ingrossate tanto da permettermi di dirigere i miei passi verso Napoli. I Bolognesi e l'intiera Romagna avrebbero fatto allora, istigati da me, quel che fecero in febbraio dell'anno seguente da sè soli.

Ma La Fayette e molte persone rispettabili del suo partito mi consigliavano di non muovere da Parigi, dicendo che immancabilmente il governo mi avrebbe dato i mezzi da eseguire uno sbarco, e così non avrei rischiato a guisa di avventuriere una impresa di sì grande momento. Quegli che veramente mi ritenne dal partire fu il savio mio caro amico Bozzelli, il quale dicevami: « Presto o tardi i reggitori della Francia si vedranno nelle necessità di ricorrere all'opera tua, e ti concederanno gli aiuti richiesti: se non ti è cara la tua salute, cara ti sia almeno quella della nostra patria, cui nuocerebbe la tua perdita. »

Vi ha casi, soprattutto in tempi di rivoluzione, in cui la troppa saviezza riesce dannosa. Io quindi abbandonai il mio proponimento dell'andata in Corsica, e dipendetti in tutto dalle promesse di La Fayette, il quale ne' primi tre mesi della rivoluzione di luglio avrebbe, senza fallo, potuto essermi utilissimo, se l'animo suo fosse stato fermo quanto il suo cuore era buono.

Non tardai molto ad accorgermi che collo scorrere de' giorni diminuivano le probabilità ch'io fossi secondato ne' miei disegni sull'Italia dal governo francese. In una delle conversazioni che La Fayette teneva ogni settimana alla Chaussée d'Antin, e' mi chiamò da parte, e mi porse a leggere un foglio. Era una lettera del re, la quale principiava : « Mon cher général, il faut ajour- « ner la présentation de l'étranger, votre ami... » Pregai il generale di confidarmela per farla leggere ad un Inglese mio amico e a sua moglie ch'erano nella sala; e' diemmela a patto che non fosse uscita di lì. Nella stessa sera, se non m'inganno, venne da La Fayette il principe di Talleyrand, il quale, essendo stato nominato ambasciatore in Inghilterra, recavasi in mezzo a quella brigata composta in gran parte di ardentissimi patriotti, come per purgarsi de' suoi antichi peccati politici. Quando egli uscì dall'appartamento La Fayette mi disse : « Da trent' anni costui non poneva il piede in mia casa. » La lettera che mi fece leggere il generale, l'essere stato Talleyrand nominato ambasciatore in Londra ed altri amminicoli da me notati di mano in mano, spensero quel po' di speranza che mi rimaneva.

Tuttavolta io non ristava dal chiedere; e, siccome La Fayette era oltremodo affezionato alla famiglia reale, io dicevagli, che ove fossi sbarcato nel regno di Napoli, quel re Francesco I, divenuto costituzionale, avrebbe fatto sposare al duca di Calabria, suo figlio, una delle principesse di Francia. Ecco la lettera che su di questo proposito La Fayette mi scrisse :

Paris, 25 août 1830.

« Il y a un sort qui me poursuit, mon cher général, dans « mon désir de communication avec vous. J'ai envoyé hier chez « vous vous prévenir que, ne pouvant pas me tirer d'ici, je « vous y attendais. La commission a été mal faite, et, pour ré- « parer cet accident, je vous ai écrit bien vite, en vous priant « de venir passer avec nous votre soirée du mardi. On m'avait

« assuré que vous demeuriez rue de l'Université, n° 67; mon « commissionnaire a couru après vous sans vous trouver; au- « jourd'hui je n'ai qu'une ressource : c'est de m'adresser à notre « ami Bozzelli, qui vous fera parvenir ma lettre. Il n'y a pas de « temps perdu pour la commission que vous m'avez donnée; « elle a été reçue avec beaucoup de bienveillance; mais on m'a « demandé quelques jours pour une raison que vous devinerez « aisément, et que je vous expliquerai. Toute ma matinée a été « tellement prise, que je n'ai pu aller à la chambre ni m'occu- « per d'autres choses que d'affaires intérieures. Je tâcherai bien « d'être arrivé rue d'Anjou demain à cinq heures. Si vous ne « pouvez pas y venir, et qu'il vous convienne d'être ici après- « demain vendredi, à huit heures du matin, nous pourrons « causer ensemble.

« Recevez, mon cher général, l'expression de ma bien con- « stante amitié.

« La Fayette. »

Io era ben lungi dal mancare all'appuntamento, e le mie speranze rialzavansi di bel nuovo. Il conversare col generale La Fayette era cosa piacevole per ognuno, ma soprattutto per me che vedevami onorato della sua intima amicizia. Un giorno il colonnello Webster Inglese dicevami: « Questo vecchio repubblicano La Fayette, per più di un' ora fecesi pregare a' piedi del suo letto dal generale Gérard, perchè acconsentisse che il duca d'Orléans fosse dichiarato re de' Francesi. Io, sopprimendo le parole di *vecchio repubblicano*, narrai il resto del discorso del colonnello a La Fayette, il quale mi rispose la cosa non essere esatta, dacchè egli non era in letto ma bensì su di un matterasso steso per terra all' *Hôtel de Ville*. Un Inglese, mio amico, mi chiese con molto calore di promettergli che direi a La Fayette di non fidarsi del re; nel riferire ciò a La Fayette, e' mi rispose: « Questi Inglesi non sanno nulla de' nostri affari; il re Luigi-Filippo è per principj più liberale di quanti uomini io m'abbia mai conosciuti. Alcune sere fa mi disse che, memore de' giorni felici da lui passati negli Stati Uniti, bramava avere una brigata tutt'americana, e di fatti non invitò se non repubblicani degli Stati Uniti, me e la mia famiglia. » Io chiesi a La Fayette se in tempo della ristorazione avesse cospirato unitamente col duca di Orléans. Il generale mi rispose che ciò non poteva es-

sere, poichè dall' ultima sua campagna, innanzi la repubblica, la prima volta che rivide il duca fu all' *Hôtel de Ville*, dopo la rivoluzione di luglio. Il conte Thibaudeau e il generale Haxo mi dicevano che vedrebbero con piacere il general La Fayette per discorrere seco sugl' interessi della comune patria, ma che la cosa era troppo difficile. Io ripetei questo a La Fayette, ed egli, mostrandosi desiderosissimo di conversare con que' due degnissimi uomini, diede loro un appuntamento per mezzo mio. Non avendolo Thibaudeau trovato a casa all' ora indicata, La Fayette mi scrisse la lettera che siegue :

« Mon cher général,

« Il m'est arrivé une aventure très-pénible avec M. Thibau-« deau : au moment de sortir pour notre rendez-vous, je n'ai « eu ni voiture ni chevaux. Le temps nécessaire pour rétablir « cet oubli m'a fait arriver comme il sortait de chez moi. J'ai « écrit un billet d'excuse et de demande d'un autre rendez-vous ; « mais voilà que je n'ai pas son adresse. Donnez-la, je vous prie, « au porteur de ma lettre. Salut et amitié.

« La Fayette. »

Samedi.

Di poi, vedendo la stima che La Fayette faceva di Thibaudeau, dissi al primo che ove il secondo fosse inviato ambasciatore a Napoli ne sarebbe stato molto utile, sia che le cose dovessero risolvervisi per via della forza, o per via di trattati ; ma soggiunsi che, Thibaudeau essendo tra i votanti della Convenzione per la morte di Luigi XVI, forse non tornava opportuno parlarne a' ministri. La Fayette mi rispose che l'aver dato il voto secondo la propria coscienza potevasi considerare qual delitto da Luigi XVIII o da Carlo X ; ma non mai dal nuovo re de' Francesi e dal suo governo.

Io non dava un momento di riposo al general La Fayette, supplicandolo di non abbandonare la causa italiana, di cui s'era fatto avvocato, meno come filantropo desideroso del bene universale, che come francese ; dacchè immenso vantaggio sarebbe ridondato alla Francia dalla indipendenza italiana. Gli Spagnuoli non meno di me erano assidui in cercar la sua protezione, affin d' ottenere qualche aiuto per sollevar la Spagna ; ma non avendo presso di lui l' accesso libero, com' io l' aveva, mi raccoman-

darono di esporgli, com' e' farebbe cosa utilissima di creare una commissione tra i proscritti spagnuoli di sua fiducia, affin di trattar con quella circa il modo di assistere il partito liberale nella Penisola. La Fayette accolse favorevolmente tale proposta, e nominò la commissione di cinque membri, tra i quali Isturiz e Galiano, allora intimi amici miei. Dopo alcuni giorni, La Fayette m' incaricò di condurgli i membri della suddetta commissione, cui disse, me presente, com' eragli riescito di persuadere il ministero a dare un milione di franchi per la spedizione di Spagna ed un mezzo milione per quella d' Italia; e, siccome nelle due camere i leggittimisti avrebber potuto chieder conto al ministero di tali spese, La Fayette avrebbe risposto ch' egli avea trovato il danaro da vari banchieri suoi amici politici; ma come intendesse così salvare la responsabilità ministeriale, io non curai saperlo, perchè ciò non mi concerneva. Nell' escire dalla stanza del generale i cinque Spagnuoli della commissione mi abbracciarono; ed Isturiz e Galiano dicevanmi: « Se noi riusciamo in Ispagna prima che voi riusciate in Italia, non saremo al certo sordi alle vostre inchieste, quali fummo nel 1822 in Madrid, ma faremo causa comune con gl' Italiani. »

Io finalmente sperando d' aver guadagnato la mia causa, per non assumere responsabilità di danaro, proposi a direttore della contabilità della spedizione il fratello del general Matteo Dumas, allora ispettore delle guardie nazionali, sotto gli ordini di La Fayette, ed a' tempi del re Giuseppe in Napoli ministro della guerra. Questi aveva tanto a cuore la mia spedizione, che volgeva in mente di confidarmi l' unico suo figliuolo, divenuto poi aiutante di campo del re de' Francesi. Il fratello del general Dumas era stato nel regno di Napoli intendente, che in Francia dicesi prefetto. Entrammo una mattina da La Fayette il general Dumas, suo fratello ed io col mio *piano* steso in carta, e indicante tutte le particolarità che si potevan desiderare. Io chiedeva due mila uomini da arruolarsi in Corsica, scegliendo uffiziali e soldati che avessero già militato; e non rinvenendosi in quell' isola antichi soldati di buona volontà da compiere il numero, l' avrei compiuto in Provenza, anche co' reggimenti stanziati in quella divisione militare. Oltre i due mila uomini, scortati da vele da guerra francesi, io chiedeva dieci mila fucili.

Ma l' ora della libertà italiana non era ancora suonata. La Fayette, ch' io non perdeva mai di vista, mi dice una mattina,

nell' entrar ch' io faceva da lui: « J'ai de mauvaises nouvelles à « vous donner: les ministres ne veulent plus rien faire.» Ad onta di tanti e tanti disinganni, io non ero preparato a quella compiuta delusione. Il ministero aveva egli veramente deliberato le spedizioni nelle due Penisole, facendosene poi distogliere da lusinghiere note de' potentati del Nord, ovvero i ministri che avevano ceduto alle calde istanze di La Fayette, non riuscirono a vincere l'opposizione de' loro colleghi e del re? Io non ho mai saputo nulla di certo intorno a siffatti quesiti, e non posso per conseguenza risolverli.

Fra le altre stranezze che mi toccò ingozzare in questa infelice negoziazione, La Fayette mi riferì che uno de' ministri si faceva scudo dell'essermi io stesso opposto nel 1821 ai voti del popolo beneventano che voleva aggregar quello Stato al regno delle Due Sicilie. Lo pregai di rispondergli che, se quella fu un' asinità mia, il governo francese non doveva perciò commetterne una più grande; che però i Beneventani avevano scosso il giogo papale ed eran più liberi de' Napolitani, dacchè, senza principe, si governavano a repubblica; ch' io assicurava la loro deputazione essere già partiti ordini alle frontiere, perchè non si permettesse il passaggio alle truppe pontificie; che quindi sarebbe stato superfluo un decreto di aggregazione che avrebbe cagionato un interminabile carteggio diplomatico, porgendo senza utilità di nessuno un pretesto a' potentati nostri nemici di dichiararsi contro di noi; e che finalmente le Due Sicilie non ottenevano da' Beneventani lo stesso vantaggio che poteva ridondare alla Francia dall' Italia costituzionale.

Due o tre giorni dopo, La Fayette mi disse che il re de' Francesi desiderava molto di veder le Due Sicilie rette costituzionalmente, ma ch' egli altro far non poteva che inviare al re Francesco I, suo cognato, una mia Memoria in cui s' indicherebbe il modo da inaugurarvi istituzioni liberali, evitando ogni più leggiera commozione. Io sentiva che si sarebbe perduto il tempo, dacchè le istituzioni liberali si strappano a' principi con le armi, e non si ottengono con ragioni o preghiere; nondimeno per non lasciar nulla intentato, diedi al generale la seguente Memoria in francese, della quale conservai copia.

« Dans l'état de détresse, de violence et de compression mo-« rale, où se trouve actuellement le royaume des Deux-Siciles,

« une nouvelle révolution dans ce pays est désormais devenue
« inévitable, et elle sera sanglante parce que l'irritation des
« peuples est à son comble, et que maintenant il s'agit moins
« de sauver quelques principes que de défendre le droit sacré de
« l'existence de la nation. Là tout le monde est persuadé qu'il
« n'y a pas lieu à transaction : il faut que le gouvernement et les
« gouvernés se rencontrent sur le champ de bataille pour dé-
« cider la lutte. En 1820, le peuple montra à quel degré de
« civilisation et de sagesse il était parvenu : il fit une de ces ré-
« volutions de salut qui visent aux choses et non pas aux per-
« sonnes. Il est à craindre qu'il ne se jette aujourd'hui dans
« une révolution de vengeance qui renverse en même temps les
« personnes et les choses.

« Ce fait n'a pas besoin de preuves. Si le gouvernement de
« Naples n'en était lui-même convaincu, il ne déploierait pas
« cet immense étalage de persécutions de toute espèce, dont il
« fait l'occupation exclusive de son existence, pour contenir les
« commotions par la terreur, et pour reculer autant que pos-
« sible devant l'abîme qui menace de l'engloutir. Se tourner
« vers les baïonnettes étrangères pour comprimer l'élan des peu-
« ples, c'est reculer la difficulté et ne pas la résoudre.

« Ainsi le moyen unique de maîtriser une révolution immi-
« nente dans les Deux-Siciles, est celui de la prévenir en se
« rangeant du côté de la raison et de l'inflexible nécessité. Il
« faut que le roi lui-même en prenne franchement l'initiative,
« et qu'il donne la constitution établie en France, sauf toujours
« les modifications qui pourraient être exigées par des circon-
« stances de localité. Le roi de Naples a certainement le droit
« de le faire, à moins qu'il ne veuille se considérer lui-même
« comme dépouillé de son autorité souveraine. La possibilité du
« succès lui est assurée, parce que la nation française, placée à
« la tête de la civilisation européenne, riche de force et de
« gloire, avec un prince qui se trouve attaché à la dynastie de
« Naples par les liens du sang, ne refusera certainement pas de
« faire usage de sa prépondérance morale et redoutable, pour
« le soutenir dans une aussi salutaire entreprise.

« On devrait commencer par renvoyer immédiatement le
« ministère napolitain actuel et par lui en substituer un autre
« composé d'hommes dévoués à la cause de la liberté et de la
« dynastie, qui puissent inspirer de la confiance au peuple et

« déterminer les moyens les plus prompts. M. Ricciardi, qui
« a plusieurs fois exercé les fonctions de ministre, pourrait en
« en être le président. Un nouvel ambassadeur français serait
« envoyé à Naples qui, réunissant en lui énergie et libéralité
« de principes, aiderait le gouvernement de ses conseils. La
« nomination d'un nouveau diplomate napolitain compléterait
« l'ensemble de ces premières opérations.

« Une seule question se présente, et elle est forte et posi-
« tive. Dans ces moments de transition comment être sûr que
« le peuple impatient ne s'élance dans un mouvement pré-
« maturé, et, en se livrant à des désordres, ne dérange pas le
« plan conciliatoire qu'on se serait tracé pour atteindre le but
« sans aucune convulsion politique? Cette difficulté n'est pas
« insurmontable. Le général Guillaume Pepe se chargerait de
« calmer l'effervescence des esprits; et éloignerait tous les ob-
« stacles avec une pleine certitude de succès. On connaît bien
« l'ordre qu'il sut maintenir dans le royaume en 1820 et 1821.
« La dynastie serait ainsi à l'abri de toute atteinte. Ce qu'il est
« nécessaire de remarquer en conclusion, est que le temps
« presse et que si le gouvernement de Naples ne court pas rapi-
« dement au-devant des dangers, il s'y perdra sans ressource. »

Seppi qualche tempo dopo che la suddetta nota fu di fatto mandata dal re e dalla regina de' Francesi al re delle Due Sicilie il quale, trovandosi infermo a letto, fece rispondere, vi penserebbe, e intanto ringraziassero Pepe delle sue buone volontà, abbenchè i pericoli non fossero sì vicini come egli li credeva. La fortuna volle che questo principe, cui La Fayette soleva, per ischerzo, chiamare il mio real complice, avesse ragione di burlarsi di me e delle mie profezie. Ma non andò guari ch'e' se ne morì.

Io non aveva sperato mai che consigli amichevoli senza ombra di minaccia avessero prodotto sul re delle Due Sicilie utili impressioni. Continuavo però a lusingarmi che i gabinetti russo, austriaco e prussiano con la loro condotta verso il francese, ed il cattivo animo de' tories verso la rivoluzione di luglio avessero spinto la Francia a lanciarsi nella propaganda perchè la nazione non rimanesse isolata contro una nuova coalizione. Il buon Lafayette nutrivasi delle mie stesse speranze; e, valendosi dell' immenso suo credito, mi poneva in relazione co' ministri

più potenti, Lafitte e il conte Molé; il primo mi vedeva con amore, il secondo per cortesia. Fino a qual segno La Fayette si mostrasse premurosissimo di secondare i miei divisamenti sull'Italia, si rileva dalle pratiche cui si riferiva la seguente lettera·

Paris, 28 septembre 1830.

« J'ai fait votre commission, mon cher général, dès les pre-
« miers jours, et M. Lafitte m'a répondu que vous le trouverez
« tous les jours chez lui vers cinq heures précises. Il ne vous
« propose pas les heures du matin puisqu'il va de bonne heure
« chez le roi. Salut et amitié de tout mon cœur.

« LA FAYETTE. »

Dicevami Lafitte ch'egli avrebbe trovato il danaro per la mia spedizione, se La Fayette o, più di lui, se la politica e il contegno de' sovrani del Nord avessero indotto il re Luigi-Filippo a permettermi di sbarcare in Italia. Il conte Molé, ministro degli affari esteri, mi vide due volte di buon mattino, affinchè non incontrassi da lui i ministri de' principi del Nord. Gentile e franco, e'diccvami esser suo fermo parere che la Francia non dovesse imprendere la propaganda delle istituzioni liberali, ma sibbene opporsi anche con le armi alla propaganda che imprendessero altri potentati nel senso contrario. Quindi, secondo lui, niun governo avrebbe avuto il diritto di mischiarsi negli affari interni di altri popoli. Secondo questo principio l'Italia, siccome si vedrà in appresso, sarebbe stata salva. La seconda volta che fui dal suddetto ministro, mi disse fra l'altro: « Se nella mattina vedete La Fayette, ditegli che in questo punto ho ricevuto notizia telegrafica dell'entrata di Mina in Ispagna; ma, se per avventura fosse respinto in Francia, sarebbe costretto a vivere in un dipartimento lontano da' Pirenei. » In mezzo a tante vicende che agitavano il mio animo e' mi avvenne un giorno di desinare da lady Blessington, bellissima donna, amabile ed istruita. Tra molti uomini d'ingegno vi trovai lord Giovanni Russell e M. Mignet. Sedevo a lato di un giovane inglese lord N. il quale raccontavami che Carlo X, approdando in Inghilterra, ebbe ospitalità da suo padre, e che tra le altre cose diceva il ministero di Polignac non aver cagionato la sua caduta, ma ritardatala di qualche mese, dacchè i Francesi erano divenuti ingovernabili. Per convincere lord N. che il re Carlo X era in grandissimo

errore chiesi il parere di ciascuno de' convitati, i quali ad unanimità opinarono che, ove quel re non avesse pubblicato le fatali ordinanze, sarebbe morto sul trono per essere sepolto in San Dionigi.

Accorgendomi che in quel momento io perdeva il tempo in Parigi, mi risolsi di andare in Londra, dove i radicali e i whigs speravano por giù il ministero tory; il che poteva farmi ottenere, o dal nuovo ministero o da privati speculatori, mezzi bastevoli ad attuare la mia tanto sospirata spedizione per la quale, attesa l' effervescenza de' popoli italiani, non m' occorrevano più di mille uomini. L' atmosfera politica era d' altra parte così pregna di uragani, che la guerra pareva pronta a scoppiare, e a favorire la resurrezione della sventurata Italia.

CAPO XXIII.

ANNO 1830.

Mio arrivo in Londra e mie prime occupazioni in quella capitale. — Spirito pubblico in Inghilterra dopo la rivoluzione francese. — Mia lettera al general Lamarque sull' opinare de' liberali più cospicui nel parlamento. — Pareri di Brougham. — Risposta che ricevo dagli speculatori inglesi sulle spese di una spedizione in Italia. — Promessa datami dai whigs in caso che si avesse un ministero di loro. — Torno a Parigi. — Persuado alcuni liberali di Francia e d' Inghilterra a comunicarsi le loro idee per via di lettere. — Lettera ostensibile che mi scrisse il general Lamarque perchè la facessi conoscere a Giuseppe Hume, membro del parlamento; risposta di quel deputato sulla politica inglese. — Avversione del generale Haxo per gl' Inglesi. — Nuove che ricevo su di una prossima sollevazione in Modena e in Bologna.

Giunsi in Londra verso la metà di ottobre del 1830, e prima mia cura fu d' investigare gli effetti che aveva prodotto sul popolo inglese la rivoluzione di Francia: seconda, di sapere ciò che ne pensavano i radicali ed i whigs componenti l' opposizione parlamentaria, la quale, siccome speravasi, doveva prendere quanto prima le redini del governo; anche perchè La Fayette, Lamarque, Mauguin ed altri, mi avevan chiesto di far loro prontamente conoscere gli andamenti politici in Inghilterra che avrebbero potuto interessare la Francia: terza

mia cura era di esaminare se gli speculatori di quella nazione avessero condisceso a rischiare i capitali loro per pormi in istato di effettuare la mia spedizione in Italia, la quale riescendo, avrebbe fruttato ad essi vistoso interesse. Mi accorsi con piacere che la rivoluzione di Francia aveva fatto progredire lo spirito pubblico inglese, assai più di quello che forse per le vie regolari avrebbe progredito in mezzo secolo. In questo non esagero, dacchè se, pochi giorni prima della rivoluzione francese, uno avesse detto che tra poco l'Inghilterra avrebbe avuto circa un milione e dugento mila elettori, e' sarebbe stato creduto privo di senno.

L'alderman Wood m'invitò a desinare; vi trovai altri otto aldermen, tra quali agitavasi la quistione, se poteva il re accettare l'invito al pranzo che dovea dare il *lord maire*; e si disse che non poteva, dacchè nella *city* i popolani avrebbero insultato il duca di Wellington, il quale in qualità di primo ministro immancabilmente doveva accompagnarlo a quel banchetto. Mi recai a vedere fra i membri liberali delle due camere lord Brougham, lord Nugent, Giuseppe Hume, lord Grey. Quest'ultimo fu ritenutissimo in quel poco che mi disse; ma gli altri mostravansi grandemente animati a favor della Francia, sino a dimenticare le loro eterne rivalità. Vedendo che mercè della rivoluzione francese e' sarebbero saliti in potere e avrebbero conseguito le riforme che da sì lungo tempo desideravano, ad ogni patto bramavano che la Francia sostenesse quella portentosa riscossa consumata in soli tre giorni; e siccome temevasi che sarebbe stata assaltata dalle potenze alleate, non s'ingelosivano di vederla estendersi fino al Reno. Ed ecco la lettera che scrissi al general Lamarque secondo la promessa fattagliene :

« Mio respettabile e caro generale,

Sono a darvi minuto ragguaglio de' risultamenti di vario conversazioni che ho avuto ultimamente con parecchi membri cospicui dell'opposizione parlamentaria inglese, ed anche di ciò che ho potuto osservare sulle vedute politiche che si hanno in questo potente impero.

« Li 20 del mese scorso Brougham mi diede il carico di assicurare il generale La Fayette, che la Francia nulla aveva da temere dall'Inghilterra, dacchè il ministero inglese non è forte

abbastanza da ridersi dell'opposizione, la quale è sostenuta dall'opinione pubblica, certamente contraria alla guerra. Io ho avuto seco un lungo colloquio.— Credete voi, dicevagli, che la Gran Bretagna muoverebbe guerra alla Francia se per avventura questa andasse nel Belgio ed anche fino al Reno, dichiarando solennemente che non mai avrebbe in mira di oltrepassare quel fiume?—Anche in quest'ultimo caso, il dotto uomo rispose, io credo che non faremmo guerra alla Francia.—Credete voi, io ripigliava, che il duca di Wellington rimarrà lungo tempo primo ministro?—Vi rimarrà, replicò egli, nel solo caso che si dichiari a favore della riforma e non s'ingerisca degli affari di Francia. Le stesse domande ho fatte a Hume, a lord Nugent e ad altri membri del parlamento, i quali tutti opinarono come Brougham, tranne il general Wilson. Lord Grey, sebbene gentilmente, ricusò di farmi conoscere le sue idee su questo proposito.

« Non ho mancato di riferire tutto ciò al general La Fayette, il quale potrà dirvi alcune cose di più scrittegli in tre lettere da parte di Brougham e di Hume, e avveratesi pressochè tutte.

« Dopo il discorso del re, Brougham nella camera de' comuni oppugnò l'idea del ministero di una intervenzione negli affari politici di Francia, anche all'amichevole, e quando seppe che il governo francese inclinava ad un tale intervento, ne fu dolente. Fec' intendere a parecchi miei amici politici che farebbero bene di carteggiare co' deputati più influenti della Francia. Brougham, approvando questa mia idea, mi disse che con sommo piacere carteggerebbe con La Fayette, Lamarque e Mauguin. Lo stesso mi ha detto Hume, dandomi anzi una lettera per La Fayette. Hume brama sapere se il ministero inglese ha scritto a codesto di Francia di non permettere a' proscritti spagnuoli di valicare i Pirenei; dacchè se ciò fosse, l'opposizione inglese biasimerebbe i ministri di essersi ingeriti di affari di altre contrade.

« Brougham rimprovera il ministero francese di non essere stato abbastanza fermo per vietare agli Spagnuoli di radunarsi e valicare i Pirenei, nè abbastanza liberale per aiutarli a riescire nella loro impresa, essendosi così il vostro governo compromesso infruttuosamente agli occhi degli alleati.

« Rimane poi molto dubbio se veramente il re e il duca di

Wellington si sarebbero esposti a gravi oltraggi ove fossero andati al pranzo del lord maire; perchè alcuni pretendono questo pericolo essere stato esagerato per intimorire i ricchi possidenti. Io ho inteso trattare la questione in un crocchio di aldermen e di membri del parlamento, ed opino che per lo meno il duca sarebbe stato male accolto.

« In questo momento sembra che i popolani inglesi siensi accorti di essere assai più miseri de' francesi, e quindi hanno la febbre di seguir l'esempio de' Parigini, in ciò che fecero nelle tre memorande giornate di luglio. Io punto non credo che vi riescano, attesa la molta prudenza del governo e la niuna attitudine del popolo in un paese dove non solo i baroni, ma bensì le persone agiate, compresi i radicali, temono ogni mossa plebea, credendo che qui la plebe non sia incivilita al pari della vostra. Brougham mi disse ch'egli ardentemente desidera una riforma, ma che vi rinunzierebbe ove non potesse ottenersi altrimenti che per via di una rivoluzione.

« Io vado persuaso che tories e whigs vorrebbero opporsi ad ogni ingrandimento del territorio francese, ma credo altresì che una guerra contro la Francia sarebbe in questi momenti impopolarissima in Inghilterra, e che non garberebbe alla maggioranza della camera de' comuni.

« Vi dirò finalmente, mio caro generale, che quando qui si sparse voce che sareste nominato ministro della guerra, tutti questi liberali di cui vi ho discorso se ne mostrarono contentissimi. Tra pochi giorni ritornerò a Parigi, ed a bocca vi dirò molte altre cose che avrebbero ecceduto i limiti di una lettera.

« Il vostro affezionato e devoto,

« G. PEPE. »

Londra, li 10 novembre 1830.

Così scriveva al generale Lamarque, ed avendo investigato se gli speculatori inglesi fossero stati disposti a somministrare i mezzi necessari alla spedizione di un migliaio di uomini per lo meno, mi si rispose che ove il ministero si componesse di whigs, e dimostrasse desiderio di veder l'Italia insorta, in questo caso, e non altrimenti, avrei ottenuto uomini, danaro, armi e navilio per via privata. Da tutti credevasi prossima la caduta del ministero tory, come in fatti avvenne poco dopo. Ma io, nell'incertezza, non poteva rimanere più lungo tempo

in Inghilterra. Presi quindi congedo da' miei amici politici, i quali, come si suole da coloro che non ancora trovansi in potere, mi fecero belle promesse a favor della causa italiana, ove si surrogasse al ministero tory un ministero whig.

In Parigi, ritrovai gli affari politici nello stato di prima. Per fare quel poco che da me dipendeva a vantaggio della causa della libertà, cercai mettere in carteggio alcuni liberali francesi con altri inglesi di vaglia. Ed affinchè si abbia un' idea alquanto determinata, e dell' utilità che avrebbe potuto produrre tale corrispondenza, e de' pensamenti politici sul finire del 1830, porrò sotto gli occhi del lettore una delle lettere ostensibili che mi scriveva Lamarque, perchè l' inviassi a Londra, e la risposta di Hume a tale foglio.

A M. le général Pepe.

Paris, le 11 décembre 1830.

« Mon cher général,

« L'insurrection des Polonais est un grand malheur, s'ils ne « sont pas soutenus. Car, si les forces de la Russie ne suffisent « pas pour les écraser, les armées autrichiennes ne tarderont « pas à marcher au secours des oppresseurs, et tout germe de « liberté et de résistance sera étouffé à jamais dans cette partie « du monde. La France, seule, ne peut rien; mais si l'Angleterre « voulait!!! La France et l'Angleterre réunies bouleverseraient « le monde.

« Pourquoi M. Brougham ne ferait-il pas sentir à ses collè- « gues que l'intérêt de l'Europe exige la résurrection de la « Pologne, et qu'on établisse cette barrière entre la barbarie et « la civilisation; mais il ne faudrait pas perdre un instant, il « faudrait qu'une escadre anglaise et française se présentât « dans vingt jours devant Constantinople, qu'elle obligeât les « Turcs à recommencer la guerre, et que, pénétrant dans la « mer Noire, elle leur en facilitât les moyens; il faudrait que « des négociations engageassent les Perses à se reporter sur « l'Araxe, et à reprendre les provinces qu'ils ont été obligés de « céder; il faudrait enfin que Bernadotte voulût reconquérir ce « qui appartenait aux Suédois, et qu'il se montrât ainsi digne « du trône sur lequel il s'asseoit.

« Il serait facile à l'Angleterre de contenir l'Autriche en me-

« naçant de faire soulever l'Italie, et la France, envahissant en « même temps la Belgique et les provinces rhénanes, occupe- « rait assez la Prusse pour l'empêcher d'aller au secours des « Russes.

« Dix mille hommes donnés à Mina, deux ou trois vaisseaux « de guerre, qu'iraient chercher à Terceira les partisans de « doña Maria, occuperaient assez la Péninsule pour n'en avoir « rien à craindre.

« Ainsi les deux principes se heurteraient à la fois dans toutes « les parties de l'Europe, et le succès de la liberté et de la civi- « lisation ne saurait être douteux; mais, pour parvenir à ce but, « il faut que l'Angleterre se dégage de ses vieilles préventions; « il faut qu'elle ne craigne pas de voir la France forte et puis- « sante; qu'elle renonce à ses craintes puériles de nous voir « maîtres de l'Escaut, et qu'elle se dise bien, qu'en battant le « colosse russe, qui dans le moment menace plus l'orient que « l'occident de l'Europe, nous servirions plus ses intérêts que « les nôtres.

« Pardon, mon cher général, de ces lignes que je trace à la « hâte, et que je n'ai pas même le temps de relire: je suis sûr « qu'elles trouveront de l'écho dans votre cœur, qui, comme « le mien, ne bat que pour le patriotisme et la liberté!

« Recevez l'assurance de tout l'intérêt que je vous porte, et « de l'attachement d'un Français qui est demi-napolitain.

« Votre affectionné camarade le lieutenant général député,

« LAMARQUE. »

Ecco l'annunziata lettera di Giuseppe Hume in risposta a due mie, ad una di La Fayette e ad un'altra di Lamarque. Tra questo generale e Hume che diversità di carattere! L'Inglese, pacato e positivo, il Francese, pieno d'animo e d'immaginazione. Il ministero del duca di Wellington aveva da poco ceduto al ministero Grey, del quale Brougham, divenuto lord cancelliere, fece parte. Traduco in italiano dall'inglese la lettera di Hume.

Al general Pepe.

Londra, li 29 dicembre 1830.

« Mio caro generale,

« Ho ricevuto la vostra lettera unitamente a quella di La Fayette e l'altra di Lamarque, alle quali ho tardato a ris-

pondere per aver tempo da poter giudicare con chiarezza la politica del nuovo ministero, ove si effettuassero gli avvenimenti che voi credete probabili ed imminenti in Europa.

« Il ministero di lord Grey ha promesso di proporre una riforma nel parlamento, mercè della quale la franchigia elettorale sarà estesa, e l'influenza popolare nella camera de' comuni aumenterà a segno da potersi opporre all'influenza dell'aristocrazia, la quale da secoli ha retto e regolato i consigli della nazione; ond'è risultato che il governo ha costantemente favoreggiato il potere, l'influenza, e gl'interessi dell'aristocrazia a spese del popolo.

« Le imposte necessarie al sostegno di grandi stabilimenti hanno a poco a poco ridotti i popolani in grande miseria, e tanto si sono aggravate sulla classe mezzana, che un vivo malcontento si è manifestato nel maggior numero delle contee, con le adunanze numerose, con la distruzione de' mezzi meccanici di agricoltura e cogl'incendj de' prodotti agrari.

« Questi disordini han fatto imprigionare un migliaio di cittadini, e instituire, per giudicarli, commissioni speciali che ne hanno condannato buon numero alla deportazione a Botany-Bay.

« V'è in questo momento un po' di quiete, la quale sarà di corta durata, ove non sieno tolte via le gravezze eccessive, e ridotte le smisurate provvisioni ecclesiastiche e civili.

« Il ministero, ponendo mente a ciò, ha promesso di proporre una riforma che soddisfaccia il voto delle popolazioni, di scemare le spese pubbliche quanto più potrà e di non ingerirsi negli affari interni delle altre nazioni.

« Siccome noi vogliamo unanimamente non brigarci affatto de' cambiamenti di governo degli altri popoli, e' mi basta ricordar questo per rispondere alla domanda che mi avete fatta, se il nostro governo s'ingerirà degl' interni cambiamenti che hanno fatto i Belgi, o che farà qualunque altro popolo.

« Voi desiderate sapere quale sarebbe la condotta del governo inglese, se la Francia s'impadronisse del Belgio. L'unione di quel paese con la Francia non sarebbe ben veduta in Inghilterra; ma volontieri si soffrirebbe che i Francesi occupassero le piazze di guerra belgiche per tenerle come avamposti, da resistere ad una invasione delle potenze alleate, dichiarando che tali piazze sarebbero rese appena cessato ogni timore di guerra.

« Egli è ben naturale che voi speriate che l' Inghilterra assista il partito liberale nel Belgio, nella Polonia, ed in qualunque altro Stato; ma le nostre finanze e l'imposte che tanto pesano sul nostro popolo, a verun ministero britannico permetterebbero il dare un tale aiuto.

« È verissimo che la Francia e l'Inghilterra unite farebbero trionfare in tutta l' Europa la causa della libertà; ma la presente situazione nostra riduce il ministero inglese a sterili voti pel progresso della civiltà.

« L' amministrazione del duca di Wellington erasi impegnata ad assistere la santa alleanza nel combattere l' indipendenza de' Belgi, e fortunatamente per la libertà di Europa, il ministero Wellington è caduto e dal potere e dalla pubblica opinione.

« La lotta attuale de' Polacchi sta a cuore a tutti gli amici della libertà, e mentre mi duole oltremodo che l'Inghilterra, anche volendolo, non sia in grado di secondare la Francia per sostenere la loro rivoluzione, posso essere almeno sicuro che non le sarà punto ostile.

« La nazione britannica è piena di zelo a favore de' Francesi dopo la loro recente e gloriosa rivoluzione; ella mostra lo stesso zelo a favor de' Polacchi; ma in questo momento il governo inglese dee limitarsi a desiderare eventi felici pe' primi e pe' secondi.

« I divisamenti indicati nella lettera scrittavi dal general Lamarque, se si ponessero in opera, terrebbero senza dubbio, in iscacco i Russi, i Prussiani, e gli Austriaci, quindi trionferebbe la causa dell'indipendenza polacca; ma sarebbe una vera illusione dal canto vostro lo sperare ch'una sola delle combinazioni che proponete venga attuata.

« Ho consultato vari miei amici politici, i quali opinano che la Francia debbe consolidare il proprio governo, prima d'ingerirsi in quello degli altri paesi. Nel tempo stesso nulla tanto bramerei quanto il vederla nel posto che ha diritto di tenere in Europa, coll'opporsi ad ogni militare intervento della santa alleanza nella politica interna de' Belgi, degli Svizzeri, e di ogni altro popolo continentale.

« Ho fatto leggere la lettera del general Lamarque a lord Grey e a lord Palmerston; e, sebbene io non conoscessi ancora alcune delle loro osservazioni su di quella, godo di avervi indi-

cata la condotta politica, che secondo me, essi debbono seguire verso il continente.

« La maggioranza degl'Inglesi più non vive nelle illusioni in cui era prima, e brama la riforma mercè della quale avrà un governo risparmiatore, e posto più sotto l'influenza del popolo che dell'aristocrazia; se da questa il desiderio del popolo non sarà soddisfatto volontariamente, la forza materiale ve la costringerà.

« Il popolo inglese ama la monarchia, ma gli è costato tanto il difenderla, che desidera l'intervento de' popolani nella camera de' comuni, affinchè cessi una volta il monopolio che da sì lungo tempo l'aristocrazia esercita in favor di sè stessa.

« Scriverò in breve a' generali La Fayette e Lamarque; e mi sarà piacevole sempre il dar loro le notizie che desiderano su di ciò che avviene fra noi. Sono il vostro, ec.

« Giuseppe Hume. »

Questo carteggio tra i liberali inglesi e francesi più notabili piaceva a molti, ma non al generale Haxo, che detestava gl'Inglesi e l'Inghilterra; e quando io dicevagli che tale preoccupazione non era degna della sua mente, e' mi rispondeva: « Tacete; voi avete l'aspetto di uno Inglese, e tale vi credono per le strade di Parigi. » Queste parole non mi garbavano, dacchè quanto meno felici sono l'Italia e le Calabrie tanto più mi onoro d'essere per ogni riguardo Italiano e Calabrese.

In questo mentre giunsero in Parigi alcuni Italiani poco noti a parlare di una prossima sollevazione in Modena e nel Bolognese; ma io non poteva dar loro ascolto, sì perchè non sapevo chi fossero, sì perchè non mi è entrato mai in mente che una vera mossa italiana possa cominciare in quelle provincie ed essere coronata di prospero successo. Di ciò avevano anche discorso al generale Lamarque il quale, supponendo ch'io incoraggiassi tale sollevazione, mi diceva: « La insurrezione modenese sarà domata da un reggimento austriaco, e la bolognese da una brigata. » Un giorno venne da me il colonnello Ulini, bravissimo uffiziale del regno d'Italia, e mi parlò della rivoluzione di Bologna come di cosa imminente. Io non lo conosceva di persona, e la lettera d'introduzione che mi presentò era d'un suo concittadino di dubbia fama. Ulini nel tempo stesso mostravasi nel suo discorso inferiore al merito

d'un buon soldato; e queste circostanze fecero sì ch'io non ponessi mente a quel ch'e' dicevami. Del resto con la migliore volontà di aiutare i Bolognesi nella loro impresa me ne sarebbero mancati i mezzi. E se avessi potuto disporre di un migliaio di uomini, e forse meno, sarebbe stata più savia opera il tentare uno sbarco nelle Calabrie, su i lidi di Toscana, o presso a Civitavecchia, onde recarmi per la via più corta negli Abbruzzi, che l'avvicinarmi agli Austriaci.

Ora fra le incertezze e i desiderj di sbarcare in Italia, tra il bussare invano a tante porte, e

Lo scendere e salir per le altrui scale

scorse il resto dell'anno 1830, reso memorabile dalla nuova rivoluzione francese, la quale aveva scosso gl'Inglesi, i Belgi, gli Svizzeri, i Polacchi, posto in commozione i popoli delle due Penisole ed elettrizzata un po' anche la meditabonda Germania.

CAPO XXIV.

ANNO 1831.

In Inghilterra il ministero whig succede a quello de' tories. — La Fayette lascia il comando delle guardie nazionali. — Parto per Londra. — Lettera del general Lamarque a Hume. — Ricevo la nuova della rivoluzione scoppiata nell'Italia centrale e torno a Parigi, da dove parto per Marsiglia. — Lettere che mi scrivono La Fayette e Lamarque. — In Lione si prepara una spedizione per la Savoia. — Mio disegno d'imbarcarmi per l'Italia. — La polizia in Marsiglia m' impedisce di partire. — Tento d'imbarcarmi tra Tolone e Hyères. Sono nascosto dal maire di questo comune; il bastimento è pronto, quando giunge la nuova che gli Austriaci avevano invasa l'Italia centrale.

Quando in Parigi seppi che il ministero inglese era composto di whigs, s'io sperai di ottenere qualche assistenza da esso, fu perchè le passioni forti abbagliano la mente e fan travedere, non già perchè ci fosse qualche soda ragion di sperare della politica sempre egoista di quella nazione. In Francia il governo principiava a seguire con qualche tenacità un sistema discaro alla maggioranza della nazione, e per le cose interne, e per quelle

concernenti le sue relazioni co' gabinetti stranieri. Si credette il ministero potente quanto bastasse a costringere, per via di raggiri, La Fayette a rinunziare al comando supremo delle guardie nazionali, e accettò immediatamente la sua rinunzia. È da notare che ciò avvenne poco dopo che quel generale, col rischio di perdere la sua immensa popolarità, aveva soddisfatto alle occulte mire politiche de' governanti, campando dal furore delle moltitudini i ministri di Carlo X, verso i quali la corte de' Pari erasi mostrata indulgentissima. Quando io vidi sì rapidi e inattesi passi di quel governo contro la pubblica opinione, sentii più che mai dileguarsi le mie speranze, e mi risolsi di rivalicar la Manica per picchiare alle porte dei whigs.

Le conversazioni del general Lamarque eran per me come un balsamo che lenisce ma non sana le piaghe. Tra i Francesi di entità era uno de' pochi veramente giusti verso i Napolitani. Oh! quante volte, con artifizioso giro di discorso, io lo conduceva a ripetere la sua a me sì accetta sentenza: « I Napolitani sogliono sulle prime titubare alquanto nell' ingaggiar la pugna, ma quando e' vi son dentro, *il n'y a pas de danger au-dessus de leur courage.* » E, siccome Lamarque con essi aveva per assalto ripresa la tanto difficile a sforzarsi isola di Capri e guerreggiato gl' Inglesi anche in altre parti del regno, il suo giudizio dovrebbe, parmi, raddrizzare le opinioni di coloro i quali, senza cognizione di causa, non attendendo che a' risultamenti infelici dei ripetuti sforzi fatti da quel popolo per migliorare le sue condizioni politiche, lo tacciano di vigliaccheria. In quel tempo Lamarque opinava che il governo francese non potesse lungamente continuare nella sua politica antinazionale, e dicevami: « Andate pure di bel nuovo in Inghilterra, ma son certo che al vostro ritorno troverete del tutto cambiata la nostra politica. » Egli volle che recassi a Hume una lettera la quale inserisco, perchè sempre meglio si conoscano le idee di quel tempo e l'animo del facondo e valoroso guerriero francese.

A M. Hume, membre de la chambre des communes.

Paris, le 30 janvier 1831.

« Mon cher monsieur,

« L'honorable général Pepe veut bien se charger de la ré-
« ponse à la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le
» 30 décembre.

« Oui, nous avons tous les deux à cœur la cause de la li-
« berté et d'un gouvernement qui la garantit. Mais notre posi-
« tion respective nous fait voir l'état de l'Europe sous un aspect
« différent. Défendue par les flots, ayant de vieilles institutions
« qui ont poussé des racines jusqu'au centre de la terre, sur-
« chargée, il est vrai, d'une aristocratie puissante, mais d'une
« aristocratie qui a du patriotisme et de la nationalité, l'Angle-
« terre n'a rien à craindre des puissances étrangères; aucune
« d'elles ne viendra s'immiscer dans vos dissensions intestines;
« vous pouvez renverser des trônes, changer des dynasties, sans
« que la sainte-alliance vienne vous imposer ses lois!

« Il n'en est pas de même de la France; le despotisme nous
« assiége des Pyrénées à Dunkerque; et ses maximes trouvent
« de nombreux échos dans notre noblesse, qui est russe, autri-
« chienne, prussienne, et qui, depuis 1789, a oublié qu'elle
« avait été française. Dépouillés de nos frontières naturelles,
« nous avons été privés des barrières artificielles que nous avait
« données Louis XIV; et, par cinq grandes issues, l'ennemi,
« sans faire un seul siége, peut arriver dans huit ou dix jours
« dans notre capitale, et dans huit à neuf heures à Lyon, la se-
« conde ville du royaume.

« Un tel état de choses est intolérable; il nous oblige à avoir
« sur pied une armée immense, à être enfin comme une senti-
« nelle qui doit toujours craindre d'être surprise. Cela vous ex-
« plique une partie de l'impatience des vrais Français, leur in-
« dignation de voir, sous un nouveau gouvernement, le respect
« des traités consentis par la dynastie que nous avons chassée,
« leur mécontentement de ce qu'on ne profite pas de circon-
« stances uniques.

« Nul doute que si, au lieu d'envoyer à Londres un grand
« chambellan de Charles X, un vieux diplomate qui s'était ha-
« bitué, à Vienne, à ramper devant les grandes puissances d'où
« dépendait le sort de son maître, et qui était intéressé par amour-
« propre à maintenir les actes de 1814 et de 1815, nous avions
« confié nos intérêts à un Français de la nouvelle France, qui
« eût senti ses besoins, et qui eût été pénétré de sa dignité,
« nous eussions obtenu de reprendre le rang que nous devons
« occuper parmi les nations. L'Europe ne peut rester constituée
« telle qu'elle est; on n'a pas plus respecté les arrêts de la nature
« que l'intérêt des peuples. La guerre de trente ans est peut-être

« terminée, mais le traité de Westphalie n'est pas fait. Les Pié-
« montais doivent être séparés de la France par les neiges éter-
« nelles des Alpes; les petits États d'Italie doivent renaître à
« l'indépendance; la Bavière doit repasser le Rhin; la Prusse ne
« doit plus être de Mémel à Luxembourg et Givet une ligne
« d'étapes pour les Cosaques.

« Ce redressement de tant de torts n'exigerait, soyez-en sûr,
« que la volonté ferme de la France et de l'Angleterre.

« Vos journaux nous accusent d'avoir pour vous des senti-
« ments de haine lorsque nous déplorons les fautes de votre
« gouvernement; n'en croyez rien. J'admire votre patriotisme,
« votre noble caractère, le courage de vos soldats, avec qui je
« me suis quelquefois mesuré, et je ne désire que de voir les
« deux nations unies par leur intérêt commun. Je suis con-
« vaincu qu'il dépend d'elles, des efforts seuls de leur diplo-
« matie, de sauver la Pologne, de remettre dans de justes li-
« mites ce colosse qui, touchant d'une main au golfe Persique,
« et de l'autre aux rives de l'Oder, menace à la fois la civilisa-
« tion de l'Europe et vos possessions de l'Inde. Je ne répéterai
« pas ce que j'ai dit à ce sujet dans un de mes derniers discours
« à notre chambre, et j'ajouterai que cette Russie, qu'on croit
« le domaine tranquille du despotisme, renferme des grands
« seigneurs qui sont dans la position où étaient nos barons du
« XII^e et XIII^e siècle; ils se lassent d'être envoyés en Sibérie au
« premier signe de l'autocrate, de savoir que leurs fils peuvent
« être dégradés, mis à la queue d'une compagnie, et soumis au
« châtiment du knout. Les serfs mêmes rougissent de leur dé-
« gradation; il semble qu'il sort du sein de toute la terre une
« émanation de liberté; il semble que l'espèce humaine est ar-
« rivée à une nouvelle période, et qu'on ne pourra plus la faire
« reculer vers le passé.

« Nul doute que le ministère de Wellington n'eût renoué la
« sainte-alliance, et lancé ses armées sur nous. Le généralissime
« eût volontiers compromis le sort de l'Angleterre pour ajouter
« quelques palmes à ses palmes. Comme militaire, je l'aurais
« désiré, car j'ai la ferme conviction que sa gloire est usurpée,
« et que ce fils de la victoire est le fils de nos sottises.

« On fait un grand éloge de lord Grey, de lord Palmerston,
« de lord Altrope, du marquis de Blanfort; tout le monde rend
« une justice éclatante à leur talent et à leur éloquence, mais

« nous craignons qu'ils ne soient un peu dominés par la tradi-
« tion aristocratique. Il est si difficile de tirer le char d'une
« ornière profonde! C'est en le traînant dans cette ornière
« qu'on verrait avec peine en Angleterre la réunion de la Bel-
« gique à la France. On y pense toujours à l'Escaut rival de
« la Tamise, à l'impossibilité d'établir une croisière entre les
« deux fleuves, et on oublie que l'invention des bateaux à va-
« peur a changé toute la question et rendu hostiles pour vous
« tous les points de nos côtes, de Dunkerque à Cherbourg.

« Je crois donc qu'il serait d'une sage politique de laisser la
« France s'adjoindre la Belgique. Ouvrez la carte et vous verrez
« que Bruxelles tient à Paris bien plus que Lyon, bien plus
« que Bordeaux. La force des choses nous y ramènerait en
« traversant peut-être des torrents de sang, et aujourd'hui si
« l'Angleterre ne s'y oppose pas, la volonté des deux peuples
« peut l'accomplir sans qu'il en coûte une larme à l'humanité.

« Je vous remercie, mon cher monsieur, de m'avoir autorisé
« par votre lettre à correspondre avec un homme que je con-
« sidère comme une des illustrations de l'Angleterre, que j'ai
« cherché à voir dans mon dernier voyage à Londres, et à qui
« je ne manquerai pas d'offrir une main amie si les circon-
« stances m'y ramènent jamais. Agréez l'assurance de ma pro-
« fonde estime,

« Le lieutenant général député, Max. LAMARQUE. »

Questa e varie altre lettere de' liberali francesi io recava a' radicali e ai whigs d' Inghilterra. Ebbi a compagno di viaggio un mio amico inglese che aveva bisogno di andare per poco tempo a Bruxelles; io lo attendeva a Lilla ove lessi ne' giornali che Bologna e varie altre città della Romagna e dell' Italia centrale erano insorte ed avevano scosso senza veruna opposizione il giogo de' loro principi. Certamente io non avrei scelto mai quelle contrade per dar principio a una mossa italiana; ma poichè quivi era già scoppiata, credetti fosse dovere d' ogn' Italiano il secondarla. Onde subito scrissi a Cobianchi in Parigi, pregandolo di farmi conoscere sull' assunto que' particolari che per avventura non si annunciassero ne' giornali e di dirigermi la risposta a Calais, affinch' io potessi decidermi tra il continuare il mio viaggio per Londra o il ritornare a Parigi, e di là passare a Marsiglia. Non solo Cobianchi, ma parecchi altri Italiani mi

scrissero che non vi era tempo da perdere, poichè l' Italia centrale era tutta in sollevazione, ed eccomi quindi di bel nuovo nella capitale della Francia, dopo avere affidato al mio compagno di viaggio le lettere di cui ero portatore, pregandolo caldamente di raccomandare a' miei amici politici, membri del parlamento inglese, la causa de' liberali italiani.

Lamarque desiderava che il comitato polacco il quale aveva in Parigi raccozzato vistose somme di danaro, dovesse con quelle aiutare la rivoluzione italiana, la quale, consolidandosi, avrebbe efficacemente giovato alla Polonia. Ma La Fayette opinò diversamente. Lamarque mi offrì danaro del suo, in presenza del mio amico Bozzelli; ma stimai di non accettarlo, perchè troppo per lui e insufficiente per l' impresa. Però egli e La Fayette non mancarono di darmi lettere pe' loro amici politici in Marsiglia ed in Corsica, con le quali raccomandavano fervidamente mi si agevolassero i mezzi a recarmi in Italia. Nè a Lamarque, nè a La Fayette, nè a niuno altro deputato francese della parte liberale venne in mente che il governo potesse, non che osare, pensar solamente di mettere ostacoli al mio imbarco. Ecco le amichevoli lettere di addio di que' due generali, sì teneri della indipendenza e della libertà d' Italia:

Paris, le 20 février 1831.

« Vous allez donc partir, mon cher général, et je ne m'en « étonne pas, car l'heure de l'indépendance et de la liberté « vient de sonner pour votre belle et intéressante Italie. J'ai « été le témoin et le confident de vos vœux et de vos efforts « patriotiques. La pureté de votre caractère est connue de tout « le monde : tel va être le signe distinctif de cette nouvelle « révolution pure d'excès, brillante de générosité qui se pré-« pare pour l'Europe. Je joins ici quelques lettres pour des « amis français sur votre route; une fois arrivé en Italie, votre « nom est un excellent passe-port, du moins auprès des pa-« triotes. Il faut que je me rende à la chambre pour la séance « extraordinaire d'aujourd'hui dimanche, recevez donc ici l'ex-« pression de l'amitié que je vous ai vouée.

« La Fayette. »

Paris, le 20 février 1831.

« Mon cher général,

« Je conçois tout votre empressement à vous rendre en Italie.
« Croyez que mon amitié prendra une vive part aux succès qui,
« je l'espère, vous y attendront. Il est temps que cette nation
« généreuse secoue enfin le joug des barbares, elle qui a légué
« des exemples au monde! Adieu mon cher général, croyez à
« ma haute considération et à mon inaltérable attachement.

« LAMARQUE. »

Eccomi avviato per Marsiglia. Io avrei dato tutto quel poco che possedevo nel mondo per giungere in Bologna prima che venisse invasa dagli Austriaci. In quella ardente e popolosa città, in cui, per secoli il giogo pretesco si è sforzato invano a spegnere i sensi italiani, erasi ordinato un governo provvisorio, ma io non abbisognava della sua assistenza per porre in opera il mio divisamento. Nelle Marche d'Ancona, in cui aveva molte aderenze, sarei stato seguito da due o trecento giovani, che mi avrebbero, all'entrar negli Abbruzzi, difeso contro i primi gendarmi; quindi gli Abbruzzesi mi avrebbero fatto ala fino in Napoli. Questi miei pensieri non eran chimere. Un Anconitano assai ragguardevole mi diceva tempo dopo in Parigi: « Se voi fosti giunto nelle Marche, gran numero di patriotti avrebbero con voi valicato il Tronto. » Ferrari, nativo napolitano, ed oggi tenente colonnello nell'armata francese, giungeva allora da Napoli in Francia, e dicevami che nelle Due Sicilie la rivoluzione sarebbe scoppiata prima del mio arrivo sul Tronto. Ma non mi faceva mestieri di questo per convincermi che la rivoluzione francese aveva riacceso negli animi degl'Italiani del mezzogiorno fortissimo desiderio di abbattere la seconda volta il potere assoluto.

Quindi, arrivato a Marsiglia, cercai sapere se in qualche lido tra il Genovesato e Civita Vecchia si fosse innalzata la bandiera dell'indipendenza italica, ed in questo caso vi sarei sbarcato co' soli tre uffiziali che mi avevano seguito da Parigi, Cobianchi, Toppi e un altro che ora trovasi in Italia. Nel caso opposto avrei riunito tra Marsiglia e la Corsica due o trecento uomini per isbarcare sulla spiaggia più vicina ed aprirmi la via fino a Bologna.

Giunto in Lione, vennero da me Pisani ed altri patriotti italiani, i quali unitamente ad alcune centinaia di liberali lionesi e de' comuni prossimi avevano composta una piccola colonna che il giorno seguente doveva mettersi in marcia per sollevare la Savoia, e poscia il Piemonte. Pisani mi leggeva il il corteggio che manteneva co' patriotti di quelle provincie d'Italia, il quale se non mi assicurava il buon esito della loro spedizione, almeno me lo faceva sperare. Ne' casi straordinari, niuna mente può con esattezza determinare qual conto debba farsi delle promesse e de' maneggi de' cospiratori. E per vero la rivoluzione francese del 1830 dava agli animi lusinghe e speranze che uscivano dalle condizioni ordinarie delle cose.

Giunsi in Marsiglia pieno il cuore dell' indipendenza e della libertà d' Italia; presentai le lettere di La Fayette a' liberali di quella città, ed essi formarono immediatamente un comitato per avvisare ai mezzi più opportuni onde si attuassero i miei disegni. Seppi da' patriotti nostri, colà dimoranti, che su i lidi di Massa e Carrara sventolava il vessillo rivoluzionario di Modena. Quindi volli smettere ogni pensiero sulla Corsica per non perdere tempo, noleggiare un bastimento, e co' tre soli uffiziali che mi accompagnavano sbarcare in quella spiaggia d' Italia e recarmi a Bologna. Ma la mattina del terzo giorno dopo il mio arrivo in Marsiglia, fui chiamato dal segretario generale della prefettura che suppliva il prefetto assente, il quale mi disse essergli giunti ordini assai precisi da Parigi, che mi si vietasse di partir di Francia. Indarno io rispondeva che i ministri non avevano il diritto di ritenermi in Francia a mio malgrado; e' replicava che non gli era lecito di esaminar le mie ragioni, il dover suo richiedendo si adempissero quegli ordini, ricevuti per mezzo del telegrafo e per istaffetta. Lasciai quasi fuori di me la prefettura, ed incaricai il fido ed attivissimo Cobianchi d' investigare se nel porto di Marsiglia vi fosse stata possibilità di rinvenire un legno piccolo o grande per trasportarci occultamente in Italia. Sulle prime si offerse il capitano di un bastimento greco; ma ad ogni ora la vigilanza della polizia cresceva. Due corvette, bordeggiando sulla costa, avevano il carico di visitare ad ogni avviso telegrafico i legni che salpavano da quel porto. Ma ciò che più molestavami era il veder me ed i miei compagni circondati da spie. Io abitava in una locanda e passavo parte del giorno in casa del banchiere Dunant. Amendue quelle abita-

zioni eran guardate a vista. Molti cagnotti seguivano i miei passi quasi come l'ombra mia stessa, e molti altri seguivan quelli di ciascuno dei tre uffiziali nel modo medesimo; cosicchè almen cento di costoro spiavano ogni minimo nostro movimento. Se non fui messo in arresto e costretto a dimorare in qualche dipartimento lungi dal Mediterraneo, dipese dal non credersi il governo forte tanto da poter commettere un tale atto, sfidando i clamori dell'opposizione nella camera de'deputati. La colonna che gl'Italiani unitamente a' patriotti di Lione avevano composta per entrare in Savoia fu, per ordine del governo, sciolta e dispersa da forti distaccamenti di truppe francesi.

Io era intanto in uno stato di agonia: i fogli pubblici ogni giorno davan ragguaglio de' progressi che faceva l'insurrezione dalle città del centro d'Italia alle frontiere abbruzzesi, ed io vedevami impossibilitato a recarmivi e procacciarle, nella lotta imminente, l'aiuto de' popoli delle Due Sicilie; senza il quale le provincie insorte non avrebbero mai potuto resistere alle veterane e numerose schiere austriache. Nè più m'era lecito sperare che la Francia, almeno con minaccie, avesse vietato all'Austria di valicare il Po, dopo gli ordini illiberali che il suo governo aveva dati al prefetto delle Bocche del Rodano per opporsi alla mia partenza, alla partenza di un individuo non accompagnato da gente armata.

Viveva in Marsiglia Manuele Marliani, oriundo milanese, nativo di Spagna, dove molti anni dopo fu senatore, il quale si offrì gentilmente di farmi nascondere dal banchiere Flaming di Tolone, nelle vicinanze di quella città, per poi di colà imbarcarmi. La principessa di Belgioioso mi favorì di una lettera per M. Denis, maire d'Hyères, pregandolo, ove bisognasse, di tenermi celato in sua casa e di agevolare il mio imbarco. Questi espedienti eranmi assai favorevoli; ma come mai lasciar di nascosto Marsiglia, come sottrarmi al prefetto di quella città, che qual argo teneva più di cento occhi aperti su di me? Si concertò e si pose in opera ciò che siegue. In una strada di Marsiglia, era una grande casa a due porte che riuscivano in due strade diverse. Entrai per una di esse, che si fece chiudere dietro di me, ed escii dall'altra, dove trovai Cobianchi, il quale guidava il *cabriolet* di Marliani con veloce cavallo; e, galoppando, prendemmo la strada postale che mena da Marsiglia a Tolone. È inutile il dire che le spie della polizia perderono di me

ogni traccia pel modo inatteso e per la velocità della corsa. Una lega oltre Marsiglia, mi raggiunsero Marliani e la sua garbatissima moglie in carrozza; e così, correndo le poste giungemmo nella casa di campagna del banchiere Flaming vicino a Tolone, la quale, perchè svegliasse in me antichi dolori, era contigua ad altra campagna in cui dimorò Gioacchino Murat, poco prima d'imbarcarsi per la Corsica, da dove si recò al fatale Pizzo. I tre uffiziali, compagni di viaggio e di fortuna, non poterono seguirmi, nè il mio famiglio, per non accrescere le probabilità d'essere scoperto.

Paolo Flaming e suo figlio Dionigi mi largivano le maggiori cortesie; ma le lettere ministeriali erano anche giunte in Tolone, onde neppure da quel porto io poteva far vela. Si pensò quindi che dovessi andare a Hyères dal maire di quella città sig. Denis, perchè di colà, se si fosse trovato un bastimento, avrei potuto imbarcarmi con minor sospetto. Abitava il Denis fuori la città in mezzo ad un giardino pieno di aranci, i quali io rivedeva per la prima volta dopo dieci anni. Quegli alberi mi richiamavano alla mente l'Italia meridionale, ma quando coglievo alcuni dei lor frutti per gustarli, pur troppo mi accorgevo che non erano di quel beato cielo. Gentilissimo, il sig. Denis mi faceva leggere le lettere uffiziali che gli giungevano per opporsi al mio imbarco, ed anco per arrestarmi in caso di necessità. Ne' pochi giorni ch'ivi rimasi, attendendo da Tolone il bastimento, vidi lord Normandy che villeggiava in una piccola abitazione sul lido di Hyères; egli non comprendeva come il ministero francese potesse in quel modo condursi meco. Intanto Dionigi Flaming mi scriveva da Tolone che aveva noleggiato per me un bastimento con bandiera francese, e che all'imbrunire del giorno seguente sarebbe venuto a prendermi sulla spiaggia di Hyères. Io pensava all'Italia; all'Italia eran rivolte tutte le mie idee; le ore non mai mi scorsero più lentamente che in quel giorno. Nel destarmi di buon mattino dicevo tra me: « Ecco l'ultima alba che mi coglie in Francia, quella di domani apparirà mentre veleggerò verso l'Italia! Ma breve fu la durata di questa illusione. Due ore dopo venne da me M. Denis co' giornali, in cui narravasi con le più minute particolarità l'entrata delle colonne austriache in Modena e in Bologna.

CAPO XXV.

ANNO 1831.

Risposta di La Fayette e di Lamarque alle lettere che avevo loro scritte da Marsiglia circa gli ostacoli messi alla mia partenza.— Cenni sugli avvenimenti del 1831 nell'Italia centrale.

Affinchè scorrendo queste pagine tu possa, o lettore, concepire quale sia stato il mio cordoglio, nel vedere anche questa volta, dopo dieci anni di proscrizione, andare a vuoto le mie tanto vive speranze, non basta che tu ami svisceratamente la patria tua, che tu le abbia dedicato l'intera tua vita, non basta che tu abbia sofferto per essa quel ch' io ho sofferto per la mia; ma fa d'uopo altresì che la tua patria sia diventata infelicissima dopo essere stata grande quanto l'Italia. Presi dolentissimo commiato dal gentile mio ospite Denis; giunsi in Tolone, gratificai il padrone del bastimento noleggiato, e quindi tornai a Marsiglia, dove le spie non mi circondavano più come prima, perchè l'eccidio dell' insurrezione italiana era consumato.

Circa le opposizioni che mi si fecero in Marsiglia, innanzi di partire per Tolone, scrissi grandi lagnanze a' miei amici e protettori La Fayette e Lamarque, ma il loro credito era molto andato in giù presso il governo, dacchè la maggioranza nella camera de' deputati non era più con essi. Ecco le loro risposte che trovai in Marsiglia.

Paris, 9 mars 1831.

« Il est superflu, mon cher général, de vous exprimer tous
« les sentiments que j'ai éprouvés en recevant votre letre. Le
« ministre des affaires étrangères, à qui j'ai porté mes plaintes,
« m'a dit que la conduite du gouvernement envers vous avait
« été provoquée par une mesure de votre part, contraire aux
« lois de l'État sur l'embauchage et levée d'hommes ; que vous
« aviez réuni une cinquantaine de compagnons; que vous aviez
« déroulé tout un plan de mesures prévues par le Code pé-

« nal; que ces circonstances seules avaient déterminé les auto-
« rités à ne pas vous laisser sortir par les ports de la Méditerra-
« née, etc.; mais en même temps j'ai lieu de croire qu'il a été
« pris d'un autre côté des mesures favorables à votre sortie de
« France, et je ne vous écris aujourd'hui que pour accuser la
« réception de votre lettre, et vous renouveler l'expression de
« l'amitié que je vous ai vouée de tout mon cœur.

« La Fayette. »

I cinquanta compagni uniti intorno a me erano una mera invenzione de' ministri per giustificare l'atto arbitrario commesso. Le disposizioni favorevoli alla mia uscita erano una favola del governo, affin di far tacere i clamori de' deputati dell'opposizione. Altre invenzioni, che avevano lo stesso scopo, si scorgeranno dalla lettera che siegue del general Lamarque.

Paris, le 12 mars 1831.

« Mon cher général,

« Au moment où nous allions monter à la tribune pour nous
« plaindre de l'acte arbitraire dont vous avez été victime,
« nous avons appris qu'un aide de camp du roi venait de partir
« pour se rendre près de vous. Nous avons donc jugé convenable
« de nous abstenir d'une plainte devenue inutile. Agréez, je vous
« prie, mon cher général, les nouvelles assurances de tout mon
« attachement.

« Lamarque. »

L'aver l'esercito austriaco passato il Po, invaso il Modenese e il Bolognese, ed il prepararsi ad inseguire verso Ancona la piccola colonna de' patriotti di que' paesi, erano avvenimenti da non piacere alla Francia, onde alzavan alte grida i deputati dell'opposizione, cui facevano eco quasi tutti i giornali. Io quindi, indotto ancora a sperar ne' Francesi, non per effetto di falso giudizio, ma per cieco amor di patria, corsi a Parigi affin di smentire i supposti fatti da cui pigliavan cagione i provvedimenti che m'impedivano di lasciar la Francia. La Fayette mi raccontò, ch'esponendo al re, in qual modo mi avevan vietato l'imbarco, quel principe gli chiese perchè non ero andato in Inghilterra, da dove avrei potuto, senza compromet-

tere il suo governo, recarmi dove meglio avessi voluto; ed a quel dire il buon La Fayette rispose: « Sire, il me paraît que « ce n'était pas son chemin.» Or perchè non s' ignori quanto ai Francesi di cuore doleva la condotta del loro governo verso l'Austria e l'Italia, trascriverò qui la lettera che ricevetti dal general Lamarque tutta di suo pugno.

Saint-Sever, 30 mai 1831.

« Mon cher général,

« Je m'empresse de répondre à votre lettre du 26 mai. A « votre place je détesterais et je mépriserais les Français; et je « vous remercie bien de conserver pour quelqu'un d'eux des « sentiments d'estime et de bienveillance. Notre conduite a été « infâme, et nous écrivons depuis neuf mois les plus sales pages « de l'histoire de France. L'Autriche a trop beau jeu pour n'être « pas exigeante; je ne serais donc pas étonné qu'elle demandât « la destruction de la route du Simplon, et même celle de la « Corniche, et je ne doute pas que Monsieur.............. « n'ait élevé ainsi de nouvelles barrières entre nous et la mal- « heureuse Italie.

« Vous connaissez mieux que moi l'Angleterre, et votre opi- « nion doit l'emporter sur la mienne. Je ne vous cacherai ce- « pendant pas que je ne partage pas toutes vos espérances sur « l'avenir. L'esprit de cupidité et de jalousie anime les Anglais « de toutes les classes, et, sous ce rapport, les boutiquiers de « la Cité pensent comme les grands seigneurs de Regent street. « Tous veulent que l'Angleterre domine le monde, et que son « industrie ait pour tributaires tous les peuples; tous conser- « vent un vieux levain de haine contre la France, et ils vou- « dront la tenir dans l'état de dégradation et d'abaissement où « l'ont mise les traités de 1814 et de 1815. Soyez sûr que lord « Grey pense comme Wellington, et que notre ami Bowring, « s'il arrivait au pouvoir où l'appellent ses talents, penserait « comme lord Grey.

« Adieu, mon cher général, ne perdons pas l'espérance d'un « meilleur avenir; il y avait longtemps que le Vésuve som- « meillait quand arriva l'éruption qui détruisit Pompéi et dé- « vora Pline. Un volcan plus puissant est allumé sous Parthe- « nope, et le moins qu'on y pense, il pourra consumer ses « oppresseurs.

« Donnez-moi de vos nouvelles et croyez à mes sentiments
« affectueux.

« M. LAMARQUE. »

Nè solo il mio caro ed illustre general Lamarque, con quella sua immaginazione fervida che tanto abbellisce la scienza delle armi, fremeva per l'onore francese, ma tutti i cittadini di alto animo ch'io vedeva in Parigi, biasimavano la calcolata tolleranza del governo che aveva reso audace persino il gabinetto austriaco. Io qui non debbo tralasciare di far cenno, rapido sì ma esatto, del facile cominciamento, della fine trista e delle conseguenze del moto dei popoli dell'Italia centrale, affin d'abbattere il potere non meno abbietto che assoluto del pontefice e di svergognati principotti.

Gl'Italiani nella metà del XVI secolo, sempre divisi, dopo lunga libertà, caddero nel servaggio. La prima volta che cominciarono a mostrar desiderio di rialzarsi fu sulla fine del XVIII secolo, allorchè i Francesi invasero la nostra Penisola. Ma, in que' tempi, chiedevamo d'esser liberi, senza punto pensare all'unità italiana, dimenticando che per mancanza di quella, eravamo divenuti il bordello di Europa! La caduta della repubblica napolitana, quella del regno d'Italia, la costituzione di Napoli abbattuta e la mossa piemontese repressa, fecero sentire più al vivo, e generalmente fra noi, il bisogno dell'unità. Ma prima che ben si radicasse ne' cuori degl'Italiani la brama di vedersi uniti, era indispensabile che in tutte le nostre contrade si fosse mostrata volontà e forza capaci di por giù i rispettivi governi assoluti. La sola Italia centrale lasciava a dubitare di sè, tanto maggiormente che riputavasi infrangibile il talismano pontificio. Quel tristo dubbio cessò per la rivoluzione del 1831, la quale sebbene schiacciata da forze straniere, com' era avvenuto a quelle del mezzogiorno e del nord, giovò immensamente alla causa italiana. Si vedrà quanto prima che l'esperienza delle proprie forze, fatta in questi ultimi anni nelle tre grandi divisioni peninsolari, frutterà all'Italia unione, indipendenza e libertà.

Or eccomi a trascrivere parola per parola alcuni cenni sugli avvenimenti dell'Italia centrale, che sin dal 1843 mi diede l'ottimo patriotto avvocato Filippo Canuti di Bologna, il quale ebbe

parte attiva in tutte quelle mosse, e fu mandato nella provincia d'Ascoli come prefetto.

« La rivoluzione di Francia del 1830 aveva talmente scosso i popoli d'Italia, che un movimento d'insurrezione vi era divenuto inevitabile, particolarmente nella parte più centrale; e l'unico ostacolo che il ritardava si era il non perfetto accordo sulla maniera di eseguirlo. Correva generale opinione che la Francia avrebbe fatto rispettare il principio del non intervento da lei con tanta solennità proclamato; ma alcuni, restringendone il senso, supponevano che ogni Stato, anzi ogni provincia dovesse insorgere senza ricevere nè dare impulso o soccorso diretto al paese connazionale finittimo: altri in vece intendevano che il non intervento dovesse bensì imporre alle forze straniere dell'Austria di non passare il Po; ma non impedire ne' vari Stati italiani un'azione comune e la fusione loro sotto un solo governo.

« Di quest'ultimo avviso erano i patriotti di Bologna, della Romagna, delle Marche, di Parma e della Toscana, i quali, prestabilito di porre in comune le forze rispettive, facevano centro delle prime fazioni insurrezionali Bologna, in fino a tanto che la rivoluzione si fosse propagata a tutte le parti d'Italia.

« Ma questo piano, così ordinato, non potè esser messo ad esecuzione per gli ostacoli incontrati al momento dell'agire; e l'insurrezione degli Stati pontificj venne a succedere separatamente da quelle di Modena e Parma, mentre che nella Toscana non fuvvi se non qualche agitazione senza decisa rivolta.

« Sul finire di gennaio del 1831 le cose de' liberali italiani erano di tanto avanzate, che Ciro Menotti di Modena, capo de' patriotti di quel ducato, palesò all'avvocato Canuti, deputato per que' di Bologna, ove mettevan capo le fila delle legazioni, il fermato progetto d'insorgere nella sera de' 5 febbraio; per lo che il Canuti datone immediato avviso a' suoi inculcava in pari tempo la necessità dell'insorgere contemporaneo affine di dar maggior validità ed importanza al movimento nazionale.

« Per mala ventura i liberali delle legazioni e specialmente di Bologna non furono unanimi, come dicemmo, su questa determinazione. V'ebbe più d'uno che non fece fondamento ne' patriottici divisamenti del Menotti, perchè teneva intime rela-

zioni con alcuni che poco prima eransi manifestati per agenti di Francesco IV di Modena all'oggetto di proclamarlo re d'Italia: e come questo principe per gravi e continue persecuzion ai liberali era sommamente odiato, così non era a meravigliare che gran parte di questi non prestasse or fede alle loro proteste di aver abbandonato la causa del duca per la migliore della rigenerazione italiana.

« Dietro sì fatti motivi, non per mal animo, fu dunque chi adoperò, sebben vanamente, ad impedire che la rivoluzione di Bologna scoppiasse contemporaneamente a quella di Modena.

« Eseguita nel mattino de' 3 febbraio la carcerazione di Nicola Fabrizi di Modena per ordine del duca, il Menotti stimò necessaria l'immediata insurrezione, e radunato per tal uopo nella stessa sera in propria casa una trentina de' suoi compagni, muniti d'armi e bandiere, tenevansi tutti pronti ad innalzare il primo grido di libertà, non appena fossero arrivati i rinforzi de' patriotti dalle circostanti comuni già nella mattina di ciò fatti consapevoli.

« Il duca però, che delle intenzioni de' liberali era informato, prevenne il tentativo, richiamò dai dintorni alcune truppe, fece circondare ed assalire la casa in cui erano adunati que' valorosi giovani i quali, sopraffatti dal numero, dopo lunga resistenza, alla fine costretti a cedere, vennero con duri ed insultanti modi tratti in prigione e ad una commissione militare immediatamente sottoposti.

« Vagamente pervenute queste notizie a Bologna produssero grande agitazione, e mentre la gioventù animosa e gli studenti dell'università volevano seguire senza indugio quell'esempio, altri, per le cose dette d'innanzi, sforzavansi d'impedire che non sì tosto il movimento di Modena si comunicasse agli Stati romani.

« Essendo vacante in quest'intervallo la sede apostolica per la morte di Pio VIII, i cardinali trovavansi tutti in Roma pel conclave, e reggeva la provincia di Bologna, in qualità di prolegato, monsignor Paracciani Clarelli, il quale spaventato dall'insolito fermento del popolo, consigliossi cogl'impiegati superiori della polizia sul modo di regolarsi; ma lungi dall'esser tranquillizzato, tutta la gravità del soprastante pericolo venne a sapere; per lo che, dato ascolto alle parole di quegl'impiegati, perchè convocasse una specie di consulta

formata di persone distinte tra le differenti classi della popolazione, fece appellare, nella sera de' 4 febbraio, il marchese Bevilacqua Ariosti, senatore della città, ed altri quattordici ragguardevoli personaggi cui si unirono il direttore di polizia, i capi della forza armata e l'assessore criminale.

« Il professor Orioli e il senatore parlarono pei primi e con molto calore, insistendo affinchè monsignore nominasse una commissione di cittadini investita dello facoltà necessarie per far uso d'ogni mezzo atto a ricondurre la tranquillità e a mantenere l'ordine pubblico. Il prolegato pendeva incerto di adottare questo consiglio, sebbene dall'unanime voto de' convocati approvato; ma non appena udì le grida del popolo adunato sotto le finestre della stessa sala ove siedeva la consulta, e seppe, mercè l'efficace cooperazione del dottore Pio Sarti, essersi ne' differenti quartieri della città formati attruppamenti e varie bande di giovani mostrarsi armate nelle vicinanze del pubblico palazzo, segnò, quantunque con ripugnanza, un decreto pel quale nominava una commissione provvisoria di governo, ed istituiva una guardia provinciale di cittadini: lo che pubblicato nella stessa sera per le stampe venne accolto da universali applausi e dalle grida di *viva la libertà!*

« Nella notte, ad ora avanzata, passò per Bologna un corriere straordinario colla nomina del nuovo pontefice Gregorio XVI; ma tale novella non interruppe il corso degli avvenimenti; chè anzi nella mattina susseguente, la commissione radunatasi assai di buon'ora, costituissi in governo provvisorio della città e provincia di Bologna, e il giorno 8, questo stesso governo, cedendo al desiderio di tutta la popolazione, dichiarò *il dominio temporale che il romano pontefice esercitava sopra la città e provincia di Bologna, cessato di fatto e per sempre di diritto.*

« Componevano questo governo, l'avvocato Giovanni Vicini, presidente, il marchese Bevilacqua Ariosti, il conte Cesare Bianchetti, il professor Francesco Orioli, l'avvocato Antonio Zanolini, il conte Alessandro Agucchi, l'avvocato professor Antonio Silvani e il conte Carlo Pepoli, persone tutte distinte per probità e per dottrina.

« La bandiera tricolore italiana fu inalberata sulle piazze e sugli edifizi pubblici: le truppe di linea ed i carabinieri, che volenterosi avevano aderito al nuovo governo, sostituirono alla coccarda pontificia la nazionale. Il colonnello Ragani ed altri

vecchi uffiziali dell' armata di Napoleone furono chiamati a comandar queste truppe.

« Per consiglio del conte Carlo Pepoli, che tanta parte prese alla rivoluzione de' 4 febbraio, fu senza indugio creato un comitato di guerra, composto dello stesso Pepoli, come rappresentante il governo, del general Grabinski, valoroso Polacco da molti anni stabilito a Bologna; del maggior Barbieri, nominato a generale della guardia nazionale e dell'ispettore alle riviste, il cavaliere Gandolfi.

« Il movimento di Bologna erasi l'indimani propagato ad Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Cesena, e il susseguente giorno a Rimini e a Pesaro da una parte, ed a Ferrara e Comacchio dall'altra, quantunque in queste due ultime città vi tenessero guarnigione per convenzione del trattato di Vienna le truppe austriache, le quali, veduto operarsi il mutamento di governo, ritiraronsi nelle fortezze. La rivoluzione fu adunque quasi istantaneamente compiuta in tutte le legazioni e senza spargimento di sangue; solo a Forlì vi fu una debole resistenza per parte dei soldati che erano di guardia al palazzo pubblico.

« Il nuovo governo di Bologna inviava fin del mattino de' 5 febbraio l'avvocato Canuti, al confine estense in qualità di commissario straordinario, onde conoscere il vero stato dell'insurrezione modenese, coll'incarico, in pari tempo, di prendere le misure più opportune, affinchè il principio del non intervento venisse dai due paesi reciprocamente rispettato.

« Giunto a Castel Franco il Canuti, ardente com'era pel trionfo della causa italiana, sentì con dolore il fallito tentativo di Menotti, questi ed i suoi compagni esser per divenire vittime della tirannide di Francesco IV, e la città tutta immersa nel più profondo terrore. Ne riferì tosto al governo eccitandolo, in nome dell'umanità e della causa nazionale, a non tenersi alla stretta interpretazione del non intervento con pregiudizio de' propri fratelli, e a voler prestare ai Modenesi un soccorso pronto ed efficace.

« Ma il governo di Bologna, che per tale aiuto temeva di non dare pretesto agli Austriaci di intervenire nelle cose delle legazioni, rifiutossi, e richiamò senza indugio il commissario straordinario a Bologna.

« Il movimento insurrezionale si estese nullameno ai ducati di Modena e Parma, perchè Francesco IV, saputo, nella mattina

de' 5, avere totalmente riuscito la rivoluzione in Bologna, non pensò che a mettersi in salvo partendo la stessa sera per Mantova e seco conducendo prigioniero l'infelice Ciro Menotti, uno de' più onorandi martiri della causa italiana.

« L'indimani, le autorità municipali di Modena reggevano la città, la bandiera tricolore sventolava sulle mura, le carceri venivano schiuse ai rimastivi detenuti politici, era istituita una guardia nazionale, e il giorno 9 finalmente, per deliberazione segnata da settanta cittadini, costituivasi un governo provvisorio composto di un dittatore, l'avvocato Biagio Nardi, e di una dieta di tre consoli, il colonnello cavalier Pietro Maranesi, l'avvocato Ferdinando Minghelli e il marchese Giovanni Marano.

« A Parma intanto si notavano sintomi d'agitazione fino dal giorno 10 febbraio, aumentando ne' dì susseguenti ad onta di aver tenuto la guarnigione sotto le armi per tre giorni continui, finchè poi, sul far della sera de' 13, una deputazione del popolo presentatasi, veniva accolta dalla duchessa. In pari tempo, il grido di libertà echeggiò per ogni dove; sull'istante venne formata una guardia nazionale che adottò la coccarda tricolore; e il giorno appresso, Maria Luigia, scortata da cinquecento soldati di linea, partì per Piacenza, ove piantò la sede del suo governo. La municipalità poscia, dal canto suo, costituiva nel dì 16 febbraio un governo provvisorio, presieduto da Filippo Linati, e composto di G. F. di Castagnola, I. Sanvitale, F. Malegari, E. Orselli, M. Melloni.

« Nel mentre che la rivoluzione si era estesa al nord di Bologna infino a Parma, al sud era di già dalle quattro legazioni, e da Pesaro passata in Urbino, Fano, Fossombrone, Sinigaglia, Osimo, Chiaravalle, e in altre città delle Marche, nè è a maravigliare che negli Stati romani avesse fatto sì rapidi progressi, avvegnachè le popolazioni di queste provincie erano stanche del dispotismo di un governo nemico di ogni progresso, la cui amministrazione era piena di disordini.

« Il forte di San Leo ceduto dalle truppe pontificie ai patriotti nel giorno 12 febbraio, non restava più, in tutta la linea percorsa dalla rivoluzione, che la città di Ancona la quale tenesse pel papa, ed anche a cagione dell'imponente guarnigione che dal forte la dominava. Quel comandante, tenente colonnello Suthermann non volle cedere alle prime intimazioni del colonnello Sercognani che investiva la piazza con pochi volontari;

ma sopraggiunto a questi un rinforzo di nazionali, dopo alcuni giorni, venuto a patti, capitolò li 17 febbraio, e la guarnigione cui era stato riservato di seguire la bandiera che più le piacesse, ed anche di essere sciolta, passò tuttavia per intero al nuovo governo, lasciando che il suo comandante si ritirasse solo a Roma in unione di monsignor delegato e di alcuni impiegati.

« In quest' intervallo la corte pontificia ordiva una controrivoluzione e per tal uopo inviava il cardinal Benvenuti, vescovo di Osimo, nelle provincie in qualità di legato *a latere* coll' ingiunzione di eccitare dovunque alla sommossa e alla guerra civile: per lo che, conosciute le istruzioni del cardinal Bernetti, segretario di Stato, al novello legato, le popolazioni inorridirono; il cardinal Benvenuti quindi, arrestato nella sua diocesi, venne tradotto prigioniere in Bologna; e le città di Macerata, Perugia, Spoleto, Foligno con tutte le altre dell' Umbria risposero ai proclami della corte di Roma collo scuotere il giogo pontificale, costituendo in ogni paese altrettante autorità popolari.

« Il Sercognani, elevato al grado di general di brigata, dopo la capitolazione di Ancona, marciò verso Roma con un corpo detto di vanguardia, presso il quale il conte Carlo Pepoli era stato inviato in qualità di commissario straordinario organizzatore. Questo corpo era di due mila cinquecento uomini circa, truppa di linea in parte e in parte guardie nazionali delle varie provincie insorte, comandate dal general Olivieri e dai colonnelli Ferrari, Guidotti, Landi, Pasotti ed altri antichi uffiziali, tra' quali citiamo volentieri il capitano Montallegri che morì poi in Ispagna sul campo di battaglia col grado di capobattaglione, combattendo per la libertà castigliana. E con tal mezzo, dato impulso eziandio al sollevamento di Fermo, Ascoli, Terni, Narni, Otricoli, giunse fin sotto le mura di Civita Castellana, ove fermatosi per attendere nuovi rinforzi, appoggiò la sua diritta sopra Perugia, il centro su Terni, e la sinistra sul Velino a due leghe da Rieti.

« In questi dintorni ebbero i nazionali a sostenere alcuni scontri colle truppe papali e vi riuscirono con buon successo, particolarmente nei fatti parziali di Borghetto, Calvi, Magliano, San Lorenzino e delle Grotte.

« In poco più di tre settimane lo Stato pontificio, eccetto Roma, Rieti e poche città della Comarca, aveva dunque seguito l' esem-

pio di Bologna. Ma siccome quivi le nuove autorità si erano dichiarate fin da principio, governo della sola provincia bolognese, così avvenne che vi ebbero in certo modo tanti governi provvisori, indipendenti gli uni dagli altri quante città e comuni eransi levate a libertà.

« Non tardossi peraltro a sentire il bisogno di riunire in un solo Stato le varie provincie libere e di formare un centro comune d'azione di tutte le forze morali e materiali tuttora sparse e divise: e a tale oggetto, molte città avendo già spontanee inviato i loro deputati a Bologna, furono invitate le altre ad imitarne l'esempio; lo che della miglior voglia e senza indugio praticarono.

« La prima adunanza dell'assemblea de' notabili o deputati delle provincie fu pertanto tenuta in Bologna alli 26 febbraio, e dopo essersi legalmente costituita, l'assemblea adottò ad unanimità: 1° *l'emancipazione totale di tutte le provincie unite dal dominio temporale de' papi*; 2° *la perfettissima unione delle provincie fra loro.*

« Questa deliberazione fu solennemente proclamato li 2 marzo, ed alli 4 venne pubblicato *il provvisorio statuto costituzionale delle provincie unite italiane*, emanato dalla stessa assemblea. A tenore di questa costituzione, i poteri dello Stato erano tre, l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario; e il governo si componeva di un presidente, di un consiglio di ministri e di una consulta legislativa.

« Sortirono per elezione dell'assemblea membri del governo i seguenti:

« Avvocato Giovanni Vicini, presidente;

« Conte avvocato Leopoldo Armaroli, ministro della giustizia;

« Conte Terenzio Mamiani della Rovere, ministro dell'interno;

« Conte Lodovico Sturani, ministro delle finanze;

« Conte Cesare Bianchetti, ministro degli affari esteri;

« Generale Pier Damiano Armandi, ministro della guerra;

« Dottor Pio Sarti, ministro della polizia;

« Professor Francesco Orioli, ministro dell'istruzion pubblica.

« Per l'assenza del conte Armaroli, tenne provvisoriamente il portafoglio della giustizia l'avvocato professore Silvani. L'avvocato Antonio Zanolini fu eletto presidente dell'assemblea de' deputati, e l'avvocato Zaccheroni, Nicola Rizzoli ne furono nominati segretari.

« Il nuovo governo nominò ed inviò immediatamente prefetti a tutte le provincie; nominò il marchese Daniele Zappi e il conte Buffondi che molto avevano cooperato a questa rivoluzione, suoi rappresentanti presso i governi di Francia e d'Inghilterra; si occupò dell'organizzazione dell'armata e di ogni ramo amministrativo del nuovo Stato; ma tali misure giungevano troppo tardi, e per la maggior parte non poterono esser messe a esecuzione.

« Imperciocchè la spedizione contro la capitale mostrava ormai poca probabilità di successo, dopo che Roma, fatta sicura del soccorso armato dell'Austria e dell'assistenza della diplomazia francese, aveva inspirato coraggio a quelle truppe ed a quelle popolazioni che ancor tenevano per lei. Difatti le armate imperiali avevano già incominciato le ostilità contro gli Stati insorti, perchè li 25 febbraio un corpo di ottocento Tedeschi, fanti e cavalli della guarnigione di Piacenza, sorprese le poche forze che il governo di Parma aveva in Firenzuola, occupò dopo breve lotta questo paese obbligando i nazionali a ripiegare su Parma. Alcuni giorni dopo, cioè li 5 e li 6 marzo, una colonna di più migliaia d'imperiali comandati dal general Geppert, e preceduti dal battaglione estense attaccò Novi e Carpi, ove pure i nazionali opposero resistenza, ma dovettero cedere ad un nemico quadruplicatamente superiore.

« Sebbene i membri del governo modenese fossersi ritirati nella stessa notte de' 5 a Bologna, nulla ostante i Tedeschi non osarono di occupar Modena immediatamente, atteso che, dopo l'avvenimento di Novi, il general Zucchi (uno de' più rinomati generali di divisione dell'ex-regno d'Italia giunto fin da' 24 febbraio da Milano per offrirsi alla rivoluzione italica) eseguì colle poche forze da lui comandate un movimento su Modena e vi entrò li 6, non ripartendone che alla sera de' 9; dopo di che soltanto e non prima i Tedeschi poterono ristabilirvi l'autorità ducale. I nazionali estensi, abbandonando la città, andavano a ricoverarsi sul territorio bolognese, dove eranvi ricevuti quasi si può dire come stranieri, mentre veniva loro imposto di deporre le armi al confine.

« Un'altro corpo d'Austriaci di sei mila uomini d'infanteria, e di mille dugento di cavalleria, comandati dal general Bentheim, avendo passato il Po, occupava li 5 e li 6 marzo Ferrara e Comacchio. Finalmente quel primo corpo che da Pia-

cenza era entrato in Firenzuola; fattosi grosso di più migliaia, marciò sopra Parma ove entrò li 13 marzo.

« In tal guisa l'occupazione di Parma, Modena, Ferrara e Comacchio, i proclami dei generali austriaci e le corrispondenze segrete di Roma intercette, davano abbastanza a conoscere che lo scopo degl'imperiali era di occupare eziandio Bologna, la Romagna e tutto lo Stato papale. Per la qual cosa, divenuta indispensabile l'attiva organizzazione di ogni mezzo di resistenza, fu nominato comandante in capo di tutte le forze delle provincie unite italiane il general Zucchi, e furono stabiliti colle poche forze disponibili alcuni posti d'osservazione lungo il Po di Primaro, all'oggetto d'impedire al nemico di penetrare nel cuore della Romagna, lo che avrebbe in certa guisa isolato Bologna.

« Il general di brigata Ollini con un corpo di due mila uomini, per la maggior parte guardie nazionali, pose stanza in Ravenna, ed il generale di divisione Grabinski, che aveva il comando di tutta la linea d'osservazione, era stabilito a Forlì.

« Durante dieci a dodici giorni il movimento degli Austriaci sembrò sospeso : vi ebbero solo alcune dimostrazioni di poca importanza dalla parte d'Argenta al di là del Primaro.

« Fu in questo frattempo che il principe Napoleone Buonaparte, primogenito di Luigi ex-re d'Olanda, morì in Forlì sul fiore dell'età. Questo giovine dotato di belle virtù, non appena saputa la rivoluzione dello Stato pontificio, accorse da Toscana unitamente a suo fratello il principe Luigi per raggiungere il corpo del general Sercognani a Terni, nel desiderio entrambi di servire la causa della libertà italiana. Ma il governo di Bologna, temendo che la presenza loro nel corpo di vanguardia che marciava verso Roma non potesse dar ombra ai governi e specialmente al francese, mandò al general Sercognani ordini pressantissimi d'indurre i fratelli Buonaparte ad allontanarsi dal quartiere generale. Vennero in fatti a Bologna, poscia ritiraronsi coi nazionali a Forlì, ove il principe Napoleone passò di questa vita li 16 marzo, compianto da tutti i buoni.

« Il giorno 20 dello stesso mese gli Austriaci avanzarono con forte mano di armati, tanto dalla parte di Modena che da quella di Ferrara e Comacchio. Il grosso delle truppe tenne la Via Emilia e occupò Bologna li 21. I membri del governo che

eransi partiti il dì innanzi per Ancona, quivi deliberarono li 23 marzo la loro dissoluzione, rinunziando il potere ad un triumvirato per essi nominato, composto del general Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e del cavalier Tiberio Borgia di Perugia; ma questa deliberazione non fu posta ad esecuzione, essendo che mancò l'accettazione di due de' triumviri per la loro assenza da Ancona.

« Nello suddetto giorno 20 marzo, in Bologna, il prefetto Savini, il generale della guardia nazionale e qualche altra persona autorevole della provincia avevano meditato di mettere in libertà il cardinal Benvenuti, che vi si trovava ancor prigioniero; ma l'avvocato Patuzzi, colonnello di quella stessa guardia, al quale era stata affidata la custodia di quel porporato, vi si oppose; e secondato da alcuni giovani della sua legione lo trasferì in Ancona.

« Tutta la truppa di linea che era in Romagna, non che i volontari bolognesi, romagnuoli e modenesi, formanti appena un corpo di quattro mila uomini, furono diretti verso Ancona, sperando di poter opporre in posizione favorevole una valida resistenza al nemico, e nella ritirata ebbe luogo diffatti uno scontro molto onorevole per gl'Italiani.

« Le due colonne di forze nazionali, nel ritirarsi da Bologna e Ravenna, giunte a Rimini nella sera de' 24 e nella mattina de' 25 marzo, pensarono tosto al bisogno di ordinarsi e di guarentirsi da qualunque sorpresa. Per lo che, rimasto al di fuori della città, sul luogo di congiunzione delle due strade di Ravenna e Bologna, un battaglione di linea e alcune guardie nazionali, di cui la maggior parte erano di Ravenna, come posto di retroguardia e d'osservazione, il rimanente aveva già pressochè tutto difilato alla volta della Cattolica, quando sulle tre pomeridiane un corpo di cinque mila Austriaci d'infanteria e circa cinquecento usseri e dragoni a cavallo, con quattro pezzi d'artiglieria, veniva avanzando per comando del general Geppert. Restava adunque quella retroguardia di appena mille e dugento uomini tra linea e nazionali, per far loro resistenza; ma il valore tenne luogo del numero, e il combattimento fu ostinato e sanguinoso. I Tedeschi tre volte ritentarono l'occupazione di quel posto, e per tre volte furono rispinti: ebbervi morti e feriti da ambo le parti, ma in molto più gran numero degli Austriaci, i quali pensarono di retrocedere; entrò solo in Rimini la stessa sera un

piccol corpo di vanguardia, che occupò la città poche ore dopo che i patriotti l'ebbero evacuata.

« La ritirata de' liberali fu per tal modo salvata; e il valore spiegato in quest'incontro era pegno di quanto essi fossero disposti a fare per la causa della patria. Ma sventuratamente nel frattanto che da una parte le truppe si battevano a Rimini, dall'altra il governo faceva in Ancona una capitolazione collo stesso cardinal Benvenuti cedendogli il potere e sottomettendo di nuovo tutte le provincie insorte al dominio della corte di Roma.

« Solo fra i ministri, il conte Mamiani, ottimo e dotto Italiano, non aderì e ricusò di firmare una tale capitolazione, e fu in ciò del parere di molti patriotti e di tanti ardenti giovani, che vedevano per essa troncata ogni speranza di salvare se non la causa della rivoluzione, quella almeno dell'onor nazionale.

« Per amore di verità giova il dire che il governo a ciò s'indusse solamente allor quando fu fatto certo, che la Francia abbandonava la causa italiana permettendo l'intervenzione austriaca, e quando ebbe inteso dal general Busi, antico e valente militare dell'armata di Napoleone, comandante di Ancona, che questa piazza sprovveduta di viveri e mancante di mezzi di difesa non avrebbe potuto sostenersi contro le numerose forze nemiche. Oltre di che la rivoluzione del 1831 avendo presentato in tutto il suo corso un carattere di moralità, d'ordine e di moderazione a tutta prova, coloro che tenevano la somma delle cose stimarono di dover evitare un'inutile effusione di sangue, non che le estremità che sogliono accompagnare una disperata difesa.

« Ma la buona volontà non valse ad impedire che gli Austriaci e Roma non rispettassero le stipulate convenzioni, le quali avevano per iscopo principale di arrestare le mosse degl'imperiali e di guarentire le persone e le proprietà di tutti i compromessi nella rivoluzione.

« Il general austriaco, comandante l'armata d'intervenzione, ad onta della capitolazione che gli fu ben tosto spedita con lettera del cardinal Benvenuti, continuò la sua marcia fino ad Ancona, e spinse le sue truppe al di là di Macerata. Nel tempo stesso la marina austriaca catturava nelle acque dell'Adriatico la nave che aveva a bordo la maggior parte degl'individui componenti i governi di Modena e di Bologna, il general Zucchi,

alcuni capi delle milizie e molti altri de' più compromessi cittadini. Tutte queste persone furono tradotte contro ogni diritto delle genti nelle prigioni di Venezia.

« Le forze papali s' avanzavano dalla parte di Rieti, d'Ascoli, di Terni. In quest' ultima città le orde de' paesani fanatizzati dai preti piombarono all' improvviso sui nazionali che disarmati in forza della capitolazione ritornavano alle loro provincie. In Ascoli scoppiò li 28 marzo una controrivoluzione che con furore atterrò la bandiera tricolore sostenutavi ancora dal prefetto Canuti. In molte città delle Marche i centurioni perseguitarono i liberali, già sorpresi, non vinti da una forte armata straniera.

« Il governo di Roma infine pubblicò editti che dichiaravano non attendibile la convenzione assentita dal rappresentante del pontefice stesso, e minacciavano di morte e di confisca migliaia di cittadini.

« Mercè i buoni uffici dei gabinetti di Europa e specialmente del governo francese, questi rigori si mitigarono alcun poco. I ministri stessi delle potenze residenti in Roma, conoscendo giuste le lagnanze de' sudditi pontificj presentarono nel maggio del 1831 al cardinal Bernetti, segretario di Stato, un *memorandum* contenente le riforme da introdursi nel governo papale. Roma fece promesse senza mantenerle, e perciò le guardie nazionali delle legazioni riorganizzate nel luglio del 1831 all' epoca della prima evacuazione degli Austriaci, si misero di nuovo in aperta opposizione col governo di Roma.

« Le cose andarono tant' oltre che gli Austriaci dovettero nel gennaio del 1832 venire per la seconda volta in soccorso del papa occupando le quattro legazioni. Fu allora che Casimiro Périer s'indusse a fare una spedizione in Ancona, ove i Francesi sbarcarono li 23 febbraio dello stesso anno.

« L' occupazione di quella piazza per parte della Francia doveva servire non solo ad opporre un' influenza all' Austria, ma bensì a guarentire le riforme alle popolazioni dello Stato pontificio. Ma dopo sette anni di occupazione i Francesi hanno abbandonato questo punto importante senza che le popolazioni degli Stati romani abbiano ottenute quelle riforme politiche e amministrative indispensabili alla quiete e al ben essere di quelle provincie. »

Aggiungo le osservazioni che mi comunicò un intimo amico

mio, apprezzato pe' suoi lumi, pel suo patriottismo, e testimone e parte integrale di quegli avvenimenti.

« La sollevazione dell'Italia centrale nel 1831 ebbe a causa propria efficiente l'odio pubblico inverso il governo di Roma; per occasione, ebbe la rivoluzione francese di luglio, e per ultimo impulso, il principio solennemente proclamato del non intervento. Senza la fede (comune allora e fermissima) in quel principio, noi crediamo che nessun grave moto politico sarebbe accaduto in quel tratto d' Italia; e ciò, non per poca avversione contro al governo assoluto, massime a quello sbrigliato e sconvolto de' preti, ma per avere alle porte uno straniero formidabile apparecchiato a spegner nel sangue ogni sorgente faville di libertà. Cominciò dunque la sollevazione dell' Italia centrale con ruinoso fondamento e l' aspettazione certa degli aiuti francesi fecela operare e procedere in ogni cosa con languore non escusabile. Ella annunziò peraltro, a rispetto de' moti politici precedenti, un vero incremento di bene in ciò ch' ella fu tutta di pensieri italiani, senz' ombra d' interessi e voglie municipali; il che in ispecie lasciossi riconoscere ne' colori nazionali inalberati dappertutto spontaneamente, nel gridarsi non altro che *viva l'Italia*, e in questo eziandio che il governo principale quivi costituito s' intitolò *governo provvisorio delle provincie unite italiane*, volendo significare ch' egli aspettava altro maggior governo sotto di cui diversi Stati italiani sarebbero addivenuti provincie di un sol paese. In pertanto non è da badare a certe frasi stampate allora ne' manifesti ed a certi atti dal governo di Bologna ingiuriosi ed ostili a' poveri Modenesi. Ognuno, e in quel governo e fuori, li salutava fratelli e amavali come tali; ma la sciocca paura di non dare appicco all'Austria d'intervenire e alla Francia di non impedirlo, fece scrivere e fare parecchie puerilità e inutili dissimulazioni.

« Venendo meno la speranza del non intervento doveva all' Italia centrale venir meno altresì ogni fede in sè medesima e ogni gagliardia disperata per tentare di mettere in salvo la libertà. Tuttavolta io penso che più di un fortunato accidente poteva riparare o antivenire il disastro e cangiar per sempre i destini della Penisola. Se i moti di Modena, di Bologna e di Parma fossero scoppiati parecchi mesi innanzi, quando in Francia l' ardore degli animi ancor non freddava, o se in Piemonte ed in Napoli non fossero ascesi al trono in que' medesimi dì

due principi nuovi cui riuscì molto facile il tener sospesi i corrivi ed i pusillanimi (che sempre sono i più) con vane aspettazioni di regno assai liberale, altra piega avrebbero preso gli avvenimenti. Del pari se ne' primissimi giorni dell'insorgere delle provincie unite si fosse quivi trovato un uffiziale sperimentato e animoso il quale, radunando le poche ma buone truppe stanziate in que' luoghi, fosse proceduto diritto inverso gli Abbruzzi per sollevarli, od anche avesse marciato fin sotto Roma; tale era in que' giorni lo sgomento, la paura e la confusione de' prelati che quella gran città capitale caduta sarebbe in mano de' nostri, e sì importante fatto avrebbe più che probabilmente eccitato serie novità nel vicino reame di Napoli. Un sol mese più tardi avevano le cose mutato faccia; tanto nelle rivoluzioni conviene essere attivi e solleciti. Io accenno poi cotesti vari supposti, ognun de' quali bastava a far cominciare il risorgimento d'Italia, perchè si vegga che quivi la materia non è così mal disposta ed inerte come taluni van predicando; e di fatto, niuno, senza ingiuria del vero, dee stimare immaturo, e mal preparato alla libertà quel paese ove un qualche favorevole accidente la può far sorgere e far perdurare. Ma tornando alla sollevazione del 1831 egli è da avvertire che sul cadere di marzo la corte romana, per lettere autografe di personaggi altissimi, venne accertata che all'Austria si dava licenza di accorrere a rimetterla in piede e a schiacciare la generale rivolta. Questa tolleranza insperata bastò a farle riavere gli spiriti e dar mano a qualche vigoroso provvedimento. Armò gente campagnuola e rozza della Sabina, sparse danari ed indulgenze in Trastevere, sollevò gli animi come potè il meglio colle predicazioni e colle altre solite arti giovatele ne' vecchi tempi maravigliosamente. Dopo ciò l'entrare a Roma e occuparla con un pugno di soldati e di giovani volontari più non era fattibile; e la causa della libertà italiana dovette nuovamente soccombere, insegnando alle attuali generazioni ed alle future che la salute della patria non istà mai in altre mani, salvo che nelle proprie, e non vien data ma vien rapita, non si trova ma si conquista.

« Nel corso brevissimo di quella sollevazione dello Stato romano tre cose, a mio giudizio, furono di momento; la prima che quanto grande mostrossi in ciascuno l'inesperienza de' gravi negozj, altrettanto riuscì bella e notabile la modestia, la

probità e il disinteresse; la seconda, che troppo si volle diffidar della plebe, e si usò scarsamente de' mezzi che potevano trascinarla con noi, errore sommo e più volte ripetuto in Italia; la terza, che la intenzione manifesta e la dichiarazione solenne di abolire affatto il dominio temporale de' papi nè scandalizzavano le moltitudini nè accendevano contro di noi la parte loro più numerosa e ignorante. Gl' increduli ne giubilavano, i credenti e pii vi scorgevano il dito divino per punire i vecchi peccati del clero, e riformare la Chiesa. Per quest' ultimo caso la sollevazione dell' Italia centrale nel 1831, benchè tenue assai nelle sue vicende e infelice nell' esito, segnò un fatto rilevantissimo nella storia civile de' nostri tempi; conciocchè ella dichiarò al mondo intiero cristiano che quel dominio pontificale, stato per secoli una delle funeste cagioni delle sventure italiane e la principalissima de' vizi e disordini della Chiesa, o più non vivrà di forza propria, e sarà in odio e disprezzo crescente ed inestinguibile delle popolazioni sue stesse; o dovrà mutare dalla radice gli ordini suoi, e per quanto il comporta la nostra età, rinnovar le forme popolari e gli spiriti generosi del regno di Alessandro III. »

CAPO XXVI.

ANNO 1831.

Mi fermo in Parigi.— Pubblico alcune operette sopra argomenti italiani.— Mia invariabile determinazione.

Andati a vuoto i tentativi che si fecero nell' Italia centrale e stornata la rivoluzione francese del 1830 dal segno a cui miravano le comuni speranze de' popoli desiderosi di abbattere i loro governi assoluti, io mi fermai in Parigi per aspettare giorni migliori e godervi almeno di quella quieta solitudine, la quale, al dir di Bacone, è più facile trovarsi nelle vaste città che nelle piccole.

Il cospirare contro lo straniero che opprime la patria tua, o contro un governo che dello straniero si fa puntello per prolun-

gare la schiavitù, non solo è un diritto, ma un dovere per ogni buon cittadino, e massime per gli uomini di alti spiriti. Ciò nonostante debbesi cospirare e prorompere in sollevazioni allora soltanto che appare probabilità di buona riuscita; poichè farlo altrimente, è un agitarsi da fanciulli incapaci di opere gravi e assennate, o da gente bramosa di salire in fama a costo anche di nuocere alla causa che desidera veder trionfare. Perciò se ad onta della mia lunga esperienza, io mi fossi volto a macchinazioni inopportune almeno, se non dannose, avrei perduto presso i miei compatriotti quella fede nel mio operare, che in condizioni migliori, poteva ancora tornar proficua.

Nel 1833, per giovarmi dell'ozio cui mi condannavano i tristi destini d'Italia, pubblicai nella mia lingua un opuscolo sui mezzi che possono condurre all'italiana indipendenza, e fu tradotto in francese. In occasione di quello scritto, alcuni uffiziali generali e superiori italiani confessaronmi candidamente, che mai non eran loro cadute in mente parecchie idee che vi si leggono rispetto al guerreggiare nella Penisola, e soprattutto al modo migliore di ordinarvi le difese. Non volendo apporre il mio nome all'opuscolo, e desiderando evitare lo svantaggio che hanno gli scritti anonimi, rivolsimi all'amico mio Armando Carrel, che accompagnò quell'opuscolo con una prefazione.

Tre anni più tardi accorgendomi di non aver esaurito l'argomento in quel breve lavoro, pubblicai l'*Italia militare*, tradotta anco in francese, ove per prima cosa descrissi estesamente tutt'i vantaggi che sopra qualunque contrada d'Europa offre la penisola italica per la guerra difensiva, a cagione principalmente della configurazione sua geografica. In secondo luogo esposi in che modo si converrebbero ordinare in Italia le guardie nazionali e le schiere permanenti. Terminai quell'operetta con varie considerazioni intorno al sistema di guerra che si affa meglio al carattere ed alle condizioni degl'Italiani. Seppi con mia gran compiacenza, che il general Haxo ed un altro mio pregiato amico, che vive in Italia, approvarono quella produzione; e siccome nè anche adesso volli apporre il mio nome, si compiacque farvi una prefazione il mio amato e rispettabile amico Thibaudeau, già membro della Convenzione.

È stata da un pezzo mia ferma opinione che gl'Italiani di mente dovrebbero trattare, *ex professo*, due massimi problemi; l'uno circa il reggimento più adattato all'Italia già fatta libera; l'altro

circa l'unità sua assoluta ovvero federativa. Pregai ripetute volte i miei due amici, il filosofo di Manfredonia e l'altro di Pesaro, a trattare un cotal soggetto. Dicevo loro, che ove giungesse il momento felicissimo di operare, mancherebbe tempo per meditare e scrivere sopra quistioni di tanta importanza, e i membri di un congresso italiano sarebbero mal preparati a deliberare intorno a quelli con piena scienza e secondo i veri interessi della patria. Ambedue furono sordi alle mie insinuazioni, e nondimeno incoraggivanmi e sollecitavanmi a trattare io stesso quegli alti argomenti, dicendo che col buon volere e coll' affetto profondo s' indovinano gran cose. Osai quindi pubblicare un volumetto distinto in sei capi, intitolato l' *Italie politique*, nel quale discorsi intorno ai due temi accennati. Prima di porre alla luce quella mia scrittura, lessila a più dotti e stimabili Italiani miei conoscenti in Parigi, pregandoli di manifestarmi in che le opinioni loro differissero dalle mie; e tutti mi affermarono di veder le cose in quanto alla sostanza nel modo stesso ch'io le aveva scritte; quindi con più animo feci apparire il libricciuolo nel 1839.

Alcuni mesi dopo, affin di combattere una sentenza dell'illustre Chateaubriand nel suo *Congrès de Vérone*, e per rispondere nel tempo stesso ad una lettera mandatami da un baronetto inglese, il quale m' intratteneva intorno alle condizioni d' Italia, pubblicai in francese un opuscoletto che i lettori troveranno ristampato alla fine di queste Memorie.

Nell'anno seguente discorrendo io spesso col mio Pesarese delle calunnie che oltraggiano l' esercito napolitano, e delle strane idee che per difetto di esperienza sonosi formate parecchi Italiani della guerra per bande, egli mi spronò a scrivere sui principj di detta guerra, a delineare la storia dell' esercito delle Due Sicilie, da Carlo Borbone di Spagna in poi, e in terzo luogo ad esporre in compendio i casi della rivoluzione napolitana del 1820, e quest'ultima parte, affin di contraddire almeno di passaggio le asserzioni ingiuriose che leggonsi ne' volumi del Colletta e del Carrascosa. Il mio volumetto che vide la luce nel 1840, fu intitolato: *Sull' esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione.* Esso non fu tradotto in francese.

Scrissi volontieri circa i temi qui sopra esposti non credendo presuntuosa la mia speranza di poter dare all' Italia notizie esatte di avvenimenti di cui era stato io medesimo testimonio

e parte, e di esporre insieme alcune opinioni prodotte e radicate nella mia mente da esame maturo, da amore immenso di patria e dall' esperienza di lunghi anni di vita pubblica.

Nel corrente anno 1846, ho messo termine a queste Memorie che principiai a dettare in Londra in sul finire del primo anno della mia lunghissima proscrizione. Sono stato perplesso più di una volta tra il darle alle fiamme, o stamparle. Più di una volta ho detto a me stesso : « Perchè assumere cotal briga ? Tra poco disparirò dalla terra, la quale un giorno andrà anch' essa trasformata e per intero mutata da quello che ora appare. » E ciò nondimeno l'immaginazione mia, che non rifuggirebbe nemmen dall' idea dell' annichilamento dell' universo, concepire e sostener non può il pensiero della distruzione della povera patria mia. Ah! mi sembra ch'ella si troverà scolpita e configurata in mezzo al mio cuore, se questo verrà da ferro anotomico aperto poichè sarò trapassato. Per lei pubblico queste Memorie, e spero che non le saranno infruttuose, dacchè vi si leggono le vicende ed i pensamenti di un uomo che fin dai suoi primissimi anni non conobbe e non sentì che lei sola. Unica amarezza che provo nel mandarle alla stampa si è, che tal atto non approvasi dalla persona che più amo e più stimo.

Ho bisogno di ancor dire qualche parola agl' Italiani che leggeranno queste Memorie, poichè dal giorno ch' io compiva di dettarle fino a questo in cui scrivo le presenti righe, alcuni nuovi casi sembrano finalmente voler condurre giorni migliori alla misera Italia, e porre i suoi popoli in una via non poco diversa da quella da me calcata. Parla oggi gran parte degl'Italiani di riforme e non di rivoluzioni, parla di opposizione non armata ma legale, di progresso lento e ben maturato, non di rapide e violente trasmutazioni. Ora io debbo su tal proposito dichiarare a'compatriotti miei quello ch'io ne pensi e ne auguri, e lo farò coll'ingenuità di un uomo che sempre ha desiderato il bene comune, e non altro. Ho avuta costante opinione che un popolo gemente in compiuto servaggio quasi mai non giunge alla libertà ed alla gloria civile per via di pacifiche trasformazioni, soprattutto nel caso che lo straniero occupi con numerose forze una parte dello Stato, ed abbia interesse di servir da puntello a reggimenti assoluti delle altre. Con tutto ciò la singolarità delle circonstanze, la forza delle opinioni, il giuoco medesimo degli accidenti della fortuna possono alcuna

rara volta operare in modo da smentire questa mia massima. E quali circostanze potevan sorgere in Italia per far conseguire pacificamente libere istituzioni, quali circostanze dico più singolari e migliori delle ottime intenzioni e delle incominciate riforme che tutti vediamo e lodiamo nel pontefice e nel re di Piemonte? Piaccia a Dio che amendue questi principi perseverino nel nobile loro disegno e ne' sentimenti loro italiani! Del resto sia che i nostri popoli venghino costretti a sperimentare mezzi rivoluzionari, sia che seguano il cammino legale e pacifico in cui alcuni di essi sono già entrati, il termine di ciascheduna di queste due direzioni tornerà sempre al medesimo, cioè a dire, che sempre dovremo correre alle armi contro gli Austriaci, poichè lo sperare che il governo di Vienna abbandoni quietamente e spontaneamente la più ricca e popolosa parte d'Italia e insieme la sua invisibile ma pur reale dittatura sul rimanente della Penisola, è concetto agli occhi miei fanciullesco e ridevole. Se non che la lotta contro lo straniero riuscirebbe assai meno scabrosa, e fallir non potrebbe l'intento suo, qualora alcuno de' nostri principi volesse con animo fermo e sincero abbracciare la santa causa italiana.

Se dunque il correre alle armi esser debbe in ogni modo l'ultimo atto del dramma italiano, non sarà spero senza profitto l'avere io con queste Memorie e con tre libricciuoli anteriormente pubblicati, ragionato tanto ed in tanti modi di guerre. Là ho ricordato a' miei compatriotti, e qui di nuovo nel modo il più solenne ricordo, che il popolo il quale combattè con vigore estremo gli Spagnuoli allor potentissimi dentro la città di Napoli in tempo di Masaniello, era popolo italiano, che italiane furono quelle schiere colle quali Carlo Emanuele III nel 1733 disfece in Guastalla gli Austriaci e conquistò sopra loro parte dell'attuale Stato piemontese; che italiana fu la plebe la quale scacciò dalle mura di Genova e dalla intiera Liguria venti mila Austriaci; che un esercito d'Italiani sconfisse nel 1744 quello di Austria in Velletri; che nel 1799, i popoli meridionali d'Italia, così contro i Francesi, come nella sventurata guerra civile, toccarono il sommo del coraggio e dell'eroica intrepidezza, e che poscia nel 1806 rinnovarono altrettanto ardire e coraggio contro quel Massena che fu domandato il *figliuolo della Vittoria*. Neppure dovrà cadere dalla mente degl'Italiani che molti guerrieri famosi diedero alla Francia, al-

l'Austria, alla Spagna, che le genti loro militarono con segnalato sotto le bandiere di Buonaparte, e che il Massena ed esso Buonaparte nacquero nell'italiano suolo. Se non che è ormai certo che nè la Spagna, nè la Francia, nè alcun' altra nazione avrà a suo servigio il senno ed il braccio degl'Italiani, e che il sangue loro, le loro fatiche, l'alto ingegno, gli spiriti generosi saranno tutti e sempre ed unicamente consacrati alla nostra patria risorta.

O tu che hai letto queste dolenti pagini, se nascesti figliuolo d'Italia, pregoti che la notizia di tanti miei tristi casi non ti scemi ardire nè costanza di adoprarti in favore di lei! Sappi che ne' giorni i più lugubri di mia vita non sentii mai rammarico nè pentimento per quel che feci. E ad ogni modo io mai non avrei potuto, per salvare gli agi della fortuna e gli altri beni di cui godevo, rimanermi spettatore impassibile dell'avvilitivo servaggio « del bel paese. »

D' Italia amo la terra, il clima, l'indole degli abitanti, tutto ciò che vi ha di bello e di sacro; le brutture che vi si scorgono, frutto de' suoi tristi governi, gemer mi fanno bensì, ma non scemare di una dramma l'affetto verso di lei. Ciò nondimeno finchè ella languirà sotto principi ligi all'Austria ed avversi a libere istituzioni, quando anche essi mel permettessero, sono fermo di mai non riporvi il piede. E i portamenti politici dell'intiera mia vita dannomi diritto di credere, che ove il re delle Due Sicilie, annullando la sentenza di morte, la quale da venticinque anni mi stà sul capo, volesse richiamarmi in patria e offrirmi gradi elevati, niuno di coloro che mi conoscono mi riputerebbe capace di accogliere quelle offerte e di rivedere quella dolce terra, qualora prima non le fossero date istituzioni convenienti alla civiltà del presente secolo.

FINE.

N. B. Siegue il promesso opuscolo col quale si combatte una sentenza dell'illustre Chateaubriand nel suo *Congrès de Vérone*, e si risponde altresì ad una lettera di un baronetto inglese intorno alle condizioni d' Italia.

NAPLES

SELON L'HISTOIRE.

M. de Chateaubriand a dit dans son *Congrès de Vérone :* « La constitution de Cadix a été imposée à Naples : Naples en fut pour son caprice ; il lui fallut retourner à son soleil et à ses fleurs. »

Nous examinerons bientôt si, en effet, il a existé quelque liaison, quelque accord entre les libéraux d'Espagne et les patriotes de Naples. Nous n'essayerons pas de démontrer ici que le beau ciel qui donne des fleurs donne aussi aux habitants l'aptitude à l'énergie morale et physique plus que dans tous les autres climats de la terre. L'illustre écrivain sait très-bien que le soleil de Naples est le même que celui des vainqueurs de Marathon et de Platée, que celui des Macédoniens et de ces légions qui subjuguèrent le monde et l'étonnèrent si longtemps ; enfin celui des vaillants Samnites.

En laissant de côté ces théories, sur lesquelles on n'a que trop raisonné, nous irons droit aux faits. Notre tâche sera d'établir que les peuples des Deux-Siciles, depuis que l'histoire nous en parle, ont toujours conservé dans leurs vicissitudes assez d'énergie pour se relever du triste état dans lequel ils ont été placés par leurs gouvernements, ou par un sort ennemi. La fortune, dit Salluste, maîtrise les peuples, et, au gré de son caprice, les rend ou grands ou malheureux.

Les hommes vivent tellement sous l'influence des résultats et du présent, que si nous réussissions même à démontrer d'une manière incontestable ce que nous nous proposons de soutenir, ils ne changeraient rien à leurs idées déjà arrêtées. Par exemple, si la fortune n'eût mis les Prussiens à même de prendre leur revanche après leur malheureuse campagne d'Iéna, toute justification leur aurait été inutile. Il a fallu aux Français tout

l'éclat de vingt-cinq ans de victoires pour que leurs derniers revers ne les fissent pas tomber bien bas. Ainsi, habitants des Deux-Siciles, ou signalez-vous par de nouveaux faits, ou l'opinion de l'Europe sera impitoyable pour vous. Nous écrivons cependant ce peu de mots, entraîné par un sentiment irrésistible à en appeler à la justice qui vous est due.

Les faits parlent pour nous, et nous ne nous permettrons que peu de remarques; surtout nous serons bref, car l'intérêt qu'inspirent les morts (si toutefois ils en inspirent) est toujours très-faible.

La partie du royaume de Naples connue jadis sous le nom de Grande-Grèce eut ses philosophes, ses législateurs et ses Hercules, qui ne cédèrent en rien à ceux de la Grèce propre, et quelquefois même les surpassèrent. Milon le Crotoniate est moins fabuleux que l'Hercule de Thèbes. Depuis la glorieuse époque de la Grande-Grèce jusqu'à celle où les Romains commencèrent à étendre leur domination sur les peuples de leur voisinage, le midi de l'Italie ne renferma que des républiques plus ou moins grandes, plus ou moins glorieuses; mais aucune d'elles ne fut assez obscure pour ne pas inscrire son nom sur les tablettes de l'histoire. Les Samnites sont plus connus, à cause de la persévérance et du bonheur avec lesquels ils combattirent les légions de Rome.

A qui la gloire dont brilla la Sicile et les grands hommes qui illustrèrent cette île sont-ils inconnus? La Sicile fut un moment l'émule de la Grèce. Syracuse tomba, mais ce fut avec honneur: sa défense fut le chef-d'œuvre du génie humain.

Annibal se soutint contre Rome pendant tout le temps qu'il resta dans les provinces qui portent aujourd'hui le nom de Calabres, parce qu'il était secondé par les habitants. Les Calabrais aidèrent aussi puissamment Spartacus contre Rome.

A la chute du vaste empire des Césars, la liberté italienne et la civilisation de l'Europe n'eurent d'autre asile que les villes de l'Italie méridionale; et Naples, dont le peuple n'avait pas alors plus de besoins que n'en a celui de nos jours, se gouverna avec gloire en république pendant plusieurs siècles. Dans l'intervalle qui sépare ce temps de l'avénement de Roger au trône, presque toutes les provinces napolitaines furent gouvernées par de petits princes que les loisirs et les délices de la paix avaient énervés. S'ils se faisaient la guerre les uns aux autres,

c'était avec mollesse et sans art ; aussi se virent-ils hors d'état de se défendre dès qu'ils furent exposés aux attaques consécutives des Sarrasins. Mais lorsqu'un long concours de circonstances heureuses eut élévé à l'empire de l'Italie méridionale les princes normands, on vit le peuple de ce pays, conduit par des chefs si braves, reprendre sa supériorité, combattre et vaincre, non-seulement les Sarrasins, mais encore l'empereur d'Orient, l'empereur d'Occident et les papes, qui alors étaient à l'apogée de leur puissance.

Sous les princes suèves, les Napolitains ne se distinguèrent pas moins ; et si Manfroy, quoique prince vaillant, se vit abandonné de ses barons et de leurs milices dans les plaines de Bénévent où il perdit la vie, c'est parce qu'il avait montré pour les Sarrasins la même préférence et la même confiance que montre maintenant le roi de ces pays pour ses régiments suisses.

La plus grande partie des forces que Charles I[er] d'Anjou employa pour délivrer son frère saint Louis, sur le point d'être fait prisonnier en Afrique, et pour conquérir la Morée sur l'empereur grec, étaient napolitaines.

Les règnes des autres princes angevins et aragonais ne furent qu'une suite de guerres civiles, par la raison que nul d'entre eux n'eut le bon esprit de naturaliser sa dynastie, et de déjouer ainsi les intrigues du Vatican.

Au delà du Phare, les habitants de l'île de Sicile, en secouant le joug de Charles d'Anjou, montrèrent un grand sentiment de nationalité. Ils acquirent ensuite une gloire immortelle, en combattant pour leur indépendance, sous Pierre d'Aragon, non-seulement contre les Aragonais, mais encore contre les plus puissants princes de l'Europe, réunis et exités par les papes.

Les changemens de dynastie et les guerres qui s'ensuivirent tournèrent au profit de l'Espagne, et les Deux-Siciles, vers la fin du XV[e] siècle, tombèrent sous la domination des vice-rois. Elles donnèrent aux Espagnols des soldats et des généraux qui partagèrent la gloire des armées de leur vaste empire. Pescara était Napolitain, et gagna la bataille de Pavie presqu'à la même époque où les Colonna, les Trivulzi et une foule de grands capitaines commandèrent avec honneur les armées d'Espagne, d'Allemagne et de France ; et l'on a vu de nos jours l'amiral Gravina, autre Napolitain, commander la flotte espa-

gnole à Trafalgar, où il fut tué en se montrant homme de tête et de cœur.

Chez ces mêmes peuples, au temps des vice-rois, on vit des actions de vigueur qui font époque dans l'histoire des hommes. Au commencement du XVI^e^ siècle, l'Espagne voulut leur faire subir l'inquisition, et, à plusieurs reprises, ils la repoussèrent les armes à la main, avec courage et persévérance. En 1647, le peuple de la ville de Naples, ces lazzaroni si mal connus, montrèrent une énergie dont on cherche vainement un exemple ailleurs. Isolés dans les rues de Naples, ils combattirent pendant neuf mois la puissance espagnole dont l'armée occupait tous les forts de la ville, y compris celui de Saint-Elme, qui la domine. Ils n'avaient point de chef, car le pêcheur Masaniello avait été tué le neuvième jour de la révolte. Si le duc de Guise, qui offrit ses services au peuple, et fut proclamé son général en chef, eût eu la moindre capacité, les Espagnols auraient été chassés du pays.

La fortune, si sévère envers les peuples siciliens, parut enfin se fatiguer, et les Deux-Siciles cessèrent d'être province espagnole : elles eurent un roi qui débuta par gagner la bataille de Velletri, contre les Autrichiens. Si le roi Charles de Bourbon eût eu un successeur d'une capacité égale à la sienne, le peuple des Deux-Siciles ne serait peut-être pas devenu un grand peuple, mais nous ne serions pas obligé du moins de démontrer en faveur de nos concitoyens des vérités que personne n'aurait pu révoquer en doute.

Le destin n'avait souri aux Deux-Siciles que pour les replonger dans l'infortune. A Charles succéda Ferdinand, son fils. Jamais roi n'aima plus que lui *il dolce non far niente*, et cependant il avait été doué de talents naturels plus qu'ordinaires; mais il épousa Caroline d'Autriche. Notre plume se refuse à caractériser cette reine. Nous nous bornons à dire que la triste fin de Marie-Antoinette, sa sœur, et les mauvais conseils d'un étranger devenu premier ministre, l'entraînèrent dans une politique qui devint funeste à la dynastie de Naples et aux peuples de ce pays.

Dans ce royaume, les hommes les plus distingués par leur talent, par leur richesse, par leur naissance, furent jetés dans des cachots affreux. Il en arriva de ces violences comme de l'ostracisme d'Athènes : la persécution était un grand malheur,

mais elle honorait les victimes, et on aurait eu de la peine à rencontrer un seul jeune homme bien élevé qui n'eût pas brigué l'honneur d'un tel martyre.

Le roi de Naples déclara la guerre à la France : ses troupes, à Toulon, suivirent le sort des troupes anglaises, mais au temps du général Buonaparte, dans les plaines de la Lombardie, la cavalerie napolitaine se fit remarquer à côté de celle des Autrichiens et mérita d'être citée avec éloge par le plus grand capitaine de notre siècle.

L'année 1798 arrive! année pour longtemps fatale aux Deux-Siciles, et par conséquent à toute l'Italie. C'est dans cette année que les patriotes, c'est-à-dire la fleur de la nation, formaient des vœux contre l'armée du roi, parce que cette armée était le soutien d'un gouvernement détesté. Nous faisons grâce au lecteur des détails sur l'organisation des troupes à la tête desquelles le roi Ferdinand marchait contre les Français. Il nous suffira de dire que les deux tiers d'entre elles avaient été levés par un décret qui fut expédié cacheté, dans toutes les communes du royaume, avec ordre de l'ouvrir partout le même jour et à la même heure. Si l'on s'était proposé d'envoyer ces nouveaux défenseurs de la patrie aux galères, aurait-on pu s'y prendre autrement?

Après trois mois d'instruction, pendant laquelle le bâton avait été fréquemment employé, les Napolitains se trouvèrent en ligne devant les bandes les plus aguerries de l'Europe. La plupart des généraux qui commandaient cette armée improvisée, et Mack, qui était leur chef, ne connaissaient ni le moral ni la langue du soldat. Cette armée de cinquante-cinq mille hommes fut battue par les Français; moins pourtant un corps de huit mille hommes, commandés par le général Damas, Français, homme de cœur, qui exécuta une belle retraite, et s'embarqua sur la côte de la Toscane. Au premier revers, le roi Ferdinand prit la fuite. Où se sauva-t-il? en Sicile. Est ce le soleil ou bien la fortune des Napolitains qui leur donna un tel roi?

Avant de s'embarquer, Ferdinand fit ouvrir au peuple les magasins, qui renfermaient quarante mille fusils, afin qu'il s'en servît pour massacrer les patriotes. Les lazzaroni, plus généreux que le roi, allèrent seuls à la rencontre des Français qui, de Capoue, s'avançaient sur Naples. Le peuple combattit avec

un courage admirable, d'abord en plaine, hors de la capitale, puis ensuite dans les rues; et les Français ne seraient certainement pas entrés dans Naples, s'ils n'eussent été aidés par les patriotes, qui se rendirent maîtres du château Saint-Elme.

Les Calabres se levèrent en masse contre l'étranger, et, dans la Pouille, les villes d'Andria et de Tranl rappelèrent, par leur défense opiniâtre et désespérée, celle de l'ancienne Sagonte. Il semble cependant qu'il y a de l'énergie dans tout cela.

Qu'on suppose un prince, sinon guerrier, au moins doué de quelque courage, une armée formée des mêmes éléments, mais instruite, mais affermie par le patriotisme et par la discipline; et que l'on nous dise si les vainqueurs n'eussent pas couru de graves chances d'être vaincus? Il faut bien remarquer que, quoique l'armée fût débandée, les soldats n'en allèrent pas moins d'eux-mêmes et de bonne volonté combattre l'étranger avec le peuple.

Les Français, pour faire face aux Austro-Russes sur les rives du Pô, sont forcés d'évacuer le royaume de Naples. Alors un nombre de patriotes, ou plutôt de héros, aux prises avec le peuple et avec ses auxiliaires les Anglais et les Russes, demeure inébranlable, et continue de faire tête à cette foule d'ennemis d'autant plus acharnés qu'ils sont encouragés par la supériorité numérique de leurs forces; l'immortel détachement de républicains calabrais, auquel on avait confié la défense du fort Vigliena, près de Naples, accablé par les nombreuses bandes du cardinal Ruffo, monté par la brèche, met le feu aux poudres, et les vainqueurs mêlés aux vaincus subissent le même sort. Le cardinal, dont l'avant-garde est composée de deux mille Russes, attaque la capitale. Les patriotes, jeunes, vieux, avocats, prêtres, pères de famille, ne désespèrent pas et ne se replient pas devant ces troupes; mais, malgré une résistance opiniâtre, ils sont battus, et se retirent dans les châteaux. De là ils font plusieurs sorties avec succès. Leur courage et l'exemple de Vigliena leur fait accorder par le roi, les Anglais et les Russes, une capitulation, en vertu de laquelle ils sont libres de se rendre à l'étranger, ou bien de vivre tranquilles dans leurs foyers; mais ils préfèrent l'exil. Et c'est alors que, malgré la capitulation, trois cents à peu près de ces patriotes, choisis parmi les plus distingués, furent livrés au bourreau, les autres furent envoyés en France. L'intrépidité

avec laquelle les condamnés reçurent la mort aurait pu faire croire qu'ils étaient nés sous les lois de Lycurgue. Nelson offre à son médecin de lui faire obtenir sa grâce s'il en fait la demande. Le médecin Cirillo répond que jamais il n'implorera la clémence d'un roi parjure : Cirillo fut pendu. Le philosophe Mario Pagnano est en présence du tribunal sanguinaire; un des juges lui dit : « Le peuple demande votre tête. — Hâtez-vous de le satisfaire, qu'il soit souverain du moins une fois et je ne regrette pas la vie. » On l'exécute. O ma patrie! ta triste condition ne t'empêche pas d'avoir de tels enfants. Toutes les capitales de l'Europe continentale ont subi une ou plusieurs invasions, et cependant le peuple de ces villes n'a point cherché à les prévenir, aucun n'a donné l'exemple de ces pauvres lazzaroni amollis par leur beau soleil!

En 1806, le roi des Deux-Siciles se déclara encore une fois contre la France. Les vainqueurs d'Austerlitz se mettent en marche vers Naples. Les vingt-cinq mille Anglais et Russes débarqués pour coopérer à sa défense s'empressent de gagner leurs vaisseaux. Le roi, en se sauvant une seconde fois en Sicile, laisse des ordres pour que quinze mille hommes de ses mauvaises troupes, le rebut de la nation, se mettent en devoir d'arrêter l'ennemi. Ces troupes se débandèrent sans coup férir, et de nouveaux cris s'élèvent contre la nation napolitaine. On la déclare molle, énervée, sans courage; mais voyons-la agir d'elle-même, et suivons-la dans les faits. Elle se partage en deux partis bien dessinés, celui des classes éclairées se prononce pour les institutions que la France promet; le reste du peuple se décide à combattre l'étranger. Selon nous, le parti pris par le peuple fut le plus noble. Mais peut-on blâmer les classes clairvoyantes qui, ayant sous les yeux les atrocités de 1799, acceptent une grande humiliation en vue des avantages qui doivent en résulter pour le pays? Nous laissons aux Français le soin de décrire un jour les détails de la guerre horrible qui s'engagea entre le peuple du royaume et les conquérants soutenus par les hommes éclairés, les riches et les nobles. Qu'on ne dise pas que le peuple, ainsi qu'il arriva en Espagne, avait pour auxiliaires les troupes étrangères. Les six mille Anglais qui débarquèrent en Calabre, après avoir battu le général Regnier, regagnèrent leurs vaisseaux pour ne plus reparaître dans le royaume. Il faut qu'un peuple ait bien de la

vigueur pour combattre à la fois une armée étrangère, renommée par tant de hauts faits, et les classes les plus influentes de la nation, bien dirigées par l'étranger. La séparation des partis était tellement tranchée, que dans un millier de bandes composées des hommes du peuple, qui parcouraient toutes les provinces, on n'en citait pas une qui eût pour chef un homme doué de quelque éducation. Cette circonstance n'affaiblissait pas l'enthousiasme populaire. En vain Masséna, précédé de son nom, fait sommer la ville ouverte de Lauria de se rendre. Le peuple en armes, ne pouvant la défendre, se dévoue à la mort, pourvu qu'elle coûte cher à l'étranger. Le grand capitaine, enfant lui aussi d'Italie, est forcé d'en venir à l'impitoyable mesure de faire mettre le feu aux habitations, dans lesquelles des milliers de patriotes, appelés brigands alors, s'étaient renfermés. Ils en avaient muré ou barricadé les portes, et périrent dans les flammes, en faisant un feu meurtrier par les croisées et pardessus les toits. Plusieurs fois en traversant cette malheureuse ville, les monceaux de cendres parsemées d'ossements humains qui s'offraient à nos regards, remplissaient nos yeux de larmes et saisissaient notre cœur de honte. Lorsque sous les murs de l'Amantea assiégée et puis bloquée par les généraux Verdier et Regnier, nous voyions les prodiges d'une poignée de Calabrais, qui défendirent pendant neuf mois bien comptés, contre les vainqueurs de Marengo, cette petite ville, dont la faible enveloppe n'était pas même flanquée ; lorsque nous étions témoin de tant d'autres actions de la valeur la plus brillante, et qu'on nous parlait de l'opposition vigoureuse que rencontrait le général Lamarque dans la Basilicate, nous rougissions de combattre sous le drapeau de notre choix, et cependant c'était le patriotisme le plus pur qui nous l'avait fait adopter ! C'est avec la fièvre de la nationalité dans l'âme que, dans les rangs de l'étranger, nous combattions les hommes de notre pays armés pour sa défense ! ! C'est dans cette guerre parricide que nous apprîmes à connaître l'aptitude et la force de nos compatriotes, que nous vîmes de quoi ils sont capables lorsque leur résolution est bien arrêtée. C'est dans les Calabres que nous acquîmes la conviction que les Italiens, pour conquérir leur indépendance, pour redevenir ce qu'ils furent jadis, n'ont besoin que de s'entendre. Conviction à jamais fatale pour nous, mais qui, en dépit de tout ce qu'elle nous coûte, ne nous fait point envier le

sort de ceux qui, pour ne l'avoir pas partagée, ou l'avoir reniée, jouissent d'une position sociale qu'on appelle brillante.

Après tant d'efforts, tant de sang répandu des deux côtés, le peuple, éclairé sur ses intérêts plutôt que vaincu, déposa les armes. Si le sentiment de sa faiblesse et de son infériorité avait seul déterminé sa soumission, le roi Joachim qui, en 1810, n'aurait pu se soutenir sans l'appui d'une armée française, se serait-il vu, en 1817, à la tête de l'armée napolitaine qui marcha contre les Autrichiens, tandis que d'autres troupes nationales tenaient tête aux Anglais dans ces mêmes Calabres, foyer d'insurrections? Et qu'il nous soit permis de faire remarquer combien sous un heureux climat le moral du peuple est susceptible d'amélioration ; car, en 1809, les Calabrais combattaient encore en faveur d'une dynastie absolue, et deux ans après ils comptaient déjà des victimes de la cause constitutionnelle. C'est parmi ce peuple que prit naissance ce carbonarisme politique qui devait se répandre si loin en Europe, et que chacun calomnie à sa manière, parce que ses promesses furent rendues vaines par la toute-puissance des événements.

Nous ne parlerons pas des troupes napolitaines qui combattirent comme auxiliaires dans les armées françaises, justice leur a été rendue par leurs frères d'armes.

Dans la campagne de Murat contre l'Autriche en 1815, les Napolitains se trouvaient seuls ; leur nombre était de beaucoup inférieur à celui des troupes de l'armée ennemie. L'Europe, en voyant le roi Joachim jouer dans cette campagne le tout pour le tout, dut penser que ce prince employait contre son puissant ennemi toutes les forces dont il pouvait disposer, et qu'il faisait agir tous les ressorts qui étaient en son pouvoir pour exciter son peuple à le seconder. Mais il fit autrement. Avant d'entrer en campagne, non-seulement il n'accorda pas aux Napolitains les institutions pour lesquelles déjà tant de généreux citoyens s'étaient sacrifiés, que le reste de l'Italie attendait avec une si juste impatience, et que le roi Ferdinand de Sicile avec les Anglais avaient si hautement promises, mais il ne prit pas même l'engagement formel de les octroyer. Ce qui est moins concevable encore, c'est qu'il n'entra pas en campagne avec toutes ses forces, et qu'il ne passa pas la frontière avec plus de trente mille hommes ; encore les soldats présents sous les armes n'atteignaient-ils pas ce nombre. Mais du moins ces troupes étaient-elles bien or-

ganisées? Y avait-il une grande discipline parmi elles? Le choix des généraux et des officiers supérieurs ne tombait-il que sur le véritable mérite? Non, et ce fut bien souvent le contraire. Capitaine décidé, opiniâtre, et en même temps d'un sang-froid sans égal sur le champ de bataille, Joachim ne possédait pas assez l'art d'organiser, de discipliner et d'administrer une armée, ou peut-être son caractère plein de vivacité l'empêchait-il de se plier à ces détails. D'ailleurs il eut rarement le temps d'y consacrer ses soins; Napoléon l'appelait tantôt à Paris, tantôt à de grands commandements. Néanmoins, qu'on lise les mémoires écrits par les Autrichiens eux-mêmes sur cette campagne, et l'on jugera si les Napolitains ne firent pas plus que ce qu'on devait attendre de troupes inexpérimentées, et inférieures en nombre aux troupes aguerries qu'ils allaient affronter. Après deux grands combats, où la supériorité reste à l'armée de Murat, elle exécute une retraite de cinquante lieues, et s'arrête pour livrer bataille sur les champs de Macerata, où la victoire est disputée pendant trois jours; les Napolitains ne l'auraient pas perdue, si leurs forces n'avaient pas été, dans cette circonstance décisive, presque la moitié moindre que celle de l'ennemi. Nous en appelons aux hommes de guerre; qu'ils disent si l'on est bien en droit de reprocher aux vaincus le triste résultat d'une campagne si mal préparée?

Nous voici au retour des Bourbons à Naples. Arrêtons-nous pour examiner si, pendant neuf à dix ans que Napoléon et Joachim gouvernèrent ce pays, et quoique la moitié de cette période se soit écoulée dans les convulsions de la guerre civile, les Napolitains ne surent pas profiter des avantages que pouvait leur présenter le séjour parmi eux d'étrangers appartenant à une nation très-avancée dans les institutions sociales. Le roi Ferdinand dira s'il ne trouva pas leurs progrès tels, qu'il aurait pu croire qu'il les avait quittés depuis un siècle. A son arrivée à Naples, on le voit conférer les places civiles et militaires les plus élevées à ceux qui les avaient remplies sous Joachim, et avec meilleure grâce même que les Bourbons de France n'en mirent à l'égard des serviteurs de l'empire. L'administration, le code civil et militaire, restèrent en vigueur, et Ferdinand fut regardé comme le chef des libéraux par ceux qui l'avaient suivi en Sicile. Agissait-il ainsi de son plein gré? Non, il obéissait à la nécessité, et se trouvait lui-même entraîné par le mouvement

général des esprits en deçà du Phare. Et la preuve qu'il faisait violence à son inclination personnelle, c'est qu'en même temps il abolissait les constitutions accordées aux peuples de l'île de Sicile.

Cependant cette tolérance apparente fit que dans la révolution de 1820, on oublia tout le sang qu'il avait répandu en 1799. Mais pourquoi cette révolution de 1820? Précisément parce qu'à cette époque les rigueurs du despotisme ne pesaient pas sur la nation; la révolution ne fut que le résultat de principes, d'un désir raisonné d'institutions, d'un besoin moral. D'ailleurs, les souvenirs des rigueurs passées étaient trop récents pour que chacun ne cherchât pas à en prévenir le retour par une garantie qui ne se trouve que dans les institutions.

Nous ignorons où le savant auteur du *Congrès de Vérone* a pris que la constitution de Cadix avait été imposée à Naples. Il aurait été plus exact s'il avait dit que la révolution espagnole eut beaucoup d'influence sur la révolution napolitaine, de même que la révolution française de 1830 a eu une grande influence sur la réforme en Angleterre. Nous avons la certitude qu'avant la révolution napolitaine de 1820, les libéraux espagnols n'écrivirent jamais à ceux des Deux-Siciles pour les pousser à suivre leur mouvement, lequel était arrivé six mois avant celui de Naples. Ce ne fut qu'après la révolution napolitaine que les sociétés patriotiques de presque toutes les provinces d'Espagne envoyèrent des adresses au général en chef de Naples, lesquelles parurent dans les journaux.

Les Napolitains prouvèrent qu'ils désiraient la liberté à tout prix, en mettant à la disposition du régent une armée de cinquante mille hommes, presque autant de milices, l'argent nécessaire pour la guerre, et en déclarant par des adresses continuelles, qu'ils étaient prêts à des sacrifices beaucoup plus grands. D'où vient donc que sur le champ de bataille tous ces moyens ne servirent à rien? La réponse à ce reproche se trouve dans la confiance que le parlement accorda imprudemment à un prince qui s'était montré patriote en Sicile, et qui ne feignit d'embrasser la cause des réformes et de la révolution que pour la trahir, à un prince dont le père suivait l'armée autrichienne en marche sur Naples. La réponse à ce reproche se trouve encore plus évidente dans l'observation qui suit. En 1815, Joachim n'ayant que trente mille hommes dans les plaines, et

étant obligé de passer des rivières, combat avec succès dans plusieurs rencontres les Autrichiens, et finit par une bataille qui, quoique perdue, fut douteuse pendant trois jours. En 1821, les troupes napolitaines et les milices sont plus nombreuses qu'en 1815, et n'ont pas de rivières à passer ; au lieu de plaines, elles n'ont que de fortes positions, et l'enthousiasme le plus vif les anime. Cependant elles n'offrent qu'une faible résistance, et sur un seul point de la frontière, et cela même malgré les instructions du régent. N'est-il pas bien évident que ce contraste fut la conséquence de la trahison du prince, qui trouva, comme les princes qui sont au pouvoir en trouvent toujours, des traîtres dans l'armée et des hommes faibles dans le congrès national? D'ailleurs, il est faux que les forces de la nation aient été conduites à l'ennemi. La trahison et l'iniquité firent en sorte qu'une fraction seulement des milices et des troupes fut opposée à l'armée autrichienne, laquelle, dans son total de cinquante-deux mille hommes, cernait les Abruzzes, tandis que la majeure partie des corps napolitains s'éloignaient de la frontière sans coup férir, et que les soldats, indignés d'un tel manque de pudeur, faisaient feu sur leurs généraux, qui déclaraient dans ce moment décisif, et non pas avant, qu'on ne devait pas tirer sur les Autrichiens, parce que le roi Ferdinand était parmi eux.

Ainsi, en 1815, le roi de Naples veut la guerre, mais au lieu de la rendre nationale il la dépopularise, il va la faire loin des admirables positions qu'offre le pays. En 1821, la guerre est nationale, elle doit se faire dans les plus belles positions que l'on pourrait désirer, mais le roi se place dans les rangs de l'armée autrichienne, et son fils le surpasse en fausseté et en trahison. Dans l'une, comme dans l'autre époque, les Deux-Siciles, au lieu de s'aider entre elles, se combattent. Or, cette persévérance de combinaisons défavorables doit-elle être attribuée à un défaut d'énergie et de volonté de la nation?

Quand même l'armée napolitaine de nouvelle organisation, et les milices, eussent, en 1821, montré de la faiblesse dans leurs premiers faits d'armes, avant de blâmer leur conduite, ne devrait-on pas se rappeler ce qui arriva aux Américains des Etats-Unis dans la guerre de l'indépendance, ce qui arriva même aux Français à la première campagne de leur révolution près de Lille? Proclamez donc indignes de liberté les Belges,

qui déployèrent tant de bravoure en 1830, sous un roi loyal, parce qu'on les a vus depuis soutenir si mal le choc des troupes hollandaises, tandis que les Français étaient à peu de distance pour les secourir !

Imaginons qu'un de ces beaux jours l'armée napolitaine actuelle, organisée telle qu'elle est, entrât en campagne, nul doute qu'elle ne se débandât avant de combattre. En vain l'on dirait alors à l'Europe : cette armée sort d'un peuple qui serait charmé de voir son gouvernement culbuté; ses officiers sont mécontents ou incapables, car ceux qui avaient fait la guerre, s'étant prononcés pour leur patrie, ou furent mis de côté, ou éprouvèrent des injustices dans leur carrière; dans cette armée, l'avancement se donne rarement au mérite; les corps composés de nationaux sont mal payés, tandis que les régiments suisses sont gorgés d'or; en vain vous diriez avec Machiavel : si vous voulez connaître ce que valent ces hommes mal dirigés, ayez des duels, combattez corps à corps avec eux, et vous verrez qu'ils vous étonneront par leur intrépidité et leur adresse. Les Irlandais, vaincus sous Jacques II, répondaient au mépris des Anglais, leurs vainqueurs, en disant : changeons de roi et nous verrons. Toutes ces raisons sans réplique sont cependant comptées pour rien. Aux résultats! aux résultats ! c'est la réponse inconsidérée de tout le monde.

D'un autre côté, imaginons que le roi des Deux-Siciles dit à son peuple : « Je veux satisfaire aux désirs de la nation; je veux régner en homme et sur des hommes, mais il vous faut défendre l'indépendance nationale et le trône de votre roi! c'est alors qu'on verrait de quoi les peuples des Deux-Siciles, ayant une patrie, sont capables. Alors on verrait si l'Autriche, si menaçante lorsque Joachim avait contre lui les Anglais, Ferdinand de Sicile et une partie de ses sujets; si l'Autriche, si hardie lorsque la trahison précédait ses étendards, lorsque les escadres anglaise et française, dans la rade de Naples, conspiraient en sa faveur, oserait franchir la barrière du Pô! »

Mais la fortune qui détacha de l'Amérique un prince courageux pour briser les chaînes portugaises, ne répète pas souvent de tels miracles. Elle n'inspire pas à ton roi, ô ma patrie! la magnanimité de don Pedro, enlevé trop tôt à son peuple. Il faut que des circonstances favorables placent tes enfants dans la position de développer leur nature énergique. Il faut en

même temps que le détroit de Scylla, au lieu de les affaiblir en les séparant, augmente leur force, de même que la force d'une place de guerre et de sa citadelle est augmentée par les eaux qui coulent entre les deux. C'est alors que tes enfants obligeront les hommes à être justes et à cesser de te calomnier.

RÉPONSE

A UN BARONET ANGLAIS

A L'ÉGARD

DE L'AUTRICHE EN ITALIE.

Monsieur,

Votre lettre du 4 du mois passé m'a fait un très-grand plaisir, malgré la divergence de nos opinions et de nos sympathies, ce qui prouve à la fois votre mérite et votre amabilité. J'ai été très-satisfait d'apprendre la situation avantageuse qui s'est offerte à votre jeune fils ; mais je regrette extrêmement que son retour à Londres vous ait obligé de renoncer à votre voyage en Italie, surtout si vous en faisiez le tour, étant animé de ce même enthousiasme que je vous ai connu la première fois que j'ai eu l'honneur de vous voir. Car l'Italie a été et sera toujours un pays poétique par son climat, sa configuration et le moral de ses habitants. L'Italie, en outre, gagne à être connue par les savants; car sa gloire n'a pas de date, tandis qu'elle n'est asservie que depuis trois siècles.

En vérité, je n'ai pas lu et je ne lirai pas le manuscrit que vous allez publier sur l'Autriche. Ce n'est pas que la patience me manque, comme vous le dites, pour suivre une lecture qui me fait de la peine. Les oreilles des personnes élevées à l'école du malheur ne sont pas chatouilleuses. Mais mon amitié pour vous m'empêche de le lire, car je veux éviter de vous examiner de votre côté faible. Je lirai à la place, moi qui ne lis jamais de romans, celui qui vous a fait une si belle réputation.

Vous devez cependant me permettre une réponse à ce que vous m'écrivez à l'égard de l'Autriche. Je dois, avant tout, vous témoigner ma surprise de ce que vous me croyez mal informé

de sa conduite, soit à l'intérieur, soit à l'étranger. Vous oubliez que c'est un devoir pour moi de connaître exactement l'ennemi de mon pays, l'ennemi implacable des Italiens, lesquels, depuis les Alpes jusqu'à la Sicile, ayant combattu avec succès le pouvoir absolu de leurs princes, l'auraient détruit à jamais, s'ils n'avaient pas été soutenus par l'Autriche, aidée elle-même par les autres puissances alliées. A l'intérieur, je ne crois pas que le gouvernement autrichien soit pire que ceux de la Russie, du grand seigneur ou des princes italiens. Le maître caresse de bon cœur son esclave, s'il se montre toujours soumis et jamais exigeant. Les Autrichiens, que les autres nations de l'Allemagne dédaignent d'appeler Allemands, ressemblent à ces aveugles-nés qui ne sauraient regretter la lumière. Les gouvernements de tous les États d'Italie étaient plus doux même que le gouvernement autrichien d'aujourd'hui, lorsque l'amour de la liberté s'était profondément endormi dans le cœur de ces Italiens qui, seuls parmi tous les peuples de l'Europe, avaient connu ce que c'est qu'une liberté complète. Vous ne devez pas ignorer, monsieur, que les gouvernements absolus sont mauvais par la seule raison qu'ils sont arbitraires. Alfieri les appelle les *sgoverni.* Chez les anciens, lorsqu'on ne connaissait pas les princes dont le pouvoir est limité par des institutions, le nom de roi était synonyme de celui de tyran. Et vous, monsieur, vous Anglais, comment avez-vous pu faire l'éloge d'un régime arbitraire?

A l'égard de la conduite du gouvernement autrichien en Italie, selon moi, vous avez été un peu sévère dans votre préface, en disant que vous ne vouliez pas défendre sa politique envers l'étranger. En vérité, peut-on blâmer l'Autriche de ce qu'elle ne renonce pas à ses conquêtes? L'histoire nous offre-t-elle un seul exemple de générosité semblable? Et puisque l'Autriche ne peut pas renoncer à sa conquête de la Lombardie et du pays vénitien, ses rigueurs envers ces peuples impatients de secouer son joug, et l'influence qu'elle exerce sur le reste de l'Italie, ne sont-elles pas commandées par la nécessité, voulant conserver sa domination? Ainsi vous ne m'avez jamais entendu déclamer contre l'Autriche, et surtout au moment où je vous écris, un Italien aurait-il encore le droit de se plaindre d'elle? D'elle qui, après avoir fait gémir dans les fers ou dans l'exil un grand nombre de gens de bien, pendant dix-huit ans, pour ne les punir

d'autre crime que d'avoir fait des vœux pour la liberté de leur patrie, ou d'avoir sympathisé avec les mouvements du nord et du midi italien, vient leur dire aujourd'hui d'un ton solennel : « Demandez-moi la grâce de faire cesser vos punitions, et ma clémence décidera de votre sort. »

Je ne me suis occupé toute ma vie que d'appeler mes compatriotes aux armes contre les forces des étrangers qui ont traversé les Alpes, d'abord sous le drapeau français, et ensuite sous celui de l'Autriche. J'ai tâché, de mon mieux, d'indiquer aux Italiens les moyens par lesquels ils peuvent combattre l'ennemi commun. L'intérêt des Autrichiens est de river nos fers : le devoir des Italiens est de les briser à tout prix. Loin de blâmer l'Autriche de son manque de douceur, je voudrais la voir plus cruelle que les Espagnols ne le furent en Amérique ; je voudrais la voir maîtresse de toute la Péninsule ; je voudrais voir son joug peser sur l'habitant des Abruzzes, sur le Calabrais, sur le Sicilien ; mais elle se garde bien d'étendre ses conquêtes au delà du Pô.

Si je suis tombé d'accord avec vous sans difficulté sur *the uniform gentleness* du gouvernement autrichien, il m'est tout à fait impossible de laisser passer sans remarque ces deux lignes de votre lettre : « Look back the poor old Briton ; under the « operation of your ancestors, and yet the Romans were good « for something nevertheless. »

La partie la plus difficile de l'histoire est d'alléguer les exemples qu'elle nous offre avec à-propos ; selon vous, les Italiens d'aujourd'hui sont à comparer *to the old Briton*, à l'époque à laquelle ils furent attaqués par les Romains. D'autre côté, les Autrichiens que vous venez de visiter, et les Romains du temps de César, de Caton, de Cicéron, se ressemblent comme deux gouttes d'eau. César dit de vos insulaires : « Ils vivent du lait et de la chair de leurs troupeaux ; ils se peignent le corps avec des pastels, ce qui les rend comme le vert de mer : ils laissent croître leurs cheveux, et se rasent tout le corps, excepté la tête et la lèvre supérieure. Une femme y est commune à dix ou douze frères ou parents. » Vous voyez, monsieur, que j'ai beaucoup de remercîments à vous faire pour les compliments que vous nous prodiguez. Je sais que la gloire de la Grande-Grèce, des Étrusques, des Romains, a cessé de nous appartenir, que nous devons oublier que toutes les nations de l'Eu-

rope, une fois tombées dans la barbarie, l'Italie leur tendit une main secourable pour les en relever. Mais les Florentins, les Vénitiens, les Génois, etc., ont existé il n'y a pas longtemps. Et n'avez-vous pas réfléchi, par hasard, que sans eux les hommes ne se seraient jamais crus capables de faire ce qu'ils firent? Dans quelle page de l'histoire du genre humain avez-vous lu qu'une population comme celle de Florence, au-dessous de cent mille habitants, et resserrée dans une vallée, se soit emparée, à l'exemple de celle-ci, du commerce de toute la terre connue? qu'il y eût une époque où, sans avoir un port de mer, elle possédât une flotte, et opposât en même temps à ses ennemis une armée de seize mille chevaux? Ce qui étonne le plus, c'est que, chez ce peuple éminemment marchand, l'amour du commerce céda toujours pendant trois siècles à celui de la liberté, et ne fit jamais de tort, ni à sa haute civilisation, ni à son penchant pour tout ce qui est grandiose, ainsi qu'il est arrivé chez les Américains et chez les Suisses. Je vous fais grâce des prodiges de Gênes et de Venise, dont la liberté, d'abord populaire et puis aristocratique, ne dura pas moins de treize siècles. Observez que la population d'aucune de ces villes, qui remplirent de leurs exploits la terre étonnée, n'excédait celle de votre Liverpool; et, soit dit en passant, ce fut avec les marins génois qu'Élisabeth détruisit la grande *Armada* de Philippe, qui menaçait l'indépendance anglaise.

Pour suivre votre comparaison, je devrais examiner combien vos Autrichiens diffèrent de ces Romains qui firent la conquête de votre pays; si je le prenais au sérieux, je ferais trop d'honneur aux premiers, et cela, vous le sentez vous-même. Je vous indiquerai cependant une circonstance qui peut-être vous a échappé : savez-vous que vos nouveaux Romains, ces Autrichiens pour lesquels vous avez tant d'admiration, n'ont pas donné un seul général dont la postérité puisse conserver le souvenir? Et à qui croyez-vous que le puissant Charles-Quint et ses successeurs à l'empire et aux Pays-Bas aient été obligés d'avoir recours pour trouver des généraux habiles? Précisément à ces Italiens que vous assimilez à vos ancêtres au temps de Cossivellaunus. Ce fut Pescara qui gagna la bataille de Pavie; l'amiral Doria rendit l'empereur maître des mers, Alexandre Farnèse fut opposé à Henri IV; Ambroise Spinola fut envoyé pour combattre le prince d'Orange. Il fallut choisir Montecu-

culli pour combattre le grand Turenne, et le prince Eugène de Savoie pour chasser les Français du Milanais et du Piémont. Dans les dernières guerres, les Autrichiens ne furent complétement battus, que lorsqu'un Italien, Buonaparte, se montra sur le théâtre de la guerre. Et, quand il s'en éloigna pour aller conquérir l'Égypte, les armées autrichiennes qui avaient repris courage à cause de l'absence du héros d'Italie, et qui devenues fières par les renforts considérables de quatre-vingt mille Russes, se croyaient aux portes de Paris, ne furent entièrement défaites que par un autre Italien, Masséna.

Mais, pour revenir à la masse de la nation, vous pourriez encore dire qus trois siècles d'asservissement ont énervé les peuples d'Italie, malgré leurs glorieux souvenirs, malgré leur beau climat, *pregno di vita*, qui rend les hommes sobres, élastiques, persévérants dans les fatigues de toute espèce. Examinons par les faits, auxquels cèdent les arguments, si l'énergie des Italiens a été détruite ou seulement assoupie par leur mauvaise fortune, ou, pour mieux dire, par l'ineptie de leurs gouvernements.

Au commencement du XVI^e^ siècle, je vois les peuples des Deux-Siciles décidés à ne pas subir cette inquisition impie et dégradante qui avait pesé sur presque toutes les nations de l'Europe. En vain l'Espagne, très-puissante alors, déploie ses forces pour obliger ces peuples à se soumettre au tribunal sanguinaire; ils le repoussent de toute leur énergie, et leur volonté triomphe. En 1647, la dernière classe de la population de la ville de Naples, réduite à une misère extrême par l'avarice de ces fiers Castillans, que l'or de l'Amérique n'avait pu rassasier, lève l'étendard de la révolte. Les plébéiens, abandonnés par ceux des classes aisées, sont conduits par un chef improvisé, le pêcheur Masaniello. Il est comblé d'honneurs par le vice-roi espagnol, qui, au bout de quelques jours, le fait assassiner. Les forts de la ville, celui qui la domine compris, sont au pouvoir des Espagnols; mais le courage des pauvres lazzaroni ne connaît ni obstacles ni danger. Pendant neuf mois, ils combattent dans les rues de Naples la puissance de Philippe IV. Ils auraient établi cette illustre république napolitaine qui tomba sous Roger I^er^, s'ils n'avaient appelé pour leur chef le duc de Guise, dont l'incapacité rendait inutile un héroïsme populaire sans exemple dans l'histoire. Je tourne, en 1745, les yeux vers

Gênes : cette petite république ne laisse aucune trace de son ancienne énergie, puisque les rois d'Espagne et de France, pour détruire ses institutions, avaient corrompu ceux de la classe plus élevée qui la gouvernaient. Les Autrichiens profitent de la triste position de la république : les voilà maîtres de la ville : jadis si fière, si vaillante, on la croit asservie à jamais. Mais non, il reste encore au milieu de ce peuple conquis par la faiblesse de son gouvernement, des étincelles du génie italien. Sans armes, sans combinaisons, sans chefs, il s'éveille, il détruit dans quelques heures l'armée autrichienne forte par son nombre, son artillerie, sa discipline. Pourquoi dans votre enfance eût-on soin, monsieur, de vous faire connaître l'exploit de l'aventureux Camille contre les fiers Gaulois, sans jamais vous dire un mot du peuple de Gênes qui, n'ayant pour lui ni un sénat inébranlable, ni le Capitole, ni un grand citoyen qui arrive à son secours, détruit un ennemi autrement formidable que les bandes de Brennus!

Sur la fin du dernier siècle, ce roi Ferdinand de Naples, plus imbécile que scélérat, quoique quatre fois parjure, se sauve dans la Sicile, emportant avec lui les trésors du royaume. Il ne laisse dans la capitale, ni troupes, ni un seul chef pour la défendre. Il fait ouvrir les magasins d'armes au peuple, non pas dans l'espoir qu'il combattît les Français, mais afin qu'il égorgeât ceux du parti républicain. Mais le peuple, plus généreux que son prince, dirige ses armes contre l'armée étrangère. Il ne balance pas, il n'attend pas l'ennemi, victorieux dans les rues de cette grande ville; il va à sa rencontre. L'histoire vous dit que si le général Championnet n'eût pas été aidé par le parti libéral, maître du château qui commande la ville, jamais il ne serait entré dans Naples.

Mais d'où vient, monsieur, que, dans toutes les capitales d'Europe, même dans Paris, les armées étrangères soient entrées sans coup férir, et que ces lazzaroni opposaient leurs poitrines aux conquérants de tant de pays? Je vous demande, monsieur, d'où cela vient? Je vous demande aussi d'où vient que, lorsque les Français firent la conquête de toute l'Autriche, jamais une population ne prit les armes pour défendre l'indépendance de l'empire, excepté le Tyrol en partie italien, tandis que, dans le midi de l'Italie, malgré le triste exemple de l'apathie des peuples autrichiens, malgré la lâcheté du roi, les Calabrais,

les habitants de la Pouille, des Abruzzes, se soulevèrent en masse contre les vainqueurs de l'Europe? Dans la ville d'Andria, près les anciens champs de Cannes, on vit renouveler la résistance désespérée de Sagonte; et si les Siciliens avaient eu d'autres princes, ou si ces peuples eussent été d'accord entre eux, l'étoile de Napoléon aurait commencé à pâlir dans ces contrées, et il n'eût pas atteint la fatale péninsule espagnole.

Pensez-vous, par hasard, que les Italiens aient perdu l'aptitude à la discipline et à la guerre régulière? Dans ce cas, parcourez de nouveau l'histoire des guerres de l'empire français écrite par les Français mêmes, et vous verrez ces belles divisions italiennes, et surtout celles du royaume d'Italie, *primeggiare* (primer) sous tous les rapports en Espagne, à la grande armée, en Italie. Et ne croyez pas que leur brillante conduite ne tenait qu'au génie de Napoléon, qui, dans son idée, nouvel Alexandre, croyait savoir faire des soldats partout où il trouvait des hommes; car il n'aimait ni la puissance ni la gloire italiennes, et il se servait *di freno non di sprone* envers les Italiens.

Un autre de mes compatriotes aurait peut-être ajouté que l'Italie est le berceau des sciences et des arts; que dans Florence on voit encore les ossements de Galilée, auquel on doit Newton; que Milton, sans son séjour en Italie, n'aurait peut-être pas donné le *Paradis perdu*; que si les jalousies qui divisèrent entre eux les différents États de la grande famille italienne lui arrachèrent le trident des mers, ce fut néanmoins un compatriote de Galilée qui comprit que d'autres terres devaient exister au delà des mers connues, et qui découvrit l'autre moité du globe.

Mais je ne voudrais pas même avoir connu cette supériorité que tout le monde nous accordait volontiers. Je voudrais que les Italiens n'eussent cultivé d'autre science, d'autre art, d'autre métier que ceux qui enseignent comment on peut barrer le passage des Alpes, et ensuite élever un édifice social digne de leur intelligence.

Ainsi vous voyez que si la mauvaise fortune a soumis à l'Autriche les peuples italiens, divisés par trop de vie, ainsi qu'il arriva aux Grecs, les Italiens pris individuellement auront toujours sur leurs oppresseurs une supériorité marquée. Et cette supériorité individuelle, qu'un peuple doit en grande partie à la

nature de son climat, doit tôt ou tard triompher des vicissitudes malheureuses qui l'ont privé de son indépendance.

Je remercie beaucoup votre jeune fille, qui, dans les salons de Vienne, a livré des combats pour la défense de son vieil ami, lequel du reste a tort, comme tous les vaincus.

L'auteur de *l'Italie militaire*.

INDICE DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL VOLUME SECONDO.

CAPO I.

ANNO 1820.

CAPO II.

ANNO 1820.

CAPO III.

ANNO 1820.

CAPO IV.

ANNO .1820.

CAPO V.

ANNO 1820.

CAPO VI.

ANNO 1820.

CAPO VII.

ANNO 1821.

CAPO VIII.

ANNO 1821.

CAPO IX.

ANNO 1821.

CAPO X.

ANNO 1821.

CAPO XI.

ANNO 1821.

CAPO XII.

ANNO 1821.

CAPO XIII.

ANNO 1821.

CAPO XIV.

ANNO 1821.

CAPO XV.

ANNO 1821.

CAPO XVI.

ANNO 1821.

CAPO XVII.

ANNO 1821.

CAPO XVIII.

ANNI 1821 E 1822.

CAPO XIX.

ANNI 1822 E 1823.

CAPO XX.

ANNI 1823 E 1824.

CAPO XXI.

DAL 1825 AL 1829.

CAPO XXII.

ANNO 1830.

CAPO XXIII.

ANNO 1830.

CAPO XXIV.

ANNO 1831.